



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DILEF
DIPARTIMENTO DI
LETTERE E FILOSOFIA

Noster delectat error

L'errore tra filologia
e letteratura

a cura di
Elisa Migliore, Matilde Oliva,
Claudio Vergara



ANTICHITÀ E FILOGIA

Studi e ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia

direttore responsabile

Simone Magherini

direttore

Marco Biffi

Antichità e Filologia / 2



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DILEF
DIPARTIMENTO DI
LETTERE E FILOSOFIA

La collana «**Studi e ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia**» dell'Università degli Studi di Firenze nasce, insieme a «DILEF. Rivista digitale del Dipartimento di Lettere e Filosofia», nel quadro delle attività condotte come Dipartimento di Eccellenza 2018-2022 sul Fondo assegnato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

La collana si articola in quattro sezioni, che rispecchiano gli interessi e gli ambiti di studio delle rispettive sezioni dipartimentali: Antichità e Filologia, Filosofia, Letteratura italiana e Romanistica, Linguistica.

La pubblicazione in rete, in formato PDF, è ad accesso aperto; l'edizione a stampa è disponibile a pagamento.

Comitato direttivo

Benedetta Baldi, Andrea Cantini, Giovanni Alberto Cecconi,
Massimo Moneglia, Anna Nozzoli, Mariagrazia Portera,
Salomé Vuelta García, Giovanni Zago

Comitato scientifico

Barbara Carnevali (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris)
Mario Citroni (Scuola Normale Superiore di Pisa)
Hans-Joachim Gehrke (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Matthias Heinz (Paris Lodron Universität Salzburg)
Marco Lombardi (Università degli Studi di Firenze)
Adam Ledgeway (University of Cambridge)
Marco Petoletti (Università Cattolica di Milano)
Alessandro Polcri (Fordham University, NY)
Tommaso Raso (Universidade Federal del Minas Gerais)
Carole Talon-Hugon (Université de Nice-Sophia Antipolis)
Christoph Wulf (Freie Universität Berlin)
Fabio Zinelli (École Pratique des Hautes Études, Paris)

Noster delectat error

L'errore tra filologia e letteratura

a cura di

Elisa Migliore, Matilde Oliva,
Claudio Vergara

© 2024 Società Editrice Fiorentina, per la presente edizione
© 2024 The Authors, per i testi

via Aretina, 298 - 50136 Firenze
tel. 055 5532924
info@sefeditrice.it
www.sefeditrice.it

E-ISSN 2974-6876
ISBN 978-88-6032-733-8
E-ISBN 978-88-6032-734-5
DOI 10.35948/DILEF/978-88-6032-734-5



La Collana è pubblicata ad Accesso Aperto con licenza Creative Commons
Licence CC-BY-NC-ND 4.0
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Progetto grafico e impaginazione
Francesco Sensoli

Copertina
Studio Grafico Norfini

Font
Alegreya ht e Alegreya Sans ht
(Juan Pablo del Peral, Huerta Tipográfica)

Indice

VII *Premessa dei curatori*

XIII *Elenco degli autori*

Noster delectat error.
L'errore tra filologia e letteratura

3 *Un aberrante virtuosismo:
originalità e anomalia nello Scutum pseudo-esiodo*
Elisa Di Daniele

19 *Il confine difficile. Virtù e limiti dell'emendatio
in un frammento eschileo*
Pietro Berardi

35 *Platone e la penna rossa dello storico.
Per un controesame di un luogo comune*
Elena Sofia Capra

55 *L'errore nella scuola di Epicuro*
Giuliana Leone

85 *La Didone virgiliana e la poetica dell'errare*
Elena Giusti

109 *Errori di generali ed errori di copisti:
una nota a Liv. XXIX 7, 7*
Vincenzo Casapulla

- 119 *Ov. met. VIII 13 (volat/vagat) ovvero il dubbio dell'editore tra varianti di tradizione e congetture di filologi autorevoli*
Filomena Bernardo
- 137 *Eros colpevole: le figure di Biblide e Mirra nelle Metamorfosi di Ovidio*
Giacomo Dimaggio
- 155 *Gli errores (meta)letterari del Meandro da Augusto ai Flavi*
Francesco Cannizzaro
- 177 *Πῶς οὐ Ἀπίων? False dichiarazioni ed errori paleografici negli scholl. ex. Od. IV 356a1 e VIII 372b*
Valeria Bacigalupo
- 197 *Aristotelismo senza ortodossia. Il Socrate di Aspasio*
Carlo Delle Donne
- 219 *Errori ed emendazioni in testi grammaticali latini: paleografia, fonetica e influenza del contesto*
Mario De Nonno
- 235 *Fracto ponetur syllaba versu: genesi, funzioni ed effetti di alcune mutazioni metrico-prosodiche in età tardoantica*
Giovanni Trovato
- 255 *Male quidam legunt. Servio e gli errori degli interpreti di Virgilio*
Fabio Gatti
- 281 *AP V 6, XII 136 e Mart. I 90, VII 18: esempi di censura pudoris causa*
Lorenzo Vespoli
- 299 *Indice dei nomi antichi*
- 303 *Indice dei passi*

Premessa dei curatori

Il volume *Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura* raccoglie una selezione degli interventi tenuti in occasione dell'omonimo Convegno, svoltosi online nelle giornate del 25 e 26 novembre 2021 nell'ambito delle iniziative scientifiche organizzate dai dottorandi e promosse dall'Università di Pisa in collaborazione con il Dottorato di ricerca Pegaso in *Scienze dell'Antichità e Archeologia* (Università di Firenze, Pisa e Siena). Il Convegno, pensato come un momento di confronto tra giovani ricercatori e studiosi esperti, si è posto l'obiettivo di indagare il tema dell'errore, argomento che abbiamo scelto per la sua poliedricità e che ci è sembrato sin dall'inizio particolarmente adatto a mettere in dialogo prospettive differenti, in grado di riflettere la varietà di declinazioni a cui il concetto si presta sin dall'antichità. È sufficiente sfogliare un dizionario di Greco o di Latino per accorgersi di quanti siano i modi per riferirsi all'errore e al contempo della ricchezza semantica di parole come ἀμάρτημα ed *error*: errore inteso non soltanto nel senso più comune del termine, come sbaglio, ma anche come sviamento, incertezza, peregrinazione, delirio, follia, colpa, una pluralità di manifestazioni che abbiamo inteso valorizzare e che ha trovato riscontro nella varietà degli argomenti affrontati nelle relazioni, che, muovendosi tra filologia, letteratura e filosofia, hanno spaziato tra errori di copisti e di filologi, rotture del canone e trasgressioni dei modelli, deviazioni teoriche ed epistemologiche.

Mentre l'articolazione delle due giornate di studio aveva prediletto un'impostazione tematica in quattro sessioni, che hanno visto avvi-

cendarsi relazioni di giovani studiosi e *keynote speakers*, nel pianificare l'indice del volume, abbiamo scelto di presentare i contributi in prospettiva diacronica per mostrare la vasta gamma di sfumature che nel tempo hanno contraddistinto il tema dell'errore.

I primi quattro interventi afferiscono al mondo greco. Prendendo le mosse dallo *Scutum* pseudo-esiodico, indagato da Elisa Di Daniele in termini di "aberrazione" letteraria, si procede con l'analisi del frammento eschileo 341 Radt, di cui Pietro Berardi esamina tradizione manoscritta e storia ecdotica, per poi approdare a due interventi di ambito filosofico, con Elena Sofia Capra, che propone una rimessa a punto dello *status quaestionis* sugli "errori" storici di Platone, e Giuliana Leone, che, attraverso lo studio dei testi epicurei trasmessi su papiro e per tradizione manoscritta, mette in luce le molteplici sfaccettature che la nozione di errore assume nella scuola di Epicuro.

Gli errori epistemologici, etici, filologici e pedagogici così come descritti da esponenti del Giardino fino al I sec. a.C. fanno quindi da ponte verso il mondo romano, entro il quale si muovono i successivi cinque contributi. Elena Giusti, ricapitolando alcuni dei momenti salienti dell'uso metapoetico dell'*error* nella letteratura di età repubblicana, si sofferma sulla loro rievocazione nell'*Eneide* e in particolare nell'episodio di Didone, di cui propone un'interpretazione metaletteraria, come simbolo delle deviazioni storiche e morali che governano il poema, ma anche degli "errori" e di alcune inconsistenze temporali di Virgilio. Successivamente, rimanendo in epoca augustea, ma muovendosi sul versante della critica testuale, Vincenzo Casapulla riesamina le lezioni dei due rami della tradizione di Livio (xxix 7, 7), avanzando una nuova proposta di emendazione, mentre Filomena Bernardo, concentrandosi sulle varianti *volat/vagat* in un passo di Ovidio (*met.* VIII 13), ripercorre le scelte degli editori e dei commentatori per poi soffermarsi sulle ragioni che la spingono a ritenere *vagat* un errore interpretativo. Sempre le *Metamorfosi*, affrontate in questo caso in prospettiva letteraria, sono al centro del contributo di Giacomo Dimaggio, che prende in esame le storie di Biblide e Mirra nei libri IX e X, proponendo un confronto su come Ovidio presenta nei due episodi l'*error* dell'incesto sotto forma di colpa morale e perversione.

Francesco Cannizzaro, il cui contributo costituisce una stimolante e gradita aggiunta rispetto al programma del Convegno, affronta gli *errores* (meta)letterari che riguardano il fiume Meandro nella poesia dall'età augustea all'epoca flavia, osservando come la sua tortuosità passi dall'essere garanzia di epicità, per il legame con il motivo del labirinto e della guerra di Troia, fino a modello di una poetica "erratica" e metamorfica, più vicina alla sensibilità elegiaca.

I successivi due contributi segnano un ritorno al mondo greco, con Valeria Bacigalupo, che analizza la tradizione scoliastica a due passi dell'*Odissea* (IV 356a1 e VIII 372b Pontani), proponendo di attribuire la paternità del materiale esegetico non più al grammatico di età imperiale Pio, bensì all'erudito Apione, e Carlo Delle Donne, che, ripensando le categorie moderne di "ortodossia" ed "eterodossia", esamina l'interpretazione che il commentatore aristotelico Aspasio dà della figura di Socrate, letta in parallelo a quella offerta da Plutarco.

Gli *scholia* di età imperiale e il Socrate di Aspasio traghettano il volume verso l'ultimo blocco di contributi, legati dal *fil rouge* cronologico dell'età tarda. Mario De Nonno offre emendazioni di errori per lo più poligenetici (paleografici, fonetici, psicologici) in passi di opere grammaticali raccolti nei *Grammatici Latini*, muovendosi tra ps. Probo, *Explanationes in Donatum*, Pompeo grammatico, Foca, Mario Plozio Sacerdote e ps. Capro. Giovanni Trovato, spostandosi sul versante poetico e in particolare sulle norme metrico-prosodiche della poesia tardoantica, riflette sulla possibilità di individuare tendenze "anomale" nella versificazione dattilica di III-IV sec., sulle modalità di ridefinizione della norma metrico-prosodica e sulla loro ricezione da parte dei poeti e degli eruditi dell'epoca. Torna su testi in prosa, e in particolare sulla tradizione esegetica virgiliana tardoantica, Fabio Gatti, che analizza gli "errori" che Servio imputa ad altri interpreti di Virgilio al fine di scagionare il poeta da critiche di carattere lessicale, metrico-stilistico, sintattico e contenutistico. Chiude il volume il contributo di Lorenzo Vespoli, che, analizzando interventi di censura *pudoris causa* operati sui manoscritti R e T di Marziale e poi da Massimo Planude su alcuni epigrammi dell'*Anthologia Palatina*, amplia lo scorcio cronologico di questa indagine dell'*error* arrivando ad abbracciare il XIII sec.

***Noster delectat error*. L'errore tra filologia e letteratura**

Come speriamo si possa evincere da questa breve disamina dei contributi, l'interdisciplinarietà che ha orientato i lavori del Convegno ha offerto spazio per una discussione ampia ma coerente, che trova riflesso in queste pagine e che non mira a esaurire le potenzialità del tema indagato, quanto piuttosto a metterne in luce la ricchezza in termini sia di contenuto sia di metodo, in vista di ulteriori possibili esplorazioni.

A livello editoriale, questa stessa varietà tematica e metodologica che crediamo costituisca il cuore del volume ci ha spinti ad assecondare il più possibile la specificità delle esigenze, optando sì per una veste uniforme, ma che non manca in alcuni casi di presentare leggere difformità, funzionali a rispettare le peculiarità formali dei contributi. Oltre al lavoro di curatela, abbiamo aggiunto di nostra mano questa Premessa e gli Indici dei passi e dei nomi antichi.

La pubblicazione del volume *Noster delectat error* corona la fine di un percorso dal quale abbiamo imparato molto: per questo e molti altri motivi desideriamo rivolgere un ringraziamento a quanti hanno contribuito alla sua realizzazione. Ringraziamo l'Università di Pisa e il Dottorato Pegaso per il supporto materiale e tecnico all'iniziativa. Ringraziamo tutti i relatori che hanno preso parte al Convegno e il pubblico che ci ha seguiti per i preziosi stimoli di riflessione che hanno arricchito le giornate di studio e che speriamo possano riflettersi in queste pagine. Un ringraziamento particolare va ai *keynote speakers*, Mario De Nonno, Elena Giusti e Giuliana Leone, che hanno accettato il nostro invito al Convegno e che con grande generosità hanno contribuito anche alla realizzazione del volume. Ringraziamo tutti i professori delle Università di Firenze e Pisa che ci hanno accompagnato in questo percorso, in particolare Paolo Liverani, coordinatore del Dottorato in *Scienze dell'Antichità e Archeologia* durante l'anno accademico 2021/2022, e Barbara Del Giovane, Valeria Piano, Alessandro Russo e Mauro Tulli; a questi ultimi desideriamo rivolgere un pensiero profondamente grato per l'incoraggiamento e l'aiuto che non ci hanno mai fatto mancare sin dalle fasi embrionali dell'iniziativa e per la partecipazione al Convegno in veste di moderatori. Grazie a Giovanni Zago, che ha accettato di

Premessa dei curatori

concludere i lavori del Convegno e che ci ha guidati in ogni fase dell'allestimento della pubblicazione. Un doveroso e sincero ringraziamento va infine ai revisori anonimi, che hanno reso possibile la *peer review* dei contributi, e al comitato scientifico della collana *Studi e ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia*, diretta dai professori Pierluigi Minari e Marco Biffi, per aver accolto questo volume.

Firenze, 12 novembre 2023

Elenco degli autori

VALERIA BACIGALUPO è Assegnista di ricerca in Filologia classica presso l'Università degli Studi di Genova. I suoi principali interessi riguardano la storia della filologia, della grammatica e dell'erudizione greca antica, gli studi omerici e la lessicografia greca.

PIETRO BERARDI è Dottorando in Filologia e letteratura greca presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Si occupa di tragedie frammentarie eschilee, scoliografia aristofanea e tradizione manoscritta euripidea.

FILOMENA BERNARDO è Dottoranda in Filologia presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II e l'Università di Huelva. Si occupa della costituzione del testo delle *Metamorfosi* di Ovidio, in particolare l'ottavo libro.

FRANCESCO CANNIZZARO è Assegnista di ricerca in Filologia classica presso l'Università degli Studi di Firenze. I suoi interessi vertono soprattutto sulla poesia epica d'età flavia, sul rapporto tra geografia e potere nel mondo romano e, recentemente, sul sostrato filosofico della poesia latina.

ELENA SOFIA CAPRA è Dottoranda in Antichità classiche presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. Attualmente studia il ruolo della storia ateniese nei dialoghi di Platone; si interessa anche di teatro antico e di ricezione del classico.

Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura

VINCENZO CASAPULLA ha conseguito il Perfezionamento (PhD) presso la Scuola Normale Superiore di Pisa (2023). Per la tesi ha lavorato a un commento al libro XXIX di Tito Livio; si occupa anche di Seneca, Lucano e Plinio il Giovane.

CARLO DELLE DONNE è Assegnista di ricerca in Filologia classica presso l'Università degli Studi di Torino (Progetto ERC-CoG 101086695 APATHES). Studia le opere e il pensiero di vari esponenti della filosofia antica, tra cui Platone e i Platonici, Aristotele e Plutarco.

MARIO DE NONNO è Professore ordinario di Lingua, letteratura e filologia latina presso l'Università degli Studi Roma Tre. Tra i molti interessi, sono numerosi e importanti i suoi contributi sui grammatici latini.

ELISA DI DANIELE è Dottoranda in Letteratura greca presso l'Università degli Studi Roma Tor Vergata. I suoi principali ambiti di interesse sono la poesia ellenistica, in particolare la poesia bucolica post-teocritea, e l'epica arcaica.

GIACOMO DIMAGGIO è Chercheur associé presso il Laboratoire HiSo-Ma di Lione. Lavora principalmente sulla poesia latina di età tardo-repubblicana e della prima età imperiale.

FABIO GATTI è Assegnista di ricerca in Letteratura latina presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano). I suoi studi riguardano soprattutto l'opera e la fortuna di Cicerone, dei poeti augustei e satirici, e la storia degli studi classici nella prima età moderna.

ELENA GIUSTI è Professoressa associata di Letteratura e lingua latina presso l'Università di Warwick. Si occupa principalmente di Virgilio e di letteratura latina di età imperiale.

GIULIANA LEONE è Professoressa ordinaria di Papirologia presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. I suoi interessi di ricerca

riguardano soprattutto la papirologia ercolanese e i testi e il pensiero di Epicuro.

GIOVANNI TROVATO è Dottorando in Letterature e culture classiche presso l'Università degli Studi di Genova. Tra i suoi interessi di ricerca figurano la tradizione manoscritta dei classici latini e la loro ricezione, la storia della poesia bucolica ed elegiaca e il paratesto dall'età classica al Medioevo.

LORENZO VESPOLI è Dottorando in Lingua e letteratura latina presso l'Università di Ginevra. Si occupa di Valerio Flacco, di intertestualità e della ricezione del teatro greco in età umanistica.

Noster delectat error.

L'errore tra filologia e letteratura

Un aberrante virtuosismo: originalità e anomalia nello *Scutum* pseudo-esiodeo

Elisa Di Daniele

Introduzione

L'aberrante dizione poetica dello *Scutum* pseudo-esiodeo si presenta sotto il duplice segno dell'errore: da una parte per le sue forme espressive che deviano dalla tradizione e dall'altra per il giudizio forse troppo sbrigativo della critica che si è limitata a definire sgradevole anomalia anche ciò che può essere di qualche valore.

È sufficiente scorrere rapidamente la bibliografia relativa al cosiddetto "epillio" per accorgersi che R.P. Martin non è poi così lontano dal vero quando prende atto della pessima reputazione del poemetto: «The poem has the worst reputation accorded to any piece of surviving hexameter poetry»¹.

I tradizionali capi d'imputazione dello *Scutum* sono essenzialmente due: la mancanza di originalità e una "sovrabbondanza" quasi stucchevole alla quale l'autore sacrifica l'eleganza poetica.

«Cet oeuvre est comme un énorme vaisseau, surchargé, que l'on ne sait pas manoeuvrer»² scrive M. van der Valk e l'immagine riesce perfettamente a rendere l'idea: sembra proprio l'opera di un poeta maldestro guidato dal principio "more is more", che non sa più inventare e si accontenta di indugiare nell'eccesso descrittivo.

¹ MARTIN 2005, p. 154.

² VAN DER VALK 1966, pp. 480-481.

Per la maggior parte dei critici nel momento della composizione dello *Scutum* lo spirito creativo si stava ormai estinguendo e tutte le esagerazioni e cadute di stile del poema sarebbero da imputare proprio all'aridità del suo tempo: tutto ciò che era degno di essere raccontato era già stato composto e non restava che rielaborare, modificare e, dove possibile, migliorare quanto era stato sino allora prodotto. Tra i segni di quest'implicita modernità e decadenza si può considerare il rapporto anomalo tra le parti dello *Scutum*: l'*ekphrasis* dello scudo di Eracle comprende, infatti, ben 188 versi (corrispondenti a più di un terzo dell'intero poema) ed è una descrizione *sui generis*, «encombré de détails»³, con il gusto per l'esagerazione iperbolica.

È proprio il suo dettato ingombro di particolari a indurre larga parte della critica a considerare il suo autore un poeta scadente, privo di talento, che cerca di stupire il suo uditorio con la quantità perché non lo sa impressionare per la qualità della sua opera.

L'assenza di proporzione tra le parti, la sovrabbondanza espressiva e l'elaborazione del patrimonio tradizionale spinta all'eccesso sono state a lungo considerate indizio di decadenza e ricondotte al carattere di "componimento epigonico" del poemetto e alcuni tra i versi considerati aberranti sono stati letti come interpolazioni: attraverso un'attenta analisi è possibile scoprire che l'errore si nasconde, piuttosto, nella miope interpretazione di un testo che fa della deviazione dai modelli il suo pregio migliore.

1. Questioni cronologiche

Ad attrarre l'immediato interesse della maggioranza degli studiosi sono state, sin dal principio, le primarie questioni relative alla datazione e all'attribuzione dell'opera, strettamente interdipendenti.

Svariati e complementari sono stati i criteri di datazione: quelli linguistici, come ad esempio la valutazione dell'uso del *digamma*, quelli storici che fanno appello al richiamo più o meno evidente alla Prima

³ Ivi, p. 454.

Guerra Sacra⁴ e per ultimi quelli archeologici, basati sull'analisi puntuale della decorazione dello scudo di Eracle con la speranza di utili confronti con l'arte greca⁵.

R. Janko ha avuto il merito di indicare come evidente e incontestabile *terminus ante quem* il vaso François di Clizia⁶ (Firenze, Museo Arch. 4209) dipinto verso il 570-560 a.C. e che manifesta la chiara dipendenza dallo *Scutum* nei nomi dei Centauri e Lapiti e in particolare del Centauro ΜΕΛΑΝ[ΧΑ]ΙΤΕΣ (*Scutum* 186 μελαγχαίτης come epiteto, qui frainteso e interpretato come nome)⁷.

Nonostante la complessità sempre più evidente di qualsiasi posizione e l'impossibilità di pervenire a una soluzione definitiva, la teoria che incontra maggiore seguito resta comunque quella relativa a una composizione risalente alla prima metà del VI secolo (tra il 590 a.C. e il 560 a.C. secondo P. Mazon, tra il 590 e il 570 a.C. secondo C.F. Russo)⁸.

4 GUILLOM 1963.

5 Quanti ritengono che poco o nulla vada attribuito alla fantasia dell'autore, ma avanzano l'ipotesi che lo scudo descritto avesse un corrispettivo nella realtà materiale del tempo, si rivolgono in prima istanza a questa tipologia di dati, primo fra tutti STUDNICZKA 1896, pp. 50-83, che suppose che quello descritto fosse uno scudo reale e COOK 1937, pp. 204-214, che, da fervente detrattore del componimento e soprattutto del suo autore, afferma sia possibile rintracciare dei modelli nell'arte arcaica per tutte quelle immagini non strettamente mutuare dall'*epos* omerico. In particolare, la presenza di soggetti quali Perseo e le Gorgoni che non fanno la loro comparsa nelle rappresentazioni arcaiche fino all'ultimo trentennio del settimo secolo e quella dei Lapiti, del gruppo di Ares, Atena e Apollo che risalgono al sesto, inducono Cook, attraverso il confronto con motivi presenti nell'arte corinzia e attica, a datare lo *Scutum* al primo terzo del VI secolo a.C. A opporsi alla sua piana e lineare proposta è MYRES 1941, pp. 17-38, che sostiene che l'influenza sia stata esercitata in senso opposto, cioè dal poema sulle opere d'arte e che rintraccia una probabile affinità tra il repertorio simbolico dell'opera poetica e gli "engraved bowls" del VII secolo.

6 JANKO 1986, pp. 40-41.

7 RUSSO 1965, pp. 29-32.

8 Per la prima ipotesi di datazione cfr. MAZON 1928, per la seconda cfr. RUSSO 1965, p. 34.

2. Una controversa attribuzione

Se un alone di incertezza permane sulla datazione, nessuna conferma pone termine alla *vexata quaestio* dell'attribuzione del poema. I dubbi sull'identità dell'autore che alimentano ancora oggi il dibattito accompagnano l'opera sin dai tempi antichi: resta come testimonianza la breve notizia erudita che lo precede, l'*hypothesis*, che ci informa che i primi cinquantasei versi provenivano dal quarto libro del *Catalogus*, precisamente dalla *Eoèa* di Alcmena e che questo inizio era stato continuato con la narrazione della lotta di Eracle contro Cicno. Stesicoro e Apollonio Rodio affermano dunque la paternità esiodea e il termine impiegato nell'*hypothesis* per riferirsi alla loro dichiarazione, φησίν, sembra non lasciare dubbio a J. Vara Donado: sarebbe invece niente più che una supposizione la differente posizione di Aristofane di Bisanzio che «sospettava», ὑπώπτευε (nell'*hypothesis*), che il poema non fosse autentica opera del poeta di Ascra⁹. Eppure, questa prospettiva di intaccabile chiarezza non risulta condivisa da nessun altro dei critici moderni e la matassa di difformi opinioni e ipotesi attributive sembra quasi impossibile da dipanare.

A differenza di Vara Donado che ritiene l'opera genuinamente esiodea, la critica è pressoché concorde nel negarne l'autenticità fondandosi su svariate ragioni.

Se nella sua appropriazione dell'*Eoèa* di Alcmena, pezzo presumibilmente riconoscibile come parte del *Catalogus*, l'*Aspis* dimostra una stretta connessione con la tradizione esiodea, molti studi hanno cercato di porre in evidenza come l'episodio della lotta contro Cicno rimandi costantemente alla tradizione epica omerica e mostri numerosi punti di contatto specialmente con l'*Iliade*¹⁰.

Lo studio di M. Nieto Ibáñez, inoltre, riesce a cogliere una situazione omogenea nelle espressioni formulari e nella metrica del poema

⁹ VARA DONADO 1972, pp. 315-366.

¹⁰ RUSSO 1965, *passim*, ed EFFE 1988, pp. 156-168.

che differenzia lo *Scutum* dal resto delle opere esiodee e lo avvicina alle composizioni epiche arcaiche che imitano la poesia omerica¹¹.

A. Rzach raccoglie un gran numero di *Homeri loci similes* in ognuna delle opere di Esiodo e giunge alla conclusione che lo *Scutum* è la più omerica delle opere attribuite al poeta con un 60% di espressioni omeriche rispetto al 55% della *Teogonia* e al 40% delle *Opere e i Giorni*¹². Risultati concordi ottiene G.P. Edwards che analizza la densità formulare dei poemi esiodei in relazione all'*Iliade*: ricava che lo *Scutum* è il poema più prossimo dei tre con 81% delle forme comuni con l'opera omerica e solo 1/3 delle forme non omeriche per verso¹³.

Lungi dal potersi limitare ad accettare pedissequamente le notizie fornite dall'*hypothesis*, i critici hanno il dovere di prendere atto della complessità della questione dell'origine del poema la cui più evidente manifestazione è rappresentata dalla sua sostanziale disomogeneità. Eccellente a questo proposito l'indagine di L. Andersen: l'alta frequenza di espressioni omeriche, di circa tre formule per verso, fa escludere la possibilità di un'imitazione letteraria e fa invece supporre un'origine da una diretta e stretta affinità con la tradizione orale omerica¹⁴. Va inoltre tenuto presente che questo *maximum* di frequenza si riscontra nell'introduzione e nei versi 325-374, che appartengono al passaggio che ha uno stretto parallelo nell'episodio omerico dell'*aristia* di Diomede, mentre la descrizione vera e propria dello *Scutum* esibisce il minor numero di espressioni tradizionali: la bassa frequenza di queste ultime potrebbe essere il segno di un cambiamento nel metodo di composizione. La descrizione dello scudo di Eracle si configura, dunque, come la parte del componimento in cui viene condensata la maggior parte delle immagini dell'*epos* omerico con il minor numero di espressioni

11 NIETO IBÁÑEZ 1994, pp. 19-30. Secondo Nieto Ibáñez il poema potrebbe essere attribuito a un autore appartenente alla cosiddetta "scuola esiodea", o almeno a un imitatore del poeta di Ascra che ha composto un poema epico tradizionale, nello stile omerico, senza perdere di vista le caratteristiche propriamente esiodee.

12 RZACH 1902.

13 EDWARDS 1971, pp. 29-30.

14 ANDERSEN 1969, pp. 24-26.

omeriche: se ne deduce che molto probabilmente l'autore desiderava imitare Omero nel senso moderno del termine, forse in una secondaria espansione di un nucleo originale di descrizione dello scudo.

Alla luce delle differenti ipotesi attributive, ora concordi, ora in aperta opposizione, emerge in tutta la sua evidenza la problematicità di un'opera come questa. La difficoltà di inquadrarla in rigidi schemi e ricavarne definizioni puntuali, stabilire quale sia la versione originale, quali le parti interpolate, risalire a un piano unitario che ne abbia regolato la composizione o provare finalmente la sua natura stratificata sembra destinata a non essere risolta, soprattutto agli occhi di B.A. van Groningen¹⁵: gli editori hanno tentato spasmodicamente di scartare varianti (quelle varianti che sembrano costellare il poema) così come le sezioni considerate di amplificazione e "abbellimento" al fine di risalire a quello che dovrebbe essere il testo effettivo o "autentico". Solo in tempi recenti la consapevolezza della debole efficacia di un approccio di questo tipo ha consentito l'affermazione della più delicata analisi linguistica e stilistica con l'intento di riuscire a cogliere ulteriori dettagli significativi senza fermarsi alla meccanica e spesso fallace segregazione di norma e anomalia, correttezza ed errore.

3. Una descrizione *sui generis*

Quella dell'*Aspis* è una descrizione che erode progressivamente la narrazione riducendola a una vuota parvenza di intreccio, uno schema convenzionale da riempire sfoggiando virtuosistiche similitudini e uno smodato amore per la minuzia: «non interessa l'azione, l'unità e lo sviluppo direttivo di essa, ma la scena, non il moto, ma il colore, non la materia, ma l'ambiente e l'atmosfera»¹⁶.

Lungi dall'essere ridotta ad appendice di un racconto che senza il suo apporto si manterrebbe intatto, l'amplissima *ekphrasis* del poema

¹⁵ VAN GRONINGEN 1960, pp. 120-123.

¹⁶ RUSSO 1965, p. 18.

non ha il ruolo di «attributo puramente esornativo» che le attribuisce D.P. Fowler¹⁷.

Non solo esercizio di stile, ma parte integrante del componimento¹⁸, la descrizione dello scudo di Eracle è senza dubbio il momento in cui l'autore mostra tutto il suo talento: dalla “vivificazione” delle sue figure, descritte come se fossero reali (si vedano, ad esempio, i vv. 189-190, 154-155, 242-243), alla suggestione di atemporalità che renderà questa *ekphrasis* così attraente per i poeti successivi (nessun'immagine più di quella della corsa dei carri di cui l'esito è destinato a rimanere per sempre incerto suggerisce l'idea di eternità vv. 310-311¹⁹: οἱ μὲν ἄρ' ἀίδιον εἶχον πόνον, οὐδέ ποτέ σφιν/ νίκη ἐπηνύσθη, ἀλλ' ἄκριτον εἶχον ἄεθλον «Erano impegnati in un'impresa senza fine, né la vittoria poteva essere da loro conseguita, ma la loro sfida restava sospesa»).

Sarebbe un grossolano errore sottovalutare una così eccentrica tipologia di *ekphrasis*, attribuendole l'etichetta di banale riempitivo di un poema soltanto abbozzato. Siamo di fronte, invece, all'elemento innovativo di quella che agli occhi dei più si mostra come una stanca riproduzione di schemi e modi tradizionali della poesia epica: l'*ekphrasis* dello *Scutum* si svincola dal pesante modello che incombe su tutto il resto del componimento e rinnova uno strumento già omerico²⁰.

Per riconoscere il suo valore e la sua portata innovativa è necessario investigarne nel dettaglio lo stile, cogliendo tutte le cangianti sfumature e il più sottile particolare.

Il prezioso contributo di R.P. Martin, *Pulp Epic: the Catalogue and the Shield*, ha tentato di cogliere l'identità di questo poema, analizzandone tecniche e tratti stilistici: proprio quando deve scegliere un'etichetta per catalogare il magmatico insieme di scelte espressive, Martin introduce il concetto di *trash aesthetic* di cui elenca le principali caratteristiche²¹.

¹⁷ FOWLER 1991, pp. 25-35.

¹⁸ Per una rivalutazione dell'*ekphrasis* dello *Scutum* cfr. HORN 2016, pp. 124-137.

¹⁹ KURMAN 1974, pp. 1-13.

²⁰ Cfr. Hom. *Il.* XVIII 478-608.

²¹ MARTIN 2005, p. 159: il rumore che circonda il pubblico (le parole che si riferiscono al suono ricorrono infatti il doppio delle volte che nello scudo omerico) spesso

Ora, che si attribuiscono le anomalie del poema a questo tipo di estetica oppure al gusto macabro della sua epoca²², non si può fare comunque a meno di concordare con van der Valk quando afferma che proprio in queste stravaganze è da ricercare il carattere peculiare del poeta²³.

L'eccessiva caratterizzazione del singolo elemento, l'aggiunta estenuante di attributi inappropriati al contesto, lo slittamento semantico quasi forzato di alcune espressioni, l'estensione smisurata delle formule sono solo alcuni dei numerosi e ben studiati espedienti per conferire all'opera un aspetto vistosamente nuovo e generare, artificiosamente, la sorpresa.

A questo punto, per questioni di brevità, sarà opportuno citare qualche esempio significativo: prima ancora delle rappresentazioni che popolano lo scudo viene offerta una curiosa descrizione delle frecce di Eracle (vv. 130b-131 πολλοὶ δ' ἔντοσθεν οἴστοι/ ῥιγηλοί, θανάτοιο λαθιφθόγγιοι δοτῆρες «dentro erano molti dardi, gelidi ministri di morte che fa della parola dimentichi»).

Le frecce oltre a essere ῥιγηλοί, «gelide» (già in Hes. *Op.* 153 la morte è κρυερή e καταρριγηλά figura anche in Hom. *Od.* XIV 225 sempre riferito ai dardi), sono anche definite «ministri di morte» θανάτοιο δοτῆρες, e questa formula sembra coniata sul modello di Hom. *Il.* XIX 44 σίτοιο δοτῆρες «dispensieri che distribuivano il cibo», anche se un precedente si può rinvenire in Hes. *Op.* 356 θανάτοιο δότεира (la rapina)

accompagnato da immagini e colori spettacolari (vv. 191-196) «the equivalent of animated special effects in film»; la predilezione per la rappresentazione ravvicinata dei dettagli sullo scudo che si manifesta nell'abbondanza di "primi-piano" della descrizione. Si veda, ad esempio, la descrizione del porto rappresentato sullo scudo (vv. 207-215): i vv. 209-211 sono stati posti tra parentesi perché troppo simili nel significato ai vv. 211-212 benché non vi sia nulla di sintatticamente scorretto. Eppure, la tecnica del poeta fa spesso appello a "inquadrature ravvicinate": così i primi versi si focalizzano su due delfini che vanno a caccia di pesci, poi uno spostamento della "macchina da presa" segue il pesce che fugge via nella paura e alla fine torna indietro per mostrare un pescatore intento alla sua caccia personale.

²² Cfr. TOOHEY 1988, pp. 19-35.

²³ VAN DER VALK 1953, p. 265: «passages which seem offensive and unauthentic, in reality show the specific characteristics peculiar to this poet».

«foriera di morte»: anche in questo caso l'autore non sembra accontentarsi di ripetere la formula già nota ma aggiunge l'attributo nuovo, composto di *λανθάνω* e *φθόγγος*, *λαθιφθόγγιο*, «che fa dimenticare la parola». Si tratta di un neo-aggettivo, uno dei tanti unicismi che costellano il poema, in questo caso incredibilmente suggestivo.

Ancora, nei vv. 132-134: *πρόσθεν μὲν θάνατόν τ' εἶχον καὶ δάκρυσι μῦρον, / μέσσοι δὲ ξεστοί, περιμήκεες, αὐτὰρ ὀπισθε / μόρφνοιο φλεγύαο καλυπτόμενοι, πετερύγεσσι* («la morte contenevano in punta e stillavano lacrime; in mezzo levigati, lunghissimi; e dietro coperti di penne di fosca aquila»), l'arco di Eracle non viene menzionato e per questo i dardi sono armi soltanto simboliche e decorative, la loro funzione è quella di consentire al poeta di esibire tutta la sua arte e il suo gusto per la minuzia. La costruzione dell'immagine, per esempio, segue le tracce di quelle dei mostri con un'attenzione particolare a elencarne e definirne le parti in un ordine ben definito (*πρόσθεν* [...] *μέσσοι* [...] *αὐτὰρ ὀπισθε*, cfr. Hom. *Il.* vi 181 *πρόσθε λέων, ὀπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα* «davanti era leone, di dietro serpente e in mezzo capra»): se i dardi della tradizione erano semplicemente definiti *στονόεντες* e *πετερόεντες* qui divengono veri e propri piccoli mostri animati.

Difficile attribuire una descrizione tanto dettagliata a un interpolatore successivo, considerando che anche al v. 135 ricorre un'altra caratteristica che sembra peculiare dello stile che permea l'opera: la menzione di un particolare tipo di rapace, in accordo con la tentata precisione botanica e zoologica del poeta, la flegia (*φλεγύας*), una sorta di aquila dal colore rosso fuoco (*φλέγω*), che l'autore definisce *μόρφνος*, «fosca, scura» (*μόρφνος* era stato già impiegato come attributo di un'aquila in Hom. *Il.* xxiv 316). In realtà questa parola per designare l'aquila compare qui per la sola e unica volta, ricorre invece altrove per riferirsi al popolo superbo dei Flegi (Hom. *Il.* xxiv 302 *Φλεγύας μεγάλητορας* «I Flegi superbi»), barbarici predoni della Tessaglia, o al mitico loro re eponimo Flegias²⁴, re dei Lapiti.

²⁴ Alla pena di quest'ultimo si riferirà poi il tormentato passo del libro vi dell'*Eneide* (vv. 617-620) in cui è descritto nel Tartaro accanto a Teseo a scontare una pena tremenda. Figlio di Ares e Crise, per vendicare la figlia Coronide sedotta da Apollo, in-

Il nome Φ/φλεγύας sembra condividere la radice di φλέγω «ardere, bruciare» e non è da escludere che nella scelta singolare dell'autore di riferirsi proprio a questo rapace vi sia un velato riferimento all'empio incendio del tempio di Apollo: è suggestivo immaginare che fosse una storia nota al suo tempo e che, giocando abilmente con le parole, riuscisse ad alludere alla colpa di questo personaggio mitico che aveva osato sfidare Apollo (proprio come fa Cicno che vessa i suoi pellegrini devoti e subirà, per questo, la vendetta di Eracle). Tra le armi con cui l'eroe intimorisce il nemico ci sarebbero proprio i mostruosi ministri di morte, i dardi, che mostrano all'estremità le fosche penne di un rapace (μόρφονιο φλεγύας καλυπτόμενοι πτερύγεσσι) che rimanda, con il suo nome dalla chiara etimologia, a una precedente esemplare punizione di un gesto di atroce empietà.

Tra le figure rappresentate sullo scudo di Eracle la scena marina descritta nei vv. 207-215 appare a Russo disturbante in mezzo al complesso iconografico di carattere mitologico, ma non per questo la ritiene originata dagli "errori di interpretazione" cari ad alcuni studi archeologici: è improbabile, cioè, che il poeta non abbia compreso l'unità delle due scene del suo modello figurato, sviluppandole in due immagini distinte.

Analizzando nel dettaglio i vv. 207-209a ἐν δὲ λιμῆν εὖορμος ἀμαιμακέτοιο θαλάσσης/ κυκλοτερῆς ἐτέτυκτο πανέφθου κασσιτέροιο/ κλυζομένῳ ἴκελος («e v'era costruito in purissimo stagno un buon porto di indomabile mare, curvo, tale quale un porto che ondeggia») e tenendo presente lo stile ampolloso e a tratti contorto di quest'autore non è possibile non riconoscerne, adesso, le peculiarità: Russo pensa che questa scena tradisca quasi un cedimento estetico, ma in realtà sembra del tutto in linea con il gusto stravagante dell'autore. In questo quadretto festoso del porticciolo animato da pesci e delfini e umanizzato dal pescatore sugli scogli non mancano reminiscenze omeriche (ἐν δὲ λιμῆν εὖορμος = Hom. *Il.* IV 358) e lo spunto risale probabilmente a Hom. *Il.* XXI 22-24 ὡς δ' ὑπὸ δελφῖνος μεγακῆτεος ἰχθύες ἄλλοι/

cendiò il tempio del dio e fu per questo condannato a un eterno supplizio, descritto con maggiore precisione nella *Tebaide* di Stazio (1 713 sgg.).

φεύγοντες πιμπλάσι μυχοὺς λιμένος εὐόρμου,/ δειδιότες· μάλα γάρ τε κατεσθίει ὄν κε λάβησιν («come dietro a un enorme delfino i pesci fuggono,/ e riempiono gli anfratti di un porto sicuro,/ terrorizzati, perché quello mangia chi può raggiungere»), ma ancora una volta il modello viene quasi obliterato attraverso aggiunte e dettagli che rendono l'immagine una miniatura finemente realizzata di vita quotidiana che offre un breve momento di pace nel mezzo dell'orrore.

E ancora Russo interpreta i vv. 209b-211a [πολλοί γε μὲν ἄμ μέσον αὐτοῦ/ δελφίνες τῆ ἔθύνειον ἰχθυάοντες/ νηχομένοις ἴκελοι] («in mezzo ad esso molti delfini guizzavano qua e là a caccia di pesci, e pareva che nuotassero») come esempio chiarissimo di “interpolazione a incastro” a causa di noiose ripetizioni come νηχομένοις ἴκελοι (211), ἔθύνειον ἰχθυάοντες (210) cui fa pendant ἔλλοπας ἰχθῦς (212) e poiché ritiene poco plausibile che lo stesso poeta che rappresenta molti delfini in questo momento ne introduca poi due soli ἀργύρει²⁵.

Per la logica moderna le due descrizioni marine (quella di vv. 209b-211 e vv. 211-213b) sono identiche e si escludono a vicenda, ma non dobbiamo dimenticare, comunque, che nel periodo arcaico la giustapposizione non è infrequente e vanta numerosi paralleli: van der Valk ritiene pertanto autentici questi versi considerando la personalità dell'autore, la cui peculiarità non è tanto l'eleganza ma quella rigidità tipica dell'età arcaica²⁶. Inoltre, al v. 210 viene impiegato θυνέω che è parola caratteristica del poeta dello *Scutum* e nella descrizione più dettagliata dei delfini (vv. 211b-213b fanno la loro comparsa epiteti che non ricorrono altrove: ἀργύρειοι δελφίνες «delfini d'argento», ἔλλοπας ἰχθῦς «muti pesci», χάλκειοι ἰχθῦς «pesci in bronzo»).

In realtà l'immagine dei delfini νηχομένοις ἴκελοι (211) è paradossale e per questo difficile da scartare: uomini che nuotano in mare possono essere paragonati a delfini, ma questi ultimi assimilati a uomini che nuotano è rovesciamento straniante.

Un'altra scena raffigurata sullo scudo merita particolare attenzione: vv. 286b-300 οἱ δ' ἄροτῆρες/ ἤρεικον χθόνα δῖαν, ἐπιστολάδην

²⁵ Cfr. *supra* n. 20.

²⁶ VAN DER VALK 1966, pp. 464-465.

δὲ χιτῶνας/ ἐστάλατ'. αὐτὰρ ἔην βαθὺ λήιον· οἳ γε μὲν ἤμων/ αἰχμῆς
ὀξεῖησι κορωνίωοντα πέτηλα,/ βριθόμενα σταχύων, ὡς εἰ Δημήτερος
ἀκτῆν·/ οἳ δ' ἄρ' ἐν ἔλληδανοῖσι δέον καὶ ἔπιτονον ἄλωσῃ·/ οἳ δ' ἔτρύγων
οἴνας δρεπάνας ἐν χερσὶν ἔχοντες,/ [οἳ δ' αὐτ' ἐς ταλάρους ἐφόρευν
ὑπὸ τρυγητήρων/ λευκοὺς καὶ μέλανας βότρυας μεγάλων ἀπὸ ὄρχων,
βριθομένων φύλλοισι καὶ ἀργυρέης ἐλίκεσσιν·]/ οἳ δ' αὐτ' ἐς ταλάρους
ἐφόρευν. παρὰ δὲ σφισιν ὄρχος/ χρύσεος ἦν, κλυτὰ ἔργα περίφρονος
Ἥφαιστοιο,/ σειόμενος φύλλοισι καὶ ἀργυρέης κάμαξι,/ βριθόμενος
σταφυλῆσι· μελάνθησάν γε μὲν αἶδε²⁷.

Un grazioso quadretto di aratori è anche in Hom. *Il.* XVIII 541-549, anch'esso ricco di particolari, al quale seguono scene più ampie di mietitura (548-560) e vendemmia (561-572), ma anche in questo caso è utile individuare e comprendere gli elementi di differenza, le modifiche più o meno significative rispetto al modello. La scelta lessicale è, come sempre, sorprendentemente espressiva: per riferirsi all'aratura l'autore impiega il verbo ἐρείκειν (οἳ δ' ἄροτῆρες / ἤρεικον χθόνα δῖαν «gli aratori fendevano la terra divina») che in Omero esprime sempre il violento gesto di «squarciare» o «fracassare», in particolare le armi (Hom. *Il.* XIII 441, XVI 205); al v. 289, pur di evitare l'usuale δρεπᾶνη che ricorre nel corrispondente passo dello “scudo di Achille” (Hom. *Il.* XVIII 551) sceglie αἰχμῆ che di norma ha il significato di «punta della lancia» o semplicemente «lancia» e acquista solo qui il senso di «falce» (οἳ γε μὲν ἤμων/ αἰχμῆς ὀξεῖησι κορωνίωοντα πέτηλα «alcuni tagliavano con falci affilate i curvi steli, carichi di spighe»): interessante è la possibilità di cogliere una sorta di provocazione da parte dell'autore, che impiega il nome di un'arma in un contesto bucolico che dovrebbe allontanare il più possibile l'orrore della guerra.

27 «Altri, aratori, fendevano la terra divina, e avevano succinte le vesti. E v'era anche un campo ferace: alcuni tagliavano con falci affilate i curvi steli, carichi di spighe, come se fosse vero grano di Demetra, altri ancora con roncole in mano vendemmiavano, [mentre altri, sotto i vendemmiatori, dai grandi filari portavano ai cesti i bianchi e neri grappoli, carichi di pampini e di argentei tralci.] mentre altri portavano le uve ai cesti; presso di loro era una vigna d'oro, opera insigne del saggio Efesto: tremava nelle foglie e nelle argentee pertiche, carica di grappoli, e questi erano già neri».

Originale anche la descrizione dell'elemento che conclude tradizionalmente lo schema iconografico dello scudo, vv. 316-319a: κύκνοι ἀερσιπτόται μεγάλ' ἤπυον, οἱ ῥά τε πολλοί/ νῆχον ἐπ' ἄκρον ὕδωρ· παρὰ δ' ἰκθύες ἐκλονέοντο («e su quello i cigni che volano alto stridevano acutamente, e nuotavano in molti sul pelo dell'acqua, e accanto si scompigliavano i pesci»).

Ai vv. 314-315 l'Oceano sembrava chiudere la rappresentazione delimitandola circolarmente al bordo estremo dello scudo, proprio come l'Oceano, il fiume, concludeva la lunga *ekphrasis* dello scudo omerico (Hom. *Il.* XVIII 607-608) circondando degnamente la terra operosa: nello *Scutum*, invece, non è nient'altro che uno specchio d'acqua su cui nuotano i cigni e guizzano pesci. Ancora una volta l'autore inizia soltanto tratteggiando vagamente l'ultimo elemento della rappresentazione (vv. 314-315) per poi passare a indagarne i dettagli, raffinati e deliziosi, ma forse nel caso specifico inappropriati. Proprio in queste aggiunte che sembrano superflue il poeta dà il meglio di sé quanto a originalità espressiva: i cigni sono ἀερσιπτόται, «volano in alto», con un attributo nuovo forse coniato a partire da ἀερσιπόδες detto dei cavalli in Omero in *Il.* XVIII 532 e XXIII 475, così come ἀερσιπότητος è l'epiteto di ἀράχνη in Hes. *Op.* 777 «il ragno che si dondola in aria», e per il loro canto l'autore sceglie il verbo ἤπύω che in Omero è sempre riferito alla voce umana, al suono del vento o della cetra, mentre qui, per la prima volta è impiegato per designare il canto dei cigni. Parimenti per descrivere il movimento disordinato dei pesci (παρὰ δ' ἰκθύες ἐκλονέοντο) la scelta ricade su un altro verbo, κλονέω, che in Omero è riferito alle falangi (Hom. *Il.* v 33, 96), al vento travolgente o alle nubi (Hom. *Il.* xx 492, XXIII 213), se riferito ad animali solo alle fiere che «sconvolgono» mandrie e greggi (Hom. *Il.* xv 324) o ai cavalli Hom. *Il.* iv 302, ma mai in riferimento ai pesci.

Si è fatto più volte cenno alla pessima reputazione del poemetto e soprattutto al diffuso disprezzo per quella che invece dovrebbe essere considerata la sua parte più originale, quella sua descrizione «ingombra di dettagli» talmente contorta da risultare, il più delle volte, maldestra. Ciò che ha fatto storcere il naso a larga parte della critica è sembrato un goffo e cerebrale indugio sulla maniera di fare poesia epica,

un compiaciuto esercizio di ripresa e vacua rielaborazione del modello omerico, perfetto, intangibile e inarrivabile.

Conclusioni

Il carattere più originale del poema non si riscontra se non nella mirabolante descrizione delle armi e dello scudo di Eracle, non soltanto nella scelta dei soggetti che vi sono rappresentati ma soprattutto nella manierata resa dei dettagli, siano questi preziosi oppure cruenti, vale a dire nel modo in cui un simile pandemonio di figure e movimenti, di rumori assordanti e di vividi colori risulti tanto abilmente cesellato. È in questo momento che le immagini e le espressioni omeriche sembrano espanse fino all'eccesso attraverso l'aggiunta di particolari apparentemente superflui, modificate nel loro significato oppure completamente stravolte. Si percepisce quasi il desiderio di giocare con la tradizione con sottile arguzia: fine conoscitore della poesia omerica ed esiodea, l'autore tenta quasi di superarle, rivaleggiando con ogni mezzo per rinnovare quanto ormai appare svuotato di senso perché usurato dalla logorante riproduzione. Tutto questo non è, tuttavia, vuoto esercizio di stile, un abile gioco formale concluso in se stesso: di fronte a quello che doveva essere considerato un modello irraggiungibile la reazione poteva essere duplice, ammettendo o la più rispettosa e ortodossa emulazione oppure una ripresa soltanto esteriore, ma colmata di nuovo senso, più studiata, eccessiva, sin troppo accurata da risultare artificiosa. Non c'è più posto, ormai, per il fedele naturalismo, l'artista è consapevole della propria abilità e ha l'ardire di valicare i rigidi limiti imposti dalla natura così come dei modelli che li hanno rispettati: quando le condizioni nelle quali erano maturati i paradigmi cui guarda con ammirazione appaiono inevitabilmente mutate non gli resta che rinunciare ad una perfetta armonia per intraprendere la via dell'artificioso stupore.

Bibliografia

- ANDERSEN 1969 = L. ANDERSEN, *The Shield of Heracles-Problems of Genesis*, in «C&M», 30, 1969, pp. 10-26.
- COOK 1937 = R.M. COOK, *The Date of the Hesiodic Shield*, in «CQ», 31/3-4, 1937, pp. 204-214.
- EDWARDS 1971 = G.P. EDWARDS, *The language of Hesiod in its Traditional Context*, Oxford, 1971.
- EFFE 1988 = B. EFFE, *Die Aristie des Herakles. Zur Homerrezeption der 'Aspis'*, in «Hermes», 116, 1988, pp. 156-168.
- FOWLER 1991 = D.P. FOWLER, *Narrate and Describe: The Problem of Ekphrasis*, in «JRS», 81, 1991, pp. 25-35.
- GUILLON 1963 = P. GUILLON, *Études béotiennes: Le Bouclier d'Héraclès et l'histoire de la Grèce centrale dans la période de la première guerre sacrée*, Aix-en-Provence, 1963, pp. 7-101.
- HORN 2016 = F. HORN, *Order from Chaos*, in «Hermes», 144, 2016, pp. 124-137.
- JANKO 1986 = R. JANKO, *The Shield of Heracles and the Legend of Cycnus*, in «CQ», 36/1, 1986, pp. 38-59.
- KURMAN 1974 = G. KURMAN, *Ekphrasis in Epic Poetry*, in «CompLit», 26/1, 1974, pp. 1-13.
- MARTIN 2005 = R.P. MARTIN, *Pulp epic: the Catalogue and the Shield*, in *The Hesiodic Catalogue of Women: Constructions and Reconstructions*, ed. by R. Hunter, Cambridge, 2005, pp. 153-175.
- MAZON 1928 = Hésiode: *Theogonie- Les Travaux et Les Jours-Le Bouclier*, éd. par P. Mazon, Paris, 1928.
- MYRES 1941 = J.L. MYRES, *Hesiod's 'Shield of Herakles': Its Structure and Workmanship*, in «JHS», 61, 1941, pp. 17-38.
- NIETO IBÁÑEZ 1994 = M. NIETO IBÁÑEZ, *El Escudo atribuido a Hesíodo y la tradición épica*, in «Habis», 25, 1994, pp. 19-30.
- RUSSO 1965 = *Hesiodi Scutum*, a cura di C.F. Russo, Firenze, 1965.
- RZACH 1902 = *Hesiodi Carmina*, edidit A. Rzach, Lipsiae, 1902.
- STUDNICZKA 1896 = F. STUDNICZKA, *Ueber den Schild des Herakles*, in *Serta Harteliana*, Wien, 1896, pp. 50-83.
- TOOHEY 1988 = P. TOOHEY, *An ["Hesiodic"] danse macabre: The Shield of Heracles*, in «ICS», 13/1, 1988, pp. 19-35.
- VAN DER VALK 1953 = M.H.A.L.H. VAN DER VALK, *A Defence of Some Suspected Passages in the "Scutum Hesiodi"*, in «Mnemosyne», 6/4, 1953, pp. 262-282.

Elisa Di Daniele

VAN DER VALK 1966 = M.H.A.L.H. VAN DER VALK, *Le Bouclier du pseudo-Hésiode*, in «REG», 79/374-375, 1966, pp. 450-481.

VAN GRONINGEN 1960 = B.A. VAN GRONINGEN, *La composition littéraire archaïque Grecque*, Amsterdam, 1960.

VARA DONADO 1972 = J. VARA DONADO, *Contribucion al conocimiento del "Escudo" de Heracles: Hesiodo, autor del poema*, in «CFC», 4, 1972, pp. 315-366.

Riassunto Appesantito da uno stile che non lascia quasi nulla all'immaginazione, l'Ἀσπίς, breve poema di incerta attribuzione, reca uno dei primi esempi di *ekphrasis*, la descrizione dello scudo di Eracle che sembra intrattenere un dialogo costante con quello di Achille (Hom. *Il.* xviii 478-608). Benché nell'opera abbondino le espressioni e formule omeriche e sia innegabile la dipendenza dallo stesso patrimonio tradizionale, è tuttavia evidente quanto l'autore ami giocare con gli strumenti espressivi di matrice omerica per ottenere un effetto straniante. Il bisogno di stupire attraverso l'eccesso, l'ossessione per la minuzia e l'inusuale accostamento di parole sono le sue più evidenti peculiarità: il duplice obiettivo di questo contributo è quello di offrire una sintetica rassegna delle più significative interpretazioni critiche del poemetto e insieme di esaminare gli elementi di difformità rispetto alla tradizione, la deviazione dalla norma e l'eccesso espressivo che lo caratterizzano per tentare di comprenderne l'intima natura.

Abstract The pseudo-hesiodic Ἀσπίς contains one of the first examples of *ekphrasis*, the description of the shield of Heracles that seems to entertain a constant dialogue with that of Achilles (Hom. *Il.* xviii 478-608). Although Homeric expressions and formulas abound and there is undeniably a dependence on the same traditional heritage, it is nonetheless evident how much the author loves to play with the expressive tools of Homeric origin to obtain an alienating effect. The need to amaze through excess, the obsession with minutia and the unusual juxtaposition of words seem to be its most obvious peculiarities: the double goal of this contribution is to offer an overview of the most significant critical interpretations and to examine the elements of difference from tradition, the deviation from the standard, and the expressive excess that characterize the poem in order to understand its nature.

Il confine difficile. Virtù e limiti dell'*emendatio* in un frammento eschileo

Pietro Berardi

Nel primo libro dei *Saturnalia*, in una sezione dell'opera dedicata al censimento sistematico delle tracce letterarie testimonianti la sovrapposizione identitaria tra Apollo e Dioniso, Macrobio sostiene che sul monte Parnaso (dunque a Delfi, località tradizionalmente associata al culto apollineo) si celebrano ogni due anni i Baccanali, durante i quali i satiri scorrazzano liberi sulle pendici del monte, e l'aria è colma dello stridore dei cembali¹. Il sincretismo tra le due divinità è inoltre avvalorato da due citazioni tragiche, tratte dal *Licimnio* euripideo e da una *pièce* eschilea di cui è taciuto il nome (*Sat.* 1 18, 6 [p. 104, 4-10 Kaster = I, p. 101, 19 sgg. Willis])²:

Et ne quis opinetur diversis dis Parnassum montem dicatum, idem Euripides in Licimnio, Apollinem Liberumque unum eundemque deum esse significans, scribit (fr. 477 Kn.) «δέσποτα φιλόδαφνε Βάκχε, παϊὰν Ἄπολλον εὔλυρε». *Ad eandem sententiam Aeschylus* (fr. 341 R.) «ὁ κισσεὺς Ἀπόλλων, ὁ βακχειόμαντις».

E perché non si creda che il monte Parnaso sia consacrato a divinità differenti, lo stesso Euripide, nel *Licimnio*, volendo evidenziare che Apollo e Libero sono un'unica, identica divinità, scrive: «o Bacco signore amico del lauro, o

- ¹ Macr. *Sat.* 1 18, 5: *in hoc monte Parnasso Bacchanalia alternis annis aguntur, uti et satyrorum, ut adfirmant, frequens cernitur coetus et plerumque voces propriae exaudiuntur, itemque cymbalorum crepitus ad aures hominum saepe perveniunt.*
- ² Ove non diversamente specificato, le traduzioni sono da intendersi curate da chi scrive.

Apollo Paian dalla bella lira». Eschilo, nel medesimo senso: «Apollo adorno d'edera, il profeta che baccheggia».

Il frammento di Eschilo (un tetrametro bacchiaco ascritto alle *Bassaridi* o ai *Giovinetti*³, rispettivamente secondo e terzo dramma della perduta tetralogia nota alle fonti antiche come *Licurgia*⁴) è qui citato secondo il testo stabilito da Stefan Radt⁵; tuttavia, l'assetto che presenta nella paradosi macrobiana non è affatto limpido. Il primo

- 3 Non approfondirò in questa sede la questione dell'attribuzione del frammento, per cui cfr. e.g. HARTUNG 1855, p. 52; WILAMOWITZ 1931-32, II, p. 136; DEICHGRÄBER 1939, pp. 267-268; ZIEGLER 1939, col. 1284; BLUMENTHAL 1942, p. 108; WEST 1983, p. 70 (= ID. 1990, p. 46); DI MARCO 1993, p. 133; BERARDI 2022a, pp. 41-45.
- 4 Lo *schol.* R ad Ar. *Thesm.* 135 (III/2, p. 25 Regtuit) informa che la *Licurgia* di Eschilo era composta da *Edoni* (Ἠδωνοί), *Bassaridi* (Βασσαρίδες vel Βασσαραί), *Giovinetti* (Νεανίσκοι) e *Licurgo* satiresco (Λυκοῦργος σατυρικός). Essa trattava, almeno nel primo dramma, dell'ingresso di Dioniso in Tracia, della persecuzione patita per mano di Licurgo, sovrano degli Edoni, della prigionia del dio nei palazzi del re e del terribile castigo che a quest'ultimo veniva inflitto da Dioniso dopo la sua liberazione (la follia, l'uccisione involontaria del figlioletto Driante, la relegazione sulle cime del Pangeo). I punti ciechi determinati dall'esiguità dei frammenti superstiti si possono in certa misura rischiarare grazie ad alcune fonti presumibilmente ispirate all'ipotesto eschileo (cfr. e.g. Soph. *Ant.* 955-965; [Apollod.] III 5, 1), ma la distribuzione della materia narrativa nell'arco della tetralogia, come pure la ricostruzione del nucleo tematico dei singoli drammi, sono ancora materia dibattuta dai commentatori. Particolarmente ardua è, peraltro, la ricostruzione delle *Bassaridi*, di cui sopravvivono appena quattro frammenti (23-25 R.), e che si ritiene trattasse della resistenza opposta al culto dionisiaco dal cantore trace Orfeo, dilaniato dalle seguaci del dio per la sua fedeltà ad Apollo-Helios (*test.* [Eratosth.] *Cat.* 24 [p. 74, 2-4 Pàmias] ὄθεν ὁ Διόνυσος ὀργισθεὶς αὐτῷ ἔπεμψε τὰς Βασσαρίδας, ὡς φησὶν Αἰσχύλος ὁ ποιητῆς· αἴτινες αὐτὸν διέσπασαν καὶ τὰ μέλη διέρριψαν χωρὶς ἕκαστον): un conflitto culturale destinato a ricomporsi, probabilmente, nell'ultimo dramma della trilogia (e di cui il nostro frammento testimonierebbe, in qualche misura, la definitiva risoluzione). Cfr. e.g. WELCKER 1826, pp. 103-122; HERMANN 1831, pp. 4-5 (= ID. 1834, pp. 4-5); HAUPT 1896, pp. 137-160; DEICHGRÄBER 1939, pp. 231-309; WEST 1983, pp. 63-71 (= ID. 1990, pp. 26-50); DI MARCO 1993 (= ID. 2019, pp. 15-64); XANTHAKIS-KARAMANOS 2005; EAD. 2012; EAD. 2020; LUCAS DE DIOS 2008, pp. 299-303; SOMMERSTEIN 2016; BEDNAREK 2021; BERARDI 2021a; ID. 2022b.
- 5 RADT 1985, p. 412.

emistichio è trådito in maniera sostanzialmente concorde da tutti i manoscritti, eccettuate alcune erronee scritture occasionalmente documentate in qualche esemplare: cfr. e.g. ΚΙΣΣΕΙΣ di B (Bambergensis M.L.V. 5 n. 9, saec. IX), V (Vat. Reg. 1650, saec. X), Z (Matr. Escorial. E. III 18, saec. XII^{ex}-XIIIⁱⁿ) e ΑΠΛΛΩΝ nel codice D (Bodl. Auct. T II 27, saec. IX^{ex}). Decisamente più ardua, invece, la *dictio* del segmento terminale del tetrametro. Le *voces nihili* ΚΑΒΑΙΟΣΟΜΑΝΤΙΣ di N (Neap. V B 10, saec. IXⁱⁿ), D e P (Paris. lat. 6371, saec. XI), ΒΑΚΣΙΟΣΟΜΑΝΤΙΣ di B, V e Z e ΒΑΧΙΟΣΟΜΑΝΤΙΣ del codice F (Laur. plut. 90.25, saec. XII) testimoniano l'oggettiva difficoltà riscontrata nella decifrazione e nella trascrizione di quel termine, che sarà apparso incomprensibile ai copisti macrobiani. Molteplici i tentativi di sanarlo: Joshua Barnes proponeva di emendare il testo trådito con il sintagma ὁ Σαβαῖος, ὁ μάντις, frammentando l'amalgama linguistico della paradosi medievale e riconoscendovi, nella prima parte, le tracce di un epiteto che alcune fonti assocerebbero a Dioniso (Σαβαῖος)⁶. La diortosi piacque, in un primo momento, a Gottfried Hermann⁷, che però opererà, in un secondo momento, per altre soluzioni (riportate *infra*). L'emendamento solleva, tuttavia, alcune perplessità. Il lemma Σαβαῖος identifica, in prima istanza, una popolazione araba, quella dei Sabei, di cui sopravvivono diverse testimonianze nelle fonti antiche⁸; tuttavia, almeno nella letteratura superstita, il termine sembra essere attestato prevalentemente al plurale e quasi sempre in relazione alla popolazione nella sua inte-

6 BARNES 1694, II, p. 182, *ad* Eur. Ba. 408.

7 HERMANN 1827, p. 245: «deinde vero, etsi Σαβάζιος potius, quam Σαβαῖος dici solet Bacchus, tamen vix putamus dubitandum esse, quin probanda sit Barnesii coniectura: ad quam refutandam quod afferunt editores, confirmandae inservit. Etenim si Σαβαῖος Bacchi, non Apollinis cognomen est, quis non videt, perinde esse, utrum ille Σαβαῖος, an Βάκχος dicatur? Ut minime necessarium sit, ipsum hic nomen Βάκχος legi. Denique in eo quoque repugnare sibi videntur, quod nomen Κισσεύς satis esse ad Bacchum significandum negant. Hoc enim si demonstrare volebant, etiam alios deos isto cognomine appellari ostendendum erat: nunc vero, quum Bacchi esse eam appellationem doceant, quid aliud, quam id ipsum, quod negabant, efficiunt, non posse alium, quam Bacchum, intelligi?».

8 Su cui cfr. BERARDI 2022a, p. 38.

rezza, mai, a quanto mi risulta, associato a Dioniso. La propensione di Hermann a considerarlo come variante equipollente dell'epiteto dionisiaco *Σαβάζιος*⁹ appare, peraltro, fuorviante: eccettuata la prossimità paleografica con una delle corrotte dei codici (KABAIOSOMANTIS in NDP), l'assenza, nella letteratura superstita, di *loci* che attestino la designazione di Dioniso come *Σαβαῖος*, e soprattutto il fatto che il teonimo *Σαβάζιος* identifichi una divinità della Frigia (non araba!), la cui assimilazione alla figura di Dioniso (questa sì) è ampiamente testimoniata dalle fonti antiche (specialmente comiche)¹⁰, spingono ad accordare poco credito alla congettura.

Le correzioni proposte in seguito, pur calcando la linea ecdotica tracciata da Barnes (spezzare, cioè, le *voces nihili* della *paradosi* in due sintagmi distinti, entrambi introdotti dal determinativo *ὁ*), hanno d'altro canto mantenuto una maggiore aderenza al testo tràdito. Nell'edizione eschilea del 1859, sulla base di un riesame autoptico dei codici, Hermann proponeva la diortosi *ὁ Βακχῆϊος*, *ὁ μάντις*¹¹, ripristinando, quindi, il teonimo nella sua forma usuale: le due divinità, Apollo e Dioniso, spiccavano così nei piedi centrali del tetrametro, ciascuna

9 HERMANN 1827, p. 245.

10 Cfr. e.g. Ar. V. 9-10: {ΣΩ.} οὐκ, ἀλλ' ὕπνος μ' ἔχει τις ἐκ Σαβαζίου. / {ΞΑ.} τὸν αὐτὸν ἄρ' ἐμοὶ βουκολεῖς Σαβάζιον; Av. 873-874: καὶ φρυγίῳ Σαβαζίῳ καὶ στρούθῳ μεγάλη Μητρι/ θεῶν καὶ ἀνθρώπων; *schol. vet. Tr. Ar. Av. 873c* (II/3, p. 138 Holwerda): καὶ φρυγίῳ (EΓ²) Σαβαζίῳ (EΓΓ²): παίζει πρὸς τὸ ὄνομα, ἐπεὶ οἱ Φρύγες τὸν Σαβάζιον τιμῶσιν. (VEΓΓ²MLh) τίς δέ ἐστιν οὗτος ὁ θεός, ὁ Ἡρακλεώτης περὶ Ἡρακλείας ἐν τῷ β' φησὶν οὕτως· φαίνεται γὰρ ἐξ ὧν τεύρισκομεν συλλογιζόμενος ἰ πολλαχόθεν, ὅτι Διόνυσος καὶ Σαβάζιος εἷς ἐστὶ θεός, τυχεῖν δὲ τῆς προσηγορίας ταύτης παρὰ τὸν γινόμενον περὶ αὐτὸν θειασμόν. τὸ γὰρ εὐάζειν οἱ βάρβαροι σαβάζειν φασίν. ὅθεν καὶ τῶν Ἑλλήνων τινὲς ἀκολουθοῦντες τὸν εὐασμόν σαβασμόν λέγουσιν. (VEΓΓ²M); *schol. vet. Ar. Lys. 388b* (II/4, p. 23 Hangard): Σαβάζιοι: οἱ ὄργιασμοὶ τοῦ Σαβαζίου, ὃν οἱ μὲν τὸν αὐτὸν τῷ Διονύσῳ ὑπειλήφασιν· τυχεῖν δὲ τῆς προσηγορίας ταύτης διὰ τὸν γινόμενον περὶ αὐτὸν εὐασμόν. τὸ γὰρ εὐάζειν οἱ βάρβαροι σαβάζειν ἔλεγον. ὅτι δὲ εἷς ἐστὶν θεὸς Σαβάζιος καὶ Διόνυσος πολλοὶ μαρτυροῦσι κωμικοί. (Γ); ma cfr. anche *schol. vet. Demosth. XVII 295* (I, p. 234, 12-14 Dilts); Harp. s.v. Σαβοί (I, pp. 270-271 Dindorf); [Zonar.] s.v. εὐοὶ Σαβοί (I, p. 926 Tittmann); Hsch. σ 4 Hansen; Phot. ε 2267 e σ 6-7 Theod.; Suda ε 3787 e σ 3 Adler.

11 HERMANN 1859, I, p. 397 [ad F 358]: «ita ex codicibus scribendum».

affiancata, in studiata disposizione chiastica, da un attributo tipico dell'altra – Apollo coronato d'edera, Bacco dotato di virtù profetiche, a conferma della *συνουσία*, del sincretismo che motiva la citazione del frammento da parte di Macrobio. L'emendamento di Hermann, sebbene più ragionevole di quello di Barnes, resta però debole, a mio giudizio, per ragioni linguistiche: *Βακχεῖος*, nella letteratura superstite, sembra essere adoperato più come aggettivo qualificativo («bacchico», «di Bacco» o «preso da delirio bacchico») che come nome proprio del dio (cfr. LSJ s.v. *Βακχεῖος* A. «of or belonging to Bacchus and his rites»; cfr. e.g. *h. Hom.* XIX 46; *Hdt.* IV 79, 1; *Soph. OT* 1105, fr. 255, 2 R.²; *Eur. Hec.* 686; *Ar. Thesm.* 988, *Ra.* 1259; *X. Smp.* IX 3), per il quale parrebbe invece preferita la variante dattilica *Βάκχιος* (cfr. e.g. *Soph. Ant.* 154; *Eur. Cycl.* 9, 519; *IT* 953; *Antiph.* fr. 234, 1 K.-A.). Appare più seducente, in tal senso, la congettura *Βακχεύς* di August Nauck, avanzata dubitativamente in apparato nella prima edizione dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta* (1856, p. 81) e posta *in textu*, con grafia minuscola (*βακχεύς*) nella seconda del 1889 – Martin West e Alan Sommerstein accoglieranno, invece, la grafia maiuscola della prima edizione¹². Il teonimo dionisiaco veniva così risanato nella sua integralità, in piena coerenza con l'uso squisitamente lirico riscontrabile, per il termine, nella letteratura superstite (cfr. e.g. *h. Orph.* XLV 2; LII 1; *Soph. Ant.* 1121; *Eur. Ion* 218; *Ba.* 145; *AP* XVI 156, 3).

Il trend ecdotico dominante nella correzione dell'*explicit* è dunque consistito nella frammentazione delle *voces nihili* dei codici in due sintagmi distinti (ὁ Βακχεῖος, ὁ μάντις Hermann / ὁ Βακχεύς, ὁ μάντις Nauck, West, Sommerstein); e, sebbene tali congetture già ripristinino, rispetto al testo tràdito, un senso più che accettabile, una disamina più ragionata della tradizione del frammento, oltre che rischiarare genesi e meccaniche di trasmissione della corruzione, può forse avallare, a mio giudizio, un intervento più allettante sul piano linguistico, e più aderente all'*usus* eschileo – che alcuni editori, lo anticipo, non hanno mancato di valorizzare. La pervasività del guasto (che affligge in egual misura tanto gli *antiquiores* quanto anelli più recenti della tradizione

¹² Cfr. WEST 1990, p. 46, e SOMMERSTEIN 2008, p. 20.

manoscritta) suggerisce una corruzione d'archetipo, probabilmente frutto della cattiva decifrazione del testo greco da parte di copisti che, giova ricordarlo, con quella lingua non dovevano avere impeccabile dimestichezza¹³. Accogliendo l'emendamento proposto per primo da Nauck, si dovrebbe perciò postulare che i copisti avessero coagulato per errore in un'unica stringa due sintagmi in origine strutturalmente distinti. Anche da una sommaria collazione dei codici macrobiani, si rileva agilmente che il gruppo trisillabico O-MAN-TIS è esente da guasti, segno che i copisti non avvertivano difficoltà nel trascriverlo correttamente. La grafia del testo si fa invece più mossa nel primo segmento della *vox*, laddove i manoscritti riportano variamente le sequenze KABAIOΣ / BAKΣIOΣ / BAXIOΣ; ma anche qui non è chiaro perché i copisti avrebbero dovuto trovare poco familiare il teonimo Βακχεῖος / Βακχεύς, in una sezione del testo peraltro integralmente dedicata alla disamina del dionisismo e delle sue interferenze col culto apollineo – senza considerare il fatto che, nel frammento del *Licimnio* euripideo citato poco prima, il vocativo Βάκχε è tramandato correttamente in quasi tutta la *paradosi*¹⁴. Alla luce di questo, trovo abbia ben più solido fondamento la diortosi proposta da Robinson Ellis¹⁵, che corregge le *voces nihili* dei manoscritti con il lemma βακχειόμαντις – accolto a testo da Hans Joachim Mette e Radt¹⁶. L'obiezione che verrebbe istintivo sollevare contro un simile emendamento è che tenta di sanare un testo corrotto con un termine non altrimenti attestato nella letteratura superstite; ma la diortosi, oltre al pregio di preservare inalterata l'intersezione ontologica tra le due divinità rilevata da Macrobio, appare persuasiva, a mio giudizio, per diverse ragioni, sinora non sufficientemente valorizzate:

¹³ Per la trasmissione medievale dei *graeca* nella tradizione manoscritta degli autori latini, si vedano gli studi di ROLLO 2016a; ID. 2016b; ID. 2018; per Macrobio, in particolare, si veda soprattutto ORLANDI 2016.

¹⁴ Cfr. KASTER 2011, p. 104 (apparato *ad loc.*).

¹⁵ ELLIS 1868, p. 75.

¹⁶ Cfr. METTE 1959, p. 32, e RADT 1985, p. 412.

1. È un perfetto “eschilismo”: escluso questo, nella produzione superstita eschilea si contano non meno di dieci differenti composti con suffisso -μαντις (di cui uno attestato, peraltro, negli *Edoni*: fr. 60 R. μουσόμαντις)¹⁷, sintomo evidente della fertilità del suffisso nella lingua dell'autore (cfr. *Pers.* 10, *Sept.* 722 κακόμαντις; *Pers.* 224 θυμόμαντις; *Ag.* 122 στρατόμαντις, 1195 ψευδόμαντις, 1241 ἀληθόμαντις; *Ch.* 33 όνειρόμαντις; *Suppl.* 263, *Eum.* 62 ιατρόμαντις)¹⁸;
2. Giustifica in maniera più stringente, sul piano paleografico, la genesi delle *voces nihili* dei manoscritti macrobiani: esse si sarebbero cioè prodotte non in virtù dell'arbitrario accorpamento (forse incoraggiato, a monte della tradizione conservata, dalla cattiva lettura di un modello in *scriptio continua*) di due stilemi distinti, in sé facilmente decifrabili (ὁ Βακχεῖος, ὁ μάντις Hermann / ὁ Βακχεύς, ὁ μάντις Nauck, West, Sommerstein), bensì per il fraintendimento occorso nella lettura di un composto (βακχειόμαντις) raro, difficile e non altrove attestato nella letteratura conservata, un frutto fra i tanti dell'ardito sperimentalismo della lingua eschilea (e a cui sembra guardare con favore, pur proponendo *in textu* la diortosi di Nauck, West)¹⁹;
3. Riflette in modo geniale, sul piano linguistico, il sincretismo testimoniato da Macrobio per Apollo e Dioniso, e che motiva la citazione del frammento: quale miglior soluzione, per un poeta come Eschilo, se non coniare un composto, una delle armi più rodiate del suo arsenale espressivo, che avrebbe veicolato con sicura efficacia performativa la commistione identitaria tra le due divinità?

¹⁷ Sul termine μουσόμαντις nel fr. 60 R., si veda da ultimo BERARDI 2021b, pp. 51-52, con relativa bibliografia.

¹⁸ Per la storia di queste formazioni nella lingua letteraria di V sec. a.C., cfr. BRASWELL 1992, p. 73; ma si vedano anche RAU 1967, p. 196; CITTI 1994, p. 24; TOTARO 1996, p. 416; Totaro in MASTROMARCO-TOTARO 2006, p. 144 n. 57 (*ad Ar. Av.* 276).

¹⁹ WEST 1990, p. 46 n. 9.

C'è, a mio giudizio, un ulteriore aspetto che merita attenzione. Se si guarda l'assetto del frammento nell'edizione di Sommerstein²⁰, salta subito all'occhio una configurazione ecdotica radicalmente diversa da quella stabilita da Radt:

F 23 Somm. (= 23, 1 R. + *trag. adesp.* 144 Kn.-Sn.)

ὁ ταῦρος δ' ἔοικεν κυρίζειν· τίν' ἄκραν,
τίν' ἀκτάν, τίν' ὕλαν δράμω; ποῖ πορευθῶ;

Il toro sembra in procinto di attaccare con le corna: su quale cima, su quale riva, in quale selva potrei fuggire? Dove mai potrei andare?

F 23a Somm. (= 23, 2 R. + *inc. fab.* 341 R.)

φθάσαντος δ' ἐπ' ἔργοις προπηθήσεται †νιν†
ὁ κισσεὺς ἀπόλλων, ὁ Βακχεύς, ὁ μάντις

Anticipando i suoi movimenti, si avventerà per primo su di lui il distruttore coronato d'edera, Bacco profeta

In *Ench.* 13, 8 (p. 46, 1-5 Consbruch), per esemplare sequenze di metro bacchiaco, il grammatico e metricista Efestione (II sec. d.C.) cita due versi (anch'essi, stando alla colometria della paradosi, tetrametri bacchiaci) dalle *Bassaridi* eschilee²¹, probabili reliquie di un momento del dramma in cui un personaggio (Orfeo?)²² si ritraeva terrorizzato e allucinato di fronte a un minaccioso ταῦρος – che non è azzardato identificare con Dioniso, la cui metamorfosi taurina è ben docu-

²⁰ SOMMERSTEIN 2008, p. 20.

²¹ La paternità dei versi e il dramma di afferenza si desumono da uno scolio al testo efestioneo dell'erudito bizantino Giorgio Cherobosco (*ad Hephaest. Ench.* 13, 8 [p. 249, 4-5 Consbruch]: <ὁ ταῦρος δ' ἔοικε κυρίζειν> Βασσαράων Αἰσχύλου ἡ χρῆσις).

²² Cfr. *supra*, n. 4.

mentata nella letteratura greca²³. Radt²⁴ stampa il frammento come segue: ὁ ταῦρος δ' ἔοικεν κυρίζειν· τίν' ἀρχὰν (?)/ ***/ φθάσαντος δ' ἐπ' ἔργοις προπηδήσεται νιν (?). Tale assetto si deve al fatto che i due versi non legano fra loro, essendo stati probabilmente escerpiti, secondo un meccanismo consueto della prassi citazionale efestionea, da punti differenti del medesimo canto²⁵. Kannicht²⁶ tentò di rischiarare il

23 Di particolare rilievo è il parallelo euripideo (forse ispirato proprio a Eschilo) di *Ba.* 918-922: καὶ μὴν ὄραῖν μοι δύο μὲν ἡλίους δοκῶ,/ δισσὰς δὲ Θήβας καὶ πόλισμ' ἐπάστομον./ καὶ ταῦρος ἡμῖν πρόσθεν ἡγεῖσθαι δοκεῖς/ καὶ σῶ κέρατα κρατὶ προσπεφυκέναι./ ἀλλ' ἢ ποτ' ἦσθα θήρ; τεταύρωσαι γὰρ οὖν, in cui Penteo, ormai infettato dalla *μανία* dionisiaca, soggiunge, rivolgendosi al dio, «mi pare di vedere due soli, e Tebe dalle sette porte si è sdoppiata. E tu, che mi conduci, mi sembri un toro, e al tuo capo sono spuntate corna taurine. Ma tu fosti mai una bestia selvaggia? Ora sei divenuto toro» (trad. G. Guidorizzi; cfr. DODDS 1960, pp. 193-194 *ad loc.*; SEAFORD 1996, pp. 223-224 *ad loc.*; GUIDORIZZI 2020, pp. 238-239 *ad loc.*). Per l'associazione di Dioniso al toro, cfr. *Carmina Popularia* fr. 25 Page (PMG 462); Aesch. fr. 57 R.; *Ar. Ra.* 357, con *schol. vet.* 357b (III/1^a, p. 59 Chantry); *X. HG* IV 4, 29; *Ath.* VI 476a; *Plu. Isid.* 364E; *Quaest. Gr.* 299B).

24 RADT 1985, p. 139 = *TrGF* III, F 23.

25 Rileva opportunamente PALUMBO 1966, p. 408, che «il secondo verso non solo non si lega al primo, ma ha anche una struttura grammaticalmente incomprensibile: προπηδάω è intransitivo, per cui non può reggere νιν; potrebbe essere messo in rapporto con φθάσαντος, dal momento che προπηδάω è spesso attestato in connessione con un genitivo, ma il risultato non è soddisfacente. In quanto ad ἐπ' ἔργοις sono state date diverse spiegazioni, tutte sforzate o inconcludenti». WILAMOWITZ 1921, p. 335 n. 1, postulò che i due versi fossero responsivi: ipotesi plausibile, se si considera che, in quattro dei sei *loci* eschilei con *cola* bacchiaci “puri” (*Ag.* 1064 = 1069, 1088 = 1096, 1089 = 1097; *Ch.* 390 = 414), la colometria dei manoscritti attesta la responsione. Non è da escludere, tuttavia, anche un'ipotesi di segno opposto: che i due tetrametri fossero, cioè, versi sciolti, estrapolati da una sezione lirica metricamente eterogenea, e riportati da Efestione non in virtù di un preciso legame responsivo, ma semplicemente perché erano i primi esempi di tetrametro bacchiaco che l'erudito (o la sua fonte) individuava nel testo delle *Bassaridi*. In Eschilo, bacchei “puri” sciolti da responsione si incontrano almeno due volte, in *Sept.* 961 (3ba) e in *PV* 115-116 (2ba + 2ba), entrambi isolati in canti dal ritmo prevalentemente giambico; cfr. GENTILI-LOMIENTO 2003, pp. 229-234; FLEMING 2007; BERARDI 2022a, pp. 28-29.

26 KANNICHT 1957, p. 287.

perimetro performativo del frammento, formulando una brillante (ma non indiscutibile)²⁷ proposta combinatoria tra il primo verso del fr. 23 e l'allora *trag. adesp.* fr. 144 N.² (che ha mantenuto il medesimo numero d'ordine nella raccolta di Kannicht e Snell)²⁸. Sommerstein recepì favorevolmente tale combinazione²⁹, accogliendo a testo anche quella proposta da West tra il secondo verso del fr. 23 e il fr. 341 R.³⁰, in cui è

27 La proposta combinatoria di Kannicht sembra, in effetti, seducente, giacché ripristina, con minimo ritocco del testo trådito (*ἄκραν*) ἀρχάν Hephæst. codd.), un'unica, compatta formulazione, che ben si attaglia al contesto recitativo postulato per il fr. 23 R. (vedi *supra*). La indebolisce, però, la notazione efestionea immediatamente precedente la citazione del frammento, in cui l'erudito sostiene che «il baccheo è raro, così che, se pure lo si incontra, lo si trova per breve spazio» (Hephæst. *Ench.* 13, 8 [p. 46, 1-3 Consbruch] τὸ δὲ βακχειακὸν σπάνιον ἐστίν, ὥστε, εἰ καὶ ποῦ ποτε ἐμπέσοι, ἐπὶ βραχὺ εὐρίσκεισθαι). La *iunctura* ἐπὶ βραχὺ (che non registra ulteriori occorrenze nella produzione superstite efestionea) costituirebbe, secondo PALUMBO 1966, p. 412, un “tecnicismo” metrico, volto a indicare come i *metra* bacchiaci vengano per l'appunto adoperati solo «per brevi sequenze [...]». La citazione che segue immediatamente serve appunto a dimostrare che i bacchei sono adoperati ἐπὶ βραχὺ»; ne conseguirebbe che i due tetrametri eschilei citati in *Ench.* 13, 8, nel loro originario assetto testuale, non potessero essere seguiti da altre sequenze in metro bacchiaco, che il grammatico non avrebbe mancato di riportare (ivi l'insostenibilità dell'intervento di Kannicht). Tali osservazioni parrebbero inoltre confortate dalla circostanza che, nella colometria manoscritta delle sette tragedie conservate di Eschilo, le attestazioni in forma “pura” del baccheo non eccedono mai la misura del trimetro: cfr. *Sept.* 961 (3ba); *Ag.* 1064 = 1069 (2ba), 1088 = 1096 (2ba), 1089 = 1097 (2ba); *Ch.* 390 = 414 (3ba); *PV* 115-116 (2ba + 2ba).

28 KANNICHT-SNELL 1981, p. 56 = *TrGF* II, F 144, *ap.* D. H. *comp.* 17 (III, pp. 124-125 Aujac-Lebel).

29 KANNICHT 1957, p. 287, proponeva per il frammento (23, 1 R. + *trag. adesp.* 144 Kn.-Sn.) due diverse configurazioni editoriali: (a) ὁ ταῦρος δ' ἔοικεν κυριζέειν· τίν' ἀκτάν, / (4 ba) τίν' ὕλαν δράμω; ποῖ πορευθῶ; (3ba), sopprimendo l'*explicit* del primo tetrametro efestioneo (τίν' ἀρχάν) e sostituendovi l'*incipit* del verso adespoto (τίν' ἀκτάν); (b) ὁ ταῦρος δ' ἔοικεν κυριζέειν· τίν' ἄκραν, / (4ba) τίν' ἀκτάν, τίν' ὕλαν δράμω; ποῖ πορευθῶ; (4ba), correggendo l'ἀρχάν dell'*explicit* del primo tetrametro in ἄκραν (una facile diortosi sul piano paleografico) e innestandovi di seguito il verso adespoto (soluzione posta a testo da Sommerstein).

30 WEST 1990, p. 46.

stampato, nel secondo emistichio, l'intervento diortotico di Nauck ὁ Βακχεύς, ὁ μάντις³¹.

Quest'ultima combinazione presenta, sul piano del metodo, diverse criticità. Anzitutto, spezza in due frammenti distinti (F 23 + F 23a) i versi eschilei trāditi da Efestione: versi che, benché privi di qualsiasi aderenza sintattica, sono trāditi unitariamente dal medesimo testimone. Sorprende, soprattutto, che il secondo tetrametro efestioneo (φθάσαντος δ' ἐπ' ἔργοις προπηδήσεται ἴνιν†) venga editato come frammento autonomo in combinazione con un altro verso sì eschileo ma *incertae fabulae*: un verso per il quale, quand'anche ne fosse dimostrata l'ascrizione alle *Bassaridi*, non sussiste alcun elemento oggettivo, filologicamente solido, che lasci anche solo azzardare una sua possibile collocazione nell'intelaiatura compositiva del dramma (figurarsi integrarlo dopo il tetrametro efestioneo, che ha sì un verbo alla terza persona singolare, προπηδήσεται, ma il cui soggetto potrebbe non necessariamente essere il κισσεὺς Ἀπόλλων menzionato da Macrobio).

La riluttanza a recepire l'assetto ecdotico stabilito da West e Sommerstein deriva da una ragione ulteriore. Nel vagliare la proposta di Nauck di ascrivere il tetrametro macrobiano alle *Bassaridi*, West commenta: «if fr. 341 [...] comes from *Bassarai*, as Nauck conjectured, it is a problem to reconcile it with the opposition of Dionysus and Apollo which is fundamental to the plot». Per sciogliere questo problema, lo studioso interviene ancora sul testo, alterando la grafia del teonimo Ἀπόλλων (concordemente recepita dagli editori precedenti) in ἀπόλλων; considera, cioè, ἌΠΟΛΛΩΝ trādito nei manoscritti macrobiani non un teonimo, bensì la forma participiale del verbo ἀπόλλυμι («distruggere»), postulando operante un gioco linguistico già impiegato da Eschilo in *Ag.* 1080-1082: {KA.} Ἄπολλον· Ἄπολλον· ἀγυῖᾱτ', ἀπόλλων ἐμός./ ἀπώλεσας γὰρ οὐ μὲν τὸ δεύτερον. Lo scenario recitativo tratteggiato da West, fondato sulla combinazione di F 23, 2 R. + F 341 R. – e sulla lettura di ἌΠΟΛΛΩΝ come nesso participiale – annullerebbe, dunque, l'intersezione identitaria tra Apollo e Dioniso rilevata da Macrobio e vedrebbe come attore principe del tetrametro il solo Dioniso:

³¹ NAUCK 1856, p. 81.

«in this case, Dionysus would be contrasted with Orpheus' Apollo as ὁ κισσεύς ἀπόλλων»³² (i.e. «the ivy-crowned destroyer»)³³.

Questo arbitrario adulteramento della paradossi (proposto in prima istanza da West e riprodotto, con minimo scarto, da Sommerstein)³⁴ è da respingere, a mio giudizio, per due ragioni:

1. Oscura *in toto* il contesto citazionale del frammento: Macrobio riporta dichiaratamente tanto il frammento euripideo dal *Licimnio* (477 Kn.) quanto il tetrametro eschileo come *exempla* lirici della συνουσία tra Apollo e Dioniso (*Apollinem Liberumque unum eundemque deum esse significans*). Leggere ΑΠΟΛΛΩΝ come nesso participiale (e non come teonimo) confligge con l'unico elemento certo di cui disponiamo per l'esegesi del frammento, ossia la ragione della citazione³⁵;
2. È sprovvisto di elementi che lo giustifichino sul piano linguistico-drammaturgico: l'ambiguità semantica insita nella stringa ΑΠΟΛΛΩΝ («Apollo» o «distruttore»), nell'*Agamennone*, era resa perspicua agli spettatori dal fatto che Cassandra per ben due volte, ad *incipit* di verso, invocasse il nome del dio, proprio con l'intento di distinguerlo e, ad un tempo, assimilarlo nel significato alle due

³² WEST 1990, p. 46.

³³ SOMMERSTEIN 2008, p. 21.

³⁴ L'unica discrepanza rispetto al testo stabilito da West è nella forma pronominale νῦν in *explicit* del primo tetrametro: WEST 1990, p. 46, emenda in νῦν; Sommerstein stampa invece tra *crucis* la lezione tràdita.

³⁵ Nella prima versione del suo lavoro sulla *Licurgia*, WEST 1983, p. 70, aggiunge che «Macrobius does quote it (i.e. il frammento) as evidence that Aeschylus identifies the two gods, but that is not decisive» (riferendosi ovviamente al fatto che Macrobio non conosceva il contesto, perché citava il verso – come è sicuro – di seconda mano). Va inoltre segnalato che la lettura del tràdito ΑΠΟΛΛΩΝ come nesso participiale è proposta da West solo nella seconda versione del suo contributo sulla tetralogia eschilea, poi confluita negli *Studies in Aeschylus* del 1990 (WEST 1990, pp. 26-50); nella prima stesura, lo studioso si allineava all'esegesi *vulgata* Ἀπόλλων, postulando, però, una divisione antilabica del tetrametro, con singoli *metra* recitati alternativamente dal coro e da Orfeo: (XO.) ὁ κισσεύς... (OP.) Ἀπόλλων... (XO.) ὁ Βακχεύς... (OP.) ὁ μάντις.

forme participiali che seguono (ἀπόλλων ... ἀπώλεσας). L'effetto di straniamento espressivo sorgeva, nel pubblico, proprio in virtù dell'adiacenza, nel breve spazio di tre versi, dei due poli semantici evocati dalla parola. La paranomasia che accosta il nome di Apollo (il cui etimo è sconosciuto)³⁶ al verbo ἀπόλλυμι, laddove attestata nella letteratura superstita, sembra peraltro esigere (come in *Ag.* 1080-1082)³⁷ la chiara esplicitazione tanto del teonimo quanto della forma verbale derivata da ἀπόλλυμι per risultare comprensibile: cfr. e.g. Hippon. fr. 25 W.² (= 35 D.²): «ἀπό σ' ὀλέσειεν Ἄρτεμις.» – «σὲ δὲ κώπόλλων.»; Archil. fr. 26, 5-6 W.² ὦναξ Ἄπολλον, καὶ σὺ τοὺς μὲν αἰτίους/ πῆμαινε καὶ σφας ὄλλυ' ὥσπερ ὀλλύεις; Eur. fr. 781, 11-12 Kn.: ὦ καλλιφεγγὲς Ἥλι', ὡς μ' ἀπώλεσας/ καὶ τόνδ' Ἀπόλλων δ' ἐν βροτοῖς ὀρθῶς καλῆ; Pl. *Crat.* 404d-e: ταῦτόν δὲ καὶ περὶ τὸν Ἀπόλλω, ὅπερ λέγω, πολλοὶ πεφόβηνται περὶ τὸ ὄνομα τοῦ θεοῦ, ὡς τι δεινὸν μηγνύοντος. Nel frammento in analisi questa circostanza non si verifica; e, quand'anche si accettasse la combinazione F 23.2 R. + F 341 R. (proposta da West e avallata da Sommerstein)³⁸, lo scheletro espressivo della paretimologia resterebbe comunque mutilo del teonimo, essenziale per la sua piena intelligibilità.

Bibliografia

BARNES 1694 = *Euripidis tragoediae, fragmenta, epistolae*, edidit J. Barnes, vol. II, Cambridge, 1694.

BEDNAREK 2021 = B. BEDNAREK, *The Myth of Lycurgus in Aeschylus, Naevius, and Beyond*, Leiden-Boston, 2021.

³⁶ Cfr. BEEKES 2010 (*EDG*, I, s.v. Ἀπόλλων, pp. 118-119).

³⁷ Cfr. FRAENKEL 1950, III, p. 492 *ad loc.*; MEDDA 2017, III, pp. 156-157 *ad loc.*

³⁸ SOMMERSTEIN 2008, p. 21 n. 1: «punning on a popular etymology of Ἀπόλλων, as Cassandra does in *Agamemnon* 1080-2, Dionysus, whom Orpheus has rejected, is in this sense more truly his “Apollon” than the god he now worships who actually bears the name».

Pietro Berardi

- BEEKES 2010 = R. BEEKES, *Etymological Dictionary of Greek (EDG)*, vol. I, Leiden-Boston 2010.
- BERARDI 2021a = P. BERARDI, 'Delitto e castigo': la resa drammatica dell'ira nella Licurgia di Eschilo, in *Il teatro delle emozioni: l'ira*, Atti del 3° Convegno Internazionale di Studi, a cura di M. De Poli, Padova, 2021, pp. 153-172.
- BERARDI 2021b = P. BERARDI, *Il muto profeta delle Muse: testo e scena in Aesch. fr. 60 R.*, in «Lexis», n.s. 39/1, 2021, pp. 35-62.
- BERARDI 2022a = P. BERARDI, *Aesch. fr. 23 e 341 Radt: testo e interpretazione*, in «BollClass», 43, 2022, pp. 19-60.
- BERARDI 2022b = P. BERARDI, *Ricomporre l'intero: il mito di Licurgo, o dei limiti della ricostruzione*, in «RFIC», 150/1, 2022, pp. 532-567.
- BLUMENTHAL 1942 = A. VON BLUMENTHAL, *Beobachtungen zu Griechischen Texten IV*, in «Hermes», 77/1, 1942, pp. 103-111.
- BRASWELL 1992 = B.K. BRASWELL, *A Commentary on Pindar's Nemean One*, Fribourg, 1992.
- CITTI 1994 = V. CITTI, *Eschilo e la lexis tragica*, Amsterdam, 1994.
- DEICHGRÄBER 1939 = K. DEICHGRÄBER, *Die Lykurgie des Aischylos: Versuch einer Wiederherstellung der Dionysischen Tetralogie*, Göttingen, 1939, pp. 231-309.
- DI MARCO 1993 = M. DI MARCO, *Dioniso e Orfeo nelle Bassaridi di Eschilo*, in «QUCC», 4, 1993, pp. 101-153.
- DI MARCO 2019 = M. DI MARCO, *Tra Apollo e Dioniso. Alle origini del mito di Orfeo*, Roma, 2019.
- DODDS 1960 = Euripides. *Bacchae*, ed. by E.R. Dodds, Oxford, 1960².
- ELLIS 1868 = R. ELLIS, *On the Fragments of Aeschylus*, in «Journal of Philology», 1/2, 1868, pp. 71-78.
- FLEMING 2007 = T.J. FLEMING, *The Colometry of Aeschylus*, Amsterdam, 2007².
- FRAENKEL 1950 = Aeschylus. *Agamemnon*, ed. by E. Fraenkel, vol. III, Oxford, 1950.
- GENTILI-LOMIENTO 2003 = B. GENTILI, L. LOMIENTO, *Metrica e ritmica: storia delle forme poetiche della Grecia antica*, Milano, 2003.
- GUIDORIZZI 2020 = Euripide, *Baccanti*, a cura di G. Guidorizzi, Milano, 2020.
- HARTUNG 1855 = Aeschylus' Fragmente, hrsg. von J.A. Hartung, Lipsiae, 1855.
- HAUPT 1896 = G.F.W. HAUPT, *Commentationes archaeologicae in Aeschylum*, Halle, 1896.
- HERMANN 1827 = G. HERMANN, *Opuscula*, vol. II, Lipsiae, 1827.
- HERMANN 1831 = G. HERMANN, *De Aeschyli Lycurgia dissertatio*, Lipsiae, 1831.
- HERMANN 1834 = G. HERMANN, *Opuscula*, vol. V, Lipsiae, 1834, pp. 3-30.
- HERMANN 1859 = Aeschyli tragoediae, hrsg. von G. Hermann, vol. I, Lipsiae, 1859.

Virtù e limiti dell'*emendatio* in un frammento eschileo

- KANNICHT 1957 = R. KANNICHT, *Zu Aesch. fr. 23 und Trag. Adesp. fr. 144 N.²*, in «Hermes», 85, 1957, pp. 285-291.
- KANNICHT-SNELL 1981 = *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)*, vol. II: *Fragmenta adespota, testimonia volumini 1 addenda, indices ad volumina 1 et 2*, ediderunt R. Kannicht et B. Snell, Göttingen, 1981.
- KASTER 2011 = *Macrobiani Ambrosii Saturnalia*, ed. by R.A. Kaster, Oxford, 2011.
- LUCAS DE DIOS 2008 = *Esquilo, Fragmentos, testimonios*, ed. por J.M. Lucas De Dios, Madrid, 2008.
- MASTROMARCO-TOTARO 2006 = *Aristofane, Commedie*, vol. II (*Uccelli, Lisistrata, Tesmoforiazuse, Rane*), a cura di G. Mastromarco e P. Totaro, Torino, 2006.
- MEDDA 2017 = *Eschilo, Agamennone*, a cura di E. Medda, vol. III, Roma 2017.
- METTE 1959 = *Die Fragmente der Tragödien des Aischylos*, hrsg. von H.J. Mette, Berlin, 1959.
- NAUCK 1856¹, 1889² = *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TGF)*, edidit A. Nauck, Lipsiae, 1856¹, 1889².
- ORLANDI 2016 = L. ORLANDI, *Appunti sulla tradizione del greco nei Saturnalia di Macrobio*, in «SMU», 14, 2016, pp. 431-468.
- PALUMBO 1966 = B.M. PALUMBO, *Eschilo, fr. 23 N.²*, in «RFIC», 94, 1966, pp. 407-413.
- RADT 1985 = *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)*, vol. III: *Aeschylus*, edidit S. Radt, Göttingen, 1985.
- RAU 1967 = P. RAU, *Paratragodia. Untersuchung einer komischen Form des Aristophanes*, München, 1967.
- ROLLO 2016a = A. ROLLO, *La tradizione dei graeca nelle Divinae Institutiones di Lattanzio nel Quattrocento*, in «SMU», 14, 2016, pp. 469-546.
- ROLLO 2016b = A. ROLLO, *La trasmissione medievale dei graeca*, in «SMU» 14, 2016, pp. 3-46.
- ROLLO 2018 = A. ROLLO, *Notes on Suetonius' graeca*, in «CQ», 68, 2018, pp. 612-620.
- SEAFORD 1996 = *Euripides. Bacchae*, ed. by R. Seaford, Warminster, 1996.
- SOMMERSTEIN 2008 = *Aeschylus*, vol. III: *Fragments*, ed. by A.H. Sommerstein, Cambridge (Mass.)-London, 2008.
- SOMMERSTEIN 2016 = A.H. SOMMERSTEIN, *Bacchae and Earlier Tragedy*, in *Looking at Bacchae*, ed. by D. Stuttard, London, 2016, pp. 29-41.
- TOTARO 1996 = P. TOTARO, *recensione di CITTI 1994*, in «Sileno», 22, 1996, pp. 414-418.
- WELCKER 1826 = F.G. WELCKER, *Nachtrag zu der Schrift über die Aeschylische Trilogie, nebst einer Abhandlung über die Satyrspiel*, Frankfurt am Main, 1826.
- WEST 1983 = M.L. WEST, *Tragica VI*, in «BICS», 30, 1983, pp. 63-82.

Pietro Berardi

WEST 1990 = M.L. WEST, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart, 1990.

WILAMOWITZ 1921 = U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Griechische Verskunst*, Berlin, 1921.

WILAMOWITZ 1931-32 = U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Der Glaube der Hellenen*, vol. II, Berlin, 1931-32.

XANTHAKIS-KARAMANOS 2005 = G. XANTHAKIS-KARAMANOS, *Aeschylus' Edonoi: Remarks on Style and Theme*, in *Actas del xi congreso español de estudios clásicos*, ed. por. J.F.G. Castro *et alii*, Madrid, 2005, pp. 553-563.

XANTHAKIS-KARAMANOS 2012 = G. XANTHAKIS-KARAMANOS, *The 'Dionysiac' Plays of Aeschylus and Euripides' Bacchae: Reaffirming Traditional Cult in Late Fifth Century*, in *Crisis on Stage: Tragedy and Comedy in Late Fifth-Century Athens*, ed. by A. Markantonatos and B. Zimmermann, Berlin-Boston, 2012, pp. 323-342.

XANTHAKIS-KARAMANOS 2020 = G. XANTHAKIS-KARAMANOS, *Euripides' Reception of the Aeschylean Lycurgeia in the Bacchae: Themes and Concepts*, in *More than Homer Knew – Studies on Homer and His Ancient Commentators*, ed. by A. Rengakos, P.J. Finglass, and B. Zimmermann, Berlin-Boston, 2020, pp. 463-484.

ZIEGLER 1939 = K. ZIEGLER, *Orpheus (Tod)*, *RE* XVIII/1, 1939, coll. 1281-1292.

Riassunto In *Sat.* I 18, 6, Macrobio cita un frammento eschileo *incertae fabulae* (341 Radt) a sostegno dell'identificazione rituale tra Apollo e Dioniso. La citazione è parzialmente corrotta nei manoscritti, e numerosi sono stati gli sforzi congetturali dispiegati dagli editori nel tentativo di emendarla. West (1990) e Sommerstein (2008), nello specifico, stampano un testo radicalmente diverso da quello stabilito da Radt (1985). Il contributo si prefigge di esaminare criticamente ciascuno di questi interventi e di valutare quale sia, per il frammento, l'assetto ecdotico più prudente e affidabile.

Abstract At *Sat.* I 18, 6, Macrobius quotes a fragment of Aeschylus (341 Radt) as evidence for the ritual identification of Apollo and Dionysus. The citation is partially corrupt in the manuscripts, and more than one conjecture has been proposed for emending the text. West (1990) and Sommerstein (2008), in particular, print a radically different text than the one established by Radt (1985). This article aims to evaluate each of these interventions in an attempt to defend the more cautious editorial assessment proposed by Radt.

Platone e la penna rossa dello storico. Per un controesame di un luogo comune*

Elena Sofia Capra

Introduzione

«Egli era un genio: non ha bisogno d'essere approvato ad un esame di storia antica»¹. Così scrive Santo Mazzarino, mostrando un atteggiamento rispettosamente scettico circa la validità delle affermazioni di carattere storico di Platone. Il luogo comune della trascuratezza, insipienza e in genere inaffidabilità di Platone nel trattamento di eventi storici accompagna le letture di tutti i suoi dialoghi, che pure si misurano, in modo spesso diffuso e rilevante, con la memoria del passato più o meno recente di Atene. Il presente lavoro vuole costituire un contributo alla riflessione sui pregiudizi legati alla dimensione della storia della πόλις attica e del mondo greco nelle opere di Platone: un percorso attraverso le critiche, i tentativi di correzione e le obliterazioni dei cosiddetti errori storici del filosofo, volto a investigare i partiti presi e i problemi di prospettiva che si pongono alla base di quella che a volte si configura come una vera “caccia all'errore”. Si tratta di un passo fondamentale verso una rivalutazione di Platone come voce, idiosincrasica ma dotata di profonda originalità e consapevolezza, sulla storia dell'ascesa e della crisi dell'Atene democratica.

* Le traduzioni sono mie. Le date, laddove non specificato, si intendono a.C. Desidero ringraziare Elisa Di Daniele per il confronto sulla preparazione del contributo e i revisori anonimi per gli utili commenti.

1 MAZZARINO 1973, p. 426.

1. Ateneo e gli errori storici di Platone

La critica antica alle costruzioni letterarie di Platone² si identifica per noi con Ateneo di Naucrati, che nei libri v e xi dei suoi *Deipnosophisti* si scaglia contro gli errori storici, le implausibilità e le arbitrarietà dei dialoghi, proponendo anche una rassegna cronologica di precedenti prese di posizione in tal senso. Le prime risalirebbero agli stessi protagonisti dei dialoghi, compreso peraltro Socrate³; celebre l'ironia di Gorgia che avrebbe qualificato il giovane autore come νέος Ἀρχιλοχος⁴ e ne avrebbe, così come Fedone, smentito le affermazioni⁵. Questi aneddoti risultano interessanti perché mostrano che, nei confronti dei dialoghi, si maturavano aspettative di aderenza quasi giornalistica alla realtà. Il carattere di opere di *fiction* viene dunque interpretato come frutto di disonestà intellettuale. Sulla tendenza alla falsificazione di Platone Ateneo chiama in causa autori come il poeta Timone di Fliunte, del quale riporta un verso di grande arguzia linguistica: ὡς ἀνέπλαττε Πλάτων ὁ πεπλασμένα θαύματα εἰδῶς⁶. In Timone, l'espressione θαύματα faceva probabilmente riferimento ai miti filosofici cari a Socrate e ai suoi interlocutori nei dialoghi⁷. Ateneo la intende, invece, come riferita alle licenze di Platone rispetto alla veridicità di situazioni e personaggi, presumibilmente per via del suo personale modo di approcciare il testo platonico: la citazione appare, dunque, più che altro indicativa dell'atteggiamento di colui che cita. Lo stesso si può dire a proposito di un altro autore che, secondo Ateneo, dubitava fortemente dell'affidabilità di Platone, ossia lo storico Teopompo

² Su cui cfr. CHROUST 1962.

³ Ath. XI 116 19-25 Kaibel. Cfr. anche D.L. III 35.

⁴ Ath. XI 113 9 Kaibel.

⁵ Ath. XI 113 10-14 Kaibel. Su questo cfr. GIANNANTONI 1985, p. 108.

⁶ «Come plasmò Platone, maestro plasmator di meraviglie»: Ath. XI 113 15 Kaibel. Sul gioco di parole tra nome di Platone e il verbo a lui caro πλάσσω cfr. DI MARCO 1989, p. 153; CANFORA 2014, p. 124.

⁷ Secondo DI MARCO 1989, pp. 152-154, che riprende FENK 1913, oggetto della critica erano i miti filosofici e le utopie di Platone.

di Chio, cui egli attribuisce un impietoso giudizio: τὸς πολλούς, φησί, τῶν διαλόγων αὐτοῦ ἀχρείους καὶ ψευδεῖς ἄν τις εὖροι· ἄλλοτριους δὲ τοὺς πλείους⁸. Anche in questo caso, Ateneo pare adattare alla propria argomentazione un passo assai più generico di Teopompo; che quest'ultimo, pur forse autore di scritti antiplatonici, avesse specificamente criticato il filosofo sul piano storiografico è però tutt'altro che dimostrato dai frammenti della sua opera, nonostante qualche tentativo critico⁹.

Tuttavia, il principale riferimento di Ateneo nel corso del suo ragionamento antiplatonico è Erodico di Babilonia, vissuto nel II secolo e allievo di Cratete di Mallo¹⁰. La misura esatta del debito di Ateneo verso Erodico non è chiara, e pare oggi eccessivo riferire *tout court* a lui le parole di Ateneo¹¹. Senz'altro Ateneo costruisce, in parte fondandosi sul lavoro del predecessore, una trattazione del problema delle falsificazioni di Platone che pare anticipare alcune movenze della critica moderna, e non solo per il tentativo, sul piano metodologico, di rivedere la "bibliografia" dall'epoca di Platone alla sua (sia pure, come si è detto, con una certa disinvoltura): anche i due principali argomenti su cui egli fonda la dimostrazione della presunta inaffidabilità storica di Platone sono destinati a una lunga tradizione. Il primo è il fatto che, in alcuni casi, Platone appare in contrasto con fonti che godono di maggiore stima: si tratta ovviamente di quelle storiografiche, ma anche di quelle letterarie più vicine di lui all'epoca

- 8 «La maggior parte dei suoi dialoghi – afferma [Teopompo] – li si potrebbe trovare inutili e menzogneri; per lo più inoltre sono opera di altri»: Ath. XI 118 9-11 Kaibel.
- 9 «Theopompus, the historian, also repeatedly finds fault with Plato's views concerning history», afferma CHROUST 1962, p. 106, che però riporta come unico esempio il contrasto (non particolarmente accentuato) tra il *FGrHist* 115 F 281 di Teopompo e Pl. *Prt.* 337d. Al contrario, la visione di Teopompo della *Pentekontaetia* pare in linea con quella di Platone: cfr. FERRETTO 1984, pp. 36-37.
- 10 Su cui cfr. DÜRING 1941; BROGGIATO 2014, pp. 41-106.
- 11 Cfr. TRAPP 2000, p. 360; CANFORA-JACOB 2001a, p. 524 n. 2; TULLI 2003, p. 92 n. 7. Esempi di identificazione di quanto affermato da Ateneo con l'opera di Erodico sono DODDS 1959, p. 17; CHROUST 1962, pp. 112-116.

delle vicende riferite, *in primis* la commedia attica. Ateneo esprime a più riprese lo scetticismo dovuto al fatto di non trovare conferme delle affermazioni di Platone in tali autori, o addirittura di trovarvi smentite, arrivando ad affermare: ὅθεν οὐδετέρω αὐτῶν δεῖ πιστεῦειν σκοπὸν ἔχοντας Θουκυδίδην¹². Insomma, tra il modo di fare storia “alla Tucideide” e le imprecise, episodiche affermazioni dei filosofi non vi può essere alcuna conciliazione, e Ateneo fa dell’osservanza tucididea un motivo di vanto.

Il secondo punto riguarda la *vexata quaestio*, su cui si tornerà, degli anacronismi di Platone. Alcuni tra i problemi scelti da Ateneo, come l’intreccio di piani temporali nel *Simposio*, definito addirittura ὄλως λῆρος¹³, e la data drammatica del *Gorgia*¹⁴, sono tuttora infinitamente discussi; la problematicità di altri (l’età di Socrate nel *Parmenide* e la presenza dei figli di primo letto di Pericle alla conversazione ritratta nel *Protagora*)¹⁵ non è invece condivisa dai moderni¹⁶. Assolutamente attuale è invece, come vedremo, l’intento di “cercare l’errore” nelle affermazioni storico-biografiche di Platone, per le quali Ateneo non manca di utilizzare la categoria dell’ἀμάρτημα: ὅτι δὲ πολλὰ ὁ Πλάτων παρὰ τοὺς χρόνους ἀμαρτάνει δῆλόν ἐστιν ἐκ πολλῶν¹⁷.

Oltre alle inesattezze di carattere storico-cronologico, risulta agli occhi di Ateneo scandaloso l’atteggiamento dissacrante verso rispettate personalità della storia ateniese mostrato per esempio nello *Ione*,

12 «Perciò non deve fidarsi di nessuno dei due [*scil.* Platone e Antistene] chi fa proprio il punto di vista di Tucideide»: Ath. v 55 51-52 Kaibel.

13 Ath. v 57 1-2 Kaibel.

14 Cfr. Ath. v 57-58 Kaibel.

15 Sull’età di Socrate cfr. Ath. xi 113 16-18 Kaibel; per il secondo esempio si veda Ath. xi 113 23-28 Kaibel, relative a Pl. *Prt.* 315a.

16 Cfr. CANFORA-JACOB 2001b, p. 1255 nn. 4-7.

17 «Che Platone commetta molti errori cronologici è chiaro da molti dati»: Ath. v 57 19 Kaibel. Cfr. THOMPSON 1871, p. 123: «Nothing can be more true than the remark of Athenaeus [...], nor any thing idler than his abuse of Plato on this account».

nel *Menone*, nel *Lachete*¹⁸ e nel *Gorgia*¹⁹, e a più riprese verso Alcibiade²⁰, e addirittura verso lo stesso Socrate²¹. In questo caso, il dissenso di Platone rispetto al filone dominante della memoria storica ateniese²², teso alla “santificazione postuma” dei grandi uomini di Atene e al recupero di Socrate alla sfera democratica, viene confuso con inattendibilità, un ultimo atteggiamento del critico antico non assente dalle letture moderne di Platone²³. Più in generale, si può notare come Ateneo ricerchi gli “errori” di Platone soprattutto nei passi più impegnati sul fronte di un bilancio della storia ateniese del V secolo.

2. Platone storico di dialoghi: il problema delle date drammatiche

Si è visto come, per Ateneo, la ricerca di una coerenza negli accenni presenti nei dialoghi alla collocazione temporale delle scene descritte fosse particolarmente rilevante nella valutazione dell’inaffidabilità di Platone. Si tratta della più evidente strategia di rappresentazione del passato ateniese nei dialoghi di Platone; l’ambientazione di molti degli incontri tra Socrate e i suoi interlocutori in contesti storici ben precisi è definita grazie ad allusioni a eventi contemporanei o recenti e alle

18 Ath. XI 114 3-17 Kaibel. I riferimenti sono a Pl. *Ion* 541c-d, *Men.* 93c-94a, *La.* 179c.

19 Ath. XI 115 1-3 Kaibel; Ateneo parla di un dialogo intitolato *Cimone*, in cui Platone avrebbe criticato Temistocle, Alcibiade, Mironide e Cimone. L’identificazione con la rassegna di politici illustri del *Gorgia* è possibile se si ritiene, come già l’editore secentista Isaac Casaubon, che il nome di Mironide sia un errore (di Ateneo o della tradizione) per Milziade. Cfr. su questo CANFORA-JACOB 2001b, pp. 1257-1258 n. 6.

20 Ath. XI 114 17-31 Kaibel. Il riferimento è alla presentazione di Alcibiade nel *Simpolio* (212d-223a), nell’*Alcibiade primo* e nell’*Alcibiade secondo* (di autenticità discussa, come ricorda Ateneo stesso).

21 Ath. v 58 19-25 Kaibel. Ateneo vuole qui attribuire a Socrate presunti sentimenti democratici rinnegati da Platone, riferendosi a Pl. *Grg.* 473e-474a.

22 Esplicito per esempio in Pl. *Grg.* 516e-517c, 518e-519b. Sulla natura sovversiva, e pertanto pericolosa, di questo atteggiamento cfr. Pl. *Grg.* 521d-e; *Men.* 94e-95a.

23 Per l’idea che il giudizio di Platone non sia “giusto”, cfr. per es. IRWIN 1979, p. 235; SEUNG 1996, pp. 1-2; STAUFFER 2006, p. 153.

vicende biografiche dei personaggi coinvolti. Tali contesti coinvolgono, in massima parte, il periodo compreso tra la metà del V secolo e la morte di Socrate²⁴; in alcune cornici, si arriva a momenti successivi, come la guerra di Corinto²⁵. L'importanza di questo aspetto ai fini di una migliore comprensione del singolo dialogo nella sua qualità di testo letterario e quasi di opera teatrale, piuttosto che di mero veicolo di argomentazioni filosofiche, è ben nota, e pressoché tutte le edizioni di un testo platonico omaggiano la tradizione illustrando, in un'apposita, immancabile sezione dell'introduzione, gli elementi del dialogo che ne permettono una collocazione cronologica. La prospettiva permette una valorizzazione dei numerosi riferimenti, spesso tutt'altro che casuali, alla presenza intorno ai dialoganti – a loro volta resi maggiormente complessi dalla consapevolezza del loro passato e, spesso, del loro futuro – di una πόλις realmente esistita; ma alcune importanti cautele si impongono.

Innanzitutto, la questione, problematica per i critici antichi, della natura fittizia dei suoi dialoghi. In teoria, essa si può dire ormai risolta: appare cioè indiscutibile che essi rappresentino non una registrazione fedele di effettive conversazioni tenute da Socrate, ma riscritture con una forte componente letteraria²⁶. Le conseguenze di questo fatto, la cui consapevolezza è pur diffusa nella critica platonica, non sono tuttavia sempre svolte con la coerenza che ci si attenderebbe. Talvolta viene criticata l'assenza, del tutto naturale, di riferimenti a conversazioni che dovrebbero essere precedenti, ma che potevano semplicemente non essere ancora state immaginate all'epoca della stesura²⁷, oppure il fatto che Platone cambi liberamente ambientazione e inter-

24 Il dialogo con la data drammatica più alta è il *Parmenide*, nel quale Socrate è assai giovane, e collocato pertanto intorno al 450: cfr. GUTHRIE 1978, pp. 34-35; NAILS 2002, p. 309.

25 Si veda la cornice del *Teeteto* (*Th.* 142a-c), la cui collocazione cronologica è comunque discussa: la pone nella guerra di Corinto NAILS 2002, pp. 320-321.

26 Capisaldi della questione sono VLASTOS 1991 e KAHN 1996.

27 Cfr. per esempio NAILS 2002, p. 313, a proposito della menzione di Protagora nell'*Ippia maggiore* (*Pl. Hp. Ma.* 287d-e).

locutori a conversazioni molto simili tra loro²⁸: tali meccanismi appaiono strani solo se si presuppone, anche inconsciamente, che i dialoghi riflettano conversazioni reali, e non in un'ottica letteraria, che è invece fondamentale per comprendere alcune apparenti "contraddizioni" tra dialoghi composti per scopi diversi e a volte a decenni di distanza.

È, inoltre, essenziale notare che non molti dialoghi sono collocati da Platone in una precisa cornice storica fin dall'inizio e in modo inequivoco (o almeno, che tale doveva apparire ai primi lettori). Ciò avviene nel *Carmide*²⁹ e nei dialoghi posti in diretta relazione con il processo e la morte di Socrate (*Teeteto*, *Sofista*, *Politico*, *Eutifrone*, *Critone*, *Fedone*, oltre naturalmente all'*Apologia*): in questi casi, si può sostenere che la data drammatica costituisca una chiave di lettura impostata volontariamente dall'autore ed è lecito aspettarsi una certa coerenza³⁰. Ben altro discorso dovrebbe valere per tutti quei dialoghi la cui collocazione è affidata a indicazioni relative generiche o alla semplice presenza sulla "scena" di personaggi le cui vicende biografiche permettono tale presenza solo in una determinata finestra temporale. In questo caso, il problema si intreccia con un altro, assai grave, così riassunto da Martha Nussbaum: «i fatti veri devono interessarci meno delle conoscenze e delle inferenze storiche del pubblico di Platone»³¹. Una dimensione che resta, naturalmente, quasi del tutto inaccessibile: il che dovrebbe indurre alla cautela, tanto nel trarre conclusioni quanto nel bollare come "anacronismi" riferimenti che appaiono tali solo a chi affronta i dialoghi con le tavole cronologiche alla mano. Per esempio, se si può

28 Si pensi in particolare alla coincidenza, spesso ritenuta indicativa della data drammatica del *Timeo*, tra la conversazione riferita come svoltasi il giorno precedente il dialogo tra gli stessi personaggi (Pl. *Ti.* 17b-19b) e l'intera *Repubblica*. Cfr. l'ampia ricostruzione di REGALI 2012, pp. 71-77.

29 Il dialogo si apre con il ritorno di Socrate da una μάχη [...] ἐν τῇ Ποτειδαίᾳ (Pl. *Chrm.* 153b), espressione che doveva apparire chiara ai lettori di Platone, anche se non è univoca per i moderni: cfr. per esempio VAN DEN BEN 1985, p. 4; KAHN 1996, p. 154; DUŠANIĆ 2000, p. 54. Tuttavia, pare definitiva l'analisi di PLANEAUX 1999 che pone il dialogo nel 429, dopo la battaglia di Spartolo.

30 Cfr. ROBIN 1933, p. x; HACKFORTH 1952; DE VRIES 1969, p. 7.

31 NUSSBAUM 1996, p. 336.

considerare certo che, nel *Protagora*, Platone si aspetti che il lettore dia un valore di indicatore cronologico al fatto che Alcibiade stia uscendo dall'adolescenza³² e che i figli di primo letto di Pericle, Paralo e Santippo, siano ancora vivi³³ – data la notorietà paradigmatica del primo³⁴ e lo *shock* rappresentato dalla morte nella peste dei secondi all'inizio della guerra del Peloponneso³⁵ –, è assai meno scontato che un lettore della prima metà del IV secolo avesse una precisa memoria della datazione di ognuna delle centinaia di tragedie e commedie rappresentate durante la guerra del Peloponneso, svariati decenni prima, tanto da poterle usare come elementi per collocare cronologicamente le numerose citazioni teatrali presenti nei dialoghi. Anche date drammatiche considerate tradizionalmente inoppugnabili dalla critica, come quella del corpo principale del *Simposio*, ci sono fornite dall'erudizione antica, ed è impossibile stabilire se poggino su dati noti al pubblico di riferimento di Platone³⁶.

D'altro canto, numerose inferenze naturali all'epoca della composizione dei dialoghi sono irrimediabilmente perdute: possiamo dedurre che Aristotele di Tore non fosse ben noto come membro dei Trenta dal fatto che Platone si preoccupi di sottolinearne il futuro ruolo nell'oligarchia alla sua prima apparizione nel *Parmenide*³⁷, ma solo ipotizzare,

³² Pl. *Prt.* 309a-b.

³³ Pl. *Prt.* 315a.

³⁴ Cfr. per esempio Arist. *Po.* 1451b11.

³⁵ Secondo Plu. *Per.* 36-37, esse avevano avuto insolite ripercussioni sulla *leadership* e sullo stesso equilibrio psicologico di Pericle, tali da impressionare i contemporanei.

³⁶ È Ateneo (*Ath.* v 57 2-10 Kaibel) a fornire la data del 416 per la prima vittoria di Agatone (cfr. NAILS 2002, p. 315); una data seducente per la prossimità allo scandalo delle Erme e alla spedizione in Sicilia, il che pare porre in secondo piano un sano scetticismo circa la fonte tutt'altro che insospettabile (che qui accompagna l'indicazione dell'arconte sotto cui si sarebbe verificata la vittoria di Agatone con una data di nascita di Platone ritenuta errata: cfr. CANFORA-JACOB 2001a, p. 528 nn. 4-5).

³⁷ Pl. *Prm.* 127d. Sul personaggio, cfr. SCOLNICOV 2003, p. 45. Che egli fosse, secondo il testo platonico, «long-since forgotten» è sottolineato da THESLEFF 1982, pp. 158-159 (con bibliografia, cfr. n. 464). Egli pare trascurare il fatto che, se Aristotele di

come fa Umberto Bultrighini a proposito del *Timeo-Crizia* (in cui Crizia è il nome di uno dei quattro interlocutori), che «quando diceva e scriveva “Crizia”, Platone non poteva farlo se non nella consapevolezza che discepoli e fruitori della sua produzione non avrebbero nutrito il minimo dubbio sull'identità di quel “Crizia”»³⁸. In massima parte la ricostruzione della memoria storica condivisa da un certo gruppo sociale in un dato momento storico (in questo caso, la cerchia di discepoli e amici di Platone nella prima metà del IV secolo) poggia su fondamenta troppo labili e facilmente manipolabili per divenire argomento concreto a proposito di una datazione o di un'identificazione. Ma è necessario sottolineare che, se Platone si avvicina al ricordo del passato in modo legato alla sua appartenenza a una generazione, classe e città ben precise, questo non lo rende portatore di una memoria “sbagliata” o addirittura di “ignoranza” in campo storico.

Al di là delle situazioni in cui si può immaginare che la contraddizione con fatti databili non fosse particolarmente avvertita da Platone e dai suoi contemporanei, o in cui, al contrario, si può supporre che essi potessero contare su conoscenze per noi inaccessibili³⁹, talvolta il testo platonico gioca volontariamente con la memoria storica del lettore, confondendolo con dati contraddittori e creando significati con lo stesso negare quanto in realtà avvenuto⁴⁰. È il caso, celebre, del *Menesseno*, nel quale Socrate si mostra a conoscenza di fatti avvenuti fino a tredici anni dopo la sua morte⁴¹. In questo dialogo, il cui lampante anacronismo è stato risolto da taluni critici con l'esclusione della pa-

Tore non era personalmente di particolare notorietà, il richiamo ai Trenta doveva suonare tutt'altro che innocuo.

38 BULTRIGHINI 1999, p. 293.

39 Un caso lampante è quello del *Liside*, che ha come principale aggancio cronologico la giovanissima età di un personaggio, Liside appunto, noto personalmente a Platone e alla sua cerchia. Cfr. NAILS 2002, p. 317.

40 Cfr. la ricostruzione da parte di NUSSBAUM 1996, pp. 390-448 (spec. pp. 407-408), della data drammatica del *Fedro*, che, se accettata, rappresenta uno splendido esempio di tale atteggiamento.

41 Egli arriva infatti a fare riferimento alla Pace del Re del 386: Pl. *Mx.* 245d-e.

ternità platonica⁴² (o almeno con l'espunzione della cornice che presenta Socrate ancora in vita o della sezione anacronistica)⁴³, la costruzione della data drammatica e dell'introduzione di personaggi storici come interlocutori pare autosmascherarsi come *fiction* di grande consapevolezza, che non può essere ridotta agli angusti confini della verosimiglianza.

Un significativo esempio di questo intreccio di piani (la nostra radicale lontananza e in alcuni casi la scarsità delle informazioni in nostro possesso, l'approssimazione di Platone su punti percepiti come inessenziali, il suo gioco consapevole con il lettore) si può riconoscere nella questione della data drammatica del *Gorgia*⁴⁴. Il dialogo non presenta, in apertura, indizi cronologici se non la presenza in Atene del sofista; secondo Diodoro Siculo⁴⁵, essa sarebbe possibile nel 427, ma è difficile stabilire se tale data fosse comunemente ricordata all'epoca di Platone. Le biografie degli altri dialoganti offrono poche informazioni; addirittura, uno di loro, Callicle, non è noto da alcuna altra fonte. Gli altri indizi di collocazione temporale comprendono la conoscenza da parte dei dialoganti della tragedia di Euripide *Antiope*⁴⁶ (perduta e di datazione discussa)⁴⁷, la recente salita al trono di Archelao di Macedonia⁴⁸, la profezia *post eventum* sul destino di Alcibiade (e Callicle)⁴⁹,

⁴² Cfr. la bibliografia raccolta in TULLI 2003, p. 91.

⁴³ Per l'espunzione della cornice con Socrate ancora in vita cfr. THESLEFF 1982, p. 182 e n. 548.; per l'espunzione della sezione anacronistica si veda per esempio NAILS 2002, p. 319.

⁴⁴ Su cui è fondamentale DODDS 1959, pp. 17-18. Per una critica cfr. TARRANT 2008.

⁴⁵ D.S. XII 53.

⁴⁶ *Spec. Grg.* 484e-486d. Sull'uso di tale tragedia nel *Gorgia* sono fondamentali NIGHTINGALE 1995, pp. 60-92; TULLI 2007.

⁴⁷ Sulla base dell'informazione di Schol. ad Ar. Ra. 53, la maggior parte degli studiosi ipotizza una collocazione al 409 ± 2 (cfr. BERNARDINI 2016, pp. 33-40, con bibliografia; per una data più precisa vedi CASTELLANETA 2020). L'analisi dei dati metrici la porrebbe però prima del 419 (CROPP-FICK 1985, pp. 75-76).

⁴⁸ *Pl. Grg.* 470d.

⁴⁹ *Pl. Grg.* 519a.

il fatto che Pericle sia morto νεωστί⁵⁰ e che il processo degli strateghi delle Arginuse sia avvenuto l'anno precedente⁵¹. Come si è detto, dati come i primi due potrebbero eccedere i limiti della memoria storica dei lettori di Platone, il riferimento ad Alcibiade è piuttosto vago e quello a Callicle per noi incomprensibile; i contemporanei di Platone avranno però ricordato la data della morte di Pericle e del processo post Arginuse o almeno saranno stati consapevoli che i due fatti erano separati da un'intera generazione. L'inconciliabilità dei due dati conduce a ritenere che Platone, ignaro della necessità affannosa dei futuri lettori di individuare una data drammatica definita, non si ponga il problema, considerando sufficiente per l'interpretazione del dialogo che esso sia collocato durante la guerra del Peloponneso, dopo la morte di Pericle e prima dell'ultima, convulsa fase. Rispettare tale scelta pare essere il miglior modo per evitare uno stravolgimento del testo e comprendere la sua natura di riflessione su un'intera epoca della storia ateniese.

3. Platone storico nei dialoghi: fatti, controfatti ed “errori”

Accanto alle date drammatiche e agli accenni sulle biografie dei personaggi coinvolti, che costituivano il punto di maggiore interesse per i critici antichi, si trovano nei dialoghi numerosi riferimenti a fatti e personaggi della storia anteriore rispetto allo svolgimento della conversazione, spesso introdotti come esempi per chiarire le movenze dell'argomentazione o mettere in crisi le certezze di un interlocutore. Con essi, la dimensione storica dei dialoghi oltrepassa i limiti della vita di Socrate, risalendo al VI secolo⁵² e arrivando, come si è anticipato, alla Pace del Re del 386 nel *Menesseno*. La loro presenza nella critica moderna è caratterizzata da un interessante “strabismo”. Laddove essi contrastano con altre fonti considerate più “nobili” dal punto di vista

⁵⁰ Pl. *Grg.* 503c.

⁵¹ Pl. *Grg.* 473e.

⁵² Si pensi al riferimento a Solone nel *Timeo* (Pl. *Ti.* 21b-27c), oltre che all'*Ipparco*, di dubbia autenticità.

storiografico, sono frequentemente liquidate con sufficienza. Si pensi al caso del suggerimento, avanzato in due momenti delle *Leggi*⁵³ dallo straniero di Atene, che l'assenza degli Spartani dal campo di battaglia di Maratona potesse essere stata attribuita alla situazione di perenne ostilità interna con i Messeni: esso è stato creduto un riferimento a una supposta guerra messenica aggiuntiva rispetto al tradizionale computo, da collocarsi intorno al 490, e destituito di ogni credibilità (a partire da Julius Beloch, che in proposito parlava di «die flüchtig hingeworfene Bemerkung eines historischen Dilettanten wie Platon»⁵⁴, riprendendo peraltro il paragone sfavorevole con la professionalità storiografica di Tucidide di Ateneo)⁵⁵, quando era forse da intendersi come ripresa di una giustificazione diffusa dagli Spartani stessi: dunque pur sempre un dato storico, sia pure di storia ideologizzata. Al contrario, quando Platone pare fornire informazioni non altrimenti attestate, esse sono accettate spesso acriticamente, e anzi con aspettative circa il rigoroso rispetto da parte di Platone dei dettagli della realtà storica che, come si è visto, possono rivelarsi eccessive. Così, l'affermazione di Socrate nel *Gorgia* di aver sentito personalmente Pericle proporre agli Ateniesi la costruzione del “Muro del Sud” o “Muro di mezzo”⁵⁶ – un'impresa edilizia piuttosto evanescente nelle fonti – è stata presa alla lettera⁵⁷ per offrire un *terminus post quem* dell'inizio dei lavori nel raggiungimento da parte di Socrate della maggiore età⁵⁸, senza alcuna considerazione del fatto che Platone poteva non avere, settant'anni dopo, alcuna in-

53 Pl. *Lg.* III 692b-e, 698b-e.

54 BELOCH 1913, p. 270.

55 Cfr. DEN BOER 1956; BURN 1962, p. 272; ROOBAERT 1977, pp. 142-144; NENCI 1998, p. 270. Hanno cercato di “salvare” il testo platonico, per esempio, WALLACE 1954; MORROW 1960, pp. 71-72. Contro questo atteggiamento cfr. MEIGGS-LEWIS 1969, p. 47. Leggono il passo platonico come generico per esempio CARTLEDGE 1979, pp. 153-154; KRENTZ 2010, pp. 109-110; FERRARI-POLI 2018, p. 290 n. 56.

56 Pl. *Grg.* 455e.

57 Cfr. LEWIS 1992, p. 138; KRENTZ 1997, p. 63; PODLECKI 1998, pp. 99-100; HARRIS 2000, p. 485; GRECO 2004, p. 353.

58 Ossia il 452. La data così ricavata è credibile, senza che ciò – come nota GILL 2006, p. 11 – dimostri la storicità dell'aneddoto riportato da Platone.

formazione positiva circa dove si trovasse Socrate in un certo giorno degli anni Cinquanta o Quaranta del V secolo, e inserire la notazione per motivi affatto diversi, legati alla rappresentazione del personaggio di Socrate e del suo rapporto con il grande passato di Atene. Questo dubbio, se mette in discussione la legittimità di utilizzare informazioni cursorie offerte dai dialoghi come elementi di datazione assoluta, ne mantiene intatta l'attendibilità storica sul piano dei significati attribuiti a determinati eventi dalla memoria successiva.

Che talvolta Platone “inventi”, riscrivendo provocatoriamente fatti storici, è innegabile, soprattutto con riguardo al *Menesseno*⁵⁹. L'epitafio di Socrate/Aspasia in esso contenuto ripercorre le guerre combattute da Atene dal 490 al 386 presentando inequivocabili momenti di divergenza dalla realtà storica: uno su tutti è l'affermazione che Atene abbia vinto la guerra del Peloponneso⁶⁰. Per questi casi Nicole Loraux ha usato la categoria di «*erreur volontaire*»⁶¹, efficace nel descrivere un gioco consapevole fondato sullo stravolgimento della realtà storica così come radicata nella memoria del lettore, con effetti stranianti ma rivelatori delle illusioni che gli Ateniesi stessi coltivavano sulla propria storia. Nel gioco antifrastrico del *Menesseno*, interamente costruito come dialogo impossibile, Socrate “sbaglia” la storia con un sorriso amaro, per dimostrare a quale livello di assurdo può portare la tendenza a fare della storia strumento di propaganda e autoglorificazione piuttosto che di conoscenza. Tale atteggiamento è però legato alla specificità del *Menesseno*, e non trasferibile in modo automatico ad altri dialoghi. Se, all'interno del *Menesseno*, il Socrate di Platone crea significati tramite affermazioni contrarie al vero storico (si pensi alla magniloquente lode della moderazione degli Ateniesi in occasione del massacro di Stato

⁵⁹ È impossibile riportare qui una bibliografia completa sul rapporto del *Menesseno* con la storia di Atene. Basti ricordare CLAVAUD 1980, pp. 127-167; CAPRA 1998; TULLI 2003; PAPPAS-ZELGER 2013; i contributi compresi in PARKER-ROBITZSCH 2018.

⁶⁰ Pl. *Mx.* 243d.

⁶¹ LORAUX 1981, p. 63, a proposito di un passo tradizionalmente indicato come erroneo (cfr. BERNDT 1881, p. 50).

di Eleusi)⁶², ciò non deve necessariamente valere, per esempio, per un dialogo precedente, con scopo e costruzione assai diversi, come il *Lachete*.

Nel *Lachete*, amaro dialogo giovanile sulla definizione e i possibili risvolti educativi della virtù dell'ἀνδρεία, si trova un riferimento alla battaglia di Platea⁶³ le cui letture critiche costituiscono un ottimo esempio del duplice pregiudizio che circonda i riferimenti storici di Platone. Esso è tradizionalmente interpretato come un trasferimento allo scontro finale delle guerre persiane di un fatto (la finta ritirata degli Spartani di fronte ai gherrofori persiani) in realtà avvenuto durante la battaglia delle Termopili. Molte spiegazioni si muovono lungo i due assi che si sono mostrati: l'ignoranza storica di Platone che lo ha indotto a confondere le battaglie⁶⁴ o una sua costante tendenza all'errore volontario, ossia la volontà di suggerire qualcosa tramite la sovrapposizione dei due eventi⁶⁵. Questi due partiti presi hanno spesso offuscato la più diretta soluzione di confrontare quanto affermato da Platone con le altre fonti sulla battaglia di Platea in nostro possesso, valorizzando le sue vicinanze con il racconto di Erodoto e concludendo così che Platone, nel *Lachete*, dica semplicemente Platea per dire Platea, ossia per ricordare, in pochissime parole, un fatto controverso e determinante per il futuro della Grecia. Un tassello meritevole di attenzione nella ricostruzione della memoria del passato ateniese.

4. Verso una storia platonica dell'Atene classica

Gli esempi che si sono proposti mostrano la presenza, nelle moderne letture degli affondi di Platone nella storia ateniese del secolo a lui precedente, di pregiudizi talvolta operanti fin dall'antichità, che rischia-

⁶² Pl. *Mx.* 243e.

⁶³ Pl. *La.* 191b-c.

⁶⁴ Per esempio LAZENBY 1993, p. 250; WATERFIELD 2005, p. 157. Più ambigui WARDMAN 1959, p. 58 n. 23; VANNICELLI-CORCELLA 2017, p. 562.

⁶⁵ Vedi SCHMID 1992, p. 105. Cfr. DESCLOS 2003, p. 178.

no di deformarne gli aspetti di credibilità storica, amplificando alcuni dati (come la precisione delle ambientazioni storiche dei dialoghi e dei particolari della vita di Socrate) e liquidandone altri (come l'interesse di determinate notazioni apparentemente prive di riscontro in altre fonti o in contrasto con esse). La consapevolezza di tali pregiudizi dovrebbe condurre a un definitivo superamento della categoria dell'errore storico di Platone, in favore di una attenta valutazione della specificità del contesto dialogico e della dimensione soggettiva: quest'ultima riguarda tanto gli effetti sul modo di ricordare vicende e personaggi storici della memoria personale e familiare dell'autore, quanto il suo interesse – predominante in dialoghi come il *Menesseno* – per il problema della storia ufficiale e strumento di propaganda. La valutazione dell'incidenza di queste componenti caso per caso consentirebbe anche di evitare un ulteriore, diffuso pregiudizio, ossia la ricerca di una chiave di lettura unificante per i contributi di natura storica di Platone. Essi differiscono, invece, profondamente per contesto, scopo e natura e necessitano di essere analizzati caso per caso, per comprendere cosa Platone cerchi, di dialogo in dialogo, nella memoria della storia recente: dall'esempio incidentale, al rafforzamento della caratterizzazione di un interlocutore, alla critica della visione storica dominante e alla fondazione della conoscenza filosofica anche su una visione lucida del passato⁶⁶.

Bibliografia

- BELOCH 1913 = K.J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, vol. I (*Die Zeit vor den Perserkriegen*, II), Straßburg, 1913.
- BERNARDINI 2016 = M.L. BERNARDINI, *L'Antiopie di Euripide: l'intellettuale fra tradizione sapienziale e nuove istanze politico-culturali*, in «Prometheus», 42, 2016, pp. 32-60.
- BERNDT 1881 = T. BERNDT, *De ironia Menexeni Platonici*, Münster, 1881.

⁶⁶ Vedi Pl. *Lg.* III 692b-693b.

Elena Sofia Capra

- BROGGIATO 2014 = M. BROGGIATO, *Filologia e interpretazione a Pergamo: la scuola di Cratete*, Roma, 2014.
- BULTRIGHINI 1999 = U. BULTRIGHINI, *Maledetta democrazia: studi su Crizia*, Alessandria, 1999.
- BURN 1962 = A.R. BURN, *Persia and the Greeks. The Defence of the West, c. 546-478 B.C.*, London, 1962.
- CANFORA 2014 = L. CANFORA, *La crisi dell'utopia: Aristofane contro Platone*, Roma-Bari, 2014.
- CANFORA-JACOB 2001a = Ateneo di Naucrati, *I Deipnosofisti*, Prima traduzione italiana commentata su progetto di L. Canfora e con introduzione di Ch. Jacob, vol. I (*Libri I-V*), Roma, 2001.
- CANFORA-JACOB 2001b = Ateneo di Naucrati, *I Deipnosofisti*, Prima traduzione italiana commentata su progetto di L. Canfora e con introduzione di Ch. Jacob, vol. II (*Libri VI-IX*), Roma, 2001.
- CAPRA 1998 = A. CAPRA, *Il Menesseno di Platone e la commedia antica*, in «Acme», 51, 1998, pp. 183-192.
- CARTLEDGE 1979 = P.A. CARTLEDGE, *Sparta and Lakonia. A Regional History 1300-362 B.C.*, London, 1979.
- CASTELLANETA 2020 = S. CASTELLANETA, *Sulla datazione dell'Antiope di Euripide*, in «Frammenti Sulla Scena» (online), 1, 2020.
- CHROUST 1962 = A.-H. CHROUST, *Plato's Detractors in Antiquity*, in «RMeta», 16, 1962, pp. 98-118.
- CLAUDAUD 1980 = R. CLAUDAUD, *Le Ménexène de Platon et la rhétorique de son temps*, Paris, 1980.
- CROPP-FICK 1985 = M.J. CROPP and G. FICK, *Resolutions and Chronology in Euripides*, London, 1985.
- DE VRIES 1969 = G.J. DE VRIES, *A Commentary on the Phaedrus of Plato*, Amsterdam, 1969.
- DEN BOER 1956 = W. DEN BOER, *Political Propaganda in Greek Chronology*, in «Historia», 5, 1956, pp. 162-177.
- DESCLOS 2003 = M.-L. DESCLOS, *Aux marges des dialogues de Platon*, Grenoble, 2003.
- DI MARCO 1989 = Timone di Fliunte, *Silli*, a cura di M. Di Marco, Roma, 1989.
- DODDS 1959 = Plato, *Gorgias*, ed. by E.R. Dodds, Oxford, 1959.
- DÜRING 1941 = I. DÜRING, *Herodicus the Cratetean: A Study in Anti-Platonic Tradition*, Stockholm, 1941.
- DUŠANIĆ 2000 = S. DUŠANIĆ, *Critias in the Charmides*, in «Aevum», 74, 2000, pp. 53-63.
- FENK 1913 = R. FENK, *Adversarii Platonis quomodo de indole ac moribus eius iudicaverint*, Jena, 1913.

- FERRARI-POLI 2018 = Platone, *Le leggi*, a cura di F. Ferrari e S. Poli, Milano, 2018.
- FERRETTO 1984 = C. FERRETTO, *La città dissipatrice. Studi sull'exkursus del libro decimo dei Philippika di Teopompo*, Genova, 1984.
- GIANNANTONI 1985 = *Socraticorum reliquiae*, a cura di G. Giannantoni, vol. III, Napoli, 1985.
- GILL 2006 = D.W.J. GILL, *Hippodamus and the Piraeus*, in «Historia», 55, 2006, pp. 1-15.
- GRECO 2004 = E. GRECO, *Note di topografia e di urbanistica*, v, in «AION» (archeol), 11-12, 2004, pp. 353-358.
- GUTHRIE 1978 = W.K.C. GUTHRIE, *A History of Greek philosophy*, vol. v (*The Later Plato and the Academy*), Cambridge, 1978.
- HACKFORTH 1952 = Plato, *Phaedrus*, translated with Introduction and Commentary by R. Hackforth, Cambridge, 1952.
- HARRIS 2000 = E.M. HARRIS, *The Authenticity of Andokides' De Pace: A Subversive Essay*, in *Polis & Politics. Studies in Ancient Greek History*, ed. by P. Flensted-Jensen, T. Heine Nielsen and L. Rubinstein, Copenhagen, 2000, pp. 479-505.
- IRWIN 1979 = Plato, *Gorgias*, translated with notes by T. Irwin, Oxford-New York, 1979.
- KAHN 1996 = C.H. KAHN, *Plato and the Socratic Dialogue*, Cambridge-New York, 1996.
- KRENTZ 1997 = P.M. KRENTZ, *The Strategic Culture of Periclean Athens*, in *Polis and Polemos. Essays on Politics, War, and History in Ancient Greece, in Honor of Donald Kagan*, ed. by C.D. Hamilton and P.M. Krentz, Claremont, 1997, pp. 55-72.
- KRENTZ 2010 = P.M. KRENTZ, *The Battle of Marathon*, New Haven-London, 2010.
- LAZENBY 1993 = J.F. LAZENBY, *The Defence of Greece, 490-479 B.C.*, Warminster, 1993.
- LEWIS 1992 = D.M. LEWIS, *The Thirty Years' Peace*, in *The Cambridge Ancient History. Second Edition*, D.M. Lewis et al., vol. v (*The Fifth Century B.C.*), Cambridge, 1992, pp. 121-146.
- LORAUX 1981 = N. LORAUX, *L'invention d'Athènes*, Paris-New York, 1981.
- MAZZARINO 1973 = S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, vol. I, Roma-Bari, 1973.
- MEIGGS-LEWIS 1969 = R. MEIGGS and D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford, 1969.
- MORROW 1960 = G.R. MORROW, *Plato's Cretan City: A Historical Interpretation of the Laws*, Princeton, 1960.
- NAILS 2002 = D. NAILS, *The People of Plato: A Prosopography of Plato and Other Socratics*, Indianapolis, 2002.

- NENCI 1998 = Erodoto, *Le Storie*, a cura di G. Nenci, vol. VI (*La battaglia di Maratona*), Roma, 1998.
- NIGHTINGALE 1995 = A.W. NIGHTINGALE, *Genres in Dialogue: Plato and the Construct of Philosophy*, Cambridge-New York, 1995.
- NUSSBAUM 1996 = M.C. NUSSBAUM, *La fragilità del bene*, (traduzione italiana a cura di R. Scognamiglio), Bologna, 1996.
- PAPPAS-ZELCER 2013 = N. PAPPAS and M. ZELCER, *Plato's Menexenus as a History that Falls into Patterns*, in «AncPhil», 33, 2013, pp. 1-13.
- PARKER-ROBITZSCH 2018 = *Speeches for the Dead: Essays on Plato's Menexenus*, ed. by H. Parker and J.M. Robitzsch, Berlin-Boston, 2018.
- PLANEAUX 1999 = C. PLANEAUX, *Socrates, Alcibiades, and Plato's τὰ Ποτειδεατικά: Does the Charmides Have an Historical Setting?*, in «Memosyne», 52, 1999, pp. 72-77.
- PODLECKI 1998 = A.J. PODLECKI, *Perikles and His Circle*, London, 1998.
- REGALI 2012 = M. REGALI, *Il poeta e il demiurgo: teoria e prassi della produzione letteraria nel Timeo e nel Crizia di Platone*, Sankt Augustin, 2012.
- ROBIN 1933 = Platon, *Oeuvres complètes*, éd. par L. Robin, vol. IV, 3^e partie (*Phèdre*), Paris, 1933.
- ROOBAERT 1977 = A. ROOBAERT, *Le danger hilote?*, in «Ktèma», 2, 1977, pp. 141-155.
- SCHMID 1992 = W.T. SCHMID, *On Manly Courage: A Study of Plato's Laches*, Carbondale, 1992.
- SCOLNICOV 2003 = Plato, *Parmenides*, translated with an Introduction and Commentary by S. Scolnicov, Berkeley, 2003.
- SEUNG 1996 = T.K. SEUNG, *Plato Rediscovered*, Lanham-London, 1996.
- STAUFFER 2006 = D. STAUFFER, *The Unity of Plato's Gorgias*, Cambridge-New York, 2006.
- TARRANT 2008 = H.A.S. TARRANT, *The Dramatic Background of the Arguments with Callicles, Euripides' Antiope, and an Athenian Anti-intellectual Argument*, in «Antichthon», 42, 2008, pp. 20-39.
- THESLEFF 1982 = H. THESLEFF, *Studies in Platonic Chronology*, Helsinki, 1982.
- THOMPSON 1871 = W.H. THOMPSON, *The Gorgias of Plato*, London, 1871.
- TRAPP 2000 = M. TRAPP, *Plato in the Deipnosophistae*, in *Athenaeus and His World*, ed. by D. Braund and J. Wilkins, Exeter, 2000, pp. 353-363.
- TULLI 2003 = M. TULLI, *L'Atene di Aspasia: tradizione del racconto e ricerca dell'ideale nel Menesseno di Platone*, in *Evento, racconto, scrittura nell'antichità classica*, a cura di A. Casanova e P. Desideri, Firenze, 2003, pp. 91-106.
- TULLI 2007 = M. TULLI, *Il Gorgia e la lira di Anfione*, in *Gorgias - Menon: Selected Papers from the Seventh Symposium Platonicum*, ed. by M. Erler and L. Brisson, Sankt Augustin, 2007, pp. 72-77.

- VAN DEN BEN 1985 = N. VAN DEN BEN, *The Charmides of Plato*, Amsterdam, 1985.
- VANNICELLI-CORCELLA 2017 = Erodoto, *Le Storie*, a cura di P. Vannicelli e A. Corcella, vol. VII (*Serse e Leonida*), Roma, 2017.
- VLASTOS 1991 = G. VLASTOS, *Socrates, Ironist and Moral Philosopher*, Ithaca, 1991.
- WALLACE 1954 = W.P. WALLACE, *Kleomenes, Marathon, the Helots, and Arkadia*, in «JHS», 74, 1954, pp. 32-35.
- WARDMAN 1959 = A.E. WARDMAN, *Tactics and the Tradition of the Persian Wars*, in «Historia», 38, 1959, pp. 49-60.
- WATERFIELD 2005 = Plato, *Meno and Other Dialogues*, a new translation by R. Waterfield, Oxford-New York, 2005.

Riassunto Il contributo si propone di riflettere sul pregiudizio dell'inaffidabilità di Platone in ambito storico. Dopo una breve rassegna delle critiche rivolte nel mondo antico agli "errori" storici e cronologici presenti nelle opere del filosofo, ci si concentra sui problemi posti dal riconoscimento delle date drammatiche dei dialoghi e dalla presenza in essi di allusioni e riscritture di fatti storici, mettendo in luce la fragilità tanto di una eccessiva pretesa di precisione in riguardo a date ed eventi (soprattutto in considerazione delle attese del pubblico di Platone e della memoria storica condivisa da tale pubblico e dall'autore) quanto dell'applicazione a tutti i riferimenti storici dell'autore di un totale scetticismo. La riflessione porta a suggerire che la categoria dell'errore sia poco adatta ai passi di carattere storico di Platone, che devono essere rigorosamente compresi nella loro specificità e possono talvolta così offrire un inedito punto di vista sulle vicende narrate o alluse.

Abstract The paper aims to reflect on the prejudice of Plato's unreliability in the historical field. After a brief review of the ancient criticism of historical and chronological "errors" in Plato's works, the paper focuses on the problems posed by the recognition of the dramatic dates of the dialogues and the presence in them of allusions to and rewritings of historical facts, highlighting the fragility of both an excessive claim to precision in the reference to dates and events (especially in view of the expectations of Plato's audience and the historical memory shared by that audience and the author) and the application of total skepticism to all of the author's historical references. This reflection leads to the suggestion that the category of error should not be applied to Plato's historical passages, which must be rigorously understood in their specificity and can sometimes thus offer an unprecedented perspective on the events narrated or alluded to.

L'errore nella scuola di Epicuro

Giuliana Leone

A Marcello Gigante,
nel ventesimo anniversario della scomparsa

Nell'affrontare un tema complesso, *L'errore nella scuola di Epicuro*, che abbraccia molteplici aspetti e a cui sono stati dedicati in passato studi parziali¹, anch'io avrei potuto scegliere di prendere in considerazione soltanto uno dei tanti ambiti, dall'epistemologia all'etica, dalla filologia alla pedagogia, in cui Epicuro e i suoi discepoli hanno affrontato la questione della natura e dell'origine dell'errore e, soprattutto, dei modi in cui evitarlo, e da più prospettive, dalla polemica contro avversari esterni alla didattica nell'ambito della scuola; tuttavia, ho deciso di percorrere la via più rischiosa di una disamina dei testi più ampia, pur se ovviamente non esaustiva², per mostrare nella sua straordinaria ricchezza e profondità il contributo fondamentale che soprattutto i papiri ercolanesi possono offrire anche in relazione a un problema spinoso, quale quello dell'errore, che coinvolse, evidentemente, non

- 1** Il contributo di LEVI 1950, pubblicato postumo, rientra in un interesse particolarmente coltivato da Adolfo Levi durante tutta la sua attività di ricerca, e da lui trattato, per quanto riguarda la filosofia greca, nei Presocratici, in Platone, nello Stoicismo, nell'Epicureismo, in Filone di Alessandria, nello Scetticismo e in Plotino, in articoli apparsi su diverse riviste recentemente raccolti nel volume *Verità ed errore. Il Problema dell'errore nella storia della filosofia, dai Presocratici ai contemporanei* (Forlì, 2016). La tematica dell'errore nell'Epicureismo è trattata da Levi unicamente in ambito percettivo e gnoseologico, con argomentazioni e conclusioni per certi aspetti discutibili.
- 2** Anche i riferimenti bibliografici sono volutamente ridotti a quelli che ritengo essenziali.

solo la scuola di Epicuro, ma tutte le scuole filosofiche prima e dopo l'età ellenistica.

Come scrive Diogene Laerzio nelle *Vite dei filosofi*³, la canonica, la scienza del canone⁴, ossia del criterio che bisogna usare per conoscere correttamente la natura, va considerata l'introduzione, la via d'accesso (ἔφοδος) all'intero sistema filosofico di Epicuro⁵. Secondo il filosofo di Samo, infatti, per conoscere correttamente la natura bisogna possedere in primo luogo degli strumenti, dei criteri di per se stessi veri, in base ai quali, in primo luogo, affermare la realtà e la conoscibilità del mondo che ci circonda e, subito dopo, giudicare ed eventualmente convalidare la verità delle opinioni formulate su di esso⁶.

Tra questi criteri, accanto alle sensazioni (αἰσθήσεις), alle prolessi (προλήψεις) e alle affezioni (πάθη), si colloca l'ἐπιβολή τῆς διανοίας, l'applicazione della mente, un criterio che, ancora secondo Diogene Laerzio⁷, sarebbe stato aggiunto agli altri tre solo più tardi dagli Epicurei, anche se i testi in nostro possesso denunciano che la nozione di ἐπιβολή τῆς διανοίας era stata già individuata e impiegata da Epicuro con una precisa valenza tecnica, se pure non già come criterio⁸. La nozione di ἐπιβολή, e in particolare di φανταστική ἐπιβολή, un'ἐπιβολή implicata, cioè, nella generazione di una rappresentazione (φαντασία),

3 D.L. x 30.

4 Su questo termine, attinto evidentemente dalla sfera delle τέχναι, cfr. ROBY 2016, pp. 268-293.

5 L'opera di Epicuro dal titolo Περὶ κριτηρίου ἢ Κανόν, citata in proposito da Diogene Laerzio, parodiata già dal commediografo Damosseno (PCG v, 2, 15 K.-A. = 34, p. 104, 15 Us.), ebbe lunga fama nell'antichità: la richiamano ancora Arriano nel II secolo d.C. (fr. 34 Us.) e, in tarda età imperiale, Alcifrone (p. 70 Us.).

6 Su questo tema fondamentale è più volte ritornata Gisela Striker: cfr., da ultimo, STRIKER 2020.

7 D.L. x 31: ἐν τοίνυν τῷ Κανόνι λέγων ἔστιν ὁ Ἐπίκουρος κριτήρια τῆς ἀληθείας εἶναι τὰς αἰσθήσεις καὶ προλήψεις καὶ τὰ πάθη, οἱ δ' Ἐπικούρειοι καὶ τὰς φανταστικάς ἐπιβολὰς τῆς διανοίας.

8 Sulla nozione di ἐπιβολή si sono soffermati molti critici, fornendone interpretazioni differenti: mi limito qui a rinviare, per cronologia ma anche per chiarezza dell'esposizione, a ASMIS 2020, di cui condivido l'esegesi.

compare infatti in un passaggio cruciale dell'*Epistola a Erodoto* sulla natura e sull'origine dell'errore nel processo percettivo della realtà che ci circonda⁹:

Καὶ ἦν ἂν λάβωμεν φαντασίαν ἐπιβλητικῶς τῇ διανοίᾳ ἢ τοῖς αἰσθητηρίοις εἶτε μορφῆς εἶτε συμβεβηκότων, μορφὴ ἐστὶν αὕτη τοῦ στερεμνίου, γινομένη κατὰ τὸ ἐξῆς πύκνωμα ἢ ἐγκατάλειμμα τοῦ εἰδώλου· τὸ δὲ ψεῦδος καὶ τὸ διημαρτημένον ἐν τῷ προσδοξαζομένῳ αἰεὶ ἐστὶν <ἐπὶ τοῦ προσμένοντος> ἐπιμαρτυρηθῆσθαι ἢ μὴ ἀντιμαρτυρηθῆσθαι, εἴτ' οὐκ ἐπιμαρτυρουμένου <ἢ ἀντιμαρτυρουμένου> [κατὰ τινὰ κίνησιν ἐν ἡμῖν αὐτοῖς συνημμένην τῇ φανταστικῇ ἐπιβολῇ, διάληψιν δὲ ἔχουσαν, καθ' ἣν τὸ ψεῦδος γίνεται.] 51 Ἡ τε γὰρ ὁμοίότης τῶν φαντασμάτων οἰοεὶ ἐν εἰκόني λαμβανομένων ἢ καθ' ὕπνους γινομένων ἢ κατ' ἄλλας τινὰς ἐπιβολὰς τῆς διανοίας ἢ τῶν λοιπῶν κριτηρίων οὐκ ἂν ποτε ὑπῆρχε τοῖς οὐσί τε καὶ ἀληθεῖς προσαγορευομένοις, εἰ μὴ ἦν τινὰ καὶ ταῦτα πρὸς ἃ <ἐπι>βάλλομεν· τὸ δὲ διημαρτημένον οὐκ ἂν ὑπῆρχεν, εἰ μὴ ἐλαμβάνομεν καὶ ἄλλην τινὰ κίνησιν ἐν ἡμῖν αὐτοῖς συνημμένην μὲν <τῇ φανταστικῇ ἐπιβολῇ,> διάληψιν δὲ ἔχουσαν· κατὰ δὲ ταύτην {τὴν συνημμένην τῇ φανταστικῇ ἐπιβολῇ, διάληψιν δὲ ἔχουσαν}, ἐὰν μὲν μὴ ἐπιμαρτυρηθῇ ἢ ἀντιμαρτυρηθῇ, τὸ ψεῦδος γίνεται· ἐὰν δὲ ἐπιμαρτυρηθῇ ἢ μὴ ἀντιμαρτυρηθῇ, τὸ ἀληθές. 52 καὶ ταύτην οὖν σφόδρα γε δεῖ τὴν δόξαν κατέχειν, ἵνα μήτε τὰ κριτήρια ἀναιρῆται τὰ κατὰ τὰς ἐναργείας μήτε τὸ διημαρτημένον ὁμοίως βεβαιούμενον πάντα συνταράττη.

E la rappresentazione che cogliamo con un atto di applicazione con la mente o con gli organi di senso, sia della forma sia delle proprietà, è la forma stessa dell'oggetto solido, la quale sussiste secondo la massa compatta continua o residuo del simulacro. Il falso e l'errore è sempre in ciò che si opina in aggiunta <su ciò che attende> di venire confermato o di non essere smentito, ma che poi non venga confermato <o venga smentito> [secondo un movimento in noi stessi congiunto all'applicazione rappresentativa, ma che tuttavia se ne distingue, in base al quale si genera il falso]. (51) Infatti, la somiglianza delle rappresentazioni che si colgono quasi come in un'immagine dipinta o si generano nel sonno o in base a certe altre applicazioni della mente o degli altri criteri non potrebbe sussistere rispetto alle cose che esistono e che sono chiamate vere, se non esistessero proprio queste cose verso cui focalizziamo la nostra attenzione; l'errore, allora, non potrebbe sussistere se non coglies-

⁹ Epic. *Ep. Hdt.* 50-52, secondo il testo critico in VERDE 2010.

simo anche un qualche altro movimento in noi stessi, congiunto <all'applicazione rappresentativa>, ma che tuttavia se ne distingue; e in base a questo movimento, qualora esso non sia confermato o sia smentito, si genera il falso; qualora, invece, esso sia confermato o non sia smentito, si genera il vero. (52) E questa opinione, dunque, bisogna tenere ben salda per non distruggere i criteri che si basano sull'evidenza e affinché l'errore, ugualmente considerato ben fondato, non porti alla più completa confusione. (trad. G. Leone)

In questo passo, molto tormentato nelle lezioni trasmesse dai codici e molto discusso dalla critica¹⁰, Epicuro tratta dello statuto epistemologico della rappresentazione che cogliamo attraverso un'applicazione, cioè attraverso un atto di attenzione e focalizzazione (ἐπιβλητικῶς) con la διάνοια o con gli organi di senso¹¹. Secondo Epicuro, le rappresentazioni, non diversamente dalle sensazioni, si formano per il sovrappiungere, nella mente o negli altri organi di senso, di immagini (εἰδῶλα), cioè pellicole di atomi estremamente sottili, perché internamente molto vuote, che si distaccano dalla superficie degli oggetti solidi (στερέμνια) riproducendone la forma e le proprietà¹²; tuttavia, mentre le sensazioni, a-razionali (ἄλογοι), e prive di memoria, sono mere registrazioni degli stimoli esterni¹³, le rappresentazioni, che si colgono attraverso un atto di applicazione da parte del soggetto percipiente, sono, precisa Epicuro, la forma stessa degli στερέμνια a cui le immagini sono correlate. E in quanto mostrano somiglianza (ὁμοιότης) a cose esistenti, reali, e che perciò, per il filosofo, possono essere designate come vere, tutte le rappresentazioni, anche quelle che si gene-

10 Per un quadro generale delle principali soluzioni testuali ed esegetiche del passo cfr. VERDE 2010, pp. 132-140, e LAPINI 2015, pp. 49-55.

11 Per una disamina di alcune posizioni della critica in merito all'espressione ἐπιβλητικῶς τῆ διανοίᾳ ἢ τοῖς αἰσθητηρίοις, con una proposta alternativa che immagina nei manoscritti una correzione maldestra di un testo già corrotto dopo la congiunzione disgiuntiva, cfr. ASMIS 1984, pp. 126-128 e n. 17.

12 Sulla dottrina delle immagini, introdotta da Epicuro nel II libro *Sulla natura* (PHerc. 1149/993 e 1783/1691/1010), mi permetto di rinviare all'Introduzione in LEONE 2012.

13 Su questo criterio di verità cfr. VERDE 2018, pp. 83-91.

rano nel sonno (καθ' ὕπνου), non possono che essere vere esse stesse: infatti, come precisa Diogene Laerzio¹⁴, per Epicuro anche le visioni (φαντάσματα) dei folli e quelle nei sogni sono vere (ἀληθῆ), in quanto muovono (κινεῖ γάρ), ossia producono un movimento, e ciò che non è (= non esiste) non può muovere nulla (τὸ δὲ μὴ ὄν οὐ κινεῖ): dunque esse esistono, e, in quanto esistono, sono vere¹⁵. Non sono poche, del resto, le testimonianze antiche, prime tra tutte quella particolarmente dettagliata di Sesto Empirico¹⁶, che confermano lo statuto veritativo delle rappresentazioni nel pensiero epicureo.

Per Epicuro, allora, il falso e l'errore (τὸ δὲ ψεῦδος καὶ τὸ διημαρτημένον) in relazione alla formazione di una φαντασία possono insorgere, come si precisa nel passo, solo in ciò che si opina in aggiunta (ἐν τῷ προσδοξαζομένῳ) rispetto al contenuto vero della rappresentazione stessa, attraverso un processo di interpretazione e di elaborazione dei dati percettivi; sono da notare l'uso del participio perfetto τὸ διημαρτημένον per designare l'errore quale "risultato" di un'operazione compiuta in modo scorretto, nonché l'endiadi che lega τὸ διημαρτημένον a τὸ ψεῦδος facendone un tutt'uno, appunto, con il falso, che di tale operazione scorretta e dell'errore che ne deriva è la diretta conseguenza.

Epicuro ci informa anche sulla causa dell'errore, individuandola in un altro movimento in noi stessi, congiunto all'applicazione rappresentativa, ma da essa distinto (ἄλλην τινὰ κίνησιν ἐν ἡμῖν αὐτοῖς συνημμένην μὲν <τῇ φανταστικῇ ἐπιβολῇ,> διάληψιν δὲ ἔχουσιν); e, chiamando in causa termini appartenenti alla famiglia semantica della μαρτύρησις, specifica che il falso, cioè un'opinione falsa, si genera in base a questo movimento qualora non sia confermato o sia smentito; il vero, invece, cioè un'opinione vera, si genera qualora esso sia confermato o non sia smentito.

14 D.L. x 32: τὰ τε τῶν μαινομένων φαντάσματα καὶ <τὰ> κατ' ὄναρ ἀληθῆ, κινεῖ γάρ· τὸ δὲ μὴ ὄν οὐ κινεῖ.

15 Sul meccanismo di formazione della rappresentazione onirica cfr. MASI 2017, pp. 71-80; MASI 2018, pp. 266-269; TSOUNA 2018, pp. 236-239.

16 S.E. M. VII 203-210, nell'analisi di GIGANTE 1981, pp. 122-140.

Come Sesto Empirico attesta nel I libro *Contro i logici*¹⁷, secondo Epicuro conferma e smentita delle opinioni vengono dall'evidenza (ἐνάργεια)¹⁸, e non a caso il nostro passo si conclude con l'appello a salvaguardare i criteri basati sull'evidenza per non dare fondamento all'errore e per non incorrere nelle sue rovinose conseguenze sul piano etico, che si risolvono in un totale sconvolgimento e turbamento (ἵνα μήτε ... πάντα συνταράττη). L'appello di Epicuro all'evidenza, a cui riportare le opinioni (τὰ δοξαζόμενα) affinché tutto non sia pieno di dubbio e di turbamento, compare anche nella *Massima Capitale* xxii¹⁹, in piena coerenza con l'indissolubile interazione tra dimensione epistemologica e dimensione etica che contraddistingue il suo insegnamento.

Ciò detto, è bene ritornare sulla κίνησις ἐν ἡμῖν αὐτοῖς, il movimento in noi stessi che per Epicuro è alla base dell'errore, e sulla sua relazione con la φανταστική ἐπιβολή. Ἐπιβολή non può errare, pena il venir meno del suo statuto di criterio di verità; tuttavia, non diversamente dalla κίνησις che può dare invece luogo all'errore, anche l'ἐπιβολή è un movimento interno; si tratta di una sorta di «slancio», di «proiezione» della mente (o degli altri organi di senso), immediato rispetto all'impatto degli εἶδωλα, che, come φανταστική ἐπιβολή, interviene quando cogliamo una φαντασία, sul cui contenuto, come si è visto, può generarsi l'errore. Possiamo pensare, dunque, alla presenza di almeno due movimenti dentro di noi, di cui l'uno, la φανταστική ἐπιβολή, infallibile, inizialmente seleziona il materiale percettivo che penetra dall'esterno, su cui l'altro movimento (ἄλλην: questo aggettivo chiarisce, al tempo stesso, che anche l'ἐπιβολή è un movimento, ma che il movimento che può generare l'errore è «altro», «diverso» dall'ἐπιβολή, come subito dopo è meglio specificato), innescato dal primo, a cui è congiunto (συνημμένην), pur distinguendosene (διάληψιν δὲ ἔχουσαν), porterà

¹⁷ S.E. M. VII 211-216, nell'analisi di GIGANTE 1981, pp. 139-148.

¹⁸ Sulla fondamentale nozione epicurea di ἐνάργεια cfr. IERODIAKONOU 2012.

¹⁹ Epic. RS xxii: τὸ ὕφεστηκός δεῖ τέλος ἐπιλογίζεσθαι καὶ πᾶσαν τὴν ἐνάργειαν, ἐφ' ἣν τὰ δοξαζόμενα ἀνάγομεν· εἰ δὲ μή, πάντα ἀκρισίας καὶ ταραχῆς ἔσται μετὰ.

il soggetto percipiente a esprimere un'opinione, la quale poi, al banco di prova dell'evidenza, potrà risultare falsa o vera.

Un contributo importante per capire meglio il meccanismo dell'origine dell'errore nel processo percettivo all'interno del sistema epicureo viene dai frammenti del xxxiv libro *Sulla natura*, l'opera capitale di Epicuro in trentasette libri, restituita, come è noto, dai soli papiri ercolanesi²⁰. Il libro, trasmesso parzialmente e frammentariamente dal *PHerc.* 1431, la cui più recente edizione ho pubblicato nel 2002²¹ e rivisto nel 2020,²² e che è stato oggetto nel 2019 di un importante Convegno di studi a Napoli²³, tratta nella parte finale superstite la dottrina epicurea della natura delle rappresentazioni mentali che si colgono attraverso i sogni e il loro valore di segni (σημεία) per la conoscenza di realtà altrimenti invisibili (ἄδηλα). È appena il caso di ricordare che gli ἄδηλα includono da un lato le realtà che possono essere osservate solamente da lontano, come i fenomeni meteorologici e atmosferici, dall'altro le realtà la cui osservazione ci è totalmente preclusa, come nel caso degli atomi e del vuoto, o anche nel caso degli dei, dalla cui errata concezione derivano molte delle paure che vanamente tormentano gli uomini e delle quali, invece, è necessario liberarsi per raggiungere il τέλος τὸ φυσικόν, il fine secondo natura, ovvero quella serenità che nasce dalla dissipazione di ogni turbamento e che, secondo Epicuro, solo la scienza della natura può garantire.

È perciò plausibilmente in merito a una φαντασία onirica che Epicuro, in questo libro *Sulla natura*, nell'intento di negare ogni fondamento alle paure insite nelle false opinioni sui φαντάσματα nei sogni, che sconvolgono chi non si attenga a saldi criteri di verifica e di giudizio, non esita a designare questo individuo come «responsabile dell'errore»

20 Sui papiri che fanno parte dell'opera o che ad essa sono stati attribuiti cfr. DORANDI 2015; per un breve resoconto dei temi ivi contenuti cfr. LONGO AURICCHIO *et alii* 2020, pp. 139-143. Un aggiornamento di questi dati ho preparato per il "nuovo Ueberweg" a cura di M. Erler, in corso di stampa.

21 Cfr. LEONE 2002.

22 Cfr. LEONE 2020.

23 I cui Atti sono pubblicati in LEONE-MASI-VERDE 2020.

(τοῦ ψεύδο[υς πρ]οσα|γορεύω αὐτὸν [αἴ]τι|ον)²⁴. E infatti poco prima il filosofo, facendo esplicito riferimento alla *συναπτομένη κίνησις*, il movimento congiunto all'applicazione rappresentativa, ma che è da essa distinto, che abbiamo incontrato nell'*Epistola a Erodoto* come *κίνησις συνημμένη τῇ φανταστικῇ ἐπιβολῇ*, non solo vi individua l'origine della causa che determina gli sviluppi dei movimenti irrazionali che sono alla base dell'errore e di tutti i vani turbamenti e paure, ma chiarisce anche il ruolo di questo movimento in termini di responsabilità individuale. Questo è il testo in questione, con la mia traduzione²⁵:

οὐ πολλοὺς [ο]ὔτως	
ἐκκαθαίρεσθαι· τὸ	
δ' ἐκ τῆς συναπτομέ-	
νη[ς ἐ]ξ ἡμῶν αὐτῶν	
κινήσεως αἴτιον	5
ἀπογενᾶ[ν] μὲν	
καὶ τὰς ἀ[λόγ]ους δεῖν	
νομίζε[ιν κα]τὰ τὰς	
τῶ[ν] πραγμάτω[ν]	
φωναῖ[ς αὐ]τὰς χω-	10
[ροῦντας ...]ουπ[.]	

... che (secondo) non molte (parole) così (tali problemi) si chiariscono; ma che bisogna credere, procedendo secondo le voci stesse delle cose, che è la causa che deriva dal movimento congiunto da parte di noi stessi a determinare gli sviluppi, certo, anche dei movimenti irrazionali ...

La novità di rilievo rispetto al testo dell'*Epistola a Erodoto* consiste nel fatto che qui Epicuro indica chiaramente che il moto opinativo alla

24 Epic. Nat. XXXIV col. XVIII 5-7 LEONE 2002. In LEONE 2020, pp. 74 n. 21 e 170, ho accolto la lezione [αἴ]τι|ον, da me stessa proposta in apparato in LEONE 2002, mentre nel testo (cfr. pp. 114 e 116) avevo scritto [ἄ]ξί|ον; la lezione [αἴ]τι|ον è stata ritenuta preferibile anche da Sedley in DELATTRE-PIGEAUD 2010, pp. 116 e 1139 n. 17.

25 Su questo testo, nella versione da me rivista in LEONE 2020 qui riproposta, si sofferma MASI 2020.

base dell'errore, che insorge in noi stessi (ἐν ἡμῖν αὐτοῖς), è anche congiunto (συναπτομένη) all'applicazione rappresentativa, che dall'errore invece è esente, da parte di noi stessi (ἐξ ἡμῶν αὐτῶν). Ciò significa evidentemente indicare il soggetto razionale agente come il principale responsabile dello sviluppo degli stati mentali, ribadendo, in tal modo, quel processo di autodeterminazione psicologica dell'essere umano che Epicuro già aveva affermato nel xxv libro dell'opera *Sulla natura*²⁶, trovandovi la giustificazione per gli interventi ammonitori (νοουθητεῖν) e correttivi degli errori alla luce della ὀρθή φυσιολογία, la corretta scienza della natura; e non a caso, ancora nel xxv libro, le opinioni che sono il risultato della συναπτομένη ἐξ ἡμῶν αὐτῶν κίνησις sono designate, con un preciso richiamo lessicale, come «le nostre opinioni che derivano da noi stessi» (παρὰ τὰς ἡμετέρας ἐξ ἡμῶν αὐτῶν δόξας)²⁷, da noi che siamo, pertanto, secondo Epicuro, in chiave antideterministica, gli artefici del nostro sviluppo psichico.

Come Francesca Masi ha recentemente osservato²⁸, non si può escludere che ancora una volta nel xxxiv libro Epicuro voglia enfatizzare la responsabilità dell'errore da parte del soggetto senziente anche in chiave polemica, al fine di salvaguardare sia il potere rappresentativo degli εἶδωλα provenienti dall'esterno, che sono alla base della φαντασία, sia lo statuto veritativo dell'applicazione della mente e degli organi di senso attraverso cui si coglie la rappresentazione, e, di conseguenza, anche lo statuto veritativo della φαντασία stessa, compresa la φαντασία onirica, forse contro il tentativo di uno o più avversari di ricondurre il falso e l'errore alla qualità delle immagini e al meccanismo di formazione della rappresentazione.

²⁶ L'edizione più recente di questo libro è stata pubblicata da LAURSEN 1995 e 1997; della vastissima bibliografia che ne è seguita, segnalo, in particolare, MASI 2006, e, più di recente, le osservazioni di ASMIS 2020 e la più compiuta trattazione in ENGLERT 2020, con bibliografia aggiornata.

²⁷ Epic. Nat. xxv LAURSEN 1997, p. 34, *PHerc.* 1191, 8, 1, 6.

²⁸ Cfr. MASI 2020, pp. 65-66.

Insomma, come scrive la Masi²⁹, il testo della col. xv del xxxiv libro *Sulla natura* «apporta tre contributi originali e importanti alla comprensione della teoria epicurea dell'immaginazione e, più in particolare, dell'immaginazione onirica. In primo luogo [...] aiuta a spiegare la natura della coincidenza tra la falsa opinione e il moto congiunto all'applicazione rappresentativa. In secondo luogo, stabilisce un chiaro collegamento di tipo causale tra l'inganno e il turbamento emotivo. Infine, attribuisce l'origine dell'errore a un processo di autodeterminazione del soggetto».

Aggiungo che, nella nostra colonna, con la consueta formula δεῖ νομίζειν³⁰, Epicuro indica anche il metodo, quasi una via obbligata, per giungere alla corretta valutazione delle nostre credenze e scoprirne l'errore, e cioè «procedere secondo le voci stesse delle cose» (κατὰ τὰς τῶν πραγμάτων φωνὰς αὐτὰς χωροῦντας)³¹. Questo sintagma richiama immediatamente il metodo che Diogene Laerzio riferisce ancora una volta agli Epicurei, ma che evidentemente va restituito legittimamente allo stesso Epicuro³²:

τὴν διαλεκτικὴν ὡς παρέλκουσαν ἀποδοκιμάζουσιν· ἀρκεῖν γὰρ τοὺς φυσικοὺς χωρεῖν κατὰ τοὺς τῶν πραγμάτων φθόγγους.

Rigettano la dialettica come superflua; ai fisici, infatti, basta procedere secondo le voci delle cose. (trad. G. Leone)

Diogene, dunque, spiega il rifiuto della dialettica da parte degli Epicurei, in quanto superflua, scoprendo la prospettiva da cui muove la successiva affermazione, «perché ai fisici basta procedere secondo le voci delle cose».

²⁹ MASI 2020, p. 70.

³⁰ Su questo, e su altri *pattern* linguistici nell'opera *Sulla natura*, cfr. LEONE 2000, p. 27 e n. 93.

³¹ Su questo tema cfr. LEONE 2020.

³² D.L. X 31.

È significativo che anche l'epicureo Polistrato, terzo scolarca del Giardino dopo Epicuro e attento lettore dei libri del Maestro, nell'opera *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, trasmessa dal *PHerc.* 336/1050, imputa ai suoi avversari di adoperare, nelle loro *φωναί* sulle visioni nei sogni, «sillogismi e assiomi che essi stessi durante la vita né usano né seguono»³³, incorrendo in una evidente sconnessione tra parole e azioni. Risulta chiara, a questo punto, la natura dialettica anche delle argomentazioni degli avversari di Epicuro nel xxxiv libro in merito alle cause dell'errore nelle *δόξαι* sulle rappresentazioni mentali nel sonno, e si comprende, nonostante il contesto lacunoso delle linee iniziali della col. xv, il richiamo che ivi compare ai *πολλοὶ λόγοι*, le «molte parole» che, secondo Epicuro, non servono a chiarire (*ἐκκαθαίρεσθαι*) questo tipo di problemi, per i quali basta, invece, procedere «secondo le voci stesse delle cose».

La soluzione offerta da Epicuro nel xxxiv libro *Sulla natura* si colloca, evidentemente, nell'ambito della polemica sull'uso scorretto dei mezzi espressivi nella ricerca scientifica, portata avanti dal filosofo come uno dei cardini intorno ai quali ruota il suo insegnamento³⁴, nel quale epistemologia e linguaggio sono indissolubilmente legati: infatti per Epicuro, sostenitore di una tesi naturalistica della prima origine del linguaggio³⁵, una scorretta pratica linguistica, in cui sistematicamente incorrono i suoi avversari per ignoranza o malafede, conduce necessariamente all'errore e a opinioni false, o almeno a una confusione nelle *δόξαι*; al contrario, un uso consapevole e accorto del linguaggio, che lo ancori ai *πράγματα* che sono sottesi alle voci che si pronunciano³⁶, è il presupposto ineludibile per ogni ricerca scientifica che miri alla verità.

33 Polystr. *Cont.* col. xvii 25 INDELLI 1978. Sul legame tra i passi polistratei e il xxxiv libro *Sulla natura* di Epicuro cfr. INDELLI 2020.

34 Mi permetto di rinviare su questo tema a LEONE 1996 e LEONE 2000.

35 Una recente puntuale analisi della posizione di Epicuro e degli Epicurei al riguardo, con bibliografia aggiornata, è in PIERGIACOMI 2020.

36 Su questo aspetto della dottrina epicurea si vedano le pagine illuminanti di ARRIGHETTI 2010.

In proposito, è immediato il richiamo a un altro ben noto passo dell'*Epistola a Erodoto*³⁷:

πρῶτον μὲν οὖν τὰ ὑποτεταγμένα τοῖς φθόγγοις, ὧς Ἡρόδοτε, δεῖ εἰληφέναι, ὅπως ἂν τὰ δοξαζόμενα ἢ ζητούμενα ἢ ἀπορούμενα ἔχωμεν εἰς ταῦτα ἀναγαγόντες ἐπικρίνειν, καὶ μὴ ἄκριτα πάντα ἡμῖν ἢ εἰς ἄπειρον ἀποδεικνύουσιν ἢ κενούς φθόγγους ἔχωμεν.

In primo luogo, dunque, o Erodoto, è necessario aver afferrato le cose che sono subordinate alle voci che si pronunciano, affinché possiamo giudicare, riferendoci a esse, ciò che è oggetto di opinione o di ricerca o quanto solleva difficoltà e affinché tutto non sia per noi indiscriminato, nel procedere all'infinito in dimostrazioni, o non possediamo voci vuote. (trad. G. Leone)

Non posso non richiamare, tuttavia, anche dell'opera *Sulla natura* nei papiri ercolanesi, almeno le chiuse di alcuni libri, che spesso presentano in maniera più articolata, e perlopiù in prospettiva chiaramente polemica, il pensiero di Epicuro al riguardo.

Nella chiusa del XIV libro³⁸, per esempio, Epicuro manda letteralmente alla malora avversari che, a causa dell'ambiguità insita nella comunanza (κοινότης) dei termini e delle denominazioni indifferenziate, non percepiscono più la differenza che si cela dietro l'uso, consapevole o meno, di tali termini e diventano incoerenti e confusionari nelle loro δόξαι; anche nella chiusa del XXI libro³⁹, il contenuto delle δόξαι degli avversari è dichiarato falso da Epicuro, il quale senza mezzi termini li accusa di suscitare danno e turbamento con discorsi ingannatori che giocano su «nomi vuoti» ([κενὰ] ὀνόμα[τα, l. 7]⁴⁰, nomi che non hanno, cioè, il loro correlativo nella realtà. Nella parte finale del II libro⁴¹, Epicuro sconfessa gli avversari che portano avanti la loro polemica con-

³⁷ Epic. *Ep. Hdt.* 37, secondo il testo critico in VERDE 2010.

³⁸ Epic. *Nat.* XIV col. XLIII 6 sgg. LEONE 1984, su cui cfr. LEONE 1987.

³⁹ = [38.3] Arr.

⁴⁰ L'integrazione κενὰ è una mia proposta, cfr. LEONE 1987, p. 58 n. 78; Arrighetti integrava [μόνα].

⁴¹ Epic. *Nat.* II coll. 115, 25-119, 7 LEONE 2012, con commento alle pp. 664-688.

tro la dottrina atomistica della visione anche sfruttando in malafede l'omonimia del termine λεπτότης, assimilando erroneamente la straordinaria sottigliezza degli εἶδωλα alla sottigliezza di altre realtà che εἶδωλα non sono.

La terminologia impiegata da Epicuro per designare l'errore nell'uso dei mezzi espressivi, che corrisponde puntualmente a un errore nelle δόξαι, è particolarmente ampia e articolata nei frammenti superstiti del xxviii libro⁴²: ψεῦδος, πλάνη, ἁμαρτία, ἡμαρτημένον, διημαρτημένον. In questo libro, che si presenta nella forma di un dialogo fittizio con il discepolo e amico Metrodoro alla presenza degli allievi, Epicuro ricorda una ricerca portata avanti per diversi anni all'interno della sua scuola, stimolata anche dalla necessità di ribattere alle critiche di alcuni avversari; a tale ricerca aveva partecipato attivamente lo stesso Metrodoro, a quanto pare incorrendo nell'errore dei più (πλάνη τῶν πολλῶν) di non fare uso dei necessari strumenti di verifica della correttezza del linguaggio⁴³; dopo non pochi ripensamenti, dubbi e autocritiche, all'epoca della stesura del libro Epicuro era giunto ad affermare la legittimità dell'uso del linguaggio ordinario nella ricerca scientifica; il linguaggio ordinario, pur se caratterizzato da termini indifferenziati e polisemici e, pertanto, viziato da un'ambiguità di fondo, va comunque usato, secondo Epicuro, senza incorrere nell'errore, purché si abbia in ogni momento, sia quando si parla, sia quando si ascolta parlare un altro, la lucida consapevolezza delle accezioni con cui i termini sono di volta in volta adoperati in ogni specifico contesto, andando, dunque, oltre la polivalenza delle convenzioni linguistiche e recuperando i significati naturali primi che a quei termini sono sottesi.

Nel passo che segue, Epicuro individua la causa di ogni errore umano proprio nelle multiformi convenzioni del linguaggio ordinario che

⁴² Cfr. SEDLEY 1973, p. 17, e *Index verborum* (pp. 80-83). Passi del libro sono ripresi e discussi in PIERGIACOMI 2020.

⁴³ Sulla posizione di Metrodoro ricordata da Epicuro nel xxviii libro e sul contributo del Lampsaceno alla dottrina epicurea del linguaggio cfr. TEPEDINO GUERRA 1990.

si sovrappongono ai fenomeni e alle prolessi delle cose, il cui rispetto, al contrario, è garanzia di verità⁴⁴:

πᾶσα ἢ ἀμ[α]ρτία ἐστὶν
τῶν ἀνθρώπων οὐδὲν ἔτε-
ρον ἔχουσα σχῆμα ἢ τὸ ἐπὶ
τῶμ προλήψεων γιγν[ό-]
μενον καὶ τῶμ φαιν[ομ]ένων 10
διὰ τοὺς πολυτρόπους ἐ[θι-]
σμοὺς τῶν λέξεων, καὶ [...]

Ogni errore umano non ha nessun'altra forma se non quella che si sovrappone alle prolessi e ai fenomeni a causa delle multiformi convenzioni del linguaggio ordinario (trad. G. Leone)

Il filosofo non manca di sottolineare anche nel xxviii libro⁴⁵ la necessità di adoperare gli opportuni strumenti di verifica per provare la falsità delle opinioni, criteri infallibili proprio perché basati sull'evidenza delle προλήψεις e dei φαινόμενα, e cioè τὸ οὐκ ἐπιμαρτύρησις, la mancanza di attestazione, che denuncia la falsità di un'opinione sul mondo percettibile, e τὸ ἀντιμαρτύρησις, la controattestazione o smentita, la cui presenza permette di giudicare false le opinioni sugli ἄδηλα.

La maggiore novità che, rispetto all'*Epistola a Erodoto*, emerge dalla lettura del xxviii libro *Sulla natura* è, invece, la denuncia, da parte di Epicuro, di come l'errore alla base di una falsa opinione, che corrisponde a un modo scorretto di esprimersi, venga smascherato anche attraverso il preventivo calcolo empirico, τὸ ἐπιλογισμὸς⁴⁶, dell'esito dei comportamenti che si attuano nella pratica, in cui la falsità stessa delle opinioni si manifesta, come abbiamo visto anche in Polistrato, in una

⁴⁴ Epic. Nat. xxviii fr. 12 col. III 6-12 SEDLEY 1973.

⁴⁵ Ivi, fr. II col. II SEDLEY 1973.

⁴⁶ Un riesame delle principali posizioni nel dibattito critico su questo termine è in MASI 2006, pp. 42-44.

completa sconnessione tra parole e azioni⁴⁷: così era stato colto in errore l'avversario determinista già nel xxv libro⁴⁸, così in questo libro stesso viene colto in errore l'avversario sofista⁴⁹.

In particolare, Epicuro distingue nelle opinioni due tipi di errore⁵⁰: da una parte, gli errori nelle opinioni *πραγματικάι*, quelle opinioni, cioè, che riguardano il mondo visibile, che si autoconfutano – Epicuro parla di un *πραγματικὸς ἔλεγχος*⁵¹ – quando un calcolo empirico mostra che un'azione dettata da quelle opinioni non produce il vantaggio etico che si cerca, ma anzi comporta uno svantaggio; dall'altra, gli errori nelle opinioni *θεωρητικάι*, che concernono gli *ἄδηλα*, la cui falsità si palesa o nell'esprimere opinioni di natura diversa, ma costruite sulla base di quelle, che si rivelano false, o, ancora una volta, nell'approdo, sulla loro stessa base, a un'azione svantaggiosa (*εἰς τὴν [ἀ]γεπιτήδιον πρᾶξιν*)⁵².

Come ha sottolineato Enrico Piergiacomì in un articolo apparso nel 2020 nel monumentale *Oxford Handbook of Epicurus and Epicureanism*, a cura di Phillip Mitsis⁵³, queste argomentazioni di Epicuro chiariscono in modo esplicito, e confermano ancora una volta, il valore strumentale in chiave etica che in tutti i testi epicurei caratterizza e determina le puntualizzazioni linguistiche da parte del filosofo: gli errori nel modo di esprimersi, insomma, non sono confinati al piano epistemologico,

47 Mi sembra particolarmente calzante, a questo proposito, il confronto con la RS xxv, in cui Epicuro afferma che chi, nelle scelte o nei rifiuti (*εἴτε φυγὴν εἴτε δίωξιν ποιούμενος*), non riferisca le proprie azioni al fine della natura non potrà evitare di incorrere in una sconnessione tra parole e azioni (*οὐκ ἔσσονται σοὶ τοῖς λόγοις αἱ πράξεις ἀκόλουθοι*).

48 Epic. Nat. xxv PHerc. 1056, 7, 2; PHerc. 697, 4, 1, 3 LAURSEN 1997, su cui cfr. MASI 2006, pp. 130-135.

49 Epic. Nat. xxviii fr. 13 coll. vii 13 sup. sgg. SEDLEY 1973, con commento a pp. 66 sgg.

50 Ivi, fr. 13 coll. viii 10 inf.-ix 11 sup. SEDLEY 1973.

51 Ivi, fr. 13 col. x sup. 8-9 SEDLEY 1973.

52 Ivi, fr. 13 col. ix 8-9 SEDLEY 1973.

53 PIERGIACOMI 2020, p. 316.

ma vanno scoperti e corretti, in quanto persistere in essi significa precludersi il raggiungimento del fine secondo natura, la perfetta felicità.

A proposito della dimensione etica dell'errore, vorrei segnalare un interessante articolo di Luciana Repici apparso nel 2020 nella rivista *Πηγή/Fons*, dal titolo emblematico, «*Vide meliora proboque, deteriora sequor*». *Errori di valutazione nell'etica epicurea*⁵⁴. La studiosa vi indaga, nei termini della responsabilità umana e della volontarietà delle azioni, le ragioni per cui, secondo Epicuro, alcuni individui sono indotti a un'errata valutazione «sul criterio da seguire per il raggiungimento del bene ultimo»⁵⁵; inoltre, indaga le ragioni «dell'incidenza che sui comportamenti umani possono avere le componenti emotive nella loro dimensione psico-fisica»⁵⁶ nei termini delle azioni che, compiute «sotto la spinta di stati emotivi, pulsioni, passioni e sofferenze fisiche e psichiche»⁵⁷, o desideri non naturali che non possono essere soddisfatti, si configurano «come una sorta di risposta meccanica a ciò che procura dolore e turbamento» e non nascono «da un calcolo razionale dei piaceri come norma di vita»⁵⁸.

Se la prospettiva di indagine della studiosa appare corretta e per certi aspetti innovativa, dispiace che l'analisi accenni, dei papiri ercolanesi, al solo libro xxv⁵⁹, citato, per di più, ancora secondo l'edizione di Graziano Arrighetti del 1973⁶⁰ e non secondo quella più recente di Simon Laursen, apparsa tra il 1995 e il 1997 sulle «Cronache Ercolanesi»⁶¹, su cui oggi si basa il vivace dibattito critico su questo libro. Sarebbe stato utile, inoltre, nella trattazione del tema della natura del piacere e del suo ruolo nelle scelte e nei rifiuti, fare riferimento al *PHerc.* 1251,

⁵⁴ REPICI 2020.

⁵⁵ Ivi, p. 20.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ REPICI 2020, p. 27.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ REPICI 2020, pp. 25-26.

⁶⁰ ARRIGHETTI 1973, [34].

⁶¹ LAURSEN 1995 e 1997.

il cui titolo secondo Gigante, che a lungo ne studiò il testo attribuendolo a Filodemo⁶², potrebbe essere stato, alla luce delle tematiche ivi trattate, proprio *Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν*⁶³, *On Choices and Avoidances* nell'edizione a cura di Giovanni Indelli e di Voula Tsouna pubblicata nel 1995⁶⁴.

L'importanza di questo testo è stata ribadita da Voula Tsouna in un contributo apparso nel 2020 nell'*Oxford Handbook of Epicurus and Epicureanism*⁶⁵. Filodemo vi sostiene, tra l'altro, che «i più grandi errori (τὰ μέγιστα παραπτώματα) nelle scelte e nei rifiuti si verificano quando alcuni compiono ciascuna azione sostenendo opinioni opposte»⁶⁶, rilevando così ancora una volta, evidentemente sulla scia del Fondatore, la sconnessione nella pratica tra le opinioni scorrette e le azioni. Inoltre, leggiamo nel libro⁶⁷ che, dopo Epicuro, alcuni Epicurei sostennero «rozzamente», secondo Filodemo, che le scelte etiche corrette, così come i rifiuti, non sono compiute secondo il calcolo edonistico, ma piuttosto risultano direttamente dall'applicazione dei *κυριώτατα*, i principi cardinali del sistema epicureo; di contro, Filodemo e il suo maestro Zenone Sidonio, presentandosi come corretti interpreti degli insegnamenti del Fondatore, ribadivano il ruolo centrale del calcolo edonistico nelle scelte e nei rifiuti e assegnavano un ruolo solo indiretto ai principi cardinali: questi ultimi, cioè, determinano i valori secondo i quali si effettua il calcolo, e il calcolo, a sua volta, determina le nostre scelte nelle azioni.

Sarebbe certamente troppo ambizioso e fuori luogo addentrarsi qui nella questione della distinzione tra Epicurei genuini ed Epicurei

⁶² Cfr. GIGANTE 1983², pp. 245-276.

⁶³ Cfr. GIGANTE 1990, p. 53, sulla scia di COMPARETTI 1884, p. 70, e SCHMID 1939, p. 4.

⁶⁴ INDELLI-TSOUNA 1995. Gli editori (p. 70) hanno accolto l'identificazione di questo libro con il *Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν* menzionato da Filodemo come propria opera nella col. XXVIII del *Περὶ οἰκονομίας* (PHerc. 1424).

⁶⁵ TSOUNA 2020.

⁶⁶ Phd. *Elect. et fugae* col. XIV 8-14 INDELLI-TSOUNA 1995.

⁶⁷ Ivi, col. XI 5-20 INDELLI-TSOUNA 1995, con commento alle pp. 160-166. Cfr. anche TSOUNA 2020, p. 151.

dissidenti di cui ci informa Diogene Laerzio⁶⁸ e di cui troviamo conferma in questa, come in altre opere di Filodemo: tuttavia, un breve cenno servirà a introdurci a un diverso aspetto del tema dell'errore nella scuola di Epicuro.

Dopo l'accurata disamina di Anna Angeli negli anni '80 del secolo scorso⁶⁹, una nuova puntualizzazione sulla cosiddetta dissidenza epicurea è venuta da Tiziano Dorandi nel suo contributo per l'*Oxford Handbook of Epicurus and Epicureanism* sopra citato⁷⁰. Dorandi richiama⁷¹, all'origine dei contrasti sorti nell'ambito della scuola epicurea, il momento difficile che gli Epicurei vissero dopo la morte dei *καθηγεμόνες* Epicuro, Metrodoro, Polieno ed Ermarco, quando si passò dal libero dibattito all'interno della scuola a una cultura dell'apprendimento della dottrina attraverso le opere scritte dei maestri, ben presto ritenute "canoniche": ciò significò l'inizio di un'esegesi di questi testi, tesa a chiarirne punti oscuri o a rifinire dettagli, che variava a seconda dei tempi e degli interpreti, in cui tutti gli Epicurei miravano a loro modo all'ortodossia, in continuità e nel rispetto della dottrina del Fondatore e dei suoi immediati discepoli.

All'interno della scuola, dunque, si sviluppò quella che, con una felice formula, Michael Erler ha definito «*philologia medicans*»⁷², allo scopo di definire l'autenticità di certi libri dei *καθηγεμόνες* e, soprattutto, di stabilire criticamente il testo di passaggi delle loro opere ritenuti corrotti o in contraddizione con i principi della dottrina, scoprendo ed eliminando gli errori che non di rado si erano insinuati nella tradizione di quei testi e che erano stati spesso sfruttati dagli avversari della scuola per dimostrare l'inconsistenza o l'incoerenza delle tesi del Fondatore.

⁶⁸ D.L. x 26: καὶ ἄλλοι οὗς οἱ γνήσιοι Ἐπικούρειοι σοφιστὰς ἀποκαλοῦσιν.

⁶⁹ Cfr. ANGELI 1988, pp. 82-102.

⁷⁰ DORANDI 2020.

⁷¹ Ivi, pp. 34-35.

⁷² ERLER 1993. Su questo aspetto cfr. anche BLANK 2001, pp. 241-243.

Un esempio concreto della filologia degli Epicurei⁷³ è il libro attribuito a Demetrio Lacone nel *PHerc.* 1012, un testo anepigrafo, al quale, nell'ultima edizione apparsa nel 1988 a cura di Enzo Puglia, è stato dato plausibilmente il titolo *Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro*⁷⁴. L'Epicureo, vissuto nella seconda metà del II secolo a.C.⁷⁵, si sofferma in più punti sugli errori di scrittura presenti nei testi del Maestro che avevano dato luogo ad aporie, descrivendone la tipologia e investigandone l'origine.

Nella col. XXI 3-4, a proposito di un passo di Ippocrate⁷⁶ male emendato, Demetrio denuncia la possibilità di errori grafici nati da una cattiva correzione del testo: [Δι]όρθωσις δὲ κακὴ γραφῆ| [καὶ ἀ]μαρτίας ποιεῖ.

Di γραφικὰ ἀμαρτήματα e anche di antigrafii errati, ἀμαρτηθέντ' ἀντίγραφα, Demetrio torna a parlare nella col. xxv, probabilmente ancora in relazione a una cattiva operazione di διόρθωσις che, partita da antigrafii scorretti, aveva dato luogo a nuovi errori di scrittura.

Nella col. xxxviii il Lacone riporta anche esempi di antigrafii scorretti, mostrando il grado diverso di errore che vi si può riscontrare: alcune volte l'errore può essere meno grave, qualora sia assente o presente un aggettivo di scarsa rilevanza, ma altre volte la lezione completamente diversa di un termine specifico può portare a uno stravolgimento completo del pensiero⁷⁷.

Questi stravolgimenti, nota Demetrio nella col. xxxiv, sono dovuti talvolta anche agli errori di scrittura, γραφικαὶ ἀμαρτίαι, insinuatisi «nella sequenza delle aggiunte marginali negli esemplari degli anti-

73 Su cui, oltre a ERLER 1993 e BLANK 2001, cfr. almeno PUGLIA 1988, pp. 49-104, e FERRARIO 2000.

74 PUGLIA 1988, da cui sono tratti i passi qui di seguito citati.

75 Cfr. *ivi*, pp. 37-48.

76 *Hp. Epid.* 6, 5, 15.

77 L'aggettivo in questione è παντός, il termine equivoco ἐξάίρεσις in luogo del corretto ὑπεξάίρεσις.

grafi» (κ[α]|θ' ὑπόβασιν δὲ τῶν παρ[α]|γεγραμμένων εἰς τὰ ἐδ[ά|φ]η τῶν ἀντιγράφων)⁷⁸.

Pertanto, in col. xxxi 8-10, di fronte a un'ambiguità (ἀμφιβολία) rilevata forse da un avversario nelle parole di Epicuro in un punto dell'opera *Sulfine*, Demetrio esorta a esaminare tutti quanti gli antigrafì, a partire dal primo, nel tentativo di sciogliere l'aporia «se fosse possibile trovare un errore di scrittura nel testo di Epicuro» (εἰ γρ[αφικὸ]ν ἀμάρτη[μ' ἔ]ξει[τ]ιν [εὐ]ρεῖν παρ' Ἐπικού[ρωι]). Nella colonna successiva, il Lacone ci informa anche che tale esame aveva dato i suoi frutti, portando alla luce non pochi cambiamenti apportati al testo originale del Maestro.

Emblematico è un altro esempio di grave errore insinuatosi nella tradizione di un testo di Epicuro a causa di un danno materiale presente negli antigrafì e di una cattiva integrazione da parte dello scriba. Questo è il testo della col. xli 1-9 Puglia:

καὶ Ἐπικούρου διαπορίαν νομίζει-||
 εν ἄν τις· εἰ σοφὸς ἀνὴρ [τρ]ο-
 φῆς φροντιεῖ, καίτοι [δ'] ο[ῦ]-
 τως ἔχουσαν· εἰ σοφὸς ἀνὴρ
 ταφῆς φροντιεῖ, τάχα πε-
 ριπεσῶν ἀν[τιγ]ράφοις ἐν οἷς, 5
 ἐκτερωγμέν[ο]υ τοῦ ἄλ-
 φα, τε[λ]έ[σ]αι τὸ ῥ[ῆ]μα θέλων, τὸ
 [ῥ]ῶ [καὶ τὸ ὀ γ]ραφεὺς ἐνέω-
 [ε]ν[ν].

E qualcuno potrebbe considerare un'aporia di Epicuro: «se il saggio si curerà del nutrimento» (τροφῆς), mentre invece sta così, «se il saggio si curerà della sepoltura» (ταφῆς), essendosi probabilmente uno scriba imbattuto in antigrafì nei quali, rosicchiato l'*alpha*, volendo completare la parola, inserì il *rho* e l'*omicron*. (trad. G. Leone)

78 Seguo qui l'interpretazione del passo fornita da DEL MASTRO 2004, sulla scia delle osservazioni di ROSELLI 1991, pp. 124-126, all'interpretazione del passo in PUGLIA 1988, pp. 233-234.

Scrive a ragione Enzo Puglia⁷⁹: «L'intervento di Demetrio Lacone si rivela di una finezza sorprendente perché, di fronte al testo sbagliato, egli non si limita a sostenere la lezione esatta ma, con buon intuito, descrive anche il processo meccanico che ha causato il guasto e il maldestro tentativo di restauro».

Se, dunque, secondo Demetrio, gli antigrafì scorretti sono spesso alla base degli stravolgimenti del pensiero di Epicuro, nondimeno il Lacone (col. xxxix 1-3) denuncia anche l'ignoranza, ἀπαιδευσία, come possibile causa degli errori di coloro che male eseguirono una copia o una correzione, introducendo cambiamenti nel testo:

ἀλλ' | λων ἀ[ντιγρ]άφων οὕτως | ἐχόντ[ων ἢ] τῶν μεταγραψάντων ἀπὸ τῆς
ιδίαις ἀπαιδευσί[ας] τοῦτο ποιησάντων

o perché altri antigrafì riportavano questa lezione o perché coloro che trascrissero il testo introducendo dei cambiamenti lo fecero per la propria ignoranza (trad. G. Leone)

È evidente che questo tipo di errori non rientra tra quelli meramente meccanici insinuatisi nella tradizione, ma si tratta di errori intenzionali che non poco fuorviarono gli interpreti all'interno del Giardino e non poca materia offrirono agli attacchi dei detrattori.

Accanto agli errori rilevati sul piano della critica testuale, Demetrio prendeva in considerazione anche errori sul piano più propriamente esegetico, commessi da parte di cattivi interpreti del dettato di Epicuro anche quando il testo non presentava corrottele, bensì difficoltà di comprensione, che il Lacone si sforzava di chiarire, in modo da dimostrare l'improprietà di critiche o letture eterodosse dell'opera del Maestro⁸⁰.

Come l'analisi fin qui svolta ha dimostrato, errori di vario tipo e di varia genesi coinvolsero nel tempo non solo gli avversari di Epicuro,

⁷⁹ PUGLIA 1988, p. 257.

⁸⁰ Così, per esempio, nelle coll. xxxv-xxxvii, in merito all'uso nell'opera di Epicuro *Sulle malattie e sulla morte* di due termini a torto ritenuti sinonimi da un avversario.

ma anche gli stessi membri della scuola. E se nei confronti dei primi l'atteggiamento del Fondatore toccò talora punte di particolare asprezza e sarcasmo nei toni, abbiamo visto già dalla lettura del xxviii libro *Sulla natura* come gli errori di Metrodoro nell'elaborazione della dottrina del linguaggio furono rilevati, sì, da Epicuro, ma pur sempre nella serena atmosfera di una costruttiva συζήτης.

Ulteriori testimonianze dell'atteggiamento misurato e sereno di Epicuro di fronte agli errori degli allievi vengono dalle sue lettere, recentemente raccolte e edite meritoriamente da Margherita Erbi⁸¹. La lettera è per Epicuro l'indispensabile strumento educativo che rende sempre possibile il concreto sostegno del maestro ai discepoli anche quando la distanza impedisce il dialogo diretto, ben rispondendo alle esigenze di una comunità geograficamente sparsa come quella epicurea. La Erbi ha dimostrato⁸² come dai frammenti emerga con chiarezza il ruolo della lode e del biasimo nella prassi didattica epicurea. Se per mezzo della lode (ἔπαινος) il sapiente insegna con efficacia al giovane ad agire in conformità a ciò che è bene, attraverso il biasimo (νοσθητεία, νοσθέτης) vengono messi a punto efficaci interventi di correzione (διόρθωσις) degli errori. È evidente che a questo metodo didattico fanno da sfondo le nozioni di responsabilità individuale e di autodeterminazione dell'individuo discusse nel xxv libro *Sulla natura*, a cui ho sopra accennato.

Particolarmente significativi appaiono in tal senso alcuni estratti di lettere riportati in una delle opere più interessanti della biblioteca ercolanese, il Περὶ παρηγορίας di Filodemo nel *PHerc.* 1471⁸³, interamente dedicata al metodo didattico privilegiato nella scuola di Epicuro per la correzione degli errori degli allievi, e cioè la libertà di parola.

Attraverso i rimproveri che affida alle sue lettere Epicuro realizza, infatti, l'esercizio della παρηγορία, del franco parlare, in cui individua uno strumento straordinario di correzione morale, il presupposto, direi, per la terapia dell'anima degli allievi, indispensabile sia al maestro,

⁸¹ ERBÌ 2020.

⁸² Ivi, pp. 20-22.

⁸³ Su questo libro resta insuperata l'esegesi di GIGANTE 1983², pp. 55-113.

per un'interazione proficua con i suoi allievi, sia agli allievi stessi, per confessare i propri errori in vista della διόρθωσις. Epicuro offre anche indicazioni per una pratica giusta del franco parlare, da modulare sempre e comunque sul carattere e sulla personalità dei destinatari: la παρρησία, infatti, può essere aspra (πικρά) o rigida (κυκληρά), ma è sicuramente una παρρησία moderata (μετρία) quella da privilegiare, secondo il filosofo, nel rapporto con gli allievi.

Così leggiamo nel fr. 45 T Erbi⁸⁴:

	[τὸ]	
μὲν ἀμάρτη[μα, παρρη-]		
σιάς[ε]ται τῷιδε τὰ[ς] σιν[ό-]		
τητα ἀποδιδόντι· διὸ		
καὶ Ἐπίκουρος, Δε[οντ]έως	5	
διὰ Πυθοκλέα πύς[τιν] θε-		
ῶ[ν] οὐ παρέγτο[ς], Πυθοκλεῖ		
μὲν [έ]πιτιμαῖ μετρίως,		
πρὸς δὲ <αὐ>τὸν γράφει [τ]ῆν		
λαμπρὰν καλουμένην	10	
ἐπις[τολ]ήν, λαβῶ[ν ἀρχήν]		
ἀπὸ τοῦ Πυθ[οκλ]	

... (a chi ha commesso) l'errore, a questi che tiene comportamenti sbagliati (il saggio) parlerà francamente: perciò anche Epicuro a causa del fatto che Leonteo, per l'influenza di Pitocle, non aveva tralasciato la ricerca sugli dei, rimprovera moderatamente Pitocle e a quello scrive la lettera detta splendida prendendo spunto da Pitocle ... (trad. M. Erbi)

Qui Filodemo, a proposito dell'opportunità per il saggio di rivolgersi a chi sbaglia con parole franche, richiama l'episodio in cui Epicuro rimproverò misuratamente il giovane allievo Pitocle in quanto responsabile dell'attenzione dedicata da Leonteo, che era a capo della scuola epicurea di Lampsaco, alla ricerca sugli dei, a proposito della quale Pi-

84 Phld. *Lib. dic.* fr. 6, 1-12 KONSTAN *et alii* 1998 (= fr. 152 Us., [69] Arr.). Cfr. ERBÌ 2020, pp. 156-158.

tole e anche Leonteo potrebbero aver commesso degli errori. In quella stessa occasione Epicuro inviò a Leonteo la lettera detta splendida, illustre forse per la sua esemplarità. L'episodio che coinvolse Pitocle e Leonteo, dunque, bene esemplifica l'atteggiamento misurato che, nell'esercizio della *παρρησία*, il maestro deve assumere nei confronti dell'errore del discepolo.

L'avverbio *μετρίως* è stato perciò integrato plausibilmente dalla Erbi anche nel fr. 7 T, ancora tratto dal *Περὶ παρρησίας* filodemeo⁸⁵, in relazione a un rimprovero rivolto con misura da Epicuro a un allievo di nome Apollonide, forse richiamato per la sua vicinanza alla scuola di Eudosso a Cizico in una lettera destinata a lui, ma con l'intenzione di rendere il monito esemplare e valido per tutti gli Epicurei che a Lampsaco subivano il fascino del pensiero e degli studi del matematico platonico Eudosso nella vicina Cizico.

Si tratta molto probabilmente dello stesso Apollonide che è ricordato da Filodemo ancora in un frammento del *Περὶ παρρησίας*⁸⁶ per un atteggiamento negligente in relazione al quale Polieno sollecitò l'intervento di Epicuro, e del quale si parla anche nel fr. 79 F Erbi, tratto dall'opera di Filodemo *Περὶ Ἐπικούρου*⁸⁷:

πε-|||

ρὶ Κυζικηνοῦ τινος ἄκτρο-
 λογογ[ε]ωμέτρον παρί-
 τησιν [Α]ρκεφώντι καὶ
 τοῖς π[ερ]ὶ τὸν Ἰδομενέ-
 α καὶ [Α]ε[ο]ντέα πορρω-
 τέρῳ προβαίνουσι πε-
 ρὶ [τῆ]ς ἀναιρέσεως τῆς
 Ἀπολ[λ]ων[ί]δου [...]

5

⁸⁵ Phld. *Lib. dic.* fr. 73, 1-9 KONSTAN *et alii* 1998. Cfr. ERBÌ 2020, pp. 122-123.

⁸⁶ Ivi, fr. 49, 7-10 KONSTAN *et alii* 1998.

⁸⁷ Phld. *Epic.* II col. XXV 1-8 TEPEDINO GUERRA 1994, nella revisione di BARBIERI 2017. Cfr. ERBÌ 2020, pp. 196-197.

A proposito di un certo Ciziceno, un astronomo geometra, (Epicuro) fa presente ad Arcefonte, a Idomeneo, Leonteo e ai loro seguaci che si spingono troppo oltre a proposito della confutazione di Apollonide ... (trad. M. Erbi)

Per dar prova dell'attitudine di Epicuro a tenere un atteggiamento moderato verso avversari, calunniatori e allievi, Filodemo cita qui un *excerptum* da una lettera da quello inviata collettivamente ad Arcefonte e a Idomeneo e Leonteo, che erano allora a capo della scuola epicurea di Lampsaco. Epicuro sembra ammonire gli Epicurei di Lampsaco che, nel tentativo di correggere Apollonide, macchiatosi forse della colpa di essere entrato in contatto con la scuola di Eudosso a Cizico, si sarebbero comportati con eccessiva severità, oltre la giusta misura.

L'atteggiamento moderato di Epicuro nel riprendere gli errori degli allievi sembra dettato anche dalla consapevolezza che tutti, compreso il sapiente, non sono esenti dalla possibilità di errare. Così leggiamo ancora nel *Περὶ παρρησίας*⁸⁸:

πῶς γὰρ μισεῖν	5
τὸν ἀμαρτάνοντα μὴ	
ἀπογνώ[ς]ιμα μέλλει, γι-	
νώσκω[ν] αὐτὸν οὐκ ὄν-	
τα τέλε[ι]ον καὶ μιμνή[σκων,]	
[ὅτι πάντες ἀμαρτάνειν εἰώ-	10
[θασι;	

Come infatti (il sapiente) si dispone a odiare chi erra non in modo disperato, sapendo che egli stesso non è perfetto e ricordando che tutti sono soliti errare? (trad. G. Leone)

⁸⁸ Phld. *Lib. dic.* fr. 46, 5-10 KONSTAN *et alii* 1998.

Bibliografia

- ANGELI 1988 = Filodemo. *Agli amici di scuola* (PHerc. 1005), a cura di A. Angeli (La Scuola di Epicuro, vol. VII), Napoli, 1988.
- ARRIGHETTI 2010 = G. ARRIGHETTI, *Epicuro, La κυρία λέξις e i πράγματα*, in «CERC», 40, 2010, pp. 17-22.
- ASMIS 1984 = E. ASMIS, *Epicurus' Scientific Method*, Ithaca-London, 1984.
- ASMIS 2020 = E. ASMIS, *Psychology*, in MITSIS 2020, pp. 189-220.
- BARBIERI 2017 = G. BARBIERI, *Nuove letture in PHerc. 1289, Filodemo Περὶ Ἐπικούρου β' (coll. x, XIV, XVII, XXV Tepedino)*, in «CERC», 47, 2017, pp. 87-100.
- BLANK 2001 = D. BLANK, *La philologie comme arme philosophique: la connaissance technique de la rhétorique dans l'Épicurisme*, in *Cicéron et Philodème. La polémique en philosophie*, éd. par C. Auvray-Assayas et D. Delattre, Paris, 2001, pp. 241-257.
- COMPARETTI 1884 = D. COMPARETTI, *Frammenti dell'etica di Epicuro tratti da un papiro ercolanese*, in «Mus. It. Ant. Class.», 1, 1884, pp. 67-88.
- DELATTRE-PIGEAUD 2010 = *Les Épicuriens*, éd. par D. Delattre et J. Pigeaud, Paris, 2010.
- DEL MASTRO 2004 = G. DEL MASTRO, *Demetrio Lacone e la correzione degli errori nei testi epicurei* (PHerc. 1012, col. XXXIV 3-9 Puglia), in «CERC», 34, 2004, pp. 205-208.
- DORANDI 2015 = T. DORANDI, *Modi e modelli di trasmissione dell'opera Sulla Natura di Epicuro*, in *Questioni epicuree*, a cura di D. De Sanctis, E. Spinelli, M. Tulli e F. Verde, Sankt Augustin, 2015, pp. 15-52.
- DORANDI 2020 = T. DORANDI, *Epicurus and the Epicurean School*, in MITSIS 2020, pp. 13-42.
- ENGLERT 2020 = W. ENGLERT, *Voluntary Action and Responsibility*, in MITSIS 2020, pp. 221-249.
- ERBÌ 2020 = Epicuro, *Lettere. Frammenti e Testimonianze*, a cura di M. Erbì, Pisa-Roma, 2020.
- ERLER 1993 = M. ERLER, *Philologia medicans. Wie die Epikureer die Texte ihres Meisters lasen*, in *Vermittlung und Tradierung von Wissen in der griechischen Kultur*, hrsg. von W. Kullmann und J. Althoff, Tübingen, 1993, pp. 281-303.
- FERRARIO 2000 = M. FERRARIO, *La nascita della filologia epicurea: Demetrio Lacone e Filodemo*, in «CERC», 30, 2000, pp. 53-61.
- GIGANTE 1981 = M. GIGANTE, *Scetticismo e Epicureismo. Per l'avviamento di un discorso storiografico*, Napoli, 1981.
- GIGANTE 1983² = M. GIGANTE, *Ricerche Filodemee*, Napoli, 1983².

- GIGANTE 1990 = M. GIGANTE, *Filodemo in Italia*, Firenze, 1990.
- IERODIAKONOU 2012 = K. IERODIAKONOU, *The Notion of Enargeia in Hellenistic Philosophy*, in *Episteme, etc.: Essay in Honour of Jonathan Barnes*, ed. by B. Morrison and K. Ierodiakonou, Oxford, 2012, pp. 60-73.
- INDELLI 1978 = Polistrato. *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, a cura di G. Indelli (La Scuola di Epicuro, vol. II), Napoli, 1978.
- INDELLI 2020 = G. INDELLI, *Epicuro*, La natura XXXIV, e Polistrato, Il disprezzo irrazionale delle opinioni popolari, in LEONE-MASI-VERDE 2020, pp. 135-146.
- INDELLI-TSOUNA 1995 = Philodemus. *On Choices and Avoidances*, ed. by G. Indelli and V. Tsouna-McKirahan (La Scuola di Epicuro, vol. XV), Napoli, 1995.
- KONSTAN *et alii* 1998 = Philodemus, *On Frank Criticism*, ed. by D. Konstan, D. Clay, C.E. Glad, J.C. Thom, and J. Ware, Atlanta, 1998.
- LAPINI 2015 = W. LAPINI, *L'Epistola a Erodoto e il Bios di Epicuro in Diogene Laerzio. Note testuali, esegetiche e metodologiche*, Roma, 2015.
- LAURSEN 1995 = S. LAURSEN, *The Early Parts of Epicurus*, On Nature 25th book, in «CERC», 25, 1995, pp. 5-109.
- LAURSEN 1997 = S. LAURSEN, *The Later Parts of Epicurus*, On Nature 25th Book, in «CERC», 27, 1997, pp. 5-82.
- LEONE 1984 = G. LEONE, *Epicuro*, Della natura, Libro XIV, in «CERC», 14, 1984, pp. 17-107.
- LEONE 1987 = G. LEONE, *La chiusa del xv libro Della natura di Epicuro*, in «CERC», 17, 1987, pp. 49-76.
- LEONE 1996 = G. LEONE, *Questioni di terminologia filosofica. Una chiave di lettura delle polemiche di Epicuro*, in *Epicureismo greco e romano*, a cura di G. Gianantoni e M. Gigante, vol. I, Napoli, 1996, pp. 239-259.
- LEONE 2000 = G. LEONE, *Epicuro fondatore del Giardino e l'opera sua conservata nei papiri*, in «CERC», 30, 2000, pp. 21-33.
- LEONE 2002 = G. LEONE, *Epicuro*, Della natura, libro XXXIV (PHerc. 1431), in «CERC», 32, 2002, pp. 7-135.
- LEONE 2012 = Epicuro, *Sulla natura*, Libro II, a cura di G. Leone (La Scuola di Epicuro, vol. XVIII), Napoli, 2012.
- LEONE 2020 = G. LEONE, *Epicuro e 'le voci delle cose'*, in LEONE-MASI-VERDE 2020, pp. 71-83.
- LEONE-MASI-VERDE 2020 = 'Vedere' l'invisibile. *Rileggendo il xxxiv libro Sulla natura di Epicuro*, a cura di G. Leone, F.G. Masi e F. Verde (VI Supplemento a «Cronache Ercolanesi»), Napoli, 2020.
- LEVI 1950 = A. LEVI, *Il problema dell'errore nell'epicureismo*, in «Rivista Critica di Storia della Filosofia», 5/1, 1950, pp. 50-54.

Giuliana Leone

- LONGO AURICCHIO *et alii* 2020 = *La Villa dei Papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca*, a cura di F. Longo Auricchio, G. Indelli, G. Leone e G. Del Mastro, Roma, 2020.
- MASI 2006 = F.G. MASI, *Epicuro e la filosofia della mente. Il xxv libro dell'opera Sulla natura*, Sankt Augustin, 2006.
- MASI 2017 = F.G. MASI, *Sognare oggetti nascosti. La teoria onirica epicurea*, in *Studi su Ellenismo e Filosofia romana*, a cura di F. Alesse, A. Fermani e S. Maso, Roma, 2017, pp. 65-94.
- MASI 2018 = F.G. MASI, *Passione e immaginazione in Lucrezio: il caso dell'inganno onirico*, in «Elenchos», 39, 2018, pp. 257-279.
- MASI 2020 = F.G. MASI, *L'origine dell'errore e del turbamento emotivo nei sogni*, in LEONE-MASI-VERDE 2020, pp. 59-70.
- MITSIS 2020 = *The Oxford Handbook of Epicurus and Epicureanism*, ed. by P. Mitsis, New York, 2020.
- PIERGIACOMI 2020 = E. PIERGIACOMI, *Language*, in MITSIS 2020, pp. 308-332.
- PUGLIA 1988 = Demetrio Lacone. *Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro (PHerc. 1012)*, a cura di E. Puglia (La Scuola di Epicuro, vol. VIII), Napoli, 1988.
- REPICI 2020 = L. REPICI, «*Video meliora proboque, deteriora sequor*». *Errori di valutazione nell'etica epicurea*, in «Πηγή / Fons», 5, 2020, pp. 19-37.
- ROBY 2016 = C. ROBY, *Technical Ekphrasis in Greek and Roman Science and Literature: The Written Machine between Alexandria and Rome*, Cambridge, 2016.
- ROSELLI 1991 = A. ROSELLI, *Appunti per una storia dell'uso apologetico della filologia: la nuova edizione di Demetrio Lacone (PHerc. 1012)*, in «SCO», 40, 1991, pp. 117-138.
- SCHMID 1939 = *Ethica Epicurea (Pap. Herc. 1251)*, hrsg. von W. Schmid, Lipsiae, 1939.
- SEDLEY 1973 = D. SEDLEY, *Epicurus, On Nature Book xxviii*, in «CErc», 3, 1973, pp. 5-83.
- STRIKER 2020 = G. STRIKER, *Epistemology*, in MITSIS 2020, pp. 43-58.
- TEPEDINO GUERRA 1990 = A. TEPEDINO GUERRA, *Il contributo di Metrodoro di Lampsaco alla formazione della teoria epicurea del linguaggio*, in «CErc», 20, 1990, pp. 17-25.
- TEPEDINO GUERRA 1994 = A. TEPEDINO GUERRA, *L'opera filodemea Su Epicuro (PHerc. 1232, 1289 β)*, in «CErc», 24, 1994, pp. 5-53.
- TSOUNA 2018 = V. TSOUNA, *Epicurean Dreams*, in «Elenchos», 39, 2018, pp. 231-256.
- TSOUNA 2020 = V. TSOUNA, *Hedonism*, in MITSIS 2020, pp. 141-188.
- VERDE 2010 = Epicuro, *Epistola a Erodoto*, a cura di F. Verde, introduzione di E. Spinelli, Roma, 2010.

VERDE 2018 = F. VERDE, *Ancora sullo statuto veritativo della sensazione in Epicuro*, in *Hellenistic Theories of Knowledge*, ed. by F. Verde and M. Catapano, «Lexicon Philosophicum», Special Issue 2018, pp. 79-104.

Riassunto L'esame di testi epicurei trasmessi nei papiri ercolanesi o attraverso la tradizione manoscritta medievale consente di studiare l'ampiezza e la profondità di applicazione della nozione di errore nella scuola di Epicuro in più ambiti, dall'epistemologia all'etica, dalla filologia alla pedagogia. Si comprende come Epicuro e i suoi, nella consapevolezza che la possibilità di errare è insita nella natura atomica dell'individuo, si siano impegnati, da un lato, nella ricerca di precise indicazioni di metodo da fornire agli allievi per evitare di incorrere nell'errore o per correggerlo, e, dall'altro, nella spietata messa a nudo degli errori più o meno in malafede degli avversari e degli ignoranti.

Abstract Epicurean texts transmitted both by Herculaneum papyri and by medieval manuscripts inform us about what Epicureans conceived as "mistakes" in many fields of knowledge, e.g. epistemology, ethics, philology, and pedagogy. If Epicureans were aware that due to our atomic constitution it is not always possible for us to avoid mistakes, they also tried to give clear methodological rules in order to show students the right path to follow to reach true knowledge and to point out the mistakes made by their opponents.

La Didone virgiliana e la poetica dell'errare

Elena Giusti

Error nell'*Eneide* si accompagna a una semantica di ampio respiro. Utilizzato in primo luogo come cifra delle peregrinazioni di Enea e dei suoi compagni¹, passa a indicare nel secondo libro l'inganno, degli Achei come dei Troiani², per diventare poi sinonimo del labirinto e dunque indice dell'impossibilità del ritorno: una metafora appropriata tanto all'inesorabilità del destino di morte presentato nel sesto libro (VI 27 *inextricabilis error*), quanto all'inestricabilità delle contingenze storiche e generazionali anticipate nel *lusus Troiae* del quinto (V 591 *indeprensus et inremeabilis error*)³. Questi diversi aspetti dell'*error* sembrano fondersi nella figura e nell'episodio di Didone: la fenicia Elissa, ribattezzata *Deidō* (Didone) dai nativi africani proprio sulla base delle sue peregrinazioni⁴, è eroina errante per eccellenza. Non soltanto in

- 1 Verg. *Aen.* I 755 *errores... tuos*; cfr. l'uso del verbo *errare* in riferimento ai Troiani a *Aen.* I 32; 333; 578; 756. Non sorprende che il termine ricorra più frequentemente nel libro primo (si aggiungano i versi 185; 322; 742, per un totale di otto attestazioni) e nel terzo (III 76; 101; 181; 200; 204; 644; 690, per un totale di sette attestazioni), dove al significato del peregrinare già si sovrappone la connotazione di "errore", "inganno", "frintendimento" (III 181 *veterum deceptum errore locorum*). L'uso quasi scompare dal libro ottavo in poi (con l'eccezione di *Aen.* IX 393; X 110; 392; XI 135; cfr. *pererrare* in XI 766).
- 2 *Error* indica l'inganno del cavallo in *Aen.* II 48 (cfr. Servius *ad loc.*: ERROR: *id est dolus*); il camuffamento dei Troiani in *Aen.* II 412.
- 3 Chiaro modello in entrambi i passi è l'*inobservabilis error* catulliano (64, 115).
- 4 A detta di Timeo BNJ 566 F82, cfr. *infra*.

quanto fornisce una narrativa parallela a quella di Enea, e dei vari *nostoi* achei, nel suo viaggio per il Mediterraneo, ma anche perché spesso nell'*Eneide* Didone si fa simbolo di una vera e propria “deviazione” dalle logiche storiche e morali che governano il poema. Il carattere di tale deviazione cambia a seconda della lente interpretativa e metodologica con cui scegliamo di analizzare il testo: da un punto di vista filosofico, il soggiorno di Enea a Cartagine può essere letto come un intervallo, una seduzione epicurea in un poema volto a propagare un'etica fondamentalmente stoica⁵; alternativamente, nel suo confondere e mescolare diversi generi letterari, il libro quarto si presta a essere interpretato come una deviazione di spunto tragico, basata nondimeno sul concetto aristotelico dell'*hamartia* tragica, termine greco non direttamente traducibile in latino, e sovrapponibile tanto alla *culpa* quanto all'*error* di Didone⁶; infine, in una chiave storicista, l'episodio concretizza una deviazione geografica verso un nord Africa in cui il territorio cartaginese si fonde inestricabilmente con l'Egitto tolemaico⁷, e l'immagine di Enea a lavoro con la regina nella fondazione di una città tanto fenicia quanto troiana si sovrappone alle voci di propaganda antiantoniana (e precedentemente anticesariana) che gettavano l'allarme su un possibile spostamento della capitale da Roma ad Alessandria⁸.

Questo breve saggio si sofferma però su alcuni aspetti più specificamente letterari che la lente dell'*error* ci permette di mettere in luce nell'episodio cartaginese. La riflessione prende spunto da due recenti studi pubblicati nel 2021, firmati rispettivamente da Basil Dufallo e Joseph Farrell, che si soffermano sul carattere metapoetico dell'*error* come peregrinazione e spostamento alla ricerca di un'identità culturale e narrativa. In *Disorienting Empire: Republican Latin Poetry's Wanderers*, Dufallo esplora il motivo dell'*error* in alcuni esempi di letteratura latina

⁵ Cfr. DYSON 1996; GORDON 1998.

⁶ MOLES 1984. Su aspetti tragici del libro quarto esiste una vasta bibliografia: si vedano ad esempio gli studi di HARRISON 1972-73 e 1989; MUECKE 1983; FERNANDELLI 2022; KRUMMEN 2004.

⁷ HARDIE 2006.

⁸ CEAUȘESCU 1976.

repubblicana nel contesto di una tematica più ampia di perdita del sé e disorientamento che rifletterebe tanto l'ansia quanto l'entusiasmo per le possibilità di espansione letterarie, geografiche e politiche che lo sviluppo dell'egemonia romana nel Mediterraneo sembrerebbe loro fornire. Che si tratti delle peregrinazioni odissiache o argonautiche, o della perdita del sé messa in atto dall'invasamento bacchico, la tematica disorientata e disorientante dei testi analizzati da Dufallo mette in scena l'ansia di una ricerca di identità culturale propriamente "romana" da riarticolare e ridefinire soprattutto nel confronto con un'identità e cultura ellenica percepita come robusta e canonica⁹. Nell'aprirsi sulla figura para-odissiacca di un eroe disperso nel Mediterraneo, il cui viaggio corrisponde però non a un *nostos* ma a una ricerca di una nuova patria e identità culturale, l'*Eneide* si presta da subito a un dialogo con la letteratura repubblicana nella ricerca di un'identità epica, e poetica, romana¹⁰. Che tale identità poetica debba essere riarticolata sia nel suo rapporto con i predecessori repubblicani sia soprattutto nella sua palese "imitazione" di Omero è un truismo della critica virgiliana, la cui analisi è stata recentemente riaperta da Joseph Farrell in una lettura metapoetica attraverso la quale il poema diventa campo di battaglia di un conflitto attuato dai personaggi che pure ne fanno parte e che si servono di diverse possibili opzioni offerte dalle epiche omeriche per dirigere la narrativa secondo i propri scopi. Nell'interpretazione di Farrell, la deviazione di rotta istigata da Giunone in apertura dell'*Eneide*, che pure finisce per trasformare l'epica in una proto-Odissea, sarebbe da interpretare come un tentativo (fallito) di mettere in atto una narrativa iliadica: non la storia di un ritorno in patria, ma un racconto di guerra e distruzione causate da un'ira (quella di Giunone) che rievocherebbe la

- 9 DUFALLO 2021, p. 19: «Republican Latin poetry [...] stages and thematizes the notion of going off course, straying, or losing one's bearings in the regions of Rome's imperial expansion, and thereby reveals complex tensions and problems in ongoing Roman re-articulations of a sense of self vis-à-vis the Greek world».
- 10 DUFALLO 2021, p. 231 «Vergil's poetic choices about his portrayal of Aeneas's disorientation are [...] reorientations of a poetic past».

potenza concreta e poetica dell'ira di Achille¹¹. In modo non dissimile da Dufallo, Farrell legge nell'*errare* di Enea in apertura dell'*Eneide* un "errare" poetico tra diversi possibili modelli letterari, in un'interpretazione che non preclude la possibilità di veri e propri "errori" narrativi, vistosi che le azioni iliadiche di Giunone hanno come "conseguenza indesiderata" l'arrivo di Enea in una vera e propria "Feacia"¹².

L'*error* di Enea (e di Giunone) si fa dunque motore della narrativa epica e mette in circolo una serie di eventi che porteranno all'inclusione nel poema del suo più celebre episodio, destinato a fornire all'autore quella *fama* poetica la cui personificazione è incastonata nel cuore del quarto libro (IV 172-195). Che tale narrativa, sarebbe a dire quella dell'incontro tra Didone ed Enea, fosse non solo causata da un "errare"/"errore" ma fosse anche tecnicamente un "errore" o "inganno" da parte dell'autore era ben noto in antichità: come testimoniato da Macrobio, tale incontro non è altro che una "fiaba", che tutti sanno essere falsa (*Sat. v 17, 5 fabula, quam falsam novit universitas*), data la notevole discrepanza temporale tra la data tradizionale della caduta di Troia (1184 a.C.) e quella della fondazione di Cartagine (814 a.C.). Come vedremo nel corso di questo contributo, il verbo *errare* viene usato esplicitamente in connessione con Didone in due soli passi dell'*Eneide*, entrambi probabilmente allusivi all'etimologia del personaggio e al suo contesto storico, ma nella chiusa del libro primo Didone sembrerebbe utilizzare coscientemente l'ambiguità dell'*error* in una suggestiva rievocazione di un'inconsistenza temporale del poema che rifletterebbe l'intera natura illusoria del suo incontro con Enea. In ultima analisi, Didone si riallaccia a quella poetica dell'*errare* che è parte integrante non solo del suo personaggio storico, ma dei modelli letterari su cui si basa l'intero episodio cartaginese. In modo non dissimile dalla Giunone di Farrell, Didone diventa voce del poeta stesso nel commentare l'illusorietà prettamente letteraria del suo episodio e allo stesso tempo contribuisce all'erudita attività di commento del poema alla luce delle sue fonti storiche e letterarie.

¹¹ FARRELL 2021, p. 56.

¹² FARRELL 2021, p. 112.

1. Errori repubblicani

Come già suggerito, una porzione considerevole della narrazione dell'*Eneide* è diretta conseguenza di un *error*: di un cambiamento di rotta, o deviazione di percorso. Quando incontriamo per la prima volta Enea e i suoi compagni, «erranti da molti anni» (I 31-32), sono finalmente alla rotta dell'Italia, appena fuori dalla vista delle spiagge siciliane (I 31-37):

multosque per annos

errabant acti fatis maria omnia circum.
tantae molis erat Romanam condere gentem.
vix e conspectu Siculae telluris in altum
vela dabant laeti et spumas salis aere ruebant, 35
cum Iuno, aeternum servans sub pectore volnus,
haec secum: mene incepto desistere victam...

già da molti anni

andavano errando, preda dei fati, per ogni mare.
Così ardua impresa fu fondare la stirpe romana.
Ma non appena furono fuori dalla vista della terra sicula, e al largo davano le vele, lieti, rovesciando col bronzo le schiume del mare, proprio allora Giunone, che conservava un'eterna ferita in cuore, disse tra sé: «e io dovrei desistere, sconfitta, dal mio intendimento...

Al v. 34, l'avverbio *vix* («appena») crea la suspense di un intervento narrativo trasgressivo, in cui Giunone, come suggerito da Farrell, prenderebbe le redini dell'*epos* per costruire la “sua” *Eneide*, evocando il primo verso iliadico e la *mēnis* di Achille in apertura del suo monologo para-tragico (I 37 *mene incepto desistere victam*)¹³. La tempesta e deviazione di percorso derivanti da tale intervento riconnettono la narrativa dell'*Eneide* non solo a quella dell'*Odisea* (nello specifico, la tempesta

13 Per il suggerimento che il verso evochi la prima parola dell'*Iliade* vedi LEVITAN 1993; cfr. le obiezioni di CONTE 2017, p. 55, discusse in appendice in FARRELL 2021, pp. 293-297.

del libro quinto), ma molto probabilmente ai modelli epici e tragici di età repubblicana già ricalcati a loro volta sulle peripezie dell'eroe omerico¹⁴. Come ormai messo in evidenza da più esponenti della critica virgiliana, questa scena sembrerebbe ricollegarsi all'*Odusia* di Livio Andronico e al *Bellum poenicum* di Nevio, nella rievocazione di un momento storico romano di espansione nel Mediterraneo coincidente con la vera e propria nascita di una letteratura in lingua latina¹⁵. L'esplicita menzione del «bronzo» dei rostri di queste navi omeriche (I 35 *spumas salis aere ruebant*), spia di un gioco letterario denominato da Harry Sandbach l'"anti-antiquarianismo" dell'*Eneide*, può essere letta come un richiamo anacronistico al contesto storico, militare e allo stesso tempo letterario, della prima guerra punica¹⁶. A confermare tale sospetto vi è poi un probabile ma complesso riferimento, già notato dai commentatori antichi, a un trattato della prima guerra punica sancito intorno a degli scogli denominati *arae* («altari») e incastonato da Virgilio in una nota alessandrina nel mezzo della tempesta (I 109-110 *saxa vocant Itali mediis quae in fluctibus aras, / dorsum immane mari summo*)¹⁷. Se tali *arae*, come notato già da Servio, indicavano un confine geografico e politico tra la sfera di influenza romana e quella punica nel Mediterraneo, l'anacronistico errare di Enea al di là di questi scogli implica una vera e propria trasgressione dei Romani agli occhi di Giunone; una trasgressione che è sì geopolitica, ma anche culturale e letteraria, e che marca l'entrata di Virgilio nel territorio epico omerico, ma sulle tracce dei suoi predecessori repubblicani, in particolare del modello di Nevio.

Nella sua simultanea rievocazione dei modelli epici repubblicani all'interno di una narrazione prettamente omerica, l'esordio dell'*Eneide* si presenta dunque anche nella veste di un commento critico-letterario

¹⁴ Si notino nello specifico richiami al *Teucer* di Pacuvio (STABRYŁA 1970, pp. 41-45; GIUSTI 2018, p. 136 n. 190) e una tempesta del *Bellum Poenicum* di Nevio in Servio Danielino e Macrobio (GIUSTI 2018, p. 215 n. 60). FARRELL 2021, pp. 41-113, mette invece luce sui richiami iliadici dell'episodio.

¹⁵ LEIGH 2010; GOLDSCHMIDT 2013, pp. 109-115; BIGGS 2020.

¹⁶ SANDBACH 1965-66, p. 26.

¹⁷ Vedi GIUSTI 2014.

a come la tematica e l'immaginario dell'*errare* abbiano fornito l'esordio della letteratura in lingua latina, indicando il debutto di una rotta letteraria romana nella sua emancipazione dai modelli greci. Non pochi anni dopo la morte di Virgilio, Orazio utilizzerà proprio l'immagine dell'*error* come punto di contatto tra la letteratura di età repubblicana e quella di età augustea, presentate come due periodi storico-letterari capaci di intraprendere dei rischi non da poco nel campo dell'innovazione poetica¹⁸. Nell'*Epistola ad Augusto*, l'intera produzione poetica romana viene definita infatti un *error* e una *levis insania* (un «errore» e una «leggera follia»), tuttavia non priva di importanti virtù (*epist.* II 1, 118-119 *hic error tamen et levis haec insania quantas/ virtutes habeat sic collige*). È l'intera produzione letteraria latina a essere presentata da Orazio come una potenziale aberrazione: proprio dei Romani è instaurare e mantenere vantaggiose pubbliche relazioni, intrattenere e consigliare i clienti in faccende legali, fare buoni investimenti, calcolare il patrimonio. «Questa leggera follia» (118 *levis haec insania*) del comporre versi è diretta conseguenza di un *populus levis* (108), una plebe “superficiale”, “volubile”, il cui facile entusiasmo ha indotto nei Romani un cambiamento di mente e costume, un vero e proprio *errare* dalle tradizioni romane (108-109 *mutavit mentem populus levis et calet uno/ scribendi ratio*) che ha fatto sì che chiunque, pratico o no del mestiere, si mettesse a comporre poesia (117 *scribimus indocti doctique poemata passim*).

È questo un tipo di “errare” diverso dal peregrinare dell'epica e più vicino forse all'invasamento divino proprio delle baccanti. Lo stesso utilizzo del termine *error* per indicare una smaniosa e immediata ispirazione poetica si trova infatti nella chiusa dell'*Ars Poetica*, dove il poeta folle viene sospinto nel suo «vagabondaggio sublime»¹⁹ (*ars* 457 *dum sublimis versus ructatur et errat*) precisamente da un *fanaticus error* (v. 454), sarebbe a dire un'ispirazione poetica caratterizzata da un errare folle che indica al contempo una smania divina, propria dei culti orgiastici. Che tale immagine del poeta invasato abbia dei punti di contatto con

¹⁸ La menzione del culto dei *Lares* e del *Genius Augusti* ai *compita* (v. 16) rende *epist.* II 1 posteriore al 12 a.C.

¹⁹ Nella traduzione di E. Mandruzzato.

l'immaginario dell'ispirazione poetica della lirica oraziana presentata nelle *Odi* è ben noto. Già nell'ode proemiale Orazio sembra promettere una trasgressione dei limiti di un umile *decorum*, annunciando che riuscirà addirittura a «ferire le stelle» con il sublime poetico (*carm.* I 1, 36 *sublimi feriam sidera vertice*). Simili immagini di trasgressione poetica tornano in chiusura del secondo libro (libro che pure era dedicato alla moderazione), dove il poeta si rappresenta, novello vate, nella sua metamorfosi in cigno, in rotta verso luoghi letterari tanto «sconosciuti» e pericolosi (*non usitata*) quanto la materia stessa che lo sostiene, le piume di Icaro (*carm.* II 20, 1-3 *non usitata nec tenui ferar/ penna biformis per liquidum aethera/ vates*).

La metafora dell'*error* permette dunque a Virgilio e a Orazio di mettere in atto la propria trasgressività poetica e allo stesso tempo commentare su quella dei propri predecessori repubblicani che entrambi si ritroveranno a rimpiazzare nello stato di “classico” della letteratura latina. Questa tematica dell’“errare” come esordio della letteratura latina, enfatizzata dalla rilettura storico-letteraria di Orazio, era probabilmente già presente nei modelli stessi. L'errare è attività fondamentale di Odisseo, protagonista dell'*Odusia* di Livio Andronico, e tradizionalmente identificata con la nascita della letteratura latina. Nel primo verso tramandatoci dell'epica, il *versutus* di Andronico traduce e “muta” il *πολύτροπον* omerico nella presentazione di un eroe caratterizzato dalle proprietà del verbo *verto/τρέπω*: identificabile con i suoi stessi cambiamenti e mutazioni, tanto nel carattere interiore quanto nello spazio esteriore in cui si esplicherà la propria epica²⁰. Odisseo è tanto l'uomo dalle tante facce quanto quello dai tanti spostamenti, un modello adatto ad anticipare, con i suoi varianti di carattere, quella smania e incostanza poetica richiesta dal popolo romano nella rilettura oraziana di questo momento storico-letterario. Il modello odissiaco è ovviamente archetipico per molti dei protagonisti delle opere della letteratura repubblicana, e specialmente delle opere drammatiche. Possiamo vederlo enfatizzato, per esempio, in un frammento che all'esordio delle *Bacchidi* plautine compara il girovagare innamorato di

²⁰ Cfr. il classico TRAINA 1970; HINDS 1998, pp. 58-73; FEENEY 2016, pp. 53-56.

Pistoclero entro le mura civiche con quello di Ulisse per il Mediterraneo (22-25)²¹:

*Vlixem audivi fuisse aerumnosissimum,
quia annos viginti errans a patria afuit;
verum hic adulescens multo Vlixem anteit <malis>,
qui ilico errat intra muros civicos.*

Ulisse, a quanto ho sentito, fu terribilmente affetto da sofferenze, avendo errato lontano dalla patria per vent'anni; ma questo giovane qui supera di molto Ulisse in sfortuna, adesso che va errando entro le mura di questa città.

Ma è nella poesia di Ennio che troviamo l'uso del verbo *errare* in quella che sembra essere una conscia appropriazione del termine per indicarne una semantica propria dell'adattamento latino, una semantica che è estranea al modello greco e che viene usata in Ennio proprio per caratterizzare una "deviazione" metapoetica, propria dell'adattamento latino del modello greco. Tale uso è presente nel prologo della *Medea*, in cui Ennio include una serie di licenze poetiche che hanno l'effetto di affermare la propria emancipazione dal modello euripideo:

*utinam ne in nemore Pelio securibus
caesa accidisset abiegna ad terram trabes,
neve inde navis inchoandi exordium
cepisset, quae nunc nominatur nomine
Argo, quia Argivi in ea delecti viri
vecti petebant pellem inauratam arietis
Colchis, imperio regis Peliae, per dolum.
nam numquam era errans mea domo efferret pedem
Medea animo aegro amore saevio saucia²².*

5

Se solo nel bosco del Pelio mai fosse caduta a terra,

²¹ Vedi la discussione di DUFALLO 2021, pp. 47-48.

²² Fr. 1 Boyle.

tagliata dalle scuri, la trave di abete,
e se da qui non avesse mai avuto inizio la costruzione
di quella nave, che ora è chiamata col nome
di Argo, perché trasportati in essa gli eroi scelti degli Argivi
chiedevano ai Colchi il vello d'oro dell'ariete,
su ordine del re Pelia, con l'inganno.
Ché mai la mia padrona, Medea, avrebbe portato il piede fuori di casa,
errante, ferita da un amore crudele nel suo cuore malato.

Εἴθ' ὄφελ' Ἄργους μὴ διαπτάσθαι σκάφος
Κόλχων ἐς αἶαν κυανέας Συμπληγάδας,
μηδ' ἐν νάπαισι Πηλίου πεσεῖν ποτε
τμηθεῖσα πεύκη, μηδ' ἐρετμῶσαι χέρας 5
ἀνδρῶν ἀριστέων οἱ τὸ πάγχρυσον δέρος
Πελίᾳ μετήλθον. οὐ γὰρ ἂν δέσποιν' ἐμὴ
Μήδεια πύργους γῆς ἐπλευσ' Ἴωλκίας
ἔρωτι θυμὸν ἐκπλαγεῖσ' Ἰάσονος.²³

Se mai la nave Argo fosse volata
verso la terra di Colchide, attraverso le cerulee Simplegadi,
e se mai nelle valli del Pelio fosse caduto
reciso il legno di pino, e non avesse fornito remi alle mani
degli eroi che andarono alla conquista del vello d'oro,
su ordine di Pelia. La mia padrona allora, Medea,
non avrebbe navigato verso le torri della terra di Iolco,
colpita nel cuore dall'amore per Giasone.

L'intervento enniano più evidente consiste nell'inversione della sequenza retorica del prologo euripideo, in quanto gli alberi di Ennio cadono prima della navigazione di Argo. Ma questa inversione apparentemente innocua diventa la spia di un gioco di emulazione e competizione letteraria con il modello nel momento in cui Ennio aggiunge dei dettagli prettamente romani alla scena: troviamo infatti la sostituzione del legno di pino con quello dell'abete (più appropriato alla costruzione di navi repubblicane), degli Argonauti con gli Argivi

²³ Eur. *Med.* 1-8.

(termine evocativo dei Greci contemporanei a Ennio e al suo pubblico), e l'aggiunta della presenza enfatica di un «dolo» (*7 per dolum*) da parte degli Argonauti, in netto contrasto con gli ideali di virtù repubblicana²⁴. È in questo contesto di riscrittura “latina” e “romana” del modello euripideo che Ennio aggiunge un gioco di parole prettamente latino in anticipazione del nome di Medea: *era errans* (8), la padrona «errante», dove *l'errare*, congiunto al metapoetico *effefferet pedem* nell'ultimo “piede” del verso (8) in sostituzione del “navigare” euripideo (Eur. *Med.* 8 ἔπλευσα), si palesa in tutta la sua semantica propriamente latina: *errans* qui indica non solo gli spostamenti di Medea per il Mediterraneo, ma anche la natura “deviante”, “subdola” del suo carattere e della sua narrativa di tradimento della famiglia d'origine; un tradimento già anticipato nel *dolus* nel verso precedente. Non per ultimo, *errans* è anche indice della passione d'amore di Medea, una passione fuori dalle righe, trasgressiva, causa di un *error* indicante al contempo una deviazione dalla moralità tradizionale e un vero e proprio “errore” tragico di cui vedremo svilupparsi le conseguenze nel corso del presente dramma, e paragonabile al folle invasamento bacchico del poeta oraziano. La tematica bacchica dell’“errare” di Medea è infatti percepibile in uno dei due frammenti pervenutici della *Medea* ovidiana, rappresentata nello sfrenato girovagare di un menadismo spasmodico (fr. 2 Ribbeck *feror huc illuc, vae plena deo*)²⁵. In questo senso, *l'error* di Medea copre sia la semantica “epica” della peregrinazione, sia quella “tragica” della perdita del sé, entrambe rilevanti anche per il personaggio di Didone, vera e propria erede di Medea nella sua mescolanza di epica e tragedia²⁶.

È importante notare che non esiste un termine greco esattamente sovrapponibile all'*error* latino, capace cioè di coprire l'intera semantica dell'*error* presentata nel prologo della *Medea* enniana. In questo senso, l'uso metapoetico dell'*error* da parte di Ennio indica non solo la devia-

²⁴ Vedi BOYLE 2014, pp. 72-73; FANTUZZI 1989. Sulla *Medea exul* di Ennio vedi ora saggio, testo e commento in FALCONE 2016, pp. 29-89.

²⁵ Cfr. FALCONE 2016, p. 22.

²⁶ Su Didone come Medea epica cfr. NELIS 2001; come Medea tragica cfr. SCHIESARO 2008; entrambi i modelli sono discussi in GIUSTI 2018, pp. 115-127.

zione dal modello, e una ricerca “erratica” di una poetica romana, ma mette in scena concretamente come la lingua latina possa appropriarsi del modello greco in una “traduzione” il cui linguaggio offre una complessità e profondità di concetti non ri-traducibile a sua volta nell’originale greco²⁷. Il latino *errare* richiama, da una parte, verbi come *πλάζω* («deviare», «sviare», «fuorviare»), *πλανᾶω* («far errare», «ingannare», ma anche «essere incerto» o «divagare») o l’omerico *ἀλάομαι*, proprio di Odisseo («errare», «vagare», ma anche «vagare con la mente», «essere incerto»), che nella forma medio-passiva indicano sia l’errare e il vagare, sia il vagare con la mente, l’essere tratto in inganno, in errore, in una follia e turbamento psichico. D’altra parte, *error* nella *Medea* già richiama la trasgressione propria dell’*ἄμαρτία* tragica, che secondo John Moles verrà ricalcata più propriamente nell’*Eneide* dal termine *culpa*, a indicare quell’errore tragico di trasgressione sessuale e morale che Didone cercherà di coprire con il nome di *coniugium* (IV 172 *coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam*; cfr. IV 19 *huic uni forsan potui succumbere culpae*)²⁸. Nell’*era errans* della *Medea* di Ennio sembrerebbe esserci dunque un’innovazione enniana, o a ogni buon conto latina, nel far coincidere il vagare geografico con quello della mente, la tematica dello spostamento con quelle della follia e della trasgressione. Tale è l’uso dell’*error* che vedremo sfruttato intensamente, per esempio, negli «affrettati errori» con cui l’Attis di Catullo ha rallegrato l’animo della sua padrona Cibele (Catull. 63, 18 *hilarate erae citatis erroribus animum*), *errores* che indicano allo stesso tempo il vagare di Attis dalla Grecia alla Frigia e l’invasamento divino e la trasgressione della mente che hanno istigato l’evirazione, e la “deviazione” o “trasgressione” di genere²⁹.

²⁷ Per la tesi che quella romana non fosse affatto una “traduzione” rimando a FEENEY 2016.

²⁸ MOLES 1984.

²⁹ Sull’*errare* di Attis vedi DUFALLO 2021, pp. 167-178.

2. Didone e la poetica dell'*errare*

La Didone virgiliana ricalca in un certo senso l'*error* della Medea enniiana, sia nella sua identità di eroina girovaga, deviante e trasgressiva, sia nel suo rapportarsi all'*error* tramite la doppia lente della peregrinazione epica e dell'invasamento bacchico³⁰. L'uso del verbo *errare* viene però riservato in riferimento a Didone a soli due passi dell'*Eneide*, entrambi di cruciale allusività intertestuale e storica.

La prima attestazione compare nel quarto libro, dove Didone viene definita *femina... errans* dal getulo Iarba (IV 211 *femina, quae nostris errans in finibus*) in quella che sembra essere una vera e propria nota alla storia tramandataci da Timeo. Timeo racconta infatti che il nome Didone fu assegnato a Elissa dai nativi africani «nella loro lingua» sulla base del suo «vagare» (Timaeus 566 F82 ὑπὸ τῶν Λιβύων διὰ τὴν πολλὴν ἀντήσ πλάνων Δειδῶ προσηγορεύθη ἐπιχωρίως). Per quanto sia probabile che Timeo abbia consultato fonti fenicie, la veridicità di tale etimologia è stata messa in discussione in favore di un'etimologia semitica³¹. Tuttavia, il passo del quarto libro dell'*Eneide*, in cui l'etimologia di Didone come *errans* riceve un'allusione dall'unico personaggio africano a cui viene data la parola nell'intero episodio dell'*Eneide*, sembrerebbe a ogni buon conto indicare che Virgilio fosse al corrente dell'ipotesi di tale etimologia libica per il nome di Didone. Dal punto di vista di Iarba, l'*errare* di Didone costituisce una trasgressione su più fronti: una trasgressione geografica nel proprio territorio, in uno spazio perlopiù conquistato con la “deviazione” dell'inganno, nonché una trasgressione da parte di Didone nel preferirgli il troiano Enea. Tale preferenza era stata poco prima indicata dal narratore come *culpa/hamartia* tragica, trasformata dalla personificazione della *fama* in una vera e propria condanna morale ai versi 193-194 (*hunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere/ regnorum immemores turpique cupidine captos*), versi che indicano un allontanamento o deviazione dal dovere civile (*regnorum immemores*)

³⁰ Su Didone come menade si veda KRUMMEN 2004.

³¹ Cfr. HONEYMAN 1947.

in favore di un abbandono a un lusso e a una libidine che la *fama* non esita a dichiarare «vergognosa» (*turpi... cupidine*).

È interessante notare come l'uso del verbo *errare*, così appropriato al personaggio di Didone, venga riservato al personaggio di Iarba e posticipato al momento narrativo in cui il verbo può finalmente funzionare come un commento su più fronti sulla figura polisemicamente "errante" della regina. Nel presentare Didone a Enea, Venere si tiene lontana dall'uso di *errare*, preferendo il più prosaico *proficisci* per indicare la partenza di Didone da Tiro, e *fugere* nell'evidenziare l'esigenza del suo esilio (I 340 *Dido [...] urbe profecta/ germanum fugiens*). Didone stessa si presenta a Enea non come attivamente "errante" ma come passivamente «sbalottata», *iactata* (I 628-629 *me quoque per multos similis fortuna labores/ iactatam hac demum voluit consistere terra*), verbo adatto a sottolineare ancora più enfaticamente la sua somiglianza con l'eroe troiano e con il modello odissiaco, nella rievocazione del prologo e della figura di un Enea similmente *iactatus* per terra e per mare dal volere divino (I 3 *multum ille terris iactatus et alto/ vi superum*). La terminologia dell'*error* viene anche sorprendentemente evitata nelle indicazioni della follia e dell'invasamento bacchico di Didone, persino in un passo di memoria enniana quale il sogno di Didone, evocativo del rispettivo sogno di Ilia negli *Annali*, preservato da Cicerone nel *De divinatione*. Nel sogno che Ilia racconta alla sorella, Ilia si vedeva infatti "errante" e persa (*ann. 40-41 Skutsch germana soror, errare videbar/ tarda que vestigare et quaerere te neque posse/ corde capessere: semita nulla pedem stabilibat*), in seguito allo stupro e abbandono da parte di Marte. I sogni di Didone rappresentano il senso di abbandono con uno scenario analogo, in cui Didone si vede camminare per un lungo percorso in terre deserte, sola e priva di accompagnamento (*Aen. IV 466-468 semperque relinqui/ sola sibi, semper longam incommitata videtur/ ire viam et Tyrios deserta quaerere terra*), in uno scenario in cui però non è attivamente Didone a "errare", ma Enea a diventare esplicitamente carnefice e causa di una follia che subito dopo viene direttamente comparata all'invasamento dei personaggi tragici (465-466 *agit ipse furem in somnis ferus Aeneas*)³².

³² Sul sogno di Ilia cfr. KREVANS 1993.

Il secondo passo in cui Didone appare esplicitamente “errante” si trova nell’incontro finale del sesto libro, in cui Didone appare a Enea “errante” nella grande selva dei Campi del Pianto (*Aen.* VI 450-451 *inter quas Phoenissa recens a vulnere Dido/ errabat*), tra altre anime di eroine similmente «divorate da un duro amore con una crudele plaga e dissoluzione» (441-442 *Lugentes campi; sic illos nomine dicunt/ hic quos durus amor crudeli tabe peredit*). Anche in questo passo, la vicinanza tra *Dido* ed *errabat*, enfatizzata dall’enjambement tra i versi 450 e 451, sembrerebbe giocare sull’etimologia del nome. Nuovamente, l’errare si accompagna a una colpa e deviazione che accomuna Didone ad alcune sue compagne nei Campi del Pianto, per quanto in modalità differenti: l’*hamartia* tragica e l’amore “deviante” è tematica evidente delle storie di Fedra e Pasifae; il dolo e l’infedeltà caratterizzano invece la storia di Erifile; mentre la morte di Procri deriva da un vero e proprio “errare” nel senso più prosaico di “vagare”, in quanto Procri prende la decisione di seguire Cefalo a caccia nel sospetto di un’infedeltà. In aggiunta, l’errare di Didone nei Campi del Pianto anticipa anche il *tertium comparationis* della seguente similitudine, modellata da vicino su una similitudine di Apollonio Rodio in cui Linceo sembra vedere Ercole in lontananza «come chi scorge o pare di scorgere la luna annebbiata, nel primo giorno del mese» (*Arg.* IV 1479-1480 ὥς τις τε νέω ἐνὶ ἡματι μήνην/ ἢ ἴδεν ἢ ἐδόκησεν ἐπαχλύουσας ἰδέσθαι): Didone qui appare a Enea «come a chi vede, o a chi crede di aver visto la luna tra le nuvole all’inizio del mese» (*Aen.* VI 453-454 *obscuram, qualem primo qui surgere mense/ aut videt aut vidisse putat per nubila lunam*). Viola Starnone ha recentemente discusso nel dettaglio il collegamento tra questo passo e il primo incontro tra Enea e Didone nel primo libro, dove Didone appare a Enea e i lettori come Diana, la divinità di cui la luna è corrispettivo astronomico³³.

Ma l’immagine della luna errante rievoca anche l’ultimo passo che voglio brevemente ricordare in questo saggio: il simposio o banchetto tenuto nel palazzo di Cartagine, alla fine del quale ritroviamo lo stesso collegamento tra *error* e canto epico che abbiamo notato nella letteratura

33 STARNONE 2021 discute i due passi in particolare dal punto di vista della visibilità della regina (o della sua potenziale invisibilità e assenza) allo sguardo di Enea e dei lettori.

di età repubblicana. La «luna errante» infatti, unita al «lavoro del sole», appare come prima protagonista del canto di Iopa (*Aen.* I 740-746):

Cithara crinitus Iopas 740
personat aurata, docuit quem maximus Atlas.
Hic canit errantem lunam solisque labores;
unde hominum genus et pecudes; unde imber et ignes;
Arcturum pluviasque Hyadas geminosque Triones;
quid tantum Oceano properent se tinguere soles 745
hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.

Iopa chiomato inizia a suonare
sulla cetra dorata, lui che era stato istruito dal grande Atlante.
E canta della luna errante e delle fatiche del sole;
dell'origine della stirpe umana e delle bestie; da dove vengano pioggia
e folgori;
e dell'Arturo e le Iadi piovose e le Orse gemelle;
perché nell'Oceano i soli si affrettino tanto ad immergersi,
i soli invernali, o che ritardo ostacoli le notti tarde a venire.

Anche qui è interessante notare possibili giochi etimologici dietro il vocabolario utilizzato da Virgilio. La *luna errans* di Iopa unisce la storia della Didone “vagante” per il Mediterraneo alla figura di Didone “errante”, “persa” nella selva del sesto libro dell'*Eneide*, quasi a indicare un'allegoria mitologica (o, per Iopa, storica) dietro la tematica astrale e naturalistica della sua poetica. Allo stesso tempo, è stato anche suggerito che dietro a Iopa e alla sua luna si celino dei personaggi più contemporanei a Virgilio e i suoi lettori. Per quanto Iopa sia spesso stato interpretato come un bardo tirio, non è impensabile che si tratti invece di un vate locale: Servio tramanda che Iopa era un re africano, e uno dei pretendenti di Didone (*Serv. Aen.* I 738 *Iopas vero rex Afrorum, unus de prociis Didonis, ut Punica testatur historia*). Commentatori quali John Conington hanno pensato che la nota di Servio confondesse Iopa e Iarba, ma Alexander McKay ha proposto invece un'identificazione con Giuba II (Ἰόβας in greco), il re-filosofo instaurato come sovrano della Mauritania intorno al 23 a.C., famoso per aver coltivato specifici interessi nei

rapporti tra filosofia naturalistica e musicologia³⁴. McKay nota l'allusione operante nell'epiteto *crinitus* («chiomato») del v. 740, una possibile allusione a Giuba tramite l'evocazione del termine latino *juba*, usato appunto per indicare la chioma animale; a ciò aggiunge una possibile allusione alla moglie di Giuba II, Cleopatra Selene (figlia di Marco Antonio e Cleopatra VII) nella «luna errante» del canto (742 *errantem lunam*), e sovrapponibile, anche tramite il ricordo del personaggio storico della madre, proprio alla figura di Didone.

Ma più che probabili allusioni storicistiche, quello che mi interessa notare in chiusura di questo contributo è il rapporto tra il canto di Virgilio, quello di Iopa e quello di Enea incoraggiato da Didone stessa. Il canto di Iopa è didascalico e cosmologico, lucreziano nella dizione e terminologia, e in linea tematica con il canto di Orfeo nel primo libro delle *Argonautiche* di Apollonio (*Arg.* I 496-515)³⁵; ma dal punto di vista narrativo si allinea invece al canto dei bardi odissiaci, quali Femio nel palazzo di Itaca e Demodoco alla corte dei Feaci. Come Femio (e in parte come Demodoco, se pensiamo a Odisseo come possibile pretendente di Nausicaa), Iopa canta ai pretendenti (prima di tutto Enea, ma la nota di Servio suggerisce che Iopa potesse essere un pretendente egli stesso), per quanto i pretendenti africani sembrano poi scomparire nel verso che rimanda alla presenza di soli Troiani e Tiri ad applaudire il cantore nel palazzo di Didone (I 747 *ingeminant plausu Tyrii Troesque secuntur*). Differentemente da Femio e Demodoco però, i cui canti (epici) erano causa esplicita di dolore per Penelope (*Od.* I 340-342) e per Odisseo (*Od.* VIII 521-522), il canto di Iopa si allontana esplicitamente dalla tematica epica, sostituendo l'errare degli astri all'errare dell'eroe e dell'eroina di questa parte del poema. La tematica dell'errare epico, e della stessa *Iliupersis* narrata da Demodoco a Odisseo, sarà infatti riservata ai due libri successivi, quelli contenenti il canto di Enea in prima persona, causa esplicita di strazio, come l'eroe ricorda verso l'inizio del secondo libro, in cui si trova costretto, quasi come Femio tra i pretendenti, a «rinnovare» un dolore «indicibile» (cfr. *Aen.* II 3 *infandum, regina, iubes renovare*

³⁴ MCKAY 2004. Su Giuba e Cleopatra Selene vedi ROLLER 2003.

³⁵ Vedi SEGAL 1971; HARDIE 1986, pp. 60-66.

dolorem e la ἀνάγκη che costringe Femio a cantare ai pretendenti a *Od.* I 154 = XXII 331 Φημίω, ὅς ῥ'ἔειδε παρὰ μνηστῆρσιν ἀνάγκη).

È Didone stessa nella chiusa del primo libro a richiedere e mettere in moto questo canto. Il parallelo tra Didone e Iopa sembrerebbe implicito nella litote (*nec non et*) che marca il passaggio a Didone nel verso 748 (*nec non et vario noctem sermone trahebat/ infelix Dido*), per quanto la conversazione tra Didone ed Enea sembrerebbe a questo punto ancora riservata al *sermo* più che alla poesia. Ma la richiesta, da parte di Didone, del canto contenuto nel secondo e nel terzo libro dell'epica prende poi una dizione prettamente adatta a un proemio epico: si tratta di una sorta di invocazione alla Musa, quando Didone chiede a Enea di narrare la sua storia «dalla sua prima origine» (I 753 *immo age et a prima dic, hospes, origine nobis*), indicata qui con le insidie dei Danai e la presa di Troia (argomento del libro secondo), e di cantare il suo «errare» e i suoi «errori» (I 755 *erroresque tuos*), sarebbe a dire le peripezie dei Troiani nel Mediterraneo, ma anche i veri e propri errori di itinerario, causati dai fraintendimenti delle profezie sulla destinazione di arrivo (argomento del libro terzo). Come già anticipato, possiamo notare nell'evocazione del canto da parte di Didone una sovrapposizione tra la tematica dell'errare e l'origine del canto epico che si ricollega a quella poetica dell'errare già concepita agli esordi della letteratura in lingua latina.

Se vogliamo infine indugiare su come la tematica o poetica dell'«errare» si accompagni a quella dell'«errore» (sia nel senso di deviazione poetica dai modelli sia nel senso di inconsistenze possibilmente volute dall'autore), possiamo soffermarci brevemente sugli ultimi due versi, dove Didone afferma che questa è ormai la «settima estate» a trasportare Enea «errante» per terra e per mare, sarebbe a dire la settima estate dalla caduta di Troia (I 755-756 *nam te iam septima portat/ omnibus errantem terris et fluctibus aestas*). Più avanti nell'epica ci renderemo conto che questo verso potrebbe essere considerato come parte di un vero e proprio «errore» da parte di Virgilio, o perlomeno di un'inconsistenza cronologica all'interno del poema: nel discorso di Iris alle donne troiane nel quinto libro, la messaggera di Giunone afferma nuovamente che la settima estate dalla caduta di Troia sta ormai giungendo al suo fine (v 626 *septima post Troiae excidium iam vertitur aestas*). Potremmo dunque

pensare che il soggiorno di Enea a Cartagine si svolga nel corso di una sola estate, ma questa supposizione si scontra non solo con l'impressione, derivata dal libro quarto, che si tratti invece di un soggiorno alquanto più lungo, ma con la presenza di altre informazioni contenute nel poema: sappiamo infatti che all'inizio del quinto libro un anno è passato dalla morte di Anchise (*Aen.* v 46-48, presumibilmente deceduto subito prima che i Troiani salpassero alla volta dell'Italia e venissero deviati da Giunone verso Cartagine), e leggiamo anche nel quarto libro che Enea e Didone si godevano «l'inverno» nella lussuria, in tutta la sua lunghezza (IV 193 *nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere*)³⁶. Possiamo considerare questa inconsistenza un errore casuale da parte di Virgilio, che il poeta avrebbe corretto nella messa a punto dell'*Eneide* se gli fosse stata data la possibilità di un'ultima stesura: tutti i poeti commettono errori e la necessità di "spiegare" l'errore con appelli alla volontà autoriale potrebbe darci più informazioni sull'ansia di interpretazione dei grammatici che sulle metodologie compositive del poeta³⁷. Alternativamente, possiamo pensare invece a un'inconsistenza temporale significativa per la poetica dell'*Eneide*, non solo in quanto la presenza di inconsistenze avvicina Virgilio al modello omerico, ma anche perché l'errore in questo senso rappresenta una deviazione di percorso, di poetica, di temporalità, che contribuisce alla nostra comprensione di un poema caratterizzato da un'ansia di allontanamento dai propri modelli greci, ellenistici e repubblicani. Personalmente, io trovo la seconda soluzione più stimolante per la storia interpretativa dell'*Eneide*: che Didone ed Enea si godano l'inverno viene riportato dalle parole di *Fama*, identificata da Philip Hardie in particolare come un'allegoria della finzione narrativa dell'*Eneide* e della fama poetica derivatane a Virgilio³⁸. La più grande finzione narrativa e storica del poema, come

36 Ci sono stati tentativi di leggere *hiems* non come inverno ma come il periodo delle tempeste stagionali, presenti verso la fine dell'estate; per una discussione del problema, con bibliografia, vedi GIUSTI 2018, pp. 167-176.

37 Sul tema dell'errore poetico con esempi tratti da poesia in lingua inglese vedi MCALPINE 2020. Su inconsistenze poetiche in letteratura latina vedi O'HARA 2007.

38 HARDIE 2012.

ricordato in apertura di questo saggio, è proprio l'incontro tra Didone ed Enea, esso stesso basato su un errore, o un'inconsistenza temporale, che sarebbe risultata immediatamente ovvia a lettori aventi una qualche familiarità col mito. Vale la pena di ricordare che la frammentarietà del *Bellum Poenicum* di Nevio non ci permette di accertare se l'innovazione temporale presente nell'*Eneide* fosse già stata sperimentata in età repubblicana. Tale assenza però, per quanto frustrante, ci aiuta a mettere in evidenza le nostre propensioni nel leggere Virgilio in luce del suo rapporto con i modelli repubblicani: quale tipo di innovazione e deviazione siamo soliti attribuire alla letteratura di età augustea? Come interpretiamo il suo rapporto con il passato storico e letterario?

Si tratta di domande cruciali nel leggere la poetica dell'*errare* come una poetica di deviazione dal modello. In questo contributo, ho letto l'*errare* latino come modello epico ma anche come tematica prettamente latina, e in particolare forse enniana, di trasgressione epico-tragica. Una simile trasgressione sembra essere presente nell'uso dell'*error* da parte di Orazio, dove *error* indica un invasamento letterario proprio sia dell'innovazione della poesia repubblicana nel confronto con i modelli greci sia di quella della poesia augustea nel confronto con i propri predecessori latini. È nell'*Eneide* in particolare che queste diverse linee della poetica dell'*error* si incontrano nell'episodio di Didone: da una parte una rispettosa evocazione della tradizione letteraria repubblicana e del suo basarsi su una tematica odissiaca; dall'altra una deviazione prettamente innovativa che porta Virgilio a evidenziare nell'"errore" un proprio allontanamento non solo dal modello, ma anche dalle logiche spazio-temporali del mito e del poema.

Bibliografia

- BIGGS 2020 = T. BIGGS, *Poetics of the First Punic War*, Ann Arbor, 2020.
BOYLE 2014 = A.J. BOYLE, *An Introduction to Roman Tragedy*, London-New York, 2014.
CEAUȘESCU 1976 = P. CEAUȘESCU, Altera Roma – *Histoire d'une folie politique*, in «Historia», 25, 1976, pp. 79-108.

- CONTE 2017 = G.B. CONTE, *Stealing the Club from Hercules: On Imitation in Latin Poetry*, Berlin-Boston, 2017.
- DUFALLO 2021 = B. DUFALLO, *Disorienting Empire: Republican Latin Poetry's Wanderers*, Oxford, 2021.
- DYSON 1996 = J.T. DYSON, *Dido the Epicurean*, in «ClAnt», 15, 1996, pp. 203-221.
- FALCONE 2016 = M.J. FALCONE, *Medea sulla scena tragica repubblicana: Commento a Ennio, Medea exul; Pacuvio, Medus; Accio, Medea sive Argonautae*, Tübingen, 2016.
- FANTUZZI 1989 = M. FANTUZZI, *La censura delle Simplegadi: Ennio "Medea" fr. 1 Jocelyn*, in «QUCC», 31, 1989, pp. 119-129.
- FARRELL 2021 = J. FARRELL, *Juno's Aeneid: A Battle for Heroic Identity*, Princeton-Oxford, 2021.
- FEENEY 2016 = D. FEENEY, *Beyond Greek: The Beginnings of Latin Literature*, Cambridge (Mass.), 2016.
- FERNANDELLI 2002 = M. FERNANDELLI, *Come sulle Scene. Eneide IV e la tragedia*, in «Quad. Dip. Filol. Linguist. Trad. Class. "Augusto Rostagni"», 1, 2002, pp. 141-211.
- GIUSTI 2014 = E. GIUSTI, *Once more unto the Breach: Virgil's Arae and the Treaty of Philinus*, in «SIFC», 107, 2014, pp. 61-79.
- GIUSTI 2018 = E. GIUSTI, *Carthage in Virgil's Aeneid: Staging the Enemy under Augustus*, Cambridge, 2018.
- GOLDSCHMIDT 2013 = N. GOLDSCHMIDT, *Shaggy Crowns: Ennius' Annales and Virgil's Aeneid*, Oxford, 2013.
- GORDON 1998 = P. GORDON, *Phaeacian Dido: Lost Pleasures of an Epicurean Intertext*, in «ClAnt», 17, 1998, pp. 188-211.
- HARDIE 1986 = P.R. HARDIE, *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, Oxford, 1986.
- HARDIE 2006 = P.R. HARDIE, *Virgil's Ptolemaic Relations*, in «JRS», 96, 2006, pp. 25-41.
- HARDIE 2012 = P.R. HARDIE, *Rumour and Renown: Representations of Fama in Western Literature*, Cambridge, 2012.
- HARRISON 1972-73 = E.L. HARRISON, *Why did Venus wear boots? – Some reflections on Aeneid 1.314f.*, in «PVS», 12, 1972-73, pp. 10-25.
- HARRISON 1989 = E.L. HARRISON, *The Tragedy of Dido*, in «ECM», 33, 1989, pp. 1-21.
- HINDS 1998 = S. HINDS, *Allusion and Intertext: Dynamics of Appropriation in Roman Poetry*, Cambridge, 1998.
- HONEYMAN 1947 = A.M. HONEYMAN, *Varia Punica*, in «AJPh», 68, 1947, pp. 77-82.
- KREVANS 1993 = N. KREVANS, *Ilia's Dream: Ennius, Virgil, and the Mythology of Seduction*, in «HSCP», 95, 1993, pp. 257-271.

Elena Giusti

- KRUMMEN 2004 = E. KRUMMEN, *Dido als Mänade und tragische Heroine. Dionysische Thematik und Tragödiendradition in Vergils Didoerzählung*, in «Poetica», 36, 2004, pp. 25-69.
- LEIGH 2010 = M. LEIGH, *Early Roman Epic and the Maritime Moment*, in «CPh», 105, 2010, pp. 265-280.
- LEVITAN 1993 = W. LEVITAN, *Give up the Beginning? Juno's Mindful Wrath (Aeneid 1.37)*, in «Liverpool Classical Monthly», 18, 1993, pp. 14-15.
- MCALPINE 2020 = E. MCALPINE, *The Poet's Mistake*, Princeton, 2020.
- MCKAY 2004 = A.G. MCKAY, *Dido's Court Philosopher*, in *Daimonopylai. Essays in Classics and the Classical Tradition Presented to Edmund G. Berry*, ed. by R. Egan and M. Joyal, Winnipeg, 2004, pp. 297-307.
- MOLES 1984 = J.L. MOLES, *Aristotle and Dido's "Hamartia"*, in «G&R», 31, 1984, pp. 48-54.
- MUECKE 1983 = F. MUECKE, *Foreshadowing and Dramatic Irony in the Story of Dido*, in «AJP», 104, 1983, pp. 134-155.
- NELIS 2001 = D. NELIS, *Vergil's Aeneid and the Argonautica of Apollonius Rhodius*, Leeds, 2001.
- O'HARA 2007 = J.J. O'HARA, *Inconsistency in Roman Epic: Studies in Catullus, Lucretius, Vergil, Ovid and Lucan*, Cambridge, 2007.
- ROLLER 2003 = D.W. ROLLER, *The World of Juba II and Kleopatra Selene: Royal Scholarship on Rome's African Frontier*, New York, 2003.
- SANDBACH 1965-66 = F.H. SANDBACH, *Anti-antiquarianism in the Aeneid*, in «PVS», 5, 1965-66, pp. 26-38.
- SCHIESARO 2008 = A. SCHIESARO, *Furthest Voices in Virgil's Dido*, in «SIFC», 100, 2008, pp. 60-109; 194-245.
- SEGAL 1971 = C. SEGAL, *The Song of Iopas in the Aeneid*, in «Hermes», 99, 1971, pp. 336-349.
- STABRYŁA 1970 = S. STABRYŁA, *Latin Tragedy in Virgil's Poetry*, Wrocław, 1970.
- STARNONE 2021 = V. STARNONE, *The Gaze on the Void: Hermeneutic Responses to Dido's First Appearance*, in *Unspoken Rome: Absence in Latin Literature and its Reception*, ed. by T. Geue and E. Giusti, Cambridge, 2021, pp. 109-122.
- TRAINA 1970 = A. TRAINA, *Vortit Barbare: le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma, 1970.

Riassunto La tematica dell'*errare* accompagna la storia della letteratura latina con una semantica che abbraccia tanto le peregrinazioni dell'epica quanto la perdita del sé e il vagare proprio dell'invasamento bacchico tragico. Questo contributo ricapitola

La Didone virgiliana e la poetica dell'*errare*

alcune tappe dell'uso metapoetico dell'*error* nella letteratura di età repubblicana, per poi soffermarsi sulla loro rievocazione nell'Eneide, e in particolar modo nell'episodio di Didone. Eroina "errante" *par excellence* (come proposto da un'antica etimologia del suo nome tramandataci da Timeo), Didone nell'*Eneide* diventa vero e proprio simbolo della "deviazione" dalle logiche storiche e morali che governano il poema. Allo stesso tempo, la regina è anche capace di rievocare e commentare gli "errori" del poeta, mettendo luce su un'inconsistenza temporale del poema per esporre l'intera natura fittizia e anacronistica del suo incontro con Enea.

Abstract The semantics of *error* accompanies the very history of Latin literature by indexing both the peregrinations of epic and the loss of self that is characteristic of Bacchic tragic madness. This essay touches upon some metapoetic uses of *error* in mid-republican literature, before focusing on their re-deployment in Virgil's *Aeneid*, specifically in the Dido episode. As the "errant" heroine *par excellence* (as indicated by an ancient etymology of her name as "wanderer", attested by Timaeus), Dido in the *Aeneid* becomes a veritable symbol of the "deviation" from the historical and moral logics that otherwise appear to govern the poem. At the same time, Dido also evokes and comments upon the "deviations" and "mistakes" of the poet, casting light upon an important temporal inconsistency of the *Aeneid*, which exposes the fictional and anachronistic nature of her encounter with Aeneas.

Errori di generali ed errori di copisti: una nota a Liv. XXIX 7, 7

Vincenzo Casapulla

Nessuno dei libri 21-30 dell'opera liviana ha una tradizione ricca come il 29¹. Semplificando, i libri 21-25 sono trasmessi da P (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5730, V sec.) e dai suoi discendenti diretti (R, M, C)² e indiretti (Γ, B, Δ, Λ)³, che permettono di ricostruire P, dove è oggi lacunoso, e tramandano le correzioni *ope ingenii* dei loro copisti e lettori, spesso ottime. I libri 26-30 sono trasmessi anche da un secondo ramo (Σ), detto "spirense" perché a esso apparteneva il codice ritrovato a Speyer da Beato Renano; questo testimone non è più conservato (se

- ¹ Sulla tradizione manoscritta dei libri 21-30 vedi DE FRANCHIS 2000; EAD. 2015; BRISCOE 2016, pp. v-xvii; OAKLEY 2011; ID. 2016, pp. 179-186; REEVE 2017; BELTRAMINI 2020, pp. 48-63, e BRISCOE 2021, pp. 69-95.
- ² R (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 762, 800 ca.); M (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.20, IX sec.); C (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5731, X-XI secc.).
- ³ Il *siglum* Γ è stato introdotto da BRISCOE 2016, pp. vi e xi, per indicare la copia di R da cui discendono B (Bamberg, Staatsbibliothek 35, XI sec.), Δ e Λ. La sua esistenza è dimostrata dal fatto che in un certo numero di casi questi tre testimoni riportano una lezione diversa da R. Il *siglum* Δ, introdotto da REEVE 1987, pp. 136-138, indica il consenso di tre testimoni della seconda metà del XII secolo: D (Cambridge, Trinity College, 637); Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5732 e 5736. Il *siglum* Λ, anch'esso introdotto da REEVE 1987, pp. 138-141, indica il consenso di A (London, British Library, Harley 2493, XII sec.), N (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.21, XII sec.), Q (Napoli, Biblioteca Nazionale, ex Vind. Lat. 33, XII sec.), Z (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 902) e Chicago, Newberry Library 164 (*non uidi*).

non alcuni suoi fogli⁴, e di esso si conoscono solo le lezioni confluite nella seconda edizione Froben (Basel, 1535) curata da Beato Renano e Sigismondo Gelenio (Sp)⁵. Per il resto, la lezione “spirese” dei libri 26-30 ci è nota o da testimoni per lo più completi ma contaminati (ε, Θ, A^p, L)⁶ o da testimoni “puri” ma parziali (B², N^σ, H)⁷. La relativa ricchezza della tradizione del libro 29 dipende dal fatto che il più cospicuo di questi testimoni, cioè H, trasmette la lezione spirese “pura” di quasi tutto questo libro (dal § 3, 15 fino a xxx 21, 12)⁸. Non per questo nel libro 29 mancano, com'è ovvio, passi in cui entrambi i rami trasmettono un testo evidentemente guasto. Qui di seguito si propone una soluzione

- 4 A esso appartengono i fogli conservati a Monaco (Bayerische Staatsbibliothek, Clm 29224/2) e Stoccarda (Württembergische Landesbibliothek, Cod. Donaueschingen A. II. 16), contenenti brevi sezioni dei libri 28 e 30.
- 5 Propriamente, con Sp si indicano le lezioni del codice di Speyer introdotte da Beato Renano (specificandone l'origine) nella seconda edizione Froben del 1535; con G le varianti dello stesso codice introdotte dal supervisore dell'edizione, Gelenio, ricavabili dal confronto con la prima edizione Froben del 1531; con Sp³ le lezioni “spirensi” già nella prima edizione Froben e ristampate nell'edizione successiva, forse perché confermate dal codice di Speyer.
- 6 Questi testimoni discendono da O (Nancy, Archives depart. Meurthe-et-Moselle, I F 342 n. 3, XI sec.), di cui sopravvivono solo 3 bifogli con frammenti dei libri 27, 29 (ma non del passo in esame) e 30. La sua lezione, originariamente “spirese”, si è progressivamente contaminata con quella di A (su cui si veda *supra*, n. 3): ε riflette la fase di minore contaminazione di O e corrisponde al consenso di V (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 876, XV sec.) ed E (Modena, Biblioteca Estense, lat. 385, XV sec.); a una fase di maggiore contaminazione appartengono A^p (le integrazioni e le correzioni in buona parte da fonte spirese in A su cui si veda *supra*, n. 3), e Θ, che indica il consenso di J (London, British Library, Burney 198, sec. XIV-XV), K (London, British Library, Harley 2781, XV sec.), X (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. Z 364, a. 1389), Y (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, conv. sopp. 263, a. 1439) e Z (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.17, a. 1421); L (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5690, XIV sec.) riflette una fase di ancora maggiore contaminazione di O.
- 7 Il siglum B² indica l'ultima parte del libro 30 nel ms. B (dal § 42, 21) integrata da una fonte spirese; N^σ sono le integrazioni e le correzioni a N (su cui si veda *supra*, n. 3) da fonte spirese; H è il codice London, British Library, Harley 2684, del XV secolo.
- 8 Per l'importanza di questo testimone vedi, in particolare, LUCHS 1879, pp. XXXIII-XXXVI.

congetturale a uno di questi casi. Curiosamente, la presunta svista dei copisti riguarda una sezione narrativa in cui, da par loro, il personaggio di Annibale commette una sequela sorprendente di errori tattici.

Nei capp. 6 e 7 Livio racconta la riconquista romana di Locri Epizefiri nel 205 a.C., occupata dieci anni prima dai Cartaginesi (24, 1, 1-13). L'episodio costituisce un tipico esempio della tendenza liviana ad accentuare l'imprevedibilità dei fatti narrati⁹. I Romani colgono inizialmente di sorpresa i nemici, introducendosi di notte in una delle fortezze locresi, ma i Cartaginesi riescono a trovare scampo in un'altra fortezza cittadina, da cui preparano il contrattacco (6, 10-14). Seguono alcuni giorni di stallo in cui i due schieramenti temporeggiano in attesa di rinforzi dai loro generali (6, 15-17), Annibale e Scipione, che si trovano rispettivamente a Crotona (xxviii 46, 16) e Messina (xxix 7, 2, *loc. cit. infra*). Annibale giunge un giorno prima di Scipione, ma è respinto dai Locresi, decisi ormai a favorire i Romani. Il successivo arrivo di Scipione determina la ritirata dei nemici (7, 1-10; si segue il testo critico di LUCHS 1879):

Scipioni ut nuntiatum est in maiore discrimine Locris rem uerti ipsumque Hannibalem aduentare, 2 ne praesidio etiam periclitaretur haud facili inde receptu, et ipse a Messana L. Scipione fratre in praesidio ibi relicto cum primum aestu fretum inclinatam est naues mari secundo misit. 3 Et Hannibal a Buloto amni – haud procul is ab urbe Locris abest – nuntio praemisso ut sui luce prima summa ui proelium cum Romanis ac Locrensibus consererent dum ipse auersis omnibus in eum tumultum ab tergo urbem incautam adgrederetur, 4 ubi luce coeptam inuenit pugnam, ipse nec in arcem se includere, turba locum artum impediturus, uoluit, neque scalas quibus scanderet muros attulerat. 5 Sarcinis in acruum coniectis cum haud procul muris ad terrorem hostium aciem ostendisset, cum equitibus Numidis circumequitabat urbem, dum scalae quaeque alia ad oppugnandum opus erant parantur, ad uisendum qua maxime parte adgrederetur: 6 progressus ad murum scorpione icto qui proximus eum forte steterat, territus inde tam periculoso casu receptui canere cum iussisset, castra procul ab ictu teli communit. 7 Classis Romana a Messana Locros aliquot horis die superante accessit; expositi omnes e nauibus et ante occasum solis ur-

⁹ Cfr. LEVENE 2010, pp. 307-309.

bem ingressi sunt. 8 Postero die coepta ex arce a Poenis pugna, et Hannibal iam scalis aliisque omnibus ad oppugnationem paratis subibat muros cum repente in eum nihil minus quam tale quicquam timentem patefacta porta erumpunt Romani. 9 Ad ducentos, improvidos cum inuasissent, occidunt: ceteros Hannibal, ut consulem adesse sensit, in castra recipit, nuntioque misso ad eos qui in arce erant ut sibimet ipsi consulerent nocte motis castris abiit. 10 Et qui in arce erant igni iniecto tectis quae tenebant ut is tumultus hostem moraretur, agmen suorum fugae simili cursu ante noctem adsecuti sunt¹⁰.

Quando fu annunciato a Scipione che in Locri la situazione era *più* critica *del previsto* e che *stava per giungere lì* Annibale in persona, 2 per non mettere in pericolo la stessa guarnigione, non essendo per essa facile ritirarsi dalla rocca, affidato al fratello Lucio Scipione il presidio di Messina, appena la corrente dello stretto calò con la marea, *fece salpare* le navi con il mare favorevole. 3 Annibale, dal canto suo, dal fiume Buloto che scorre non lontano da Locri, mandò un messo ad avvertire i suoi perché all'alba attaccassero con violenza Romani e Locresi, mentre egli avrebbe assalito alle spalle la città cogliendola di sorpresa, poiché l'attenzione di tutti era distolta verso quel tumulto. 4 Quando al mattino trovò che la battaglia era incominciata, Annibale non volle chiudersi nella rocca perché avrebbe con le sue milizie ingombrato quello stretto luogo, né d'altra parte aveva portato scale per salire sulle mura. 5 Allora, fatto un cumulo dei bagagli, avendo messo in mostra il suo esercito non lontano dalle mura per spaventare i nemici, mentre si preparavano scale e altri attrezzi necessari all'assalto, egli coi cavalieri numidi percorse a cavallo la città per vedere in quale punto fosse meglio attaccare. 6 Avvicinatosi al muro, quando vide che era stato colpito da uno scorpione *il cavaliere che gli stava accanto*, atterrito da questo pericoloso incidente, comandò di dare il segnale della ritirata e munì di difese il suo accampamento posto lontano dal tiro dei giavellotti. 7 In poche ore la flotta romana da Messina prima di notte si avvicinò a Locri; tutti i soldati sbarcarono e prima del tramonto del sole entrarono in città. 8 Il giorno dopo i Cartaginesi cominciarono a combattere dalla rocca e Annibale, avendo già pronte le scale e tutte le attrezzature per l'assalto, stava avvicinandosi alle mura, quando all'improvviso la porta si spalancò e i Romani proruppero fuori scagliandosi contro di lui, che *tutto s'aspettava meno che una cosa del genere*. 9 I Romani assalirono di sorpresa i nemici e ne uccisero circa duecento. Annibale, come *si rese conto* che

10 C'è una palese contraddizione logica tra il fatto che Annibale lasci Locri *nocte* (§ 9) e gli altri Cartaginesi lo raggiungano *ante noctem* (§ 10), ma può essere sanata emendando *ante noctem* in *ante lucem*, come proposto da CASAPULLA 2022.

Scipione era là, raccolse il resto dei suoi nell'accampamento e mandò un messo ad avvertire i soldati che erano nella rocca perché *se la cavassero per conto loro*; mosso l'accampamento di notte si allontanò. 10 Coloro che occupavano il forte appiccarono il fuoco alle case di cui si erano impadroniti, perché da tutta quella confusione l'avanzata dei nemici fosse ritardata, e prima di notte seguirono le tracce dell'esercito di Annibale, marciando con tale rapidità che sembrava che fuggissero. (trad. B. Ceva, con mie modifiche in corsivo)

I fatti che precedono l'incontro tra Annibale e Scipione sono presentati come una sorta di "corsa contro il tempo": ci sono continui riferimenti al trascorrere delle ore (§ 3 *luce prima*; § 4 *luce*; § 7 *aliquot horis die superante*; § 8 *postero die*; § 9 *nocte*; § 10 *ante noctem*); la sintassi è prevalentemente ipotattica, così da accentuare la concitazione del momento (nel passo ci sono oltre 30 subordinate)¹¹; il *focus* narrativo si sposta ora su Scipione (§§ 1-2, 7, 9), ora su Annibale (§§ 3-6, 8, 10), come in una sequenza di scene in *split screen*. Indubbiamente, il generale romano vince il confronto, ma soprattutto per demeriti dell'avversario. Annibale, infatti, non rispetta il piano da lui stesso comunicato ai soldati cartaginesi nella fortezza (§§ 3-4); non prepara scale commisurate alle mura locresi (§ 4); espone sé stesso e i suoi cavalieri ai colpi dei Locresi che difendono le mura (§ 6); vorrebbe cogliere di sorpresa i nemici (§ 3), ma è lui a essere preso alla sprovvista da Scipione (§ 8). Il suo personaggio è quasi irriconoscibile se confrontato con il suo ritratto polibiano di stratega "modello" (Plb. III 46, 7-48, 12; 81, 12; X 33, 1-7; XI, 19, 1-7; XV 15, 1-16, 6) ed è quindi improbabile che Livio si sia limitato qui a una rielaborazione formale del perduto racconto di Polibio¹².

Al § 7 LUCHS 1879, come quasi tutti gli editori, stampa *aliquot horis die superante* di C^{Pc} (114 r, col. 1)¹³, copia di P, che, come R, M e Γ (= BDA), trasmette *aliquod horis dici superante* (palesamente guasto), con

¹¹ In generale vedi COLEMAN 1995 e OAKLEY 1997, pp. 128-136.

¹² Da ultimo vedi CASAPULLA 2021.

¹³ La lezione è stampata anche da GRONOVIVS 1664²; DRAKENBORCH 1741; WEISSENBORN 1853; MADVIG-USSING 1863; WEISSENBORN-MÜLLER 1899; MOORE 1949 e FRANÇOIS 1994.

dici corretto in *diei* già in P (408 v, col. 2)¹⁴. La sintassi del testo di C^{pc} è però dubbia. Alcuni intendono *aliquot horis* come complemento di *accessit* nel senso di «nel giro di alcune ore»¹⁵, ma l'unico parallelo per *aliquot horis* con questo significato risale a Censorino (III sec. d.C.) e in tutte le altre sue occorrenze (nessuna nell'opera liviana) la locuzione è usata nel senso di «per alcune ore»¹⁶ – concetto espresso da Livio con *per aliquot horas* (xxxI 33, 9 e xxxII 35, 2). Altri interpretano *aliquot horis* come complemento di *die superante* (con *superare* inteso come «restare», «avanzare») ¹⁷, ritenendo che la frase significhi che rimanevano ancora alcune ore di luce prima del tramonto¹⁸. Tuttavia, non esistono paralleli neppure per questo costrutto: nell'unica altra occorrenza di *dies* come soggetto di *superare*¹⁹ – in Gaius *inst.* II 168: *itaque licet ante diem cretionis constituerit hereditatem non adire, tamen paenitentia actus superante die cretionis cernendo heres esse potest* – la frase significa che una certa data non è ancora trascorsa, e non che è ancora giorno. La difficoltà sintattica di *aliquot horis die superante* di C^{pc} è riconosciuta anche da WEISSENBORN 1858 (*ad loc.*), che suggerisce *aliquot horis diei superantibus* – poco plau-

- 14** La correzione è trasmessa anche da una mano successiva di M (106 v) e da C, in cui, come visto, *diei* è poi corretto in *die*; *aliquod* di P è invece corretto in *aliquot*, oltre che da C, anche da una delle mani posteriori di M e da N (136 v).
- 15** Vedi YARDLEY 2021 (*ad loc.*): «The Roman fleet reached Locri from Messina in a few hours, when much of the day still remained; the men were all put ashore from the ships and entered the city before the sunset».
- 16** Cfr. Val. Max. VIII 13, 1: *eundem ferunt aliquot horis in eodem uestigio perstare solitum*; Petron. 86, 7: *ergo aliquot horis spatiatus in hospitium reverti*; Cens. XI 9: *nam cum signiferum orbem diebus cclxv et aliquot horis sol circumeat*; Veg. *mulom.* I 56, 20: *horis aliquot deambulare facies, usque ad septimam a cibo abstenturus et potu*; Amm. XXV 2, 8: *orabant haruspices saltim aliquot horis profectionem differri*.
- 17** Vedi OLD s.v. *supero* 7, a.
- 18** Cfr. la parafrasi (del testo di C^{pc}) di WEISSENBORN 1858 (*ad loc.*): «als der Tag noch um einige Stunden uebrig war» e le traduzioni di MOORE 1949: «The Roman fleet sailing from Messina reached Locri while several hours of daylight remained», FIORE 1981: «La squadra navale romana partendo da Messina raggiunse Locri quando ancora restavano alcune ore di luce» e FRANÇOIS 1994: «La flotte romaine partie de Messine aborda à Locres plusieurs heures avant la fin de la journée».
- 19** Vedi TLL s.v. *dies* 1046, 29-30.

sibile perché privo di paralleli fino a Paul. Nol. *carm.* xxvii 595 Hartel: *iam paucae superant epulantibus horae*.

Problematico risulta anche il testo dell'altro ramo, che trasmette *multa die superante* ($\Sigma = \text{Sp}^2\epsilon\Theta\text{A}^p\text{HL}$), presente in molte edizioni di XVI secolo (vedi DRAKENBORCH 1741, *ad loc.*). Stampando questa lezione, il passo assume un senso poco logico: Scipione, giunto a Locri in ritardo rispetto ad Annibale, pur avendo gran parte della giornata davanti (*multa die superante*), entrerebbe in città solo prima del tramonto (*ante occasum solis*), senza che il Cartaginese, accampato fuori le mura, si accorga di lui (§ 8). Le stesse considerazioni valgono per *multo die* di WALSH 1986, da lui ritenuto a torto lezione di L (259 v)²⁰. In realtà, è una proposta di WEISSENBORN 1878 (*ad loc.*). La riprendono anche CONWAY–JOHNSON 1935, DOREY–LYDALL 1968 e YARDLEY 2021, che stampano *aliquot horis multo die superante*, testo in sé privo di qualsiasi autorità, perché frutto della combinazione delle lezioni dei due rami.

Tipicamente, per indicare il tempo rimanente prima del tramonto, Livio adopera *superesse* con il soggetto espresso da *multum diei*²¹ o dal semplice *multum*, in frasi di senso sempre negativo: cfr. III 2, 8: *sed cum forte haud multum diei supereset*; v 39, 2: *tum demum [...] viam ingressi haud multo ante solis occasum ad urbem Romam perveniunt*; 39, 7: *deinde sub occasum solis, quia haud multum diei supererat*; VII 33, 14: *itaque Romani, cum [...] sentirent et diei haud multum superesse, accensi ira concitant se in hostem*; XXII 7, 8: *tandem haud multo ante solis occasum M. Pomponius praetor «Pugna» inquit «magna victi sumus»*. Con ogni probabilità, Livio esprimeva la stessa idea anche nel passo in esame, ma, dato che *superesse* difetta

20 Tra l'altro, *multus dies* è privo di paralleli in Livio: vedi TLL s.v. *dies* 1054, 28-30, e cfr. Plaut. *pseud.* 1157-1158: *At maturate propera: nam propero: uides/ iam diem (- e B, diu CD) multum esse?*; Stat. *silv.* I 5, 45-46: *multus ubique dies, radii ubi culmina totis/ perforat atque alio sol improbus uritur aestu*. Per *multa dies*, invece, cfr. Liv. III 60, 8 *et postquam multa iam dies erat neque movebatur quicquam ab hoste, iubet signa inferri consul*; Hor. *ars* 292-294: *carmen reprehendite quod non/ multa dies et multa litura coeruit atque/ perfectum decies non castigavit ad unguem*; Sil. XIII 853-854: *nec multa dies iam restat ituro/ aetheriam in lucem*.

21 Il nesso si trova già in Sallustio (*Iug.* 51, 2) e gode in tutto di 10 occorrenze nell'opera liviana.

del participio, ha usato *superare*²². Ritengo perciò che il testo originario fosse *haud multo diei* e che *aliquot horis* del ramo puteaneo ne sia una glossa, finita poi nel testo di un antenato di P o in P stesso, guastandosi qui in *aliquod horis dici*. Stamperei quindi:

Classis Romana a Messana Locros haud multo diei superante accessit; expositi omnes e nauibus et ante occasum solis urbem ingressi sunt.

Così corretto, il passo risulta più conforme all'*usus* liviano che nella lezione di C^{PC}, e più coerente dal punto di vista logico che in Σ: integrando *haud*, la scena si svolge, come tutto l'episodio, frettolosamente, con Scipione e i suoi uomini che approdano nel tardo pomeriggio ed entrano in città poco prima del tramonto, non notati dai Cartaginesi.

Bibliografia

- BELTRAMINI 2020 = L. BELTRAMINI, *Commento al libro XXVI di Tito Livio*, Pisa, 2020.
- BRISCOE 2016 = Titi Livi *Ab urbe condita*, vol. III: libri XXI-XXV, ed. by J. Briscoe, Oxford, 2016.
- BRISCOE 2021 = J. BRISCOE, *Livy*, in «Paideia», 76, 2021, pp. 69-95.
- CASAPULLA 2021 = V. CASAPULLA, *L'assedio di Locri nel libro 29 di Livio*, in *Livius noster. Tito Livio e la sua eredità*, a cura di G. Baldo e L. Beltramini, Turnhout, 2021, pp. 139-158.
- CASAPULLA 2022 = V. CASAPULLA, *Una nota a Livio 29, 7, 10*, in «MD», 88/1, 2022, pp. 221-227.
- COLEMAN 1995 = R. COLEMAN, *Complex sentence structure in Livy*, in *De usu: études de syntaxe latine offertes en hommage à Marius Lavency*, éd. par D. Longrée et G. Serbat, Leuven, 1995, pp. 85-94.
- CONWAY-JOHNSON 1935 = Titi Livi *Ab urbe condita*, vol IV: libri XXVI-XXX, ed. by R.S. Conway and S.K. Johnson, Oxford, 1935.

²² A conferma dell'intercambiabilità di questi due verbi, Ulpiano parafrasa il passo di Gaio citato sopra usando *superesse* dove questi usa *superare*: *Vlp. reg. XXII 30: si supersint dies cretionis, paenitentia actus cernendo heres fieri potest.*

Errori di generali ed errori di copisti

- DE FRANCHIS 2000 = M. DE FRANCHIS, *Le livre 30 de Tite-Live et la double tradition des livres 26 à 30*, in «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», 74/1-2, 2000, pp. 17-41.
- DE FRANCHIS 2015 = M. DE FRANCHIS, *Livian Manuscript Tradition*, in *A Companion to Livy*, ed. by B. Mineo, Chichester, 2015, pp. 3-22.
- DRAKENBORCH 1741 = Titi Livii Patavini *Historiarum ab urbe condita* libri, qui supersunt, omnes cum notis integris variorum, vol. IV, Amstelaedami-Lugduni Batavorum, 1741.
- DOREY-LYDALL 1968 = Livy XXIX, ed. by Th.A. Dorey and C.W.F. Lydall, Havant, 1968.
- FIORE 1981 = *Storie*, vol. IV: libri XXVI-XXX di Tito Livio, a cura di L. Fiore, Torino, 1981.
- FRANÇOIS 1994 = Tite-Live, *Histoire romaine*, vol. XIX (Livre XXIX), éd. par P. François, Paris, 1994.
- GRONOVIVS 1664² = Titi Livii Patavini *Historiarum ab Urbe Condita*, vol. II, Amstelodami, 1664².
- LEVENE 2010 = D.S. LEVENE, *Livy on the Hannibalic War*, Oxford-New York, 2010.
- LUCHS 1879 = Titi Livi *Ab urbe condita* libri XXVI-XXX, edidit A. Luchs, Berolini, 1879.
- MADVIG-USSING 1863 = Titi Livi *Historiarum Romanarum* libri qui supersunt XXVI-XXX, vol. II, pars II, ex recensione I.N. Madvig, ediderunt I.N. Madvig et I.L. Ussing, Hauniae, 1863.
- MOORE 1949 = Livy, vol. VIII: Books XXVIII-XXX, ed. by F.G. Moore, Cambridge, 1949.
- OAKLEY 1997 = S.P. OAKLEY, *A Commentary on Livy, Books VI-X*, vol. I: *Introduction and Book VI*, Oxford, 1997.
- OAKLEY 2011 = S.P. OAKLEY, *Notes on the text of Livy, books 26-30*, in *Ratio et res ipsa: Classical Essays Presented by Former Pupils to James Diggle on His Retirement*, ed. by P. Millet, S.P. Oakley, and R.J.E. Thompson, Cambridge, 2011, pp. 167-180.
- OAKLEY 2016 = S.P. OAKLEY, *The 'Proto-History' of the Text of Livy*, in *From the Protohistory to the History of the Text*, ed. by J. Velaza, Frankfurt am Main, 2016, pp. 165-186.
- PACKARD 1968 = D. W. PACKARD, *A Concordance to Livy*, vol. IV (Q-Z), Cambridge (Mass.), 1968.
- REEVE 1987 = M.D. REEVE, *The Third Decade of Livy in Italy: the Family of the Puteaneus*, in «RFIC», 115, 1987, pp. 129-164.

Vincenzo Casapulla

REEVE 2017 = M.D. REEVE, *Studi degli ultimi trent'anni sulla trasmissione di Livio*, in *Miscellanea Grecolatina*, vol. v, a cura di S. Costa e F. Gallo, Milano, 2017, pp. 3-16.

WALSH 1986 = Titus Livius, *Ab urbe condita libri xxviii-xxx*, hrsg. von P.G. Walsh, Leipzig, 1986.

WEISSENBORN 1853 = Titi Livi *Ab urbe condita libri*, vol. III: libri xxiv-xxx, recognovit W. Weissenborn, Lipsiae, 1853.

WEISSENBORN 1858 = Titi Livi *ab urbe condita libri*, vol. VI: libri xxviii-xxx, erklärt von W. Weissenborn, Berlin, 1858.

WEISSENBORN 1878 = Titi Livi *ab urbe condita libri*, vol. VI/2: libri xxix-xxx, erklärt von W. Weissenborn, dritte verbesserte Auflage, Berlin, 1878.

WEISSENBORN-MÜLLER 1899 = Titi Livi *Ab urbe condita libri*, vol. VI/2, erklärt von W. Weissenborn, bearbeitet von H.J. Müller, Zurich-Berlin, 1899.

YARDLEY 2021 = Livy. *History of Rome*, vol. VIII (Books 28-30), ed. by J.C. Yardley, Cambridge (Mass.)-London, 2021.

Riassunto In questo contributo sostengo che le lezioni dei due rami della tradizione di Liv. xxix 7, 7, stampate dai precedenti editori, sono corrotte e propongo perciò una nuova emendazione a questo passo.

Abstract In this paper I argue that the readings of both branches of the tradition of Liv. xxix 7, 7, printed by previous editors, are corrupted and thus I propose a conjectural emendation of this passage.

Ov. met. VIII 13 (*volat/vagat*) ovvero il dubbio dell'editore tra varianti di tradizione e congetture di filologi autorevoli

Filomena Bernardo

Le *Metamorfosi* di Ovidio sono trasmesse da circa 570 manoscritti e oltre 500 edizioni a stampa¹; questa ricca *recensio* sembra non risalire a un archetipo ed è fortemente contaminata². Di fronte a questa complessa situazione gli editori hanno scelto le lezioni da mettere a testo basandosi sull'*usus scribendi*, sui *loci paralleli* o su argomenti linguistici, metrici: di conseguenza il caso qui proposto riguarda un luogo delle *Metamorfosi* su cui gli editori si sono esercitati con argomenti a favore o contro una certa lezione, che non appaiono sempre persuasivi. Si tratta delle varianti *volat/vagat* presenti nel tredicesimo verso dell'ottavo libro delle *Metamorfosi*³:

- ¹ Per la *recensio* completa di manoscritti ed edizioni a stampa, si faccia riferimento ai dati raccolti dal gruppo di ricerca *N. Heinsius* presso l'Università di Huelva e disponibile, nelle specifiche sezioni, al seguente link: <http://www.uhu.es/proyectovidio/esp/index.html> (ultimo accesso al 18.05.2022).
- ² Tale tesi esposta già in TARRANT 1983, pp. 276-282, è stata poi solo ulteriormente confermata.
- ³ Per i testimoni collazionati si fa riferimento ai *sigla* del progetto di ricerca sulle *Metamorfosi* dell'Università di Huelva: <http://www.uhu.es/proyectovidio/esp/index.html> (ultimo accesso al 18.05.2022). Si vedano SUÁREZ DEL RÍO 2014, FÀBREGAS SALIS 2016, DÍEZ REBOSO 2014, RIVERO GARCÍA 2018, RAMÍREZ DE VERGER 2021. Il *Conspectus* è riportato di seguito. V: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (= BAV), *Urb. lat.* 342 (IX-XI sec.); A: Milano, Biblioteca Ambrosiana, R 22 *sup.* (XII sec.); Gf: Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 2942 (4.11 Aug. 4°) (XI-XII sec.); H: Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek, S 56 2° (XI-XII sec.); L3: London, British Library, *King's* 26 (XII sec.); Lr: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (=

Filomena Bernardo

*Sexta resurgebant orientis cornua lunae
et pendebat adhuc belli fortuna diuque
inter utrumque volat dubiis Victoria pennis*

13 volat V AGfHL3LrLr2LuNP2S2T3V2V3 Lr8V16 Vd11 *Planudes* (περίπτατο), *Puteol.* 1471, *Heinsius* 1659, *Burm.* 1727, *Baumg.-Crus.* 1834, *Bach* 1836, *Merkel* 1875, *Riese* 1889, *Magnus* 1914, *Ehwald* 1915, *Anderson* 1982, *Tarrant* 2004 : vagat M(*addit M² inter lineas volat*) N2 B03(*addit inter lineas volat*)Lr22Lr27V30, *Aler.* 1471 : vaga est prop. *Heinsius* 1659 : vacat *dub.* *Heinsius* 1659

Sorgevano ormai le corna della sesta luna, la sorte della guerra era ancora incerta, la Vittoria continuava a volare con ali indecise dagli uni agli altri⁴.

Ovidio riprende il racconto interrotto a *met.* VII 456 e per introdurre i protagonisti dell'episodio accenna allo scontro tra il re cretese (Minosse) e quello di Megara (Niso)⁵. Per sottolineare che le sorti della guerra non sono ancora segnate, ricorre all'immagine della *Victoria* personificata, che volge il suo favore ora all'una ora all'altra parte.

A proposito dell'azione compiuta dalla dea la tradizione è divisa tra due varianti: *volat*, maggiormente attestata, e *vagat*, presente in un

BML), *Plut.* 36.12 (X-XII sec.); Lr2: Firenze, BML, *Strozzi* 121 (XII sec.); Lu: Lucca, Biblioteca Statale, 1417 (Lucchesini 129, rubro 101) (XI-XII sec.); M: Firenze, BML, *San Marco* 225 (XI sec.); M2: Firenze, BML, *San Marco* 223 (XI-XII sec.); N: Napoli, Biblioteca Nazionale (= BNN), IV F 3 (XI-XII sec.); P2: Paris, Bibliothèque nationale de France, *lat.* 8001 (XII sec.); S2: St. Gallen, Stiftsbibliothek, 866 (XII sec.); T3: München, Bayerische Staatsbibliothek, *Clm* 29208 (8 (XI-XII sec.); V2 Città del Vaticano, BAV, *Urb. lat.* 341 (XI sec.); V3: Città del Vaticano, BAV, *Pal. lat.* 1669 (XI sec.); N2: Napoli, BNN, IV F 2 (XII sec.); Lr8: Firenze, BML, *Plut.* 36.5 (XIII sec.); V16: Città del Vaticano, BAV, *Vat. lat.* 5859 (a. 1275); B03: Bologna, Bibl. Univ., 2315 (XV sec.); Lr22: Firenze, BML, *Plut.* 36.1 (XV sec.); Lr27: Firenze, BML, *Plut.* 36.15 (a. 1456); V30: Città del Vaticano, BAV, *Chigi H. V.* 164 (XV sec.); Vd11: Wien, Österreichische Nationalbibliothek, *Ser. Nov.* 12746 (ca. 1470).

⁴ Trad. di G. Chiarini in KENNEY 2011, p. 77.

⁵ Per maggiori e ulteriori dettagli si vedano BÖMER 1977, pp. 11-17, e KENNEY 2011, pp. 306-307.

numero minore di testimoni e in una sola edizione a stampa⁶. Si aggiunge che N e M, che derivano da antigrafì diversi, ma risalenti a uno stesso archetipo⁷, non sono in accordo: questi due manoscritti, tra gli *antiquiores*, sono quelli da sempre considerati fondamentali per l'ecdotica ovidiana e la qualità del loro testo resta tutt'oggi superiore rispetto a quella degli altri codici. Nella traduzione greca di Planude⁸ (XIII sec.) si legge περιπτατο, corrispondente alla variante *volat*.

Il verbo si riferisce alla dea *Victoria* di cui è confermata, attraverso l'espressione *dubiis... pennis*, la tradizionale rappresentazione alata⁹. Tuttavia, questa caratterizzazione non è determinante nella scelta della variante, in quanto se *pennis* e la tradizione sulla dea indirizzano verso la lezione *volat*, l'aggettivo *dubiis*, in enallage, concorre ad accreditare la lezione *vagat*.

Per la chiarezza del ragionamento l'analisi procederà dapprima presentando gli argomenti sostenuti da commentatori ed editori di Ovidio; si ripercorrerà la storia dell'uso del verbo, *vago/vagor*, in particolare in Ovidio e negli altri poeti a lui contemporanei; infine, si esamineranno alcuni *loci paralleli* significativi.

Nella tradizione a stampa di età moderna è stata preferita la lezione *volat*, meno problematica rispetto a *vagat*, dal momento che la forma attiva del deponente (*vagor*) risulta rara e attestata per lo più in epoca arcaica¹⁰ e le occorrenze del verbo, in entrambe le diatesi, fanno riferimento più al camminare che al volare.

Heinsius adotta *volat* sia nella prima (1652) che nella seconda (1659) delle sue edizioni delle *Metamorfosi*, mentre nelle *Adnotationes*, pubbli-

⁶ Sulla concordanza di Lr22 V30 e *Aler. 1471* si rimanda a RIVERO GARCÍA 2021, pp. 373-390.

⁷ Per il rapporto tra i due testimoni di veda RIVERO GARCÍA 2018, pp. 4-5.

⁸ Edizione di riferimento: PAPATHOMOPOULOS-TSAVARE 2002.

⁹ Vedi DAREMBERG-SAGLIO 1892, p. 830, s.v. *Victoria*; LIMC (<https://weblimc.org/page/home/victoria> ultimo accesso 07.11.2022); WIID (https://iconographic.warburg.sas.ac.uk/vpc/VPC_search/results_basic_search.php?p=1&var_1=Victoria&var_2=&var_3=&var_4=&var_5= ultimo accesso 07.11.2022).

¹⁰ Si rimanda ai successivi riferimenti delle occorrenze in Ennio, Pacuvio e Accio.

cate come commento all'edizione del 1659, avanza con cautela l'ipotesi che possa essere preferibile *vagat*:

Inter utrumque volat] vagat Florent. S. Marci¹¹, unus Medic.¹² & unus Bon.¹³ sic Plautus Milite Glorioso, *Te allequor vitii probrique plena, qua circum vicinos vagas*. Prudentius Cathemerin. Hymno VI. *Liber vagat per auras. Rapido vigore sensus*. Ita vetustiores codices. Alii *vacat* vel *vagas*. Vide Nonium in eo verbo. Forte tamen tam apud Nasonem quam Prudentium scribendum *vacat*. Sic *vacat ars*. De quo Trist. IV. El. III. v. 77. possit & legi *vaga est*. Idque recte, ut opinor¹⁴.

Dopo aver registrato l'occorrenza di *vagat* in tre testimoni, riporta due occorrenze di *vagari* all'attivo in Plaut. *Mil.* 424 e Prud. *cath.* VI 29: in Plauto si tratta di una variante di tradizione solitamente accettata¹⁵; in Prudenzio l'uso di *vago* all'attivo esprime il movimento rapido ed er-

¹¹ Dovrebbe essere M.

¹² Potrebbe essere sia Lr22 che Lr27, entrambi collazionati dal filologo, per cui si veda: http://www.uhu.es/proyectovidio/esp/20_heinsiani.html (ultimo accesso al 18.05.2022). Egli adopera tale dicitura per diversi manoscritti medicei: in FÀBRE-GAS SALIS 2019, pp. 65-108, si dimostra che cinque occorrenze di *unus Medic.* si riferiscono rispettivamente a Lr4, Lr20, Lr26, Lr10 e Lr23. Per tutti i *sigla* si veda ancora il progetto spagnolo: <http://www.uhu.es/proyectovidio/pdf/alfab%C3%A9tico.pdf> (ultimo accesso al 18.05.2022).

¹³ Potrebbe essere B03.

¹⁴ HEINSIUS 1659, p. 197.

¹⁵ Plaut. *Mil.* 423-424: *Te adloquor, viti probique plena, / quae circum vicinos vagas*. «Parlo con te, piena di vizio e vergogna, che vaghi per i vicini». In GOETZ-SCHOELL 1906 viene citata una possibile variante: «*vagas* (sic Nonius) vel *vaga es*». ERNOUT 1963 in apparato riporta anche i testimoni: «*vagas* B¹, Non. : *vaga es* B²CD» (B = Città del Vaticano, BAV, *Pal. lat.* 1615, X-XI sec.; C = Heidelberg, Universitätsbibl., *Pal. lat.* 1613, X-XI sec.; D = Città del Vaticano, BAV, *Vat. lat.* 3870, X-XI sec.). Infine OLIVAR 1949 registra: «*vagas* B, Nonius : *vaga es* CD». In LINDSAY 1905 l'apparato tace. HAMMOND 1970 commenta: «*vagas* is a deponent in later Lat.; the grammarian Nonius attests this form here against the mss. *vaga es*.». STUEMUND 1889 riporta che il passo non è leggibile nel palinsesto ambrosiano (Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 82 *sup.*, V sec.): trascrive il testo della commedia fino al verso 406 e poi passa direttamente al verso 467.

ratico in aria dello spirito libero quando il corpo, ormai stanco, si dà al riposo e al sonno (*vagat per auras*), un'immagine non lontana da quella del passo ovidiano¹⁶.

Nel commento al passo ovidiano Heinsius rimanda agli esempi riportati anche da Nonio Marcello per le altre occorrenze del verbo all'attivo¹⁷: Plaut. *Mil.* 424, Sept. Ser. *carm. frg.* 15,1 Blänsdorf; Pacuv. *trag.* 225 Ribbeck (= fr. 164 Schierl, 258 D'A.); Acc. *trag.* 236 Ribbeck; Turpil. *com.* 121 Ribbeck; Acc. *trag.* 643 Ribbeck, 409 Ribbeck; Enn. *trag.* 151 Ribbeck (= *frg. sc.* XVI 185 Vahlen = LXXIII 159 Jocelyn); Pacuv. *trag.* 302 Ribbeck (= fr. 204 S., 321 D'A.); Varr. fr. 215 Men. Astbury, 438 Men. Astbury.

Nella maggioranza dei casi riferiti da Nonio *vago* indica un andare errando a contatto con la terra. Tuttavia, nel passo di Accio (*famae iam nobilitas late ex stirpe praeclara evagat, trag.* 643 R.)¹⁸ l'azione di *evagare* è riferita alla *nobilitas* con un senso metaforico che potrebbe far pensare alla diffusione della fama di una famiglia in uno spazio etereo, attraverso la voce e, dunque, a un movimento simile al volo.

Interessanti risultano anche i due passi di Pacuvio: *exul incerta vagat* (225 R.)¹⁹; *triplici pertimefactus maerore animi incerte errans vagat* (302 R.)²⁰. In essi il verbo descrive un movimento che potrebbe avvenire in aria quasi come un volo, ma soprattutto l'immagine viene associata a uno stato d'animo di irrisolutezza (*incerta/incerte*), che richiamerebbe il *dubiis* del nostro passo.

¹⁶ Prud. *Cath.* VI 29-30: *liber vagat per auras/ rapido vigore sensus*. «Lo spirito libero vaga per aria con impetuoso vigore». LANFRANCHI (1895, p. 32) scrive «*vagat* optimi codd. Vatic. Quibusdam placet *vagas*». Nell'edizione di CUNNINGHAM, REBULL e DOLÇ 1979 leggiamo: «*vagat codd.* : *vagas uel vacat alii*»; più precisamente in CUNNINGHAM 1966: «29 *vagat*] *vagas* F (= Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 8085, IX sec.), *vagat* X (= St. Gallen, Stiftsbibliothek, 134, IX sec.)». Tra le varianti ciò che cambia è la persona o addirittura il verbo (*vago/vaco*) ma non la diatesi.

¹⁷ Non. p. 749-750 Lindsay (= 467-468 M.): l'elenco di Heinsius segue l'ordine con cui Nonio cita i passi.

¹⁸ «Ormai la nobiltà della fama ampiamente vaga all'infuori della stirpe assai illustre».

¹⁹ «Esule vaga per luoghi sconosciuti».

²⁰ «Spaventato dal triplice dolore dell'animo vaga errando in modo incerto».

Inoltre, Heinsius congettura sia in questo passo delle *Metamorfosi* sia in quello di Prudenzio *vacat*, che ritrova in un altro passo ovidiano: *ars tua, Tiphy, vacet (trist. IV 3, 77)*²¹. Nelle sue edizioni dei *Tristia* Heinsius stampa prima *iacet* (1652²) poi *vacet* (1661), che giustifica con una lunga nota che è utile riportare anche per le osservazioni sul passo delle *Metamorfosi*:

*Ars tua, Tiphy, iacet] latet Patavinus. Scribe vacet. & sequenti versu, ars tua, Phoebe, vacet cum Gottorphiano. plurimi alii vocat. vulgo iacet. vacet, iners ac otiosa sit, nullum usum habeat, nihil habeat quod agat aut in quo occupetur. sic Met. VIII. initio vacare victoria dicitur, quae non est occupata, & in dubio haeret, Inter utrumque vacat dubiis Victoria pennis. ita enim ex vestigiis veterum codicum scribendum videtur. sic ager vacare dicitur, qui non excolitur. sic vacuum novale Pont. lib. I. Eleg. IV. quare praeter rem illud Trist. IV. Eleg. VIII. Tempus erat nec me peregrinum ducere coelum, / Nec siccam Getico fonte levare sitim. / Et modo, quos habui, vacuos secedere in hortos. alibi enim laudat hortos suos. quare scribo vacuum. hoc est otiosum. horti enim vacui minus bene dicuntur, arva vacua bene. de quibus Met. IV. v. 341. sic aures vacuae. & similia. lib. II. ad Augustum, At si quod mallet, vacuus fortasse fuisses. Pont. lib. IV. Eleg. v. Tempus ab his vacuo Caesar Germanicus omne / Auferet. ubi nunc legitur vacuum*²².

Nelle *Metamorfosi* la lezione *vacat* indicherebbe, secondo il filologo olandese, che la *Victoria* non è impegnata nello scontro e resta incerta; essa permetterebbe di evitare l'uso di un deponente all'attivo in epoca non arcaica. Heinsius propone, infine, la congettura *vaga est*, di cui non

21 «La tua arte, Tifi, sarebbe vana». Ovidio sta qui descrivendo l'inutilità dell'arte di Tifi, nocchiero degli Argonauti, quando il mare è calmo per cui gli editori DOLÇ-BOYÉ 1966 e ANDRÉ 1968 hanno preferito la variante *iacet*. Nel verso successivo (*trist. IV 3, 78*) Ovidio riferisce un esempio di inutilità relativo all'arte medica di Febo, che diventerebbe tale se non ci fossero malattie (*si valeant homines, ars tua, Phoebe, vacet*): anche per questo verso la tradizione riporta le due varianti *vacet/iacet*. Tanto DOLÇ-BOYÉ 1966 quanto ANDRÉ 1968 preferiscono ripetere in entrambi i versi *iacet* (Dolç-Boyé non registrano la variante *vacet* in apparato, a proposito del verso 77). HALL 1995 preferisce ripetere la lezione *vacet* ai vv. 77-78.

22 HEINSIUS 1661, pp. 302-303.

fornisce ulteriori motivazioni, ma potrebbe trattarsi di un modo per evitare la forma attiva senza rinunciare al verbo *vagor*.

Nel XX secolo si sono soffermati sulla questione Hollis e Bömer²³.

Il primo, commentatore dell'ottavo libro delle *Metamorfosi*, rifacendosi all'iconografia tradizionale della *Victoria* come dea alata, sostiene che la lezione da preferire sia *volat*. Sul piano linguistico argomenta che *vagat* sia da evitare perché l'uso del verbo deponente alla forma attiva costituirebbe un caso di arcaismo, poco plausibile in Ovidio²⁴.

Bömer difende la lezione *vagat* sia sulla base di un intervento di Magnus, editore delle *Metamorfosi*²⁵, sia perché sarebbe un richiamo a espressioni enniane, che giustificerebbe la diatesi attiva del verbo in età classica. Il riferimento a Magnus merita di essere considerato con attenzione. Nella sua edizione delle *Metamorfosi* (1914) Magnus aveva preferito *volat*; nella cronaca di un suo intervento nella decima riunione annuale dell'associazione dei filologi di Berlino ("Der philologischer Verein zu Berlin"), tenutasi il 10 novembre 1919, Otto Morgestern riferisce che Magnus avrebbe riconsiderato la validità della lezione *vagat* dopo qualche riflessione sulle interpolazioni del testo delle *Metamorfosi* registrate nel corso del Basso Medioevo e del Rinascimento. Tuttavia lo stesso Magnus non pubblicò mai un contributo in cui ritrattò la scelta di *volat*: anche se era probabilmente propenso a dare credito alla lezione *vagat* perché trasmessa da M, manoscritto da lui considerato come *optimus*, gli doveva fare difficoltà la connotazione di arcaismo della variante. Pertanto, l'ultima volontà espressa da Magnus in merito resta la lezione *volat* stampata nella sua edizione.

Il secondo argomento portato da Bömer è la presenza di una coloritura enniana nel poema ovidiano, su cui aveva richiamato l'attenzione in un contributo del 1974. Tracce di sintagmi ed espressioni enniane in

²³ Rispettivamente: HOLLIS 1970, p. 37; BÖMER 1977, p. 20.

²⁴ HOLLIS 1970, p. 37: «With two lesser MSS. M originally had 'vagal', which is remarkable, but seems too much of an archaism for Ovid - for this form see Bailey on Lucretius III 628. Representations of winged Victory in art are very common, see Daremberg and Saglio, s.v. Victoria».

²⁵ Su questo intervento di Magnus si veda *infra*.

Ovidio sono state osservate a più riprese da Norden²⁶: in alcuni casi si tratterebbe di utilizzo da parte di Ovidio di espressioni del poeta arcaico (*met.* XII 530, XIII 31, XIV 837, VIII 703); in altri, di clausole metriche di Ennio riprese dal poeta di Sulmona (*met.* VII 663). In Ennio la forma attiva *vago* compare in due frammenti che riproducono la stessa immagine. Il primo è un testo drammatico, trasmesso da Nonio (Non. p. 749 Lindsay = 467 M.): *Constitit, credo, Scamander, arbores vento vacant* (*fr. sc.* XVI 185 Vahlen = LXXIII 159 Jocelyn)²⁷; il secondo è tramandato da Macr. *Sat.* VI 2, 26: *Constitere amnes perennes, arbores vento vacant* (*fr. var.* VI 12 Vahlen)²⁸. Tuttavia, sebbene in entrambi i casi la tradizione manoscritta riporti il verbo *vagant*, gli editori enniani Vahlen 1903 e Jocelyn 1969²⁹ hanno preferito la congettura *vacant* di Hieronymus Columna (1707).

Senza entrare nel merito delle scelte degli editori enniani, le occorrenze di *vago* in Ennio non costituiscono un confronto significativo con il testo delle *Metamorfosi*. Né è possibile, in questa sede, affrontare la complessa questione degli arcaismi in Ovidio, su cui la critica è giunta alla conclusione che Ovidio non faccia quasi uso di arcaismi propriamente detti e diversi dai poetismi³⁰. Ovviamente, questo non significa negare o sottovalutare il debito di Ovidio nei confronti del padre dell'*epos*, come già sottolineato da Barchiesi³¹, ma si vuole far notare che non sembra esistere alcun rapporto intertestuale tra gli specifici testi di Ennio e il passo delle *Metamorfosi*.

Le scelte degli editori moderni viste finora sono significative, in quanto esse abbracciano una linea interpretativa basata su argomenti più stilistici che ecdotici: è pertanto necessario delineare l'uso diacro-

²⁶ Vedi NORDEN 1903: i passi ovidiani in questione sono elencati proprio in BÖMER 1974, p. 511 n. 24.

²⁷ «Lo Scamandro, credo, si fermò, gli alberi sono liberi dal vento».

²⁸ «I fiumi perenni si fermarono, gli alberi sono liberi dal vento».

²⁹ In apparato «*vacant Columna : vagant codd.*».

³⁰ KENNEY 2002, p. 61.

³¹ BARCHIESI 2005, p. CIX. Per le riprese enniane da parte di Ovidio, contenutistiche più che sintattico-linguistiche, si rimanda a SKUTSCH 1985 e a BÖMER 1977.

nico del verbo *vago/vagor*. Non aiutano in questo caso i lavori grammaticali, in quanto nelle sezioni dedicate ai verbi deponenti che in epoca arcaica, e spesso poi nella tarda antichità, sono attestati alla forma attiva³² i grammatici moderni riprendono le conclusioni degli antichi. È questo il caso di Hofmann³³, che nel suo saggio del 1910 intitolato *De verbis quae in prisca latinitate extant deponentibus. Commentatio* dedica un paragrafo alle *Activae formae verborum ceterum medialiter currentium* e menziona il caso di *vago*, riprendendo la lista di occorrenze presente in Nonio, con la sola aggiunta di Acc. *trag.* 441 R.³⁴

Oltre agli aspetti puramente semantici e al confronto con *loci paralleli* (in questo caso assenti dal punto di vista lessicale ma presenti dal punto di vista semantico, nel caso del vagare in aria inteso come volare) ciò che spinge a non accettare *vagat* è l'uso arcaico del verbo alla forma attiva³⁵: Ovidio usa il verbo in dieci passi sempre in forma passiva³⁶.

Tra i poeti del I sec. a.C. o contemporanei di Ovidio, il testo di Lucrezio presenta in un *locus criticus* le varianti *vagare* e *vagari*: *Nec ratione alia nosmet proponere nobis/ possumus infernas animas Acherunte vagare* (III 627-628)³⁷; in Catullo l'uso all'attivo non è testimoniato, ma

32 HOFMANN-SZANTYR 1965 (d'ora in poi *H-S* 1965), pp. 292¹-293².

33 HOFMANN 1910, p. 45.

34 Si tratta sempre di un riferimento al vagare per terra.

35 Si vedano: il già citato *H-S* 1965, pp. 292¹-293² con rimando specifico a HOFMANN 1910, p. 45. FORCELLINI 1805, p. 452: uso arcaico in forma attiva con occorrenze in Varrone, Ennio, Pacuvio, Plauto, Accio, Settimio Sereno, Turpilio, Pomponio, Prudenzio, Livio, Tacito (questi ultimi due con lezioni incerte) e Prudenzio. *OLD* (s.v. *vagor* 1): l'uso all'attivo viene indicato per lo più arcaico con occorrenze in Plaut. *Mil.* 424, Pacuv. *trag.* 225, Turpil. *com.* 121, Acc. *trag.* 409, Sept. *ser. carm.* 15 e altri.

36 *Ov. am.* III 6, 55; *epist.* XIV 114; *met.* VII 611, X 9, X 535, XII 54, XIV 370; *fast.* I 545, III 556; *trist.* III 3, 63.

37 Il passo, citato anche da HOLLIS 1970, p. 37, è stato commentato da BAILEY 1947, p. 1099: «*vagare*: OQ have *vacare*, which Qⁱ changes to *vagare*, as in IV.127 Q has *vagare* for O's *vagari*. The active form appears in Plaut. *Mil.* 424 *circum vicinos vagas*, Pac. 225 *exul incerta vagat*, Acc. *vagant matronae*, and possibly also Catullus IV.19 *laeva sive dextera vagaret* (? *vocaret*) *aura*; in Acc. 643 *evagat* is similarly used. It is probably an intentional archaism of Lucr.'s, which should be preserved; so Diels and Martin. Lachmann, followed by other modern editors, writes the normal *vagari*». Bailey

compare come lezione concorrente di *vocaret* in IV 20 (*laeva sive dextera/ vocaret aura*)³⁸.

Virgilio, Orazio, Tibullo e Propertio usano solo la forma passiva.

Per il periodo successivo sono state già riportate due occorrenze tarde di *vago*, alla forma attiva. In un frammento di Settimio Sereno si legge: *rure puella vagat viridi* (*carm. frg.* 15, 1 Blänsdorf); nonostante le incertezze del contesto frammentario il verbo sembra indicare un

non esclude la possibilità di considerare *vagare* un arcaismo usato consapevolmente da Lucrezio, scelta condivisa anche da FLORES 2002 che poi in apparato riporta: «*vagare* Q² : *vac* OQ *vocare* (-ri F) (P)». LACHMANN 1850, invece, preferisce *vagari* ed è stato seguito da altri editori tra i quali MUNRO 1864 che, nelle note (MUNRO 1864¹, p. 54), commenta «*vagari* Lach. for *vacare*». Tuttavia, ancora prima di Lachmann, GIFANIUS 1566, p. 92 nella sua edizione, pur stampando *vagari*, in apparato riporta: «*Ita in vet. l. vulg. vocari in al. vocare ut etiam non malum sit, vagare*». Inoltre, la forma deponente viene scelta anche da KENNEY 2014 (in apparato: «*uagari* Gifanius: *uagare* Q¹: *uacare* OQ»), che sostiene che non ci sia motivo per non accettare *vagari* e presupporre un arcaismo, e da DEUFERT 2019 che in apparato omette totalmente la variante *vagare* scrivendo: «*vagari* Gifanius, *praeunte Lambino* : *vacare* Ω». Anche per un altro passo lucreziano, con verbo in lacuna, è stato congetturato *vagat*, si tratta di Lucr. III 453: *claudicat ingenium, delirat lingua, labat mens* («zoppica l'ingegno, delira la lingua, vacilla la mente»). Per la discussione della variante si rimanda a: MUNRO 1864¹, p. 53; PALMER 1882, p. 264; EVERETT 1896, p. 31. Per le edizioni più recenti si vedano KENNEY 2014 e DEUFERT 2019.

- 38** Nell'edizione di LACHMANN (1861 e non 1829 dove viene stampato *vocaret* e in apparato «*vocare* L») si ritrova *vagaret* e in apparato si legge: «*Vocaret* D, *Vocare* L : *correxi*». Tuttavia LENCHANTIN DE GUBERNATIS 1943, stampando *vocaret*, riporta due intertesti (Verg. *Aen.* III 356; Hor. *epod.* XVI 21). Anche KROLL 1959 stampa *vocaret*, sulla base di due *loci paralleli* (Hor. *epod.* XVI 21; Ach. *Tat.* V 15), e in apparato registra la proposta di Lachmann. Similmente troviamo questo riferimento nell'apparato critico di Dániel Kiss (Catullus Online: http://www.catullusonline.org/CatullusOnline/index.php?dir=poems&w_apparatus=1&showall=1, ultimo accesso al 18.05.2022). La preferenza di Lachmann non è motivata e la lezione da lui proposta non sembra essere trasmessa dalla tradizione. Il carme catulliano prosegue con *sive utrumque Iuppiter/ simul secundus incidisset in pedem*, presentando proprio quell'*utrumque* che ritroviamo anche nel nostro passo ovidiano (sebbene già nel verso precedente Catullo faccia riferimento a *laeva sive dextera*); tuttavia la mancata attestazione di *vagaret* nel testo catulliano (se non come proposta lachmanniana) non ci permette di correlare i due *loci*.

movimento con contatto con il prato³⁹. Dell'occorrenza in Prudenzio si è detto *supra*. A esse possiamo aggiungere anche altri autori: Comm. instr. I 33, 1 (*Gens sine pastore ferox iam noli vagare*), in cui il verbo ha un generico significato di errare riferito a *gens*; Ven. Fort. Mart. I 5, 475 (*Imperat ut prodat, si nuntia vera vagarent*) in cui, riferito a *nuntia*, indicherebbe notizie che si diffondono per aria; in Arator apost. I 93 (*Non haec vacat ultio Iudae*) la variante *vagat* è registrata ma non accettata. Tuttavia nessuna delle occorrenze presuppone come modello il passo ovidiano.

L'analisi dei *loci paralleli* di met. VIII 13 rivela diversi passi che indirizzano verso la variante *volat*. Sebbene non sia raro trovare che alla dea *Victoria*, ora intesa come divinità, ora come simulacro, si associ l'idea del movimento, l'azione non viene espressa con *vago(-r)* che non ricorre mai. *Victoria*, con il verbo *volo* o con il suo frequentativo, *volito*, al contrario, si ritrova almeno in Tib. II 5, 45 (*ecce super fessas volitat Victoria puppes*), Ven. Fort. *carm.* VI 1A, 9 (*sumpsit Victoria pinnas et [...] volat*), *Carmina epigraphica* RIB 01954.1 (*volitat Victoria pennis*). In un altro passo ovidiano, in riferimento alla dea che aleggia sui campi di battaglia, viene utilizzato un composto di *volo* completato dal riferimento alle ali, corrispettivo di *pennae*: *sic adsueta tuis semper Victoria castris/ nunc quoque se praestet notaque signa petat/ Ausoniumque ducem solitis circumvolet alis* (*trist.* II 169-171)⁴⁰.

Il verbo *volo* preceduto dall'espressione *inter utrumque* si ritrova anche in Ov. *ars* II 63 (*inter utrumque vola!*), met. VIII 206 (*inter utrumque vola*) e Coripp. *Ioh.* II 297 (*inter utrumque volans*). In entrambe le occorrenze ovidiane il sintagma ricorre nell'episodio di Dedalo e Icaro quan-

39 Per l'analisi morfologica, invece, si rimanda a MATTIACCI 1982, p. 164, che sottolinea come questa occorrenza di *vago* sia la prima ripresa di modelli arcaici, secondo la tendenza tipica del tempo; ricorda, inoltre, come poi siano seguite le riprese di alcuni autori cristiani (Commodiano, Prudenzio e Venanzio Fortunato).

40 «Così la Vittoria, abituata ai tuoi accampamenti, anche ora possa mostrarsi e volgersi alle insegne note, e con le (sue) ali consuete volare intorno al comandante romano».

do il padre indica al figlio quanto sia importante volare mantenendosi a metà strada tra l'acqua del mare e il fuoco del sole.

Nel *Panegirico in lode di Giustino* Corippo descrive così la Vittoria: *Par laevam dextramque tenens Victoria partem/ altius erectis pendeat in aera pinnis,/ laurigeram gestans dextra fulgente coronam* (*Iust.* III 201-203)⁴¹. Il primo esametro richiama l'immagine dell'incertezza della Vittoria *inter utrumque* di Ovidio; nel verso successivo, invece, è rappresentata l'azione del volare.

In conclusione, i *loci paralleli* e le incerte informazioni sull'uso degli arcaismi in Ovidio inducono a preferire la variante *volat* e a considerare la lezione *vagat* una corruzione della tradizione manoscritta e un errore condiviso dai *recentiores* N2 B03 Lr22 Lr27 V30 con M. L'origine della corruzione è antica, perché presente già in M; circa la sua genesi, potrebbe trattarsi di una glossa interlineare o marginale penetrata nel testo: o un attributo *vaga* riferito all'esitante *Victoria*, o una precisazione del modo in cui vola incerta la Vittoria (*vagatur*) riferita a *volat*. In questo caso, la perdita della desinenza *-ur* si sarebbe prodotta per questioni metriche, nel momento in cui il verbo è penetrato nel verso: i copisti successivi non avrebbero avuto la consapevolezza dei problemi posti dall'uso all'attivo del deponente. La presenza della forma attiva in Prudenzio (348-*post* 405), in riferimento a un movimento nell'aria, è forse un indizio dell'antichità della lezione. Tuttavia l'ipotesi resta incerta in quanto Prudenzio avrebbe potuto riprendere l'uso attivo di *vago* non dalla corruzione ovidiana ma da Lucrezio, se accettiamo che questi in III 628 abbia usato consapevolmente l'arcaismo *vagare*: quest'ultimo, infatti, dopo Virgilio, Orazio e il poeta di Sulmona è certamente modello del poeta cristiano⁴². Verisimilmente anche le altre occorrenze si possono giustificare senza la necessaria presenza del modello ovidiano.

41 «La Vittoria occupando la parte sinistra e la destra era sospesa piuttosto in alto con le ali spiegate nell'aria, portando con la fulgente destra una corona di alloro».

42 Cfr. BRAKMAN 1920, pp. 434-448, che evidenzia le somiglianze tra le poetiche di Prudenzio e Lucrezio, che cercano di indicare la via della verità in contrasto con la *religio Romana*; RAPISARDA 1950, pp. 46-60, raccoglie in modo più puntuale le riprese prudenziane di Lucrezio, in particolar modo in relazione alla visione dell'uomo

Anche se le evidenze inducono a preferire la lezione *volat*, l'episodio rappresenta un caso significativo di una storia ecdotica in cui gli editori si sono indirizzati verso la lezione *vagat* sulla base di argomenti non sempre ineccepibili, come la preminenza accordata da Magnus a M, considerato il *codex optimus*, o l'indimostrata presenza di arcaismi in Ovidio. L'analisi della storia critica di questa lezione rivela come l'ecdotica delle *Metamorfosi* costituisca ancora oggi una sfida per l'editore che deve mantenere un equilibrio tra varianti di antichi testimoni e congetture di autorevoli filologi, senza lasciarsi guidare da pregiudizi critico-letterari nell'analisi e nella scelta delle lezioni.

Bibliografia

- ALER. 1471 = *Ovidius Naso, Publius: Opera. Ed. Ioh. Andreas de Buxis, episc. Alerien-sis (Giovanni Andrea Bussi)*; impr. C. Sweynheym, I. Pannartz, pars I, edidit Joannes Andreas de Bossi, Romae, 1471 (ISTC i000127000).
- ANDERSON 1982 = *P. Ovidii Nasonis Metamorphoses*, hrsg. von W.S. Anderson, Stuttgart-Leipzig, 1982.
- ANDRÉ 1968 = *Ovide. Tristes*, éd. par J. André, Paris, 1968.
- ASTBURY 2002 = *M. Terentius Varro Saturarum Menippearum fragmenta, editio altera*, hrsg. von R. Astbury, München-Leipzig, 2002.
- BACH 1836 = *P. Ovidii Nasonis Metamorphoseon libri xv, mit kritischen und erläuternden Anmerkungen*, vol. II (*met. VIII-XV*), hrsg. von E.C.Ch. Bach, Hannover, 1836.
- BAILEY 1947 = *Titi Lucreti Cari De Rerum Natura libri sex*, vol. II, *Commentary, Books I-III*, ed. by C. Bailey, Oxford, 1947.
- BARCHIESI 2005 = *Ovidio Metamorfosi*, a cura di A. Barchiesi, con un saggio di C. Segal, traduzione di L. Koch, vol. I, libri I-III, Bologna, 2005.
- BAUMG.-CRUS. 1834 = *P. Ovidii Nasonis Metamorphoses, recensuit et perpetua annotatione illustravit*, edidit D.C.G. Baumgarten-Crusius, Lipsiae, 1834.

e dell'universo, tanto da arrivare a dire di poter chiamare Prudenzio "il Lucrezio cristiano", piuttosto che "l'Orazio cristiano"; CHARLET 1986, p. 376 non ha ommesso di indicare gli influssi lucreziani in Prudenzio. Per un maggior approfondimento si rimanda a RIVERO GARCÍA 1996, p. 201 n. 520.

Filomena Bernardo

- BLÄNSDORF 2011 = *Fragmenta Poetarum Latinorum Epicorum et Lyricorum praeter Enni Annales et Ciceronis et Germanicique Aratea*, ed. by J. Blänsdorf, Berlin-New York, 2011.
- BÖMER 1974 = F. BÖMER, *Der Kampf der Stiere. Interpretationen zu einem poetischen Gleichnis bei Ovid*, in «Gymnasium», 81, 1974, pp. 503-513.
- BÖMER 1977 = P. Ovidius Naso. *Metamorphosen. Kommentar von Franz Bömer. Buch VIII-IX*, hrsg. von F. Bömer, Heidelberg, 1977.
- BRAKMAN 1920 = C. BRAKMAN, *Quae ratio intercedat inter Lucretium et Prudentium*, in «Mnemosyne», 48, 1920, pp. 434-448.
- BURMAN 1727 = P. Ovidii Nasonis opera omnia IV voluminibus comprehensa, Tomus II: P. Ovidii Nasonis Metamorphoseon libri xv cum integris Jac. Micylli, Her. Ciofani, Dan. et Nic. Heinsiorum, et excerptis aliorum notis, quibus suas adjecit Petr. Burmanus (Tom. II met. cum eorundem et Constantii Fanensis et Glareani notis), edidit P. Burmann, Amsterdam, 1727.
- CHARLET 1986 = J.L. CHARLET, *La poésie de Prudence dans l'esthétique de son temps*, in «BAGB», 45, 1986, pp. 368-386.
- CUNNINGHAM 1966 = *Aurelii Prudentii Clementis Carmina*, éd. par M.P. Cunningham, Turnhout, 1966.
- CUNNINGHAM-REBULL-DOLÇ 1979 = *Aureli Prudenci Clement. Prefaci. Llibre d'Himnes de cada dia*, ed. por M.P. Cunningham, N. Rebull, M. Dolç, Barcelona, 1979.
- DAREMBERG-SAGLIO 1892 = CH. MM. DAREMBERG, EDM. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités Grecques et Romaines*, Paris, 1892.
- DEUFERT 2019 = *Titus Lucretius Carus. De rerum natura libri VI*, ed. by M. Deufert, Berlin-Boston, 2019.
- DÍEZ REBOSO 2014 = S. DÍEZ REBOSO, *Edición crítica y comentario textual del libro XI de las Metamorfosis de Ovidio*, Tesis Doctoral Universidad de Huelva, Huelva, 2014.
- DOLÇ-BOYÉ 1966 = P. Ovidi Nasó. *Tristes. Vol. II [Llibres III-V]*, ed. por M. Dolç, C. Boyé, Barcelona, 1966.
- EHWALD 1915 = P. Ovidius Naso, *Metamorphoses*, vol. II, edidit R. Ehwald, 1915, Leipzig.
- ERNOUT 1963 = *Plaute, Tome IV, Menaechmi – Mercator – Miles gloriosus*, éd. par A. Ernout, Paris, 1963.
- EVERETT 1896 = W. EVERETT, *Studies in the Text of Lucretius*, in «HSP», 7, 1896, pp. 21-36.
- FÀBREGAS SALIS 2016 = P. FÀBREGAS SALIS, *Edición crítica y comentario textual del libro X de las Metamorfosis de Ovidio*, Tesis Doctoral Universitat de Barcelona, Barcelona, 2016.

- FÀBREGAS SALIS 2019 = P. FÀBREGAS SALIS, *Heinsius's unus meus and oxonien-sis (or Balliolensis)*, in «Exemplaria Classica», 23, 2019, pp. 65-108.
- FLORES 2002 = *Titus Lucretius Carus. De Rerum natura*, vol. I (libri I-III), a cura di E. Flores, Napoli, 2002.
- FORCELLINI 1805 = E. FORCELLINI, *Totius latinitatis Lexicon consilio et cura Jacobi Facciolati opera et studio Aegidii Forcellini alumni seminarii patavini lucubratum. Editio altera locupletior*, tomus quartus, Padova, 1805.
- GIFANIUS 1566 = T. *Lucretii Cari De rerum natura libri sex, mendis innumerabilibus liberati; & in pristinum paene, veterum potissime librorum ope ac fide*, edidit B. Gifanius, Antuerpiae, 1566.
- GOETZ-SCHOELL 1906 = T. *Macci Plauti. Miles Gloriosus*, ediderunt G. Goetz, F. Schoell, Leipzig, 1906.
- HALL 1995 = P. *Ovidi Nasonis. Tristia*, hrsg. von J.B. Hall, Stuttgart-Leipzig, 1995.
- HAMMOND 1970 = T. *Macci Plauti. Miles Gloriosus. Edited with an introduction and notes*, ed. By M. Hammond, Oxford, 1970.
- HEINSIUS 1652 = *Publii Ovidii Nasonis Operum. Tomus II*, edidit N. Heinsius, Amsterdam, 1652.
- HEINSIUS 1652² = *Publii Ovidii Nasonis Operum. Tomus III*, edidit N. Heinsius, Amsterdam, 1652.
- HEINSIUS 1659 = P. *Ovidii Nasonis Operum. Tomus II*, edidit N. Heinsius, Amsterdam, 1659.
- HEINSIUS 1661 = P. *Ovidii Nasonis Operum. Tomus III*, edidit N. Heinsius, Amsterdam, 1661.
- HOFMANN 1910 = J.B. HOFMANN, *De verbis quae in prisca latinitate extant deponentibus. Commentatio*, München, 1910.
- HOFMANN-SZANTYR 1965 = M. LEUMANN, J.B. HOFMANN und A. SZANTYR, *Lateinische Grammatik. Zweiter Band: Lateinische Syntax und Stilistik*, München, 1965.
- HOLLIS 1970 = *Ovid Metamorphoses Book VIII*, ed. by A.S. Hollis, Oxford, 1970.
- JOCelyn 1969 = *The Tragedies of Ennius. The Fragments Edited with an Introduction and Commentary*, ed. by H.D. Jocelyn, Cambridge, 1969.
- KENNEY 2002 = E.J. KENNEY, *Ovid's Language and Style*, in *Brill's Companion to Ovid*, ed. by B. Weiden Boyd, Leiden-Boston-Köln, 2002, pp. 27-89.
- KENNEY 2011 = *Ovidio Metamorfosi*, a cura di E.J. Kenney, vol. IV (libri VII-IX), Bologna, 2011.
- KENNEY 2014 = *Lucretius. De rerum natura. Book III*, second edition, ed. by E.J. Kenney, Cambridge, 2014.
- KROLL 1959 = C. *Valerius Catullus*, hrsg. von W. Kroll, Stuttgart, 1959.
- LACHMANN 1850 = T. *Lucr. Cari De rerum natura libri VI*, edidit C. Lachmann, Berlin, 1850.

Filomena Bernardo

- LACHMANN 1861 = Q. *Valerii Catulli Veronensis Liber*, editio altera, edidit C. Lachmann, Berlin, 1861.
- LANFRANCHI 1895 = *Aurelii Prudentii Clementis Opera*, vol. I, edidit V. Lanfranchi, Torino, 1895.
- LENCHANTIN DE GUBERNATIS 1943 = M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Il libro di Catullo Veronese*, Torino, 1943.
- LINDSAY 1903 = *Nonii Marcelli de compendiosa doctrina libros XX Onionsianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay*, volumen III: ll. v-xx et indices continens, edidit W.M. Lindsay, Lipsiae, 1903.
- LINDSAY 1905 = T. *Macci Plauti Comoediae recognovit brevique adnotatione critica instruxit*, tomus II, ed. by W.M. Lindsay, Oxford, 1905.
- MAGNUS 1914 = P. *Ovidi Nasonis Metamorphoseon libri XV*, edidit H. Magnus, Berlin, 1914.
- MATTIACCI 1982 = S. MATTIACCI, *I frammenti dei "Poetae Novelli"*, Roma, 1982.
- MERKEL 1875 = P. *Ovidius Naso ex iterata R. Merkelii recognitione*, vol. II: *Metamorphoses cum emendationis summario*, edidit R. Merkel, Lipsiae, 1875.
- MORGESTERN 1919 = O. MORGESTERN, *Die zehnte Sitzung am 10. November begann mit einem Vortrage des Herrn Magnus: 'Nachlese zur Weidmannausgabe der Ovidischen Metamorphosen'*, in «Sokrates», 7, 1919, p. 342.
- MUNRO 1864 = H.A. MUNRO, *Titi Lucreti Cari De Rerum natura libri VI, with a Translation and Notes*, vol. 1, Cambridge, 1864.
- MUNRO 1864¹ = H.A. MUNRO, *Titi Lucreti Cari De Rerum natura libri VI, with a Translation and Notes*, vol. 2, Cambridge, 1864.
- NORDEN 1903 = P. *Vergilius Maro Aeneis Buch VI*, hrsg. von E. Norden, Leipzig, 1903.
- OLIVAR 1949 = *Plaute. Comédies. Volum VI. El mercader. El military fanfarró*, ed. por M. Olivar, Barcelona, 1949.
- PALMER 1882 = A. PALMER, *Emendations*, in «Hermathena», 4/8, 1882, pp. 239-275.
- PAPATHOMOPOULOS-TSAVARE 2002 = M. PΑΡΑΘΟΜΟΠΟΥΛΟΣ, I. TSAVARE, *ΟΒΙΔΙΟΥ ΠΕΡΙ ΜΕΤΑΜΟΡΦΩΣΕΩΝ ὁ μετῆνεγκεν ἐκ τῆς Λατίνων φωνῆς εἰς τὴν Ἑλλάδα ΜΑΞΙΜΟΣ ΜΟΝΑΧΟΣ Ο ΠΛΑΝΟΥΔΗΣ, ΑΘΗΝΑΙ, 2002*.
- PUTEOL. 1471 = *Ovidius Naso, Publius: Opera. Ed. Franciscus Puteolanus (Francesco dal Pozzo)*; Impr. Balt. Azoguidus, edidit Franciscus Puteolanus, Bononiae, 1471 (ISTC i000126000).
- RAMÍREZ DE VERGER 2021 = A. RAMÍREZ DE VERGER, *Book VI of Ovid's Metamorphoses. A Textual Commentary*, Berlin-Boston, 2021.
- RAPISARDA 1950 = E. RAPISARDA, *Influssi lucreziani in Prudenzio: un suo poema lucreziano e antiépico: I*, in «VChr», 4/1, pp. 46-60.

- RIBBECK 1897 = *Scaenicae Romanorum poesis Fragmenta, tertiis curis, recognovit Otto Ribbeck*, vol. I: *tragicorum fragmenta*, edidit O. Ribbeck, Lipsiae, 1897.
- RIBBECK 1898 = *Scaenicae Romanorum poesis Fragmenta, tertiis curis, recognovit Otto Ribbeck*, vol. II: *comicorum fragmenta*, edidit O. Ribbeck, Lipsiae, 1898.
- RIESE 1889 = *P. Ovidii Nasonis Carmina*, vol. II, edidit A. Riese, Leipzig, 1899.
- RIVERO GARCÍA 1996 = L. RIVERO GARCÍA, *La poesía de Prudencio*, Huelva, 1996.
- RIVERO GARCÍA 2018 = L. RIVERO GARCÍA, *Book XIII of Ovid's Metamorphoses. A Textual Commentary*, Berlin-Boston, 2018.
- RIVERO GARCÍA 2021 = L. RIVERO GARCÍA, *El texto de las Metamorfosis de Ovidio en la Editio princeps Romana (1471) y en los manuscritos Laurentianus 36.1 (s. XV) y Vaticanus Chisianus H.V.164 (s. XV)*, in «Paideia», 76, 2021, pp. 373-390.
- SCHIERL 2006 = *Die Tragödien des Pacuvius. Ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung*, hrsg. von P. Schierl, Berlin-New York, 2006.
- SKUTSCH 1985 = *The Annals of Q. Ennius*, ed. by O. Skutsch, Oxford, 1985.
- STUEMUND 1889 = G. STUEMUND, *T. Macci Plauti fabularum reliquiae Ambrosianae. Codicis rescripti Ambrosiani apographum*, Berlin, 1889.
- SUÁREZ DEL RÍO 2014 = Á. SUÁREZ DEL RÍO, *Edición crítica y comentario textual del libro III de las Metamorfosis de Ovidio*, Tesis Doctoral Universidad de Huelva, Huelva, 2014.
- TARRANT 1983 = R.J. TARRANT, *Metamorphoses*, in «L.D. Reynolds, *Texts and Transmission*», Oxford, 1983, pp. 276-282.
- TARRANT 2004 = *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, ed. by R.J. Tarrant, Oxford, 2004.
- VAHLEN 1903 = *Ennianae poesis reliquiae*, edidit J. Vahlen, Lipsiae, 1903.

Riassunto Il contributo si concentra sulle varianti *volat/vagat* in Ov. met. VIII 13, trasmesse rispettivamente dai codici N e M, che sono tra i più antichi testimoni delle *Metamorfosi* e sono stati sempre considerati i più autorevoli. L'obiettivo dell'intervento è di mostrare perché la lezione *vagat*, linguisticamente problematica, vada considerata verisimilmente un errore interpretativo e come si possa spiegare la genesi della corruttela insieme a una sua ipotetica datazione. L'indagine procede ripercorrendo le scelte fatte dagli editori e dai commentatori delle *Metamorfosi*, per poi analizzare da una parte gli usi di *vago/vagor* in diacronia e dall'altra i *loci paralleli* significativi.

Filomena Bernardo

Abstract This paper focuses on the variants *volat/vagat* in *Ov. Met.* viii 13 that are transmitted by two of the most authoritative *antiquiores* manuscripts: N and M. The variant *vagat* is linguistically problematic because this verb is deponent in Classical age and is possibly to be considered as an interpretative error. The aims of this paper are therefore to discuss the data in favor of this interpretation of *vagat* and to suggest how and when the variant may have occurred. The examination will start from Ovid's editors' and commentators' choices and will then approach the uses of *vago/vagor* through time and the significant *loci paralleli*.

Eros colpevole: le figure di Biblide e Mirra nelle *Metamorfosi* di Ovidio

Giacomo Dimaggio

Le storie di Biblide e Mirra nelle *Metamorfosi* ovidiane costituiscono un esempio in cui l'*error* si presenta al lettore sotto forma di una colpa morale. Il sentimento incestuoso che queste due figure provano nei confronti rispettivamente del fratello e del padre le porta a trasgredire i limiti imposti dal codice etico attirandosi una condanna unanime¹. Al di là dei punti in comune, però, i due episodi mostrano alcune importanti differenze. Quello che ci interessa osservare è come il genere letterario influenzi la percezione della colpa nelle due giovani e come il poeta riesca a iscrivere queste due storie, in particolare la storia di Biblide, coerentemente all'interno del poema.

1. Il desiderio incestuoso di Biblide tra condanna esplicita e seduzione del lettore

1.1 Errori (di seduzione) intratestuali: Biblide lettrice delle opere elegiache di Ovidio

Biblide è descritta dal narratore come una figura contraddittoria, in primo luogo perché vive un conflitto interiore tra l'amore che confessa al fratello Cauno e la vergogna che sente nei confronti di questa passione. Ma in secondo luogo essa accoglie un numero di contrasti supple-

¹ Sul crimine dell'incesto a Roma e le sue implicazioni vedi MOREAU 2002.

mentari che sono stati messi in evidenza solo in parte dagli specialisti e che, se considerati nel loro insieme, contribuiscono a fare luce sul personaggio e sulla rappresentazione del suo desiderio. L'influenza dell'elegia su questo episodio, ormai ben illustrata dagli studiosi², mostra che i modelli con i quali s'identifica la giovane non si limitano soltanto a figure femminili, ma comprendono anche il genere maschile.

Per quanto riguarda i modelli femminili, bisogna evidenziare soprattutto la prossimità tra Biblide e la Fedra delle *Heroides* ovidiane³. La formula di *salutatio* che Biblide impiega nella lettera rivolta a Cauno è ricalcata su quelle che impiega l'eroina nell'epistola destinata a Ippolito⁴. Nelle loro rispettive situazioni, le due donne sono combattute tra *pudor* e *amor*⁵ e ricorrono entrambe all'esempio degli dèi per convincere e persuadere: Fedra cerca di mostrare a Ippolito che Giove ha stabilito una norma morale quando ha sposato Giunone e che la loro relazione non avrebbe niente di criminale; Biblide afferma che gli dèi stessi hanno sposato le loro sorelle, presentando così il suo desiderio come

- 2 A partire da TRÄNKLE 1963, numerosi studi si sono concentrati sulle influenze del genere elegiaco sull'episodio di Biblide e Cauno nelle *Metamorfosi* ovidiane. Si citerà qui PARATORE 1970, che coglie in particolare l'influenza esercitata su questo racconto dal modello delle *Heroides*, soprattutto dalle epistole IV e XI, dedicate rispettivamente a Fedra e Canace; JOUVEUR 2001, pp. 114-123; GAVOILLE 2006; BALDO 2005, che sottolinea in particolare il dialogo che Biblide intrattiene con l'*Ars amatoria* d'Ovidio. Da parte sua, RAVAL 2001 mette in luce il ruolo attivo maschile che Biblide adotta nel corso dell'episodio, diventando al contempo l'autore e l'oggetto elegiaco, il corpo e il testo (come conferma il legame etimologico del suo nome con *bublos*): il suo fallimento indicherebbe il fallimento dell'elegia come strumento di persuasione amorosa.
- 3 Su questo punto, vedi PARATORE 1970, pp. 301-306.
- 4 Cfr. *Ov. epist.* IV 1: *quam nisi tu dederis, caritura est ipsa, salutem; met.* IX 530: *Quam, nisi tu dederis, non est habitura salutem*. Il parallelo è segnalato da JOUVEUR 2001, p. 116; GAVOILLE 2006, p. 128.
- 5 Cfr. *Ov. epist.* IV 9: *pudor est miscendus amor; met.* IX 527: *in vultu est audacia mixta pudori*. Sulle implicazioni del *pudor* in vari personaggi femminili descritti da Ovidio, vedi MALISSE 2014.

un desiderio legittimo⁶. Le due donne, infine, utilizzano il loro legame di sangue come un pretesto per ottenere una maggiore intimità con il loro caro⁷.

Per quanto riguarda i modelli maschili, l'evocazione del piacere vissuto da Biblide nel suo sogno erotico presenta dei tratti in comune con il linguaggio e i *topoi* propri al *poeta-amator* elegiaco:

testis abest somno, nec abest imitata voluptas. 481
pro Venus et tenera volucer cum matre Cupido,
gaudia quanta tuli! quam me manifesta libido
contigit! ut iacui totis resoluta medullis!
ut meminisse iuvat! quamvis brevis illa voluptas
noxque fuit praeceps et coeptis invida nostris.

Nel sonno non c'è testimone e non manca un piacere simulato. In nome della tenera Venere e di suo figlio, l'alato Cupido, quanta gioia ho provato! Quale piacere limpido mi si è offerto! Come ho giaciuto, abbandonata in tutto il mio corpo! Come mi piace ricordarlo, per quanto il piacere sia breve! La notte fu precipitosa, gelosa delle nostre azioni⁸.
 (trad. G. Paduano)

- 6** Cfr. Ov. *epist.* IV 133-134: *Iuppiter esse pium statuit, quodcumque iuaret, / et fas omne facit fratre marita soror*, «Giove decise che tutto ciò che piace è giusto/ e la sorella maritata a suo fratello ha reso tutto legittimo»; *met.* IX 497-499: *Di melius! – Di nempe suas habuere sorores. / Sic Saturnus Opem iunctam sibi sanguine duxit, / Oceanus Tethyn, Iunonem rector Olympi*, «Speriamo allora, miei dèi! Anche gli dèi hanno sposato le loro sorelle./ Saturno sposò Opis, che gli era legata per il sangue,/ Oceano Teti, il signore dell'Olimpo Giunone». Le traduzioni di entrambi i passi sono mie.
- 7** Cfr. Ov. *epist.* IV 138-140: *cognato poterit nomine culpa tegi. / Viderit amplexos aliquis, laudabimur ambo; / dicar privigno fida noverca meo*, «sotto il nome di parenti si potrà coprire la colpa./ Se qualcuno ci vedrà abbracciati, saremo lodati entrambi:/ si dirà che sono una matrigna fidata per il mio figliastro» (trad. G. Rosati). *met.* IX 558-560: *dulcia fraterno sub nomine furta tegemus. / est mihi libertas tecum secreta loquendi, / et damus amplexus, et iungimus oscula coram*, «Copriremo col nome fraterno i dolci incontri:/ ho libertà di parlare in segreto con te,/ possiamo apertamente baciarci e abbracciarci» (trad. G. Paduano).
- 8** Ov. *met.* IX 481-486.

Come segnala Baldo, il verso 483 ricorda l'esperienza erotica che Properzio ha avuto una notte con Cinzia⁹, mentre i versi 482 e 485-486 entrano in dialogo con gli *Amores* di Ovidio, presentando rispettivamente una formula metrica analoga e un *topos*, quello della *nox praeceps*, che il poeta utilizza in un'elegia del primo libro per deplorare la notte troppo corta che ha passato con la sua *puella* e per domandare che l'alba si tenga in disparte¹⁰. Il sogno erotico, però, non è esclusivamente maschile: nelle *Heroides*, le eroine mitiche conoscono anche l'esperienza del sogno, già concepito come spazio che permette di esprimere il loro desiderio legittimo. Laodamia come Saffo ricordano i piaceri che l'immagine del loro amato, apparso in sogno, ha provocato in loro¹¹.

È soprattutto nella strategia di seduzione di suo fratello che Biblide sembra adottare un ruolo maschile, il quale costruisce un dialogo con l'*Ars amatoria*. Come fanno notare gli studiosi, la giovane segue numerosi precetti che Ovidio aveva rivolto nei due primi libri dell'*Ars* ai suoi allievi maschi¹². La lettera che lei decide di scrivere a Cauno fa parte di questo repertorio¹³.

Biblide non riesce a seguire del tutto questi consigli e il riferimento all'*Ars amatoria* permette di esibire la sua incapacità a comportarsi da uomo nella conquista erotica, ovvero ad affermare la natura profondamente femminile del suo desiderio, a discapito del ruolo attivo che lei

9 Prop. II 14, 9: *quanta ego praeterita collegi gaudia nocte*. Sul passo vedi BALDO 2005, p. 333.

10 Ov. *am.* I 6, 11: *tenera cum matre Cupido*; II 9b, 51: *pulchra cum matre, rogantem*. Per la *nox praeceps*, cfr. Ov. *am.* I 13.

11 Cfr. Ov. *epist.* XIII 104-111; XV 123-134.

12 Su questo punto si rinvia a FARRELL 1998, pp. 320-323; GAVOILLE 2006; BALDO 2005, pp. 335-341. Quest'ultimo è lo studioso che sviluppa di più i rapporti tra l'episodio di Biblide e l'*Ars amatoria* di Ovidio.

13 Cfr. Ov. *met.* IX 515-516: *Coget amor, potero; vel, si pudor ora tenebit, / littera celatos arcana fatebitur ignes*, «Potrò, l'amore mi obbligherà; e se il pudore chiuderà la mia bocca, / una lettera segreta svelerà il fuoco nascosto» (trad. G. Paduano); *ars* I 437-438: *Cera vadum temptet rasis infusa tabellis, / cera tuae primum conscia mentis eat*, «La cera, stesa sulle levigate tavolette, sonderà il terreno, / e sia la cera la prima confidente dei tuoi sentimenti» (trad. E. Pianezzola).

tenta di assumere. Così, Biblide sceglie male il suo momento: invece di lasciar passare le fasi preliminari della seduzione, enumera immediatamente i sintomi della passione. Ma soprattutto, sbaglia le modalità della confessione: lei punta su una comunicazione sincera e senza filtro che la espone di conseguenza a un fallimento¹⁴. Ovidio consigliava di confessare i sentimenti per mezzo di una lettera costituita in parte da preghiere – un consiglio che la giovane segue da vicino, come vediamo ai vv. 545-547: «sono costretta a dirti sconfitta e a chiederti aiuto con animo timoroso: solo tu puoi salvare o distruggere la tua innamorata!» – ma raccomandava ugualmente al suo allievo di impiegare degli stereotipi del linguaggio amoroso e di riprodurre in modo studiato le parole degli amanti, senza che quelle riflettessero realmente il sentimento di colui che scrive¹⁵. Biblide, invece, non mette alcuna barriera tra i sentimenti realmente provati e la strategia di comunicazione da adottare per raggiungere il suo obiettivo. Il problema non riguarda solo il *gender*, ma è anche di natura propriamente letteraria: benché lei si sforzi di seguire i precetti di un'*ars*, finisce per esprimersi da eroina elegiaca, secondo una retorica della passione che Galand-Hallyn ha mostrato essere caratteristica delle scrittrici di epistole nelle *Heroides*¹⁶. La retorica dell'elegia rappresentata dalle *Heroides* ha la meglio sul modello didattico dell'*Ars*, impedendo così a Biblide di soddisfare il suo desiderio.

Il dialogo che Ovidio instaura con le sue opere elegiache, lungi dall'insistere sul carattere mostruoso del desiderio della *virgo* per suo fratello, lo rappresenta come un desiderio tipicamente femminile, che si può collegare alla norma erotica che Ovidio stesso aveva instaurato con gli *Amores*, l'*Ars amatoria* e le *Heroides*. Il desiderio allora è mostruoso non a causa del suo carattere femminile ma a causa del suo oggetto. I prestiti evidenti dall'elegia celebrano la potenza di uno slancio eroti-

¹⁴ Cfr. *Ov. met.* IX 535-542.

¹⁵ Cfr. *Ov. ars* I 439-440: *blanditias fera tilla tuas imitataque amantum/ verba, nec exiguas, quisquis es, adde preces.*

¹⁶ GALAND-HALLYN 1997 mostra che nelle *Heroides* solo gli uomini padroneggiano l'*ars dicendi*, che mettono al servizio del tradimento.

co che non è degno di riprovazione se non perché rivolto alla persona sbagliata.

Ovidio insomma non descrive un desiderio mostruoso in sé, tutt'altro: lo descrive come un desiderio legittimo, naturale e biasimevole solo in virtù del suo destinatario. Gli sbagli che Biblide compie sono perciò di natura letteraria prima ancora che morale: nel descrivere il sentimento della giovane fanciulla, Ovidio si concentra sulla sua cattiva interpretazione dei precetti forniti nell'*Ars amatoria*, un errore che la porta inesorabilmente all'autoinganno. Biblide non è capace di utilizzare a suo vantaggio i precetti dell'*ars* perché li confonde con la retorica elegiaca.

1.2 La metamorfosi dell'eros tra condanna morale e celebrazione letteraria

In ultima analisi, è l'impossibilità di normalizzare il desiderio di Biblide, e quindi la necessità di condannarlo, a essere sottolineata dal poeta. Come annunciato all'inizio del racconto, il lettore assiste qui a una metamorfosi psichica e non a una metamorfosi fisica: è nel suo intimo che Biblide trasforma un desiderio illecito in desiderio lecito¹⁷. Ma precisamente, questa metamorfosi resta un prodotto della sua immaginazione, e quando tenta di darla a vedere a suo fratello, è il carattere mostruoso del suo desiderio che appare alla luce del sole. Nella sezione finale della lettera, Biblide concentra tutti i suoi sforzi di seduzione per persuadere Cauno e rassicurarlo sulla legittimità della loro intimità eccesiva:

¹⁷ Ov. met. IX 457-463: *Ille quidem primo nullos intellegit ignes/ nec peccare putat, quod saepius oscula iungat,/[...]/ Paulatim declinat amor, visuraque fratrem/ culta venit nimiumque cupit formosa videri,/ et si qua est illic formosior, invidet illi*, «Dapprima non comprese la sua passione:/ non crede di peccare perché lo bacia un po' troppo spesso./ [...] / A poco a poco l'amore esce dalla retta via; lo va a trovare/ tutta agghindata. Desidera troppo sembrargli bella,/ ed è invidiosa se c'è qualcuna più bella» (trad. G. Paduano). Sul rapporto tra metamorfosi del corpo e fenomeni psichici nel poema ovidiano vedi SEGAL 2005 e, più specificamente in ambito erotico, LABATE 2005.

*quid liceat, nescimus adhuc, et cuncta licere
 credimus, et sequimur magnorum exempla deorum.* 555
*nec nos aut durus pater aut reverentia fama
 aut timor impedit: tantum sit causa timendi,
 dulcia fraterno sub nomine furta tegemus.
 est mihi libertas tecum secreta loquendi,
 et damus amplexus, et iungimus oscula coram.* 560
quantum est, quod desit? miserere fatentis amorem

Non sappiamo ancora che cosa è lecito, e crediamo lecito
 tutto, e seguiamo gli esempi dei grandi dèi.
 Né un padre severo, né lo scrupolo della reputazione,
 né la paura ci fermeranno, purché abbiamo un motivo di avere paura.
 Copriremo col nome fraterno i dolci incontri:
 ho libertà di parlare in segreto con te,
 possiamo apertamente baciarci e abbracciarci.
 Quanto è grande quello che manca? Abbi pietà di chi ti confessa
 il suo amore¹⁸.

(trad. G. Paduano)

Biblide esplora qui la frontiera sottile tra il lecito e l'illecito, un motivo che Ovidio ha sviluppato in filigrana e progressivamente nel corso della narrazione, facendolo apparire di tanto in tanto, e che espone adesso, al termine dell'epistola, nel momento in cui la giovane vergine rivolge una supplica a suo fratello tentando di convincerlo. Ovidio studia meticolosamente il rapporto tra fratello e sorella e analizza il limite tra ciò che è considerato come naturale e ciò che non lo è. Egli mette così in evidenza, per bocca di Biblide, le caratteristiche comuni tra le relazioni fraterne e le relazioni amorose. La prima azione che la giovane compie è di sgomberare il campo dalle implicazioni ideologico-morali che rappresentano il più grande ostacolo all'identificazione dei due tipi di relazione. Per questo lei afferma ai versi 554-555: *quid liceat nescimus adhuc et cuncta licere/ credimus*. Dopo aver superato questo primo ostacolo, prosegue eliminando altri tre ostacoli che non riguardano propriamente il campo morale, ma piuttosto quello delle conven-

¹⁸ Ov. met. IX 554-563.

zioni sociali: la severità paterna (*durus pater*), il timore di una cattiva reputazione (*reverentia famae*) e la paura (*timor*). Dopo aver eliminato le differenze esistenti tra relazione fraterna e relazione amorosa, Biblide può esprimere tutti gli aspetti comuni ai due tipi di relazione, ovvero i dolci incontri (*dulcia furta*), le conversazioni private (*libertas secreta loquendi*), gli abbracci e i baci pubblici (*amplexus et oscula coram*). Tutto questo, *fraterno sub nomine*. L'interrogativa del verso 561 – *quantum est, quod desit?* – è fondamentale per riassumere l'instabilità dei confini che l'autore vuole qui esaminare e mostra in quattro parole che la distanza tra l'affetto fraterno e l'amore incestuoso non è una frontiera insormontabile, ma disegna una linea sottile che è facile superare.

Come in un processo di metamorfosi, il “nome di sangue” che Biblide aveva tanto detestato perché considerato come un ostacolo (linguistico) insormontabile¹⁹ è adesso diventato il tramite della sua relazione amorosa. La metamorfosi ha reso possibile nello spirito della giovane ciò che era precedentemente considerato come impossibile. Ha esaminato i due tipi di rapporti mettendo in luce le loro differenze e le loro somiglianze; in seguito, ha ridotto a zero le prime e ha insistito sulle seconde, svuotando così i due rapporti del loro senso e riempiendo la relazione fraterna di un nuovo significato. Biblide adesso è libera di proporre a Cauno – e di pensare – il suo desiderio incestuoso in termi-

19 Cfr. Ov. *met.* IX 466-467: *iam dominum appellat, iam nomina sanguinis odit, / Byblida iam mavult quam se vocet ille sororem*. «Già lo chiama suo signore, già odia i nomi del sangue; / già preferisce che la chiami Biblide, e non sorella» (trad. G. Paduano). La giovane concepisce la parola come una forza modificatrice della realtà e lo rende esplicito nell'espressione *o ego, si liceat mutato nomine iungi*, del verso 487. Quello che Ovidio mette nella bocca del suo personaggio è il desiderio di una metamorfosi linguistica. Biblide crede che una volta cambiato il suo nome, questo nome odioso che le ricorda i *nomina sanguinis* del v. 466, il modo in cui Cauno la guarda potrà cambiare. Lei sposta quindi il problema dalla proibizione dell'incesto da un piano morale (i legami familiari di sangue e le convenzioni sociali degli uomini) a un piano puramente linguistico (i nomi di fratello e sorella), dandosi così l'illusione di semplificare il problema e di risolverlo cambiando questi nomi, in modo da diventare ai versi 488-489: *Quam bene, Caune, tuo poteram nurus esse parenti! / Quam bene, Caune, meo poteris gener esse parenti!*, «Come potrei essere la nuora di tuo padre, Cauno, / e tu essere genero di mio padre, Cauno!» (trad. G. Paduano).

ni di rapporti fraterni leciti, in virtù appunto della risemantizzazione di quest'ultimo²⁰.

La metamorfosi dell'eros iniziata nell'anima della giovane all'inizio della storia trova dunque qui il suo culmine esprimendosi a scopo di persuasione. Se l'espressione *paulatim declinat amor* al verso 461 evocava, anticipandolo, il carattere progressivo della metamorfosi ovidiana, l'interrogativa del verso 561, *quantum est, quod desit?*, sottolinea la facilità con la quale una tale metamorfosi avviene. Servono esattamente cento versi per passare dall'amore fraterno all'amore incestuoso, dal lecito all'illecito. Ciò che Biblide propone può affascinare il lettore per la sottilità della tecnica adottata, ma non ha di certo lo stesso effetto su Cauno, che la lettura dell'epistola lascia inorridito²¹. L'unione che lei presenta come possibile resta il frutto della sua immaginazione, come indicava il riferimento al sogno all'inizio della storia (vv. 469-471)²².

Bisogna tuttavia fare una differenza tra la reazione che il poeta affida al lettore interno della lettera di Biblide, Cauno, e la reazione che si attende dal lettore esterno. Cauno è inorridito dalla metamorfosi che sua sorella pretende di operare per rendere l'unione incestuosa lecita: il personaggio è il portatore della morale comune, richiama il tabù dell'incesto e a questo titolo guarda al desiderio di sua sorella come a una mostruosità. Il lettore esterno, invece, è esplicitamente invitato dal poeta a vedere in questo racconto una metamorfosi come le altre. È l'autore stesso che ci informa della natura metamorfica di questo desiderio all'inizio del racconto: si tratta di un dettaglio spesso trascurato

20 Sulla tecnica della metamorfosi ovidiana, che trova nella metafora un prerequisito fondamentale, come vediamo qui, si potrà consultare PIANEZZOLA 1999; PERUTELLI 2000.

21 Cfr. *Ov. met.* IX 574-579: «Fuori di sé, in un accesso di collera, il giovane/ gettò via la tavoletta appena avuta e letta in parte,/ e si trattenne a fatica dal colpire in faccia il servo/ spaventato, dicendogli: Vattene, scellerato mezzano/ di una passione proibita: se il tuo destino non trascinasse/ con sé il nostro onore, pagheresti con la tua morte» (trad. G. Paduano).

22 *Ov. met.* IX 469-471: «Quando è immersa in un placido sonno, sovente vede/ quello che ama: le sembra di unire il suo corpo/ al fratello e arrossisce, benché giaccia assopita» (trad. G. Paduano).

dagli studiosi. Il poema delle *Metamorfosi* può dare spazio ai processi più strani, assurdi, grotteschi e terribili del mondo, e lo fa con una facilità, con una semplicità, una leggerezza che trovano la loro spiegazione nel *mirum*, obiettivo primario del narratore ovidiano, in virtù del quale anche l'evento più trasgressivo può essere degnamente rappresentato, indipendentemente da ogni giudizio morale²³. In un poema come questo, dove tutto è instabile e dove le trasformazioni fanno parte della natura stessa del mondo, la metamorfosi del sentimento trova la sua coerenza. In tal senso, la metamorfosi dell'eros può essere rappresentata dal poeta come un fenomeno normale, nonostante sia condannata nella morale comune come un atto altamente trasgressivo. Ovidio ne è cosciente: se da una parte si preoccupa di stigmatizzare esplicitamente l'incesto con un avvertimento moralizzatore all'inizio della storia, dall'altra parte dà spazio alla rappresentazione di un desiderio femminile che è la versione psicologico-sentimentale della metamorfosi vera e propria, e che per questa ragione è legittimamente rappresentato nel poema.

2. Il *furor* tragico di Mirra: tra ingenuità e consapevolezza della colpa

La passione provata da Mirra, invece, è presentata dal narratore, Orfeo, come uno *scelus*²⁴. Contrariamente a quello che avviene nella storia precedente, infatti, il desiderio incestuoso della giovane è infine soddisfatto e, grazie all'aiuto della nutrice, essa può unirsi con il padre un numero indeterminato di volte. La consumazione dell'atto sessuale aggrava quindi la colpa della giovane fanciulla e dà alla storia il carattere di una tragedia. Questo carattere è annunciato dal narratore stesso, che all'inizio del racconto attribuisce la responsabilità del *furor* di Mirra non a Cupido, ma alle Furie, collegando così l'episodio alla tragedia,

²³ Sul ruolo del *mirum* nelle *Metamorfosi* ovidiane si potrà consultare PERUTELLI 2000, pp. 14-15; ROSATI 1994, pp. 22-23.

²⁴ Sulle ambiguità legate alla voce del narratore di questa storia, vedi BARCHIESI 1989, pp. 64-73.

e non all'elegia come la storia di Biblide²⁵. Il lessico dell'interdizione e della colpa è singolarmente denso e si estende dal campo religioso (*nefas* utilizzato tre volte nel corso di duecento versi; *impius* due volte) al campo etico-giuridico (otto ricorrenze di *scelus*) e più strettamente giuridico (*spes interdictae, discedite*, come afferma la *virgo* al v. 336).

La narrazione non insiste sulla trasformazione progressiva del sentimento provato dalla giovane né sulla presa di coscienza che ne deriva, perché Mirra è cosciente fin dall'inizio dell'amore per suo padre. Se in Biblide l'influenza dell'elegia ottundeva il senso di colpa, nella storia di Mirra la vicinanza al genere tragico rende la giovane ancora più consapevole del carattere nefasto – della tragicità appunto – del suo sentimento. La narrazione non sottolinea nemmeno la tendenza all'auto-illusione della donna²⁶. L'attenzione del narratore non è, di fatto, sul desiderio della *virgo*, di cui la descrizione è molto limitata nel racconto, ma sull'unione stessa, prestando alla donna una certa ingenuità.

Il desiderio di unirsi a suo padre porta la giovane a iniziare un monologo interiore che ha per scopo di persuadere sé stessa della legittimità del suo sentimento. Attraverso uno sviluppo che richiama la tec-

25 Cfr. *Ov. met.* x 311-314: *Ipse negat nocuisse tibi sua tela Cupido,/ Myrrha, facesque suas a rimine vindicat isto:/ stipite te Stygio tumidisque adflavit Echidnis/ e tribus una soror ...*, «Cupido stesso nega di averti ferito con le sue frecce,/ Mirra, e rivendica l'innocenza delle sue fiaccole/ in questo crimine. Fu una delle tre Furie a soffiarti addosso con la fiaccola dello Stige/ e le vipere gonfie di veleno» (trad. G. Paduano). DUPONT 1985 afferma che la storia di Mirra è costruita come una tragedia, di cui lei fornisce una struttura precisa. La studiosa fa leva sulla nozione di *furor*, estranea alla mitologia greca, per sostenere che si tratta di una tragedia specificamente romana che, in virtù di certi aspetti come le categorie messe in gioco, la suddivisione del testo, il codice cui si riferiscono i personaggi e l'utilizzo di un linguaggio ambiguo, è riconoscibile come tale dal lettore.

26 Nella sua analisi delle due narrazioni d'incesto, NAGLE 1982-83 mette in evidenza la consapevolezza della colpa da parte di Mirra, più aderente alla realtà, di contro all'ignoranza di Biblide che la espone ai danni di una vera e propria auto-delusione. La studiosa sottolinea come, nel caso di Biblide, la sua ignoranza le procuri una rappresentazione simpatetica fin dall'inizio da parte del narratore, a differenza di Mirra, il cui senso di colpa le permette di vincere solo alla fine l'ostilità iniziale del narratore Orfeo nei suoi confronti.

nica delle *suasoriae* e delle *controversiae*, lei esplora gli argomenti contro e a favore della sua passione, finendo per presentare il suo amore per Cinira come un amore lecito²⁷. A differenza di Biblide, infatti, Mirra è consapevole fin dall'inizio della vera natura del suo sentimento: la sua passione incestuosa è un fatto, un evento già avvenuto nella sua anima a causa di una Furia. L'oggetto del suo monologo non è prendere una decisione, ma dissuadersi:

*illa quidem sentit foedoque repugnat amori
et secum "quo mente feror? quid molior?" inquit* 320
*"di, precor, et pietas sacrataque iura parentum,
hoc prohibete nefas scelerique resistite nostro,
si tamen hoc scelus est. sed enim damnare negatur
hanc Venerem pietas: coeunt animalia nullo
cetera dilectu, nec habetur turpe iuvencae* 325
*ferre patrem tergo, fit equo sua filia coniunx,
quasque creavit inquit pecudes caper, ipsaque, cuius
semine concepta est, ex illo concipit ales.
felices, quibus ista licent! humana malignas
cura dedit leges, et quod natura remittit,* 330
*invida iura negant. gentes tamen esse feruntur,
in quibus et nato genetrix et nata parenti
iungitur, et pietas geminato crescit amore.*

Mirra lo sente e combatte con l'amore infame,
e tra sé dice: "Dove mi trascina il mio animo? Che cosa tento?" 320
Vi prego, dèi, Pietà filiale e norme sacre della famiglia,
impedite questo obbrobrio, resistete al mio delitto.
Se pure è un delitto; non è vero che la pietà filiale condanni
questo amore. Tutti gli altri animali si accoppiano
senza distinzione; non fa vergogna che una giovenca 325
sia montata da tergo dal padre; il cavallo si unisce
con la propria figlia, il capro possiede le capre che ha procreato
e la femmina dell'uccello concepisce da chi col suo seme
l'ha concepita. Felici quelli che possono farlo. Lo zelo dell'uomo

²⁷ Sulla retorica dell'argomentazione di Mirra nel suo monologo cfr. ROMEO 2012, pp. 107-110; ZIOGAS 2016, pp. 36-39.

ha fatto leggi cattive, e quello che la natura concede, 330
 la legge invidiosa lo nega. Eppure, si dice, ci sono dei popoli
 in cui la madre si unisce al figlio, e la figlia al padre,
 e la pietà filiale cresce raddoppiando l'amore²⁸.
 (trad. G. Paduano)

Mirra definisce la sua passione come un *nefas* e prega gli dèi e la Pietà filiale di aiutarla a resistere al suo *scelus*. Il conflitto che noi osserviamo nel monologo della *virgo* si situa tra i doveri della *pietas* filiale e la potenza del suo desiderio per Cinira. Se da un lato è evocata la sua condizione di vergine, dall'altro è messo in luce il carattere *inconcessus* del sentimento che l'invade per la prima volta. Seguendo un metodo che aveva già sperimentato Biblide, e che si era rivelato infruttuoso per annientare la sua passione, Mirra cerca negli dèi una garanzia contro il suo crimine, ma un attimo dopo è pronta a fare a meno, come Biblide, di questi garanti, come leggiamo ai versi 323-324. Subito dopo l'invocazione degli dèi, Mirra raggiunge un secondo gradino che porta alla soppressione dei confini tra *scelus* e *pietas*: lei esprime dei dubbi sulla natura criminale dell'amore che prova e afferma che la Pietà filiale non condanna questo tipo di relazione, almeno nel mondo animale. Dopo aver fornito degli esempi di unioni incestuose tra i quadrupedi e gli uccelli, la giovane raggiunge un terzo e ultimo livello, ai versi 331-333, riconoscendo che, tra i popoli che praticano l'amore incestuoso, l'incesto contribuisce a rafforzare la pietà filiale. Noi giungiamo così al paradosso centrale di tutto il racconto: l'identificazione tra i termini opposti di *scelus* e *pietas*.

Ovidio non è estraneo all'associazione, sotto un nome identico, di concetti opposti. L'aveva fatto nel discorso di Biblide, dove una serie di metamorfosi linguistiche faceva passare baci e abbracci amorosi *fraternali sub nomine*: uno slittamento semantico analogo è all'opera nel discorso di Mirra²⁹. Essa giunge a una ridefinizione radicale della pietà

²⁸ Ov. *met.* X 319-333.

²⁹ L'unione incestuosa è considerata come illecita nella società dove vive Mirra: lei la trasferisce in altri due contesti (il mondo animale e dei popoli lontani indetermi-

combinando, perfino confondendo, i doveri verso la famiglia con l'amore, e l'affetto filiale con l'attrazione fisica.

Invece di dissuadere sé stessa, Mirra finisce non solo per dare alla sua passione un carattere lecito, ma a farne anche un movimento conforme alla pietà e al comportamento atteso da parte di una figlia onesta. Una distinzione con Biblide, tuttavia, è necessaria: la strategia di normalizzazione del desiderio che Mirra intraprende qui non è rivolta al suo amato allo scopo di persuaderlo. Mirra è una giovane ragazza ancora vergine che non sa niente dell'amore e che fa per la prima volta esperienza di una passione forte, che cerca di comprendere e di rappresentarsi come può. Lei è sprovvista di malizia e né il suo animo né i suoi pensieri sono attraversati da alcun calcolo. Il conflitto continuo, nel corso del racconto, tra le ragioni del sentimento e i *Diktate* del pudore dà un'impressione d'inesperienza che conferisce una certa ingenuità ai suoi atti.

Anche nella descrizione dell'atto stesso, Mirra non ricopre un ruolo attivo: è poco questione del desiderio della donna, di cui si mette in evidenza, al contrario, la paura e il *metus* verginale. Il desiderio sembra essere tutto dalla parte dell'uomo, che esorta attivamente la *virgo* ad abbandonare il pudore e a dare libero sfogo alla sua *libido*. L'attenzione non si concentra insomma su un possibile ruolo attivo della donna, come nel caso di Biblide. Mirra si lascia trasportare dagli eventi: è assalita dal dubbio, esita a proposito dell'azione che sta per commettere, consapevole del suo carattere trasgressivo, e si lascia persuadere dalla nutrice che l'aiuta energicamente e che la spinge, fisicamente, a entrare nella camera dove suo padre l'aspetta³⁰. A differenza di Bibli-

nati) dove, al contrario, è percepita come un rapporto amoroso legittimo e ordinario. In questo modo, lei ha spogliato il termine *scelus* del suo vecchio significato e l'ha rivestito di un nuovo senso che gli ha conferito appunto la pietà e che gli permette di essere interpretato come lecito e ordinario. L'uso di *exempla* permette, all'interno della dimostrazione, di provare il carattere lecito dell'incesto, ricorrendo a un repertorio di origine filosofica, quello della tradizione cinica di cui il riferimento al mondo animale e ai popoli stranieri sono caratteristici.

30 Il ruolo, centrale, della nutrice nel delitto commesso da Mirra è sottolineato da SCAFFAI 1999, pp. 384-385.

de, inoltre, Mirra percepisce più chiaramente i vincoli del pudore. È il motivo per cui riconosce la gravità del suo crimine, domandando una punizione esemplare, che richiama i castighi degli eroi della tragedia greca³¹. Contrariamente alla sua omologa, resa miope da una passione che esprime per mezzo dell'elegia, il *furor* tragico di Mirra non le impedisce di percepire i divieti della società e di vedere la sua azione come una violazione dell'ordine naturale. La metamorfosi che lei domanda volontariamente come espiazione per la sua colpa le fa guadagnare il riconoscimento da parte di Orfeo di una forma di *honor*, un concetto legato, nella mentalità romana, al *pudor*³². Questo riconoscimento finale sembra avvicinare all'eroina, almeno in parte, il narratore, che passa da una condanna iniziale del suo sentimento a una forma di compassione e di rispetto per il comportamento alla fine adottato³³.

3. Conclusioni

Ovidio riesce a mettere in versi una trasgressione che a Roma attirava una condanna unanime e netta, e riesce a farlo in modo del tutto compatibile con l'impianto del poema. Sia nell'episodio di Biblide che in quello di Mirra, la colpa morale non si associa all'allontanamento dal codice letterario: nel caso di Biblide, se il suo crimine viene rappresentato come una forma di violazione dell'ordine naturale e quindi come una forma di disordine etico, l'episodio in sé rispecchia appieno il codice del poema fondato sul *mirum*, presentandosi come metamorfosi psichica prima ancora che fisica. Nel caso di Mirra, il genere della tra-

31 Su questo aspetto vedi BERNO 2018, pp. 81-92, che sottolinea il carattere tragico della punizione di Mirra e le sue analogie con la punizione di Edipo nell'omonima tragedia senecana. La studiosa rintraccia un antecedente nell'*Antigone* di Sofocle in cui compariva già un accostamento dei motivi della metamorfosi e della punizione che implica una lunga morte.

32 Cfr. *Ov. met.* x 501-502: *Est honor et lacrimis, stillataque robore murra/ nomen erile tenet nulloque tacebitur aevo*, «Anche nel pianto c'è gloria: quella che stilla dall'albero/mantiene il nome di mirra e in nessun tempo sarà scordata» (trad. G. Paduano).

33 Questo aspetto viene sottolineato anche da NAGLE 1982-83, p. 315.

gedia consente all'autore di essere coerente con il suo progetto poetico (rispettando il modello dichiarato all'inizio della storia) e alla protagonista di essere originale rispetto alla precedente figura femminile. A differenza di Biblide, che ha i tratti dell'amante miope elegiaca, Mirra è un'eroina tragica che, trascinata quasi involontariamente nel suo *error*, esibisce una consapevolezza e un'autocondanna maggiori rispetto all'altra *puella*.

Originalità, coerenza con l'impianto del poema e influenza dei generi letterari si combinano perfettamente nella descrizione di queste due storie di eros colpevole.

Bibliografia

- BALDO 2005 = G. BALDO, *Pathos ed elegia nelle Metamorfosi di Ovidio*, in *Properzio nel genere elegiaco: modelli, motivi, riflessi storici*, Atti del Convegno Internazionale, Assisi 27-29 maggio 2004, a cura di C. Santini e F. Santucci, Assisi, 2005 pp. 325-358.
- BARCHIESI 1989 = A. BARCHIESI, *Voci ed istanze narrative nelle Metamorfosi di Ovidio*, in «MD», 23, 1989, pp. 55-97.
- BERNO 2018 = F.R. BERNO, *Edipo e Mirra fra la terra e il cielo. Colpa e punizione nell'Oedipus di Seneca e nel mito ovidiano di Mirra*, in *Novom aliquid inventum. Scritti sul teatro antico per Gianna Petrone*, a cura di M.M. Bianco e A. Casamento, Palermo, 2018, pp. 77-92.
- DUPONT 1985 = F. DUPONT, *Le furor de Myrrha (Ovide, Métamorphoses, X, 311-502)*, in *Journées Ovidiennes de Parménie*, Actes du Colloque sur Ovide (24-26 juin 1983), éd. par J.M. Frécaut et D. Porte, Bruxelles, 1985, pp. 83-91.
- FARRELL 1998 = J. FARRELL, *Reading and Writing the Heroïdes*, in «HSCP», 98, 1998, pp. 307-338.
- GALAND-HALLYN 1997 = P. GALAND-HALLYN, *Evidences perdues dans Les Héroïdes d'Ovide*, in *Dire l'Evidence (philosophie et rhétorique antiques)*, éd. par C. Lévy et L. Pernot, Paris, 1997, pp. 207-227.
- GAVOILLE 2006 = É. GAVOILLE, *Rhétorique élégiaque et ruse de la passion dans la lettre de Byblis (Ovide, Met. IX, 454-665)*, in *Epistulae Antiquae IV*, Actes du IV^e colloque international *L'épistolaire antique et ses prolongements européens*, Université François-Rabelais (Tours, 1-3 décembre 2004), éd. par P. Laurence et F. Guillaumont, Tours, 2006, pp. 125-145.

- JOUTEUR 2001 = I. JOUTEUR, *Jeux de genre dans les Métamorphoses d'Ovide*, Louvain-Paris, 2001.
- LABATE 2005 = M. LABATE, *Amore che trasforma: dinamiche dell'eros nelle Metamorfosi d'Ovidio*, in *Mythologica et Erotica. Arte e Cultura dall'antichità al XVIII secolo*, a cura di O. Casazza e R. Gennaioli, Livorno, 2005, pp. 28-39.
- MALISSE 2014 = H. MALISSE, *Le pudor féminin dans les œuvres ovidiennes ou un aperçu du comportement idéal d'une Romaine selon Ovide*, in «RBPB», 92, 2014, pp. 71-101.
- MOREAU 2002 = P. MOREAU, *Incestus et Prohibitae Nuptiae: Conception romaine de l'inceste et histoire des prohibitions matrimoniales pour cause de parenté dans la Rome antique*, Paris, 2002.
- NAGLE 1982-83 = B.R. NAGLE, *Byblis and Myrrha: two incest narratives in the Metamorphoses*, in «CJ», 78, 1982-83, pp. 301-315.
- PARATORE 1970 = E. PARATORE, *L'influenza delle Heroides sull'episodio di Biblide e Cauno nel L. IX delle Metamorfosi ovidiane*, in *Studia Florentina Alexandro Ronconi Sexagenario Oblata*, promossi da A. Barigazzi, R. Lamacchi, A. La Penna, S. Mariotti, G. Pascucci, V. Tandoi e G. Devoto, Roma, 1970, pp. 291-309.
- PERUTELLI 2000 = A. PERUTELLI, *Il fascino ambiguo del miracolo laico*, introduzione a *Ovidio, Opere II. Le metamorfosi*, a cura di G. Paduano, A. Perutelli e L. Galasso, Torino, 2000, pp. IX-LXXXI.
- PIANEZZOLA 1999 = E. PIANEZZOLA, *Ovidio, modelli retorici e forma narrativa*, Bologna, 1999.
- RAVAL 2001 = S. RAVAL, *A lover's discourse: Byblis in Metamorphoses 9*, in «Arethusa», 34, 2001, pp. 285-311.
- ROMEO 2012 = A. ROMEO, *Orfeo in Ovidio. La creazione di un nuovo epos*, Soveria Mannelli, 2012.
- ROSATI 1994 = G. ROSATI, *Il racconto del mondo*, introduzione a *Ovidio, Le Metamorfosi*, a cura di G. Rosati, G.F. Villa e R. Corti, Milano, 1994, pp. 5-35.
- SCAFFAI 1999 = M. SCAFFAI, *Mirra in Ovidio, tra elegia e tragedia (Met. 10, 298 sgg.)*, in «InvLuc», 21, 1999, pp. 371-387.
- SEGAL 2005 = C. SEGAL, *Il corpo e l'io nelle Metamorfosi di Ovidio*, in *Ovidio, Metamorfosi. Volume I (Libri I-II)*, a cura di A. Barchiesi, Milano, 2005, pp. xv-ci.
- TRÄNKLE 1963 = H.T. TRÄNKLE, *Elegisches in Ovids Metamorphosen*, in «Herмес», 91, 1963, pp. 459-476.
- ZIOGAS 2016 = I. ZIOGAS, *Orpheus and the Law: The Story of Myrrha in Ovid's Metamorphoses*, in «Law in Context», 34, 2016, pp. 24-41.

Giacomo Dimaggio

Riassunto Le storie di Biblide e Mirra nelle *Metamorfosi* ovidiane costituiscono un esempio in cui l'*error* si presenta al lettore sotto forma di colpa morale. In modo significativo però i due episodi mostrano, al di là dei punti in comune, alcune importanti differenze. In una prima parte del contributo esaminiamo il peso che i generi letterari hanno nella rappresentazione della colpa all'interno dei due episodi. Nella seconda parte ci interessiamo al modo in cui l'autore riesce a iscrivere queste storie coerentemente all'interno del poema. Alla violazione della norma morale rappresentata dall'incesto, infatti, non è associata una trasgressione del codice letterario imposto dal poema.

Abstract The stories of Byblis and Myrrha in Ovid's *Metamorphoses* constitute examples where *error* is presented to the reader in the form of moral guilt. Significantly, however, the two episodes show, beyond common points, some important differences. In the first part of the contribution, we examine the weight that literary genres have in the representation of guilt within the two episodes. In the second part, we are interested in how the author manages to inscribe these stories coherently within the poem. The violation of the moral norm represented by incest is in fact not associated with a transgression of the literary code imposed by the poem.

Gli *errores* (meta)letterari del Meandro da Augusto ai Flavi

Francesco Cannizzaro

Il Meandro, nominato già da Omero (*Il.* II 869) ed Esiodo (*Th.* 339), spesso menzionato nella letteratura greca, è tra i fiumi più lunghi dell'Asia Minore; scorre in Frigia e sfocia non lontano da Mileto, bagnando (e, secondo Strabone, segnando il confine tra) Lidia e Caria¹. Fiume tortuoso per eccellenza (Plin. *nat.* V 113: *ita sinuosis flexibus ut saepe credatur reverti*)² e paradigma di sinuosità in rapporto ad altri fiumi (cfr. e.g. Hdt. II 29, 3 e Paus. VIII 41, 3), il Meandro diviene proverbiale per le sue anse sia nel mondo greco sia nel mondo latino, tanto che, ad esempio, Cicerone (*Pis.* 53) usa *maeandri* in senso metaforico come sinonimo di *deverticula* e *flexiones*³. Proprio per il suo corso tortuoso, il fiume ha dato il nome anche a un tipo di decorazione popolare in tutta l'arte greca e romana⁴. Essa, particolar-

- ¹ Sui *Realien* relativi al Meandro cfr. THONEMANN 2011 e le pagine salienti in CAMPBELL 2012 (pp. 109, 114-116, 157-158, 321-326); sulle città presso il Meandro una rassegna informata si trova in VON KIENLIN 2011. Cfr. ora anche ROELENS-FLOUNEAU 2018 (pp. 287-290) e HETTINGER 2022 (pp. 177-187, 192-199 e 280-281).
- ² Cfr. almeno Strab. XII 8, 15, in particolare: *σκολιὸς ὢν εἰς ὑπερβολὴν ὥστε ἐξ ἐκείνου τὰς σκολιότητος ἀπάσας μαιάνδρους καλεῖσθαι*. In questo stesso passo Strabone sottolinea il ruolo di confine del Meandro tra Lidia e Caria, ma si vedano le perplessità espresse poi in XIII 4, 12.
- ³ Cfr., in altri contesti, Gell. XVI 8, 17 (*in illis dialecticae gyris atque maeandris*) e Colum. VIII 17, in cui i *parva et angusta itinera* tra i sassi della peschiera artificiale sono detti *more Maeandri*.
- ⁴ Fest. p. 121 Lindsay e Non. p. 140 Mercier; cfr. anche Isid. *orig.* XIII 21, 23 (il quale sembra implicare, come nota THONEMANN 2011, p. 31 n. 81, che il fiume Meandro

mente diffusa in tipi monetali delle città frigie, proprio perché percepita come iconograficamente legata al fiume, vanto di quelle comunità⁵, è infine alla decorazione a labirinti, con cui è talora sovrapposta⁶.

L'andamento sinuoso ed erratico del Meandro, che si riflette in poesia latina anche su questioni di natura metaletteraria, rende questo fiume un ottimo soggetto per un contributo sulle sfumature dell'*error* nel mondo antico.

1. L'età augustea: Virgilio, Ovidio, Propertio e problemi di genere letterario

Dopo un fugace precedente in Varrone (*Men.* 534: *maeandrata* compare quasi certamente nel significato di «fregio a meandri», ma il testo è tormentato da un complesso problema testuale)⁷, il Meandro inizia la sua storia in poesia latina con la clamide di Cloanto, vincitore nella gara delle navi nell'*Eneide* virgiliana. Nella clamide è raffigurato il ratto di Ganimede, circondato da un orlo di porpora con una doppia decorazione a meandri (v 250-251)⁸:

abbia questo nome perché tortuoso come la decorazione). Sul meandro come decorazione, attestato fin da età preistoriche, cfr. almeno BIANCO 1961, pp. 940-942.

- 5 Si veda al riguardo soprattutto THONEMANN 2011, pp. 31-49. Sulle personificazioni dei fiumi d'Asia Minore, Meandro incluso, nell'iconografia monetale e musiva, una rassegna si trova in ACOLAT 2018.
- 6 Cfr. già Non. p. 140 (*picturae genus, adsimili opere labyrinthorum, claviculis inligatum*) e, tra i critici più recenti, BIANCO 1961, p. 942, e KERN 1981, pp. 12 (con esempi fin dal V sec. a.C.: cfr. pp. 58-60) e 99. Si veda utilmente anche ASPESI 1994/1995.
- 7 Sul frammento (περιτέχοντα ἴριαν† *mihi facies maeandrata et vinculata, atque in medio pinges orbem terrae*), a noi tradito da Nonio, cfr. CÈBE 1998, pp. 2008-2011.
- 8 Per una fortunata coincidenza, nel sito archeologico di Morgantina è possibile ammirare un mosaico d'età ellenistica in cui il ratto di Ganimede, soggetto molto amato nell'iconografia greca e romana, è circondato da una decorazione a meandri, proprio come nell'*ekphrasis* virgiliana. Per una descrizione del mosaico in questione (foto in POLITO 2002, p. 107) e per il contesto in cui è inserito cfr. VON BOESELAGER 1983, pp. 20-24.

Gli errores (meta)letterari del Meandro da Augusto ai Flavi

*Victori chlamydem auratam, quam plurima circum
purpura maeandro duplici Meliboea cucurrit.*

Al vincitore una clamide dorata che intorno percorre moltissima porpora melibea in duplice meandro. (trad. L. Canali)

I critici hanno analizzato la tessitura dei versi, sottolineando la loro struttura labirintica (nel gioco dell'allitterazione e della sintassi) e i legami con la corsa del *puer* Ganimede e con la gara delle navi; inoltre, come sottolinea Putnam, l'aggettivo *duplex*, di per sé interpretabile come "sinuoso" (Serv. *Aen.* v 250: *flexuoso*), si carica di valenza meta-poetica se si pensa che *δίπλακες* e *purpurei* sono molti mantelli nelle *ekphraseis* di Omero e Apollonio Rodio⁹.

Eugenio Polito, analizzando la fortuna della decorazione a meandri nel mondo greco, etrusco e romano, ha sottolineato che specialmente in età augustea (ad esempio, nell'*Ara Pacis*) essa, oltre a essere un motivo ornamentale, sembra assumere una valenza politica: il meandro, infatti, associato all'Asia Minore (dove scorre il fiume Meandro), terra di origine mitica della *gens Iulia*, e, per tramite del labirinto cui è assimilato, a Troia o comunque al mondo degli eroi, potrebbe «suggerire un rapporto con l'*epos*» e, al contempo, costituire un *trait d'union* tra Troia e la stessa Roma nell'ottica di una celebrazione di Augusto¹⁰. Alla luce di questo, considerato che pochi versi dopo questa *ekphrasis* il *lusus Troiae* in cui si esibiscono Ascanio e gli altri giovani troiani è esplicitamente legato al labirinto (in similitudine: Verg. *Aen.* v 588-591) e ai riti antichi di Troia, Alba Longa e Roma (vv. 596-603)¹¹, è probabile

⁹ Cfr. PUTNAM 1995, pp. 425-429, e DOOB, p. 235. Singolare è l'idea di HARDIE 2002, p. 338 n. 12, secondo cui *purpura Meliboea*, nesso lucreziano (Lucr. II 500-501), alluderebbe al genere bucolico cui Ganimede, cacciatore assunto in cielo, è estraneo, al pari di Melibea che deve abbandonare le terre. Altra bibliografia sulla clamide di Cloanto in FRATANTUONO-SMITH 2015, pp. 313-318.

¹⁰ POLITO 2002; la citazione è tratta da p. 108.

¹¹ Ovviamente, il labirinto è rappresentato in un'altra celebre *ekphrasis* del poema, quella dei fregi alle porte del tempio di Apollo cumano in Verg. *Aen.* VI 20-33, su

che il fregio a meandri della clamide di Cloanto, il quale circonda una scena (o più scene)¹² dei primordi del mito troiano, possa davvero conferire epicità e solennità alla scena, sia che per “epicità” in Virgilio si intenda la celebrazione del futuro divino di Enea e dei suoi discendenti (se si interpreta l'*ekphrasis* focalizzandosi sull'apoteosi), sia che invece si consideri autenticamente epica per Virgilio l'attenzione sul dolore e sull'abbandono (se nell'*ekphrasis* ci si sofferma sul punto di vista dei compagni e dei cani di Ganimede)¹³.

Se per Virgilio il meandro (come decorazione) è garanzia di epicità, in qualunque modo la si intenda, per l'Ovidio delle *Metamorfosi* il Meandro (come fiume) è emblema della sua stessa maniera epica molto particolare, “labirintica”¹⁴. Non a caso, il Meandro compare in similitudine quando viene narrata la costruzione del labirinto da parte di Dedalo (Ov. *met.* VIII 159-168):

Daedalus ingenio fabrae celeberrimus artis
ponit opus turbatque notas et lumina flexu 160
ducit in errorem variarum ambage viarum.
Non secus ac liquidis Phrygius Maeandrus in undis
ludit et ambiguo lapsu refluitque fluitque
occurrentisque sibi venturas adspicit undas
et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum 165
incertae exercet aquas, ita Daedalus implet
innumeras errore vias vixque ipse reverti
ad limen potuit: tanta est fallacia tecti.

cui foltissima è la bibliografia. Sul labirinto nel mondo classico e medievale, con particolare attenzione a Virgilio, cfr. DOOB 1990.

12 Cfr., tra gli altri, BOYD 1995, pp. 84-89, sul dibattito intorno a questo aspetto dell'*ekphrasis* virgiliana.

13 Per la prima interpretazione del soggetto dell'*ekphrasis* cfr. RIPOLL 2000 (interessato alla ricezione del mito di Ganimede nell'epica successiva) e HARDIE 2002; per la seconda, più pessimistica, cfr. PUTNAM 1995.

14 Cfr. HARDIE 2004, pp. 172-173, e già prima BARCHIESI 1994, pp. 246-247, e PAVLOCK 1998.

Gli *errores* (meta)letterari del Meandro da Augusto ai Flavi

Dedalo, celeberrimo come architetto, compie l'opera alterando l'orientamento, e inducendo gli occhi in errore con mille ambigui percorsi. Non altrimenti nella piana di Frigia il fluente Meandro si diverte e con ingannevole giro fluisce e rifluisce e tornando su sé stesso vede le acque che stanno per arrivare, ora spinge la sua incerta corrente verso la sorgente, ora verso il mare aperto, così Dedalo riempie di inganni le innumeri vie, lui stesso a stento ritrova l'uscita: a tal punto ingannevole è il luogo. (trad. G. Chiarini)

Ovidio presenta il Meandro sia come elemento naturale (vv. 162-163) sia come dio antropomorfizzato (vv. 164-166), mescolando, come fa altrove, geografia e mito; il lessico indugia sull'area semantica dell'ambiguità (v. 163), dell'incertezza (v. 166), dell'inganno e quasi dello scherzo (v. 163: *ludit*), parallelamente a quanto accade nella descrizione del labirinto (vv. 161 e 167: *error*; v. 161: *ambages*; v. 168: *fallacia*); la tortuosità del fiume rende difficile capire la direzione della corrente e turba i piani temporali del prima e del dopo (vv. 164-165, ma si veda già al v. 163 l'espressione *refluitque fluitque*). La dizione ovidiana in questi versi¹⁵ non fa che confermare quanto gli studiosi hanno affermato sul valore metapoetico di questo passo (basti solo pensare al valore di *ludit* al v. 163): come il Meandro e come il labirinto di Dedalo, la poetica ovidiana è davvero mutevole e continuamente cangiante, sia dal punto di vista narrativo sia dal punto di vista del genere letterario, e vuole confondere e ingannare le aspettative dei lettori.

Il Meandro era già brevemente comparso nel libro II (v. 246: *quique recurvatis ludit Maeandrus in undis*), nel catalogo di fiumi seccati da Feonte, un catalogo erudito e di gusto prettamente alessandrino; ricomparirà nel libro IX come padre di Cianee, la quale, mentre vaga per le anse del fiume, viene posseduta da Mileto e genera Cauno e Biblide, emblema di un amore che si ritorce verso se stesso (vv. 450-453: *Hic tibi [scil. Mileto], dum sequitur patriae curvamina ripae, / filia Maeandri totiens redeuntis eodem / cognita Cyanee, praestantia corpora forma, / Byblida cum*

¹⁵ Per un commento dettagliato si rimanda a HOLLIS 1970, pp. 54-55, e KENNEY 2011, pp. 323-324.

Cauno, prolem est enixa gemellam)¹⁶. Come in Virgilio, dunque, il Meandro rappresenta un tipo di poesia: non l'*epos* in senso standard, bensì un'epica senza eroi ma preziosamente callimachea, narrativamente contorta e piena di *eros*, insomma un'epica "elegizzata".

Questa impressione viene confermata dall'Ovidio delle *Heroides*, in cui il Meandro compare due volte. La prima di esse, fugace, è la similitudine in apertura di *epist.* VII (vv. 1-2: *Sic ubi fata vocant, udis abiectus in herbis/ ad vada Maeandri concinit albus olor*): Didone paragona se stessa a un cigno che canta la sua ultima melodia presso il Meandro. Ci si aspetterebbe, in verità, la menzione del fiume Caistro, sempre in Asia Minore e già in Omero celebre per i suoi uccelli acquatici (*Il.* II 459-463). La spiegazione tradizionalmente addotta per questo mutamento di fiume, cioè che Ovidio abbia fatto menzionare a Didone il Meandro perché scorre più vicino alla patria di Enea¹⁷, non è molto convincente, essendo il Caistro più prossimo a Troia rispetto al Meandro. Ora, è vero che gli uccelli acquatici sono tipici sia del Caistro sia del Meandro¹⁸ e che i due fiumi sono vicini al punto da essere adesso chiamati in turco, rispettivamente, "Piccolo" e "Grande Meandro": Ovidio, allora, potrebbe aver scelto l'uno o l'altro per pura convenienza metrica. Tuttavia, rimane forte il sospetto che il Meandro possa alludere alla maniera elegiaca con cui Didone parlerà, nel corso dell'epistola, di una vicenda resa celebre dal Virgilio dell'*Eneide*: in fondo, il cigno è di per sé simbolo della poesia tenue dell'elegia¹⁹ e il ricordo del Meandro andrebbe in questa direzione. Come avverrà nelle *Metamorfosi*, insomma, il Meandro potrebbe essere simbolo della poetica ovidiana, in questo caso decisamente anti-epica ed elegiaca.

¹⁶ Su questi versi si veda soprattutto JANAN 1991, p. 243.

¹⁷ Cfr. KNOX 1995, p. 203, e PIAZZI 2007, p. 117.

¹⁸ Abbiamo monete di Antiochia al Meandro e Miunte (sempre sul Meandro) in cui compaiono uccelli acquatici presso il fiume: cfr. soprattutto NOLLÉ 2009, pp. 35-37.

¹⁹ Si veda KEITH 1992, pp. 137-146, con riferimento alle *Metamorfosi* e a Verg. *Aen.* X 185-193 (cfr. anche PIAZZI 2007, pp. 117-118).

Gli errores (meta)letterari del Meandro da Augusto ai Flavi

La menzione più estesa del Meandro, comunque, è verso la metà di *epist.* IX, quando la digressione sul fiume apre l'episodio di Ercole e Onfale rievocato con disprezzo da Deianira (vv. 55-58):

*Maeandros, terris totiens errator in isdem*²⁰,
qui lassas in se saepe retorquet aquas,
vidit in Herculeo suspensa monilia collo
illo, cui caelum sarcina parva fuit.

Vide il Meandro, tante volte errante nelle medesime terre, che ritorce verso di sé le acque, sfinite, vide monili appesi al collo di Ercole, a quel collo cui il cielo fu lieve fardello. (trad. S. Casali)

Anche qui possono essere in gioco questioni metapoetiche: il grande eroe delle fatiche, colui che dovrebbe fornire materiale epico di prim'ordine, finisce assoggettato a un *eros* per lui degradante, da elegia. Il Meandro sarebbe allora il contesto di questa "elegizzazione" di Ercole. Un tale effetto sarebbe tanto più accentuato se in qualche opera perduta di età ellenistica il Meandro fosse già in rapporto con il mito di Ercole e Onfale. Va, infine, evidenziato un ultimo aspetto: le acque stanche dell'*errator* Meandro (v. 56: *lassas*) sembrano alludere alla mollezza orientaleggiante di Ercole presso Onfale²¹. In questo senso, Deianira utilizzerà poco dopo (v. 65) l'aggettivo *Maeonius*, certamente in senso spregiativo²², per la cintura di Ercole. Il Meandro, dunque, fiume orientale, sembra caricarsi anche di connotazioni morali spregiative.

In età augustea menziona il Meandro anche Properzio e il fiume è certamente legato a questioni di genere letterario, per noi purtroppo non ben ricostruibili. Il passo in questione si trova nella lunga e com-

20 Questo passo è tormentato dal punto di vista testuale: cfr. al riguardo CASALI 1995, pp. 100-101.

21 Una suggestione in CASALI 1995, pp. 99-100.

22 Sulla scorta di un passo come Verg. *Aen.* IV 216-217 (*Maeonia mentum mitra crinemque madentem/ subnexus*), tratto dall'invettiva di Iarba contro Enea. Cfr. anche *infra* la sezione su Silio Italico.

plessa elegia II 34 che chiude il secondo libro e in cui si parla molto di Virgilio e del genere elegiaco nel suo complesso. Il poeta invita l'amico/nemico Linceo, innamorato, a scegliere un tipo di poesia consono al suo stato d'animo (e.g. vv. 43-44) e a imitare Callimaco e Filita (vv. 31-32). A questo punto, Properzio afferma (vv. 33-40)²³:

*Nam cursus licet Aetoli referas Acheloi,
fluxerit ut magno fractus amore liquor,
atque etiam ut Phrygio fallax Maeandria campo* 35
*errat et ipsa suas decipit unda vias,
qualis et Adrasti fuerit vocalis Arion,
tristia ad Archemori funera victor equus:
Amphiarææ nil prosint fata quadrigæ
aut Capanei magno grata ruina Iovi.* 40

Canta pure il corso dell'Acheloo d'Etolia, come le sue acque abbiano preso a fluire, sconvolte da un grande amore, come la corrente del Meandro vaghi ingannevole nella pianura frigia e raggiri i suoi stessi percorsi, e come sia stato dotato di voce Arione, cavallo di Adrasto, vincitore ai mesti giochi funebri per Archemoro: a nulla ti gioverebbe la sorte della quadriga di Anfiarao, o la rovina di Capaneo, al grande Giove gradita. (trad. P. Fedeli, con modifiche)

Se certamente il destino di Anfiarao inghiottito dalla terra con la sua quadriga e l'assalto al cielo di Capaneo respinto da Giove sono ascritti ai temi della poesia "grande" da cui Properzio vuole dissuadere Linceo (vv. 39-40), non è chiaro come si debbano intendere i versi precedenti: Acheloo, Meandro e Arione sono anch'essi soggetti epico-tragici al pari di quelli menzionati nei versi successivi oppure, al contrario, Properzio li sta consigliando all'amico? I critici sono divisi sulla risposta a questa domanda, che dipende dal modo in cui interpreta *licet* al v. 33

23 Si riporta di seguito il testo di FEDELI 2021 (condiviso dagli editori più recenti di Properzio, quali Giardina e Heyworth); per una discussione sui problemi testuali inerenti a esso cfr. HEYWORTH 2007, pp. 269-271. Esulo in questa sede dalla questione relativa alla presunta identificazione tra il Linceo properziano e il poeta Vario, su cui ferve ancora il dibattito critico: in ogni caso, dubito che i vv. 33-40 costituiscano una sorta di catalogo delle opere di Vario.

(valore concessivo, come di consueto, oppure sfumatura di esortazione e consiglio)²⁴ e dal legame logico individuato tra i vv. 39-40 e i tre distici precedenti (ampliamento con valore conclusivo, in continuità soprattutto con i vv. 37-38, o contrapposizione netta)²⁵. Qualunque posizione si prenda su queste due questioni puntuali, va sottolineato che quelli enunciati ai vv. 33-36 non sembrano temi consoni a un'epica

24 In altre parole, il dubbio è se *licet referas* (che si può tradurre con «racconta pure») vada parafrasato con una concessiva («anche se racconti») oppure con un'espressione di carattere quasi esortativo («racconta dunque»), come accade in Prop. I 8, 29-30 (*Falsa licet cupidus deponat gaudia Livor:/ destitit ire novas Cynthia nostra vias*. «Livre ingordo desista pure dalla sua falsa letizia: la mia Cinzia ha rinunciato ad andare per vie sconosciute»); cfr. anche Prop. II 22, 23-24 (*Percontere licet: saepe est experta puella/ officium tota nocte valere meum*. «Informati pure: più volte una donna ha sperimentato che sono capace di compiere il mio dovere per tutta la notte»; entrambe le traduzioni sono tratte da FEDELI 2021). Meno convincente Prop. IV 1, 148, proposto da STAHL 1985, p. 348.

25 Si può pensare, infatti, che il distico finale si ponga in continuità con l'ultimo tema menzionato (il cavallo Arione, legato alle vicende dei Sette a Tebe), lo espanda e chiuda così l'argomentazione (cfr. II 30a, 3-6 per una struttura analoga, pur non del tutto sovrapponibile). Come se Properzio scrivesse, se semplifichiamo: «anche se racconti / racconta pure dell'Acheloo, del Meandro e di Arione (legato ai Sette a Tebe), non gioverebbero Anfiarao e Capaneo (legati ai Sette a Tebe)». In questo caso, tutti i temi menzionati da Properzio sarebbero temi epico-tragici, che Linceo potrebbe trattare ma da cui sarebbe bene che prendesse le distanze perché non giovano a un poeta innamorato (così la maggior parte degli studiosi, tra cui, e.g., FEDELI 2005, pp. 970-971, e RIESENWEBER 2007, pp. 44-46). D'altra parte, si può evidenziare il valore di contrapposizione tra i vv. 39-40 e i tre distici precedenti: Properzio, allora, considererebbe Acheloo, Meandro e Arione temi adatti per Linceo (esortandolo, così, ad affrontarli nel canto) al contrario di Anfiarao e Capaneo («racconta dunque dell'Acheloo, del Meandro e di Arione; invece, non gioverebbero Anfiarao e Capaneo»). Così ritengono soprattutto STROH 1971, pp. 83-96, STAHL 1985, pp. 175-176, e HEYWORTH 2007, pp. 269-270. Tra queste due posizioni ci sono altre vie, per così dire, mediane. Ad esempio, Acheloo, Meandro e Arione potrebbero essere considerati temi epici *borderline*, tra l'epica in senso stretto e l'amore (cfr. RIESENWEBER 2007, p. 45 n. 2): sarebbero quindi potenzialmente adatti, ma Properzio li scongiurerebbe comunque perché Linceo, se abbracciasse il genere epico, dovrebbe anche cantare di Anfiarao e Capaneo («se anche raccontassi dell'Acheloo, del Meandro e di Arione, non gioverebbero Anfiarao e Capaneo»). Il ragionamento, però, come si nota, diventerebbe piuttosto macchinoso.

standard di *reges et proelia*, che peraltro normalmente Propertio definisce in modo piuttosto chiaro (cfr. e.g. I 7, 1-4 e II 1, 15-37), ma coinvolgono la dimensione erotica (soprattutto, v. 34), l'erudizione geografica (vv. 33-36)²⁶ e il gusto per il preziosismo mitologico (vv. 37-38). Tutto questo sarebbe, in effetti, più facilmente riconducibile nel quadro della poetica callimachea piuttosto che nell'alveo della grande epica o della solenne tragedia. Ci si è anche domandati se la menzione properziana del Meandro adombri un riferimento al mito di Ercole e Onfale, come accadrà poi nell'Ovidio delle *Heroides* (IX 55-56)²⁷. La risposta non può che essere aporetica: è certo, però, che abbiamo notizia di altre storie di carattere erotico che hanno come protagonista o come sfondo il Meandro²⁸, il quale può ben figurare in un contesto elegiaco.

Dunque, se nell'*Eneide* virgiliana il meandro probabilmente accentua il carattere epico e aulico e se in Ovidio, al contrario, il Meandro simboleggia una poetica "erratica" e affine all'elegia, in questo pendolo Propertio sembra più vicino all'estremo ovidiano che a quello virgiliano. La cautela, tuttavia, è d'obbligo dal momento che i versi properziani in questione pongono problemi interpretativi tali per cui è assai difficile raggiungere un consenso²⁹.

26 Sulla varietà di modi in cui è possibile interpretare l'espressione *suas decipit vias* (Prop. II 34, 36) cfr. SHACKLETON BAILEY 1956, p. 133.

27 Cfr. *supra* e, tra gli altri, FEDELI 2005, pp. 272-273.

28 Cfr. soprattutto NOLLÉ 2006, pp. 50-60 (sul mito di Calamo e Carpo), e 2009, pp. 44-47 (sul Meandro e la fertilità femminile). I miti più celebri ambientati presso il fiume Meandro sono, comunque, quelli legati a Marsia, nome di un affluente – anzi, più affluenti – del Meandro stesso (cfr. la nota successiva).

29 A dirimere la questione non aiuta un altro passo properziano in cui presso il Meandro Minerva tenta di suonare il flauto (II 30b, 17-18: [scil. *tibia*] *quae non iure vado Maeandri iacta natasti, / turpia cum faceret Palladis ora tumor*). Che il Meandro sia menzionato in questo contesto è del tutto normale: lo confermano la tradizione mitica relativa al mito di Marsia e persino una testimonianza numismatica (in un fregio di Hierapolis in Frigia Minerva suona il flauto dinanzi al Meandro personificato; cfr. THONEMANN 2011, p. 65). Tuttavia, è verosimile che in Prop. II 30b sia in gioco una valenza metaletteraria, considerato il legame che Propertio istituisce tra la *tibia docta* e il mondo dell'elegia. Ci si può chiedere, allora, in primo luogo, se il fiume Meandro stesso abbia valenza metaletteraria e, se sì, qualora rappresenti il

2. La fortuna del Meandro nella poesia neroniana e flavia

In età neroniana, non stupisce che il Meandro compaia nel *Bellum civile* di Lucano nell'ambito del catalogo delle forze orientali alleate di Pompeo (III 207-208: [scil. *Celaenae*] *qua celer et rectis descendens Marsya ripis/errantem Maeandron adit mixtusque refertur*): forse correggendo Ovidio (*met.* VI 399-400, in cui sembra che il fiume Marsia sfoci direttamente in mare), Lucano parla dell'unione nella città di Celene tra i fiumi Marsia, veloce e impetuoso, e Meandro, qualificato come *errans*³⁰.

Più significativo l'uso che del Meandro fa Seneca. Già nelle *Epistulae Morales* (104, 15), benché egli definisca il fiume *poetarum omnium exercitatio et ludus*, nella cornice dell'inutilità dei viaggi – inclusi quelli per ammirare *mirabilia* – per chi ha l'animo turbato, non resiste alla tentazione di indugiare sulla straordinarietà del suo flettersi: *implicatur crebris anfractibus et saepe in vicinum alveo suo admotus, antequam sibi influat, flectitur*. E Seneca non riuscirà a resistere al fascino del Meandro neanche nelle sue opere in versi: lo menziona, infatti, due volte nelle sue tragedie.

In un breve passo delle *Phoenissae*, Giocasta invita Polinice a cercare di impadronirsi di altri regni che non siano quello di Tebe: l'attenzione si concentra sulla Lidia e sulla Frigia, che sono terre ricche, e il Meandro, insieme ad altri fiumi, serve a identificare la zona (vv. 605-606): [...] *nec laetis minus/Maeandros arvis flectit errantes aquas*. Si noti nei versi senecani la presenza del lessico dell'*error* e del *flectere*, tipici della rappresentazione letteraria del Meandro.

Si osservi adesso la seguente pericope tratta dall'*Hercules Furens* (vv. 679-685):

mondo dell'elegia, in cui nuota il flauto gettato da Minerva, oppure un altro tipo di poesia – una poesia che causa “gonfiori”, come la poesia epica (cfr. già Catull. 95) – che Minerva ha tentato di modulare sulla *tibia docta*. Infine, secondo HEYWORTH 2007, pp. 401-403, che accetta la congettura *serpentes* in luogo del tradito *septenas*, il Meandro comparirebbe in mezzo ad altri luoghi dell'Asia Minore e a fianco del Caistro in Prop. III 22, 16.

³⁰ Più avanti, Lucano tra gli *adynata* resi possibili dalla magia tessalica menziona il raddrizzamento delle correnti del Meandro (VI 475).

*Intus immensi sinus
placido quieta labitur Lethe vado
demitque curas, neve remeandi amplius
pateat facultas, flexibus multis gravem
involvit amnem: qualis incertis vagus
Maeander undis³¹ ludit et cedit sibi
instatque dubius litus an fontem petat.*

Dentro l'immenso abisso, il Lete calmo scivola sulle placide onde e toglie le preoccupazioni, e perché non sia più possibile tornare, volge le acque pesanti con molte curve: così il Meandro errante gioca con onde incerte, ora fuggendo di fronte a se stesso, ora incalzando, e non sa se raggiungere la spiaggia o la sorgente. (trad. E. Rossi)

In un contesto marcatamente virgiliano (Teseo sta iniziando a descrivere l'impresa di Ercole nell'Oltretomba), la tortuosità del fiume Lete, forse attinta da quella dello Stige (cfr. Verg. *georg.* IV 480 e *Aen.* VI 439) e del Mincio (cfr. Verg. *georg.* III 14-15: [...] *tardis ingens ubi flexibus errat/ Mincius*), è paragonata a quella del Meandro; dal punto di vista stilistico, però, il passo risente senza alcun dubbio dell'influsso ovidiano³². In questa sede, alla luce della ricezione del Meandro in poesia augustea, va sottolineata la stretta connessione, già tradizionale e va-

31 C'è dibattito (FITCH 1987, pp. 298-299, e BILLERBECK 1999, p. 431) se adottare ai vv. 683-684 il singolare *incerta unda* o il plurale *incertis undis*. La seconda opzione, pur in apparenza più banale, è forse preferibile sia in virtù del modello ovidiano (*Ov. met.* VIII 166: *incertas exercet aquas*) sia per una possibile ripresa nell'*Hercules Oetaeus* a proposito dello stretto dell'Euripo (v. 779, con DEGIOVANNI 2017, pp. 495-496).

32 Cfr. Sen. *Herc. f.* 683-684 (*incertis vagus/ Maeander undis ludit*) e *Ov. met.* VIII 162-163 (*liquidis Phrygius Maeandros in undis/ ludit*) e 166 (*incertas exercet aquas*); inoltre l'espressione *cedit sibi* (Sen. *Herc. f.* 684) ricalca l'ovidiano *occurrentis sibi* (*Ov. met.* VIII 164); infine, il dubbio del fiume se dirigersi verso il mare o la sorgente (Sen. *Herc. f.* 685) riprende *Ov. met.* VIII 165-166 (*et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum/ incertas exercet aquas*). Analisi stilistica dettagliata del passo senecano in FITCH 1987, pp. 298-299, JAKOBI 1988, pp. 10-11, e BILLERBECK 1999, pp. 430-431; sul paesaggio dell'Oltretomba nelle tragedie senecane, con riferimento a questo passo cfr. WINTER 2016, pp. 126-127.

lorizzata da Ovidio, tra meandro e labirinto, da cui discendono vari elementi su cui i commenti non si sono soffermati.

In primo luogo, è estremamente significativo che a parlare del labirintico Meandro sia Teseo, colui che per i suoi pregressi mitici conosce bene il labirinto di Minosse. Poi, dalle testimonianze in nostro possesso, sembra che l'immagine del labirinto sia legata anche al passaggio tra la vita e la morte³³: è dunque appropriato che alle porte dell'Oltretomba senecano ci sia un fiume labirintico.

Si consideri adesso il contesto in cui si trova la similitudine. Essa è inserita in un grande affresco epicheggiante, come evidenziato dai richiami a Virgilio e dalla successione di similitudini (quella del Meandro è la terza in pochi versi, dopo che le prime due erano di chiara impronta virgiliana): il Meandro sembra alludere in questo caso a una poetica epica e sostenuta, molto diversa dalla poetica delle *Metamorfosi*, cui pure a livello di dizione Seneca sta attingendo. D'altra parte, la similitudine del Meandro compare quasi esattamente a metà tragedia, come in Ovidio il Meandro faceva capolino a metà delle *Metamorfosi*. E la tragedia senecana, che ha per protagonista un personaggio come Ercole, per definizione in bilico tra epicità e deviazioni dai canoni epici stessi, è incentrata sul tema dell'*error*³⁴. Il Meandro sembra, dunque, avere valore nella definizione della poetica dell'*Hercules Furens*: una poetica dell'*error*, in continuità con le *Metamorfosi* ovidiane, esattamente in antitesi rispetto a quello che sembrava a partire dal contesto virgiliano.

Per concludere, è opportuno spendere qualche parola sulla ricezione del Meandro in epica flavia: come già in Virgilio e in *Ov. met.* VIII, esso compare in similitudini ed *ekphraseis*, al di fuori del flusso narrativo epico, *loci* privilegiati per riflessioni di natura metaletteraria.

In contesto ecfrastrico è il passo della *Tebaide* di Stazio. Ad Admeto, secondo classificato nella corsa con i carri, Adrasto dona una clamide

³³ Basti il riferimento a KERN 1981, pp. 92-93.

³⁴ Ad esempio, nel prologo (v. 98), *Error* personificato viene evocato da Giunone perché svii la mente di Ercole e, nel dialogo con Anfitrione (vv. 1237-1238), è in gioco la distinzione tra *error* e *scelus*.

di porpora in cui è rappresentato il mito di Ero e Leandro; tutt'intorno, il mantello è orlato di un fregio meonio (Stat. *Theb.* VI 540-542):

*At tibi Maeonio fertur circumdata limbo
pro meritis, Admete, chlamys repetitaque multo
murice.*

Ma a te, Admeto, per i tuoi meriti, fu portata una clamide orlata d'una frangia meonia e tinta molte volte di porpora. (trad. L. Micozzi)

L'aggettivo *Maeonius* può indicare semplicemente la fattura asiatica della decorazione: la Meonia, infatti, che Plin. *nat.* v 113 identifica con la Lidia, è una regione di celebri tessitori, tra cui l'ovidiana Aracne (Ov. *met.* VI 5). Un riferimento a Ovidio non sarebbe fuori luogo, dal momento che la scena mitica rappresentata nella clamide è certamente un omaggio all'autore delle *Heroides*³⁵. Al contempo, come sovente accade nello stesso Ovidio, *Maeonius* potrebbe alludere al meonio Omero³⁶, in cui compaiono gli archetipi delle donne tessitrici della letteratura occidentale, ossia Andromaca ed Elena. Poi, l'*ekphrasis* staziana si pone in diretto rapporto con la clamide donata da Enea a Cloanto in Verg. *Aen.* v 250-257 (cfr. *supra*). Sono uguali sia il contesto (giochi funebri) sia il tipo di dono (una clamide) sia la descrizione del bordo: *plurima purpura* (Verg. *Aen.* v 250-251) e *multo murice* (Stat. *Theb.* VI 541-542) sono perfettamente paralleli; *repetita* in Stat. *Theb.* VI 541, con il prefisso iterativo, funge da "Alexandrian footnote" nei confronti del modello³⁷; il *duplex meander* (Verg. *Aen.* v 251) e il *Maeonius limbus* (Stat. *Theb.* VI 540) hanno evidentemente lo stesso referente³⁸. Quindi, in Stazio siamo di fronte

³⁵ Particolarmente attenta al modello ovidiano è ECONIMO 2021, pp. 226-233, che offre un'analisi dettagliata dell'intera *ekphrasis*.

³⁶ Cfr. soprattutto LOVATT 2002, p. 76.

³⁷ Per il concetto cfr. HINDS 1998, pp. 1-5, e bibliografia precedente.

³⁸ Sarà Silio, come vedremo fra poco, a confermare che *Maeonius* è aggettivo riferibile ai luoghi dove passa il Meandro; PAVAN 2009, p. 246, è impreciso quando scrive che in Ov. *met.* II 252 si trova *Maeonius* per il Meandro: l'aggettivo è riferito

a una clamide con il bordo di porpora decorato a meandri, come in Virgilio.

Sulla scorta dei molteplici riferimenti attivati, è possibile leggere implicazioni metaletterarie a partire dalla menzione implicita del Meandro? Va ricordato, come si è visto *supra*, che nella clamide virgiliana è raffigurato il ratto di Ganimede ed è probabile che questa scena, di per sé passibile delle interpretazioni più diverse, rappresenti la poetica dell'*Eneide* e il legame tra Troia e (la futura) Roma; in questo contesto, la decorazione a meandri accentuerebbe il carattere epico. Nella *Tebaide* la clamide ha al centro la storia di Ero e Leandro, vicenda quanto mai diversa dall'*epos* virgiliano e affine alla poetica ovidiana dell'*eros*. Stazio sembra inserire un cammeo ovidiano entro un orlo virgiliano – o addirittura un orlo omerico se accettiamo le associazioni tra *Maeonius* e Omero³⁹. Tale legame tra *eros* ovidiano ed *epos* bellico omerico-virgiliano è però centrale nell'*epica* staziana, come è confermato dall'ultimo libro del poema, in cui è protagonista Argia, e dal richiamo tra la clamide di Admeto e quella di Polinice ricamata da Argia *Maeoniis modis* (*Stat. Theb.* XI 401)⁴⁰. Dunque, nella clamide di Admeto si potrebbe trovare una rappresentazione *in nuce* della nuova maniera epica staziana. E la decorazione a meandro farebbe da ponte tra l'*epos* tradizionale, di matrice omerica e virgiliana, e la poetica ovidiana (si ricordi il riferimento alla meonia Aracne) che sarà poi rappresentata compiutamente nell'*ekphrasis*.

Infine, in una similitudine compare il Meandro (come fiume) in Siliio Italico. Come riporta Livio (XXII 12, 6-7), Annibale provoca Fabio a uno scontro aperto muovendo rapidamente accampamenti e soldati,

alle rive del Caistro. Cfr. ancora LOVATT 2002, p. 76: «Stattius makes Virgil's double entwined lines into a river of purple flowing around the border, activating the literal connotations of Maeander». Tra i commentatori virgiliani, va dato merito a WILLIAMS 1960, pp. 94-95, per aver notato le affinità tra la clamide di Cloanto e quella di Adrasto.

³⁹ PAVAN 2009, p. 246, parafrasando LOVATT 2002, p. 76: «Stazio sta quindi descrivendo un mantello virgiliano con orlo omerico e soggetto ovidiano».

⁴⁰ Cfr. soprattutto ECONIMO 2021, pp. 233-241.

devastando campi, sparendo alla vista e nascondendosi *in aliquo flexu viae*. Silio amplia lo spunto storiografico, paragonando le azioni di Annibale al fiume Meandro (Sil. VII 139-140):

*Qualis Maeonia passim Maeandrus in ora,
cum sibi gurgitibus flexis revolutus oberrat.*

Così il Meandro va errando qua e là per le terre meonie, riavvolgendosi su se stesso col suo corso tortuoso. (trad. M.A. Vinchesi)

La similitudine è ben integrata nel contesto sia in riferimento ai continui e imprevedibili cambiamenti di manovra da parte di Annibale⁴¹ sia a proposito del suo comportamento proditorio: Annibale, infatti, cercando di *circumdare fraude* (v. 134) Fabio e i suoi e facendo piccole ritirate (v. 136: *retroque abitum*) per ingannare, mostra di avere un comportamento davvero degno di un fiume erratico come il Meandro che con le sue anse cinge e torna indietro.

Si può forse aggiungere qualcosa a proposito di *Maeonius*, usato in riferimento alle regioni attraverso cui scorre il Meandro. Come sottolineato *supra* a proposito di Stazio, dal punto di vista geografico l'aggettivo è appropriato: il Meandro in effetti passa per Frigia e Lidia, identificata da Plin. *nat.* v 110 come *Maeonia*, sfociando poi presso Mileto. Tuttavia, il contesto in cui è inserita questa similitudine è fortemente omerico: Annibale è stato appena paragonato ad Achille che impugna lo scudo (Sil. VII 120-122)⁴² e a breve si assisterà all'incendio dei buoi, suprema prova dell'astuzia di Annibale e dimostrazione che il valore bellico iliadico è degenerato, nelle mani dei Punici, in cieca *fraus*

⁴¹ Questa è fondamentalmente la tesi dei commentatori del passo, ossia SPALTENSTEIN 1986, p. 452, e LITTLEWOOD 2011, pp. 83-84, i quali si limitano a un'analisi formale della breve similitudine fornendo alcuni paralleli per la menzione del Meandro in letteratura latina.

⁴² Su questa similitudine e per uno sguardo d'insieme sulla presenza di Omero nei *Punica* rimando a RIPOLL 2001. Va ricordato altresì che ai vv. 74-89 si ha un ulteriore esempio di *imitatio* omerica, nella misura in cui viene riscritta la sequenza narrativa dell'offerta del peplo (*Il.* VI 286-311).

(vv. 282-380)⁴³. L'aggettivo *Maeonius* potrebbe essere un sottile riferimento a questo *setting* perversamente omerico delle imprese annibali, dato che spesso in poesia latina *Maeonius* è epiteto di Omero (cfr., in Silio stesso, IV 525: *Maeoniae linguae*). Inoltre, *Maeonius* potrebbe attivare altre suggestioni: Iarba in Verg. *Aen.* IV 216 chiama *Maeonia* la (presunta) mitra di Enea, implicando mollezza; analogamente, Deianira usa *Maeonia* nella medesima accezione a proposito della cintura di cui si abbiglia Ercole schiavo di Onfale (Ov. *epist.* IX 65), passo che segue di poco la menzione del fiume Meandro (cfr. *supra*). Non si può escludere che dietro l'aggettivo *Maeonius* in Sil. VII 139 sia da intravedere in filigrana questa rete di passi, che connoterebbero in senso moralmente negativo l'operato del pur sempre *Sidonius* e, pertanto, orientale Annibale. In Silio Italico, dunque, il fiume Meandro che passa *in Maeonia ora* potrebbe alludere contemporaneamente sia all'omerismo deviato in senso fraudolento tipico di Annibale e dei Cartaginesi sia alla loro mollezza e spregevolezza morale – che, per inciso, condizionerà l'esito della campagna d'Italia con gli ozi di Capua.

Davvero il percorso del Meandro, sinuoso nella realtà geografica, è tortuoso anche in poesia; intimamente legato, come fiume e come fregio, a questioni metapoetiche non sempre per noi ben definibili, il Meandro con i suoi *errores* costituisce una chiave d'accesso preziosa per la letteratura augustea e primo-imperiale.

Bibliografia

- ACOLAT 2018 = D. ACOLAT, *Les personnifications des fleuves d'Asie Mineure sur les monnaies et mosaïques de l'Empire romain*, in *Études des fleuves d'Asie Mineure dans l'Antiquité*, vol. I, éd. par A. Dan et S. Lebreton, Arras, 2018, pp. 167-198.
- ASPESI 1994/1995 = F. ASPESI, *Labirinto, debir e meandro*, in «ASGM», 36, 1994/1995, pp. 323-333.
- BARCHIESI 1994 = A. BARCHIESI, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Bari, 1994.

⁴³ Cfr. al riguardo, in riferimento al modello omerico della *Dolonia*, CANNIZZARO 2021 con bibliografia precedente.

Francesco Cannizzaro

- BIANCO 1961 = V. BIANCO, *Meandro*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, vol. IV, a cura di R. Bianchi Bandinelli, pp. 940-943.
- BILLERBECK 1999 = *Seneca. Hercules Furens*, hrsg. von M. Billerbeck, Leiden-Boston, 1999.
- BOYD 1995 = B.W. BOYD, *Non enarrabile textum: Ecphrastic Trespass and Narrative Ambiguity in the Aeneid*, in «Vergilius», 41, 1995, pp. 71-90.
- CAMPBELL 2012 = B. CAMPBELL, *Rivers and the Power of Ancient Rome*, Chapel Hill, 2012.
- CANNIZZARO 2021 = F. CANNIZZARO, *Fraus annibalica (e scipionica?) all'opera: Sil. 7, 282-380 e la declinazione perversa della Dolonia*, in *Atti del V Seminario nazionale per dottorandi e dottori di ricerca in studi latini (CUSL)*, a cura di E. Romano e M. De Nonno, Palermo, 2021, pp. 37-52.
- CASALI 1995 = *Heroidum Epistula IX. Deianira Herculi*, a cura di S. Casali, Firenze, 1995.
- CÈBE 1998 = J.-P. CÈBE, *Varron, Satires Ménippées. Vol. 12 (Sexagesis – Testamentum)*, Roma, 1998.
- DEGIOVANNI 2017 = [*L. Annaei Senecae*] *Hercules Oetaeus. Atti I-III (vv. 1-1030)*, a cura di L. Degiovanni, Firenze, 2017.
- DOOB 1990 = P.R. DOOB, *The Idea of the Labyrinth from Classical Antiquity through the Middle Ages*, Ithaca, 1990.
- ECONIMO 2021 = F. ECONIMO, *La parola e gli occhi. Lekphrasis nella Tebaide di Stazio*, Pisa, 2021.
- FEDELI 2005 = *Properzio. Elegie Libro II*, a cura di P. Fedeli, Cambridge, 2005.
- FEDELI 2021 = *Properzio. Elegie. Volume I (Libri I-II)*, a cura di P. Fedeli, Milano, 2021.
- FITCH 1987 = *Seneca's Hercules Furens*, ed. by J.G. Fitch, Ithaca, 1987.
- FRATANTUONO-SMITH 2015 = *Virgil, Aeneid 5*, ed. by L.M. Fratantuono and R.A. Smith, Leiden-Boston, 2015.
- HARDIE 2002 = P.R. HARDIE, *Another Look at Virgil's Ganymede*, in *Classics in Progress. Essays on Ancient Greece and Rome*, ed. by T.P. Wiseman, Oxford, 2002, pp. 333-361.
- HARDIE 2004 = P.R. HARDIE, *Ovidian Middles*, in *Middles in Latin poetry*, ed. by S. Kyriakidis and F. De Martino, Bari, 2004, pp. 151-182.
- HETTINGER 2022 = J. HETTINGER, *Hochwasservorsorge im Römischen Reich. Praktiken und Paradigmen*, Stuttgart, 2022.
- HEYWORTH 2007 = S.J. HEYWORTH, *Cynthia. A Companion to the Text of Propertius*, Oxford, 2007.
- HINDS 1998 = S. HINDS, *Allusion and Intertext. Dynamics of appropriation in Roman poetry*, Cambridge, 1998.

Gli errores (meta)letterari del Meandro da Augusto ai Flavi

- HOLLIS 1970 = Ovid. *Metamorphoses. Book VIII*, ed. by A.S. Hollis, Oxford, 1970.
- JAKOBI 1988 = R. JAKOBI, *Der Einfluss Ovids auf den Tragiker Seneca*, Berlin-New York, 1988.
- JANAN 1991 = M. JANAN, "The Labyrinth and the Mirror": Incest and Influence in *Metamorphoses* 9, in «*Arethusa*», 24, 1991, pp. 239-256.
- KEITH 1992 = A.M. KEITH, *The Play of Fictions. Studies in Ovid's Metamorphoses Book 2*, Ann Arbor, 1992.
- KENNEY 2011 = Ovidio. *Metamorfosi. Volume IV (Libri VII-IX)*, a cura di E.J. Kenney, Milano, 2011.
- KERN 1981 = H. KERN, *Labirinti. Forme e interpretazioni. 5000 anni di presenza di un archetipo. Manuale e filo conduttore*, trad. a cura di L. Sosio, Milano, 1981.
- KNOX 1995 = Ovid. *Heroides. Select Epistles*, ed. by P.E. Knox, Cambridge, 1995.
- LITTLEWOOD 2011 = *A Commentary on Silius Italicus' Punica* 7, ed. by R.J. Littlewood, Oxford, 2011.
- LOVATT 2002 = H. LOVATT, *Statius' Ekphrastic Games: Thebaid 6.531-47*, in «*Ramus*», 31, 2002, pp. 73-90.
- NOLLÉ 2006 = J. NOLLÉ, *Beiträge zur kleinasiatischen Münzkunde und Geschichte* 4-5, in «*Gephyra*», 3, 2006, pp. 50-119.
- NOLLÉ 2009 = J. NOLLÉ, *Beiträge zur kleinasiatischen Münzkunde und Geschichte* 6-9, in «*Gephyra*», 6, 2009, pp. 7-99.
- PAVAN 2009 = A. PAVAN, *La gara delle quadrighe e il gioco della guerra. Saggio di commento a P. Papinii Statii Thebaidos liber VI 238-549*, Alessandria, 2009.
- PAVLOCK 1998 = *Daedalus in the Labyrinth of Ovid's Metamorphoses*, in «*CW*», 92, 1998, pp. 141-157.
- PIAZZI 2007 = *Heroidum Epistula VII. Dido Aeneae*, a cura di L. Piazza, Firenze, 1995.
- POLITO 2002 = E. POLITO, *Il meandro dall'arte greca ai monumenti augustei*, in «*RIA*», 25, 2002, pp. 91-111.
- PUTNAM 1995 = M.C.J. PUTNAM, *Ganymede and Virgilian Ekphrasis*, in «*AJPh*», 116, 1995, pp. 419-440. Ora in *Virgil's Epic Designs. Ekphrasis in the Aeneid*, New Haven, 1998, pp. 55-74.
- RIESENWEBER 2007 = T. RIESENWEBER, *Uneigentliches Sprechen und Bildermischung in den Elegien des Propertius*, Berlin-New York, 2007.
- RIPOLL 2000 = F. RIPOLL, *Variations épiques sur un motif d'ecphrasis: l'enlèvement de Ganymède*, in «*REA*», 102, 2000, pp. 479-500.
- RIPOLL 2001 = F. RIPOLL, *Le monde homérique dans les Punica de Silius Italicus*, in «*Latomus*», 60, 2001, pp. 87-107.
- ROELENs-FLOUNEAU 2018 = H. ROELENs-FLOUNEAU, *Remarques sur la navigabilité des fleuves d'Asie Mineure dans l'Antiquité*, in *Études des fleuves d'Asie Mineure dans l'Antiquité*, vol. I, éd. par A. Dan et S. Lebreton, Arras, 2018, pp. 251-317.

Francesco Cannizzaro

- SHACKLETON BAILEY 1956 = D.R. SHACKLETON BAILEY, *Propertiana*, Cambridge, 1956 (rist. Amsterdam, 1967).
- SPALTENSTEIN 1986 = F. SPALTENSTEIN, *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres 1 à 8)*, Genève, 1986.
- STAHL 1985 = H.-P. STAHL, *Propertius: "Love" and "War". Individual and State under Augustus*, Berkeley, 1985.
- STROH 1971 = W. STROH, *Die römische Liebeselegie als werbende Dichtung*, Amsterdam, 1971.
- THONEMANN 2011 = P. THONEMANN, *The Maeander Valley. A Historical Geography from Antiquity to Byzantium*, Cambridge, 2011.
- VON BOESELAGER 1983 = D. VON BOESELAGER, *Antike Mosaïken in Sizilien. Hellenismus und römische Kaiserzeit 3. Jahrhundert v. Chr.-3. Jahrhundert n. Chr.*, Roma, 1983.
- VON KIENLIN 2011 = A. VON KIENLIN, *Die Städte am Mäander*, in «Architectura», 41, 2011, pp. 1-12.
- WILLIAMS 1960 = P. *Vergili Maronis Aeneidos Liber Quintus*, ed. by R.D. Williams, Oxford, 1960.
- WINTER 2016 = K. WINTER, *Experience und Stimmung: Landscapes of the Underworld in Seneca's Play*, in *Valuing Landscape in Classical Antiquity. Natural Environment and Cultural Imagination*, ed. by J. McInerney and I. Sluiter, Leiden-Boston, 2016, pp. 122-147.

Riassunto Il Meandro, fiume tortuoso per antonomasia tanto da dare il suo nome a un tipo di decorazione assai diffuso nell'arte greco-romana, in età augustea assume talora valore metaletterario sia come garanzia di epicità, a motivo del suo legame con il labirinto e l'antica Troia, sia viceversa come modello di una poetica "erratica", metamorfica e vicina al polo dell'elegia. In questo contributo saranno brevemente analizzati e commentati in tal senso alcuni testi di Virgilio (*Aen.* v 250-251), Ovidio (*met.* viii 159-168; *epist.* ix 55-58) e Properzio (ii 34, 33-40); sarà, infine, considerata la fortuna (meta) letteraria del Meandro in età neroniana (soprattutto, in Sen. *Herc. f.* 679-685) e nell'epica flavia (*Stat. Theb.* vi 540-542, *Sil.* vii 139-140).

Abstract The Maeander, the quintessentially curving river which gave its name to a widespread type of decoration in Greco-Roman art (the meander), sometimes acquires metaliterary overtones in Augustan age: it can be interpreted either as a certification of epic style and content due to its links to the labyrinth and Troy or as a model of a poetic

Gli errores (meta)letterari del Meandro da Augusto ai Flavi

that is “erratic”, metamorphic, and close to elegy. In this paper I will briefly scrutinize some texts by Vergil (*Aen.* v 250-251), Ovid (*Met.* viii 159-168; *Epist.* ix 55-58), and Propertius (ii 34, 33-40); the final paragraph will be devoted to the (meta)literary reception of the Maeander in the Neronian age (especially, in Sen. *Herc. f.* 679-685) and Flavian epic poetry (Stat. *Theb.* vi 540-542, *Sil.* vii 139-140).

Πῖος ο' Ἀπίων?

False dichiarazioni ed errori paleografici negli *scholl. ex. Od.* IV 356a1 e VIII 372b*

Valeria Bacigalupo

Lo *sch. ex. Od.* IV 356a1 e lo *sch. ex. Od.* VIII 372b Pontani veicolano gli *ipsissima verba* di un erudito che dichiarava di aver osservato, a Menfi, alcune conchiglie fossili, e di aver assistito, a Sparta, a competizioni chiamate *sphairomachia*. Questi due scolii si trovano repertoriati, rispettivamente, come fr. 9 e fr. 12 nella raccolta dei frammenti del grammatico Pio realizzata da E. Hiller e apparsa sulla rivista *Philologus* nell'ormai lontano 1869¹. Nella nuova edizione commentata delle testimonianze e dei frammenti superstiti di questo erudito, da me prodotta², ho accolto i due passi in questione con le qualifiche di *spurium* (*sch.*

* Questo contributo riprende alcune questioni da me già esposte in BACIGALUPO 2022, in sede di commento ai frammenti del grammatico Πῖος repertoriati come F 15 *dubium* e F 16 *spurium*. Rispetto alla suddetta esposizione, il lettore troverà qui illustrato, in maniera più distesa e lineare, il processo deduttivo che ha motivato le mie scelte in merito alla paternità dei due frammenti in esame. Se non diversamente indicato, le traduzioni proposte sono mie.

1 Come si può evincere dal titolo dell'articolo (*Der grammatiker Pios und die ἀπολογία πρὸς τὰς ἀθητήσεις Ἀριστάρχου*), il commento di Hiller si concentra sull'unico frammento che conserva la discussione, da parte di Pio, di alcune opinioni aristarchee, da cui lo studioso traeva discutibili conclusioni circa l'attività esegetica del grammatico.

2 BACIGALUPO 2022. Dal quadro complessivo del materiale assegnabile con sicurezza a questo personaggio (attivo, con buone probabilità, in un arco temporale compreso tra il I e il III sec. d.C.) emerge il profilo di un γραμματικός da intendersi nella duplice accezione ricoperta da questo termine (per la quale vedi SCHENKVELD 1994, p. 263; LALLOT 1999, pp. 43-45; VIX 2018, pp. L-LVIII, con ulteriore bibliografia), ossia come filologo e maestro del secondo livello dell'istruzione scolastica.

ex. *Od.* IV 356a1 P. = F 16 Bacigalupo) e *dubium* (*sch. ex. Od.* VIII 372b P. = F 15 Bacigalupo): da un'attenta analisi condotta sulle fonti parallele emergono infatti diversi indizi che consentono di ricondurre le citazioni *verbatim* conservate dai suddetti scolii, in maniera più o meno certa, non a Pio, ma all'erudito Apione³.

Lo scolio relativo ad *Od.* VIII 372 registra alcune considerazioni che traggono spunto dall'esibizione di Alio e Laodamante, che durante i giochi alla corte dei Feaci si esibiscono in una danza in cui uno dei due lancia verso l'alto una palla, curvandosi all'indietro, e l'altro la riprende, slanciandosi a sua volta verso l'alto⁴:

Pius F 15 *dubium* Bacigalupo: οἱ δ' ἐπεὶ οὖν σφαῖραν: παλαιὸν τὸ ἔθος. «καὶ παρὰ Λακεδαιμονίοις δὴ {εἰς} τὰ σφαιρομάχια τεθέαμαι», φησὶν ὁ Πῖος. ΕΗΧΥ εἰκὸς δὲ καὶ τὴν Ναυσικάν δια τοῦτο τῆ τῆς σφαίρας παιδιᾶ τέρπεσθαι. ΕΗΧ

οἱ δ' ἐπεὶ οὖν σφαῖραν: l'usanza (è) antica. «Anche presso i Lacedemoni ho assistito alle gare con la palla», dice Pio. È verosimile che anche Nausicaa per questo si diletasse con il gioco della palla.

La constatazione che si trattava di un'antica usanza (παλαιὸν τὸ ἔθος) è seguita dagli *ipsissima verba* dell'erudito che asseriva di essere stato spettatore, a Sparta, di competizioni chiamate σφαιρομάχια, verosimilmente identificabili in giochi e/o gare che prevedevano l'u-

Il contenuto di alcune osservazioni in particolare e, più in generale, l'interesse linguistico-esegetico che emerge dal quadro complessivo dei frammenti lasciano immaginare una possibile destinazione e fruizione degli scritti di Pio sia in un ambiente erudito che in un contesto didattico, nell'ambito di una serie di lezioni dedicate all'interpretazione di passi scelti degli autori commentati (Omero e Sofocle).

3 Per un profilo generale della vita e dell'attività di questo personaggio vedi BACIGALUPO 2019, con bibliografia precedente.

4 *Od.* VIII 372-376: οἱ δ' ἐπεὶ οὖν σφαῖραν καλὴν μετὰ χερσὶν ἔλοντο, / πορφυρέην, τὴν σφιν Πόλυβος ποίησε δαΐφρων, / τὴν ἕτερος ῥίπτασκε ποτὶ νέφεα σκιάοντα / ἰδνωθεὶς ὀπίσω· ὁ δ' ἀπὸ χθονὸς ὑψὸς ἄερθεῖς / ῥηϊδίως μεθέλεσκε, πάρος ποσὶν οὐδας ἰκέσθαι.

tilizzo di una palla⁵. Nei testimoni manoscritti dello scolio⁶ il nome dell'*auctoritas* è riportato inequivocabilmente come ὁ Πῖος. Inserendo un segno di punteggiatura tra παλαιὸν — Λακεδαιμονίους δέ ed εἰς τὰ — Πῖος, Mai, Buttman e Dindorf riconoscono come citazione *verbatim* del grammatico Pio solo la porzione εἰς τὰ σφαιρομάχια τεθέαμαι⁷, Hiller e Pontani invece interpungono dopo ἔθος ed estendono così i confini della citazione alla pericope καὶ παρὰ Λακεδαιμονίους δὴ {εἰς} τὰ σφαιρομάχια τεθέαμαι⁸. L'ipotesi che lo scolio odissiaco veicoli un frammento non di Pio ma di Apione, finora non considerato nelle edizioni di quest'ultimo erudito, ha preso le mosse da un'analisi puntuale del frammento numerato come fr. 9 nella raccolta di Hiller, che già F. Pontani, nella più recente edizione degli scolii odissiaci (*sch. ex. Od. IV 356a1 P.*), suggeriva di attribuire «non Pio sed Apioni Oasitae»⁹:

- 5 «Gare con la palla» è la traduzione proposta da COCCHI 2013, p. 289. L'accusativo neutro plurale σφαιρομάχια è morfologicamente riconducibile ad una forma *σφαιρομάχιον, di cui però non si conoscono attestazioni nella letteratura greca superstita. È possibile che si tratti di un termine sorto per metaplasmo di (ἡ) σφαιρομαχία, una forma attestata in Poll. III 150 (πυγμὴ καὶ πύκτης καὶ πυκτικός καὶ πληκτικός, καὶ πύξ παίειν. εἴποις δ' ἂν ἐπὶ τοῦ πύκτου χεῖρες ὠπλισμέναι, χεῖρες ὀπλίτιδες. καὶ τὰ ὄπλα σφαῖραι, ἀφ' ὧν καὶ τὸ σφαιρομαχεῖν, καὶ σφαιρομαχία παρ' Ἀριστομένει ἐν Διονύσῳ ἀσκητῇ [fr. 13 K.-A.] e IX 107 (ἔξεστι δὲ καὶ σφαιρομαχίαν εἰπεῖν τὴν ἐπίσκυρον τῆς σφαίρας παιδίαν).
- 6 E = Milano, Biblioteca Ambrosiana, Ambr. E 89 sup. (XIV sec.); H = London, British Library, Harl. 5674 (XIII sec.); X = Wien, ÖNB, Vind. phil. gr. 133 (XIII/XIV sec.); Y = Wien, ÖNB, Vind. phil. gr. 56 (1300).
- 7 MAI 1819, p. 82; BUTTMANN 1821, p. 299; DINDORF 1855, p. 390.
- 8 HILLER 1869, p. 89. Per questa ripartizione sintattica cfr. Eustath. *Od.* 1601, 19, dove il contenuto dello scolio è confluito riformulato e senza la menzione dell'*auctoritas*, sostituita da un generico φασί: πάρος ποσὶν οὐδας ἰκέσθαι (*Od.* VIII 376). ἤγουν ἀναπηδήσας καὶ ἔτι μετέωρος ὧν μετελάμβανε. καὶ ἦν ἔθος παλαιὸν οὕτω παίζειν. καὶ ἐπεχωρίαζέ φασί Λακεδαιμονίους ἀγῶν τὰ σφαιρομάχια. εἰκὸς δὲ καὶ τὴν διὰ σφαίρας παιδίαν τὴν καλουμένην οὐρανίαν τοιαύτην εἶναι. τοῦτο γὰρ ὑποβάλλει νοεῖν ὑπερβολικῶς ῥηθὲν τό, ἔως καὶ εἰς νέφη ῥιπτέσθαι τὴν σφαῖραν. Il riferimento esplicito ai Lacedemoni è qui collegato non alla porzione di testo che definisce l'antichità di questo modo di giocare, bensì a quella in cui si menzionano proprio gli *sphairomachia*.
- 9 PONTANI 2010, p. 293 *app. ad sch. ex. Od. IV 356a1*.

Valeria Bacigalupo

Pius F 16 *spurium* Bacigalupo¹⁰: τόσσον ἄνευθ' ὅσσον τε πανημερίη: τοσοῦτον γὰρ ἀπέχει Ναυκράτεως ἢ Φάρος, ἔνθα ποτὲ τῆς Αἰγύπτου τὸ ἐμπόριον ἦν, ὡς φησιν Ἀριστοτέλης (fr. 392 Gigon). μέχρι γὰρ Ναυκράτεως τὸ πέρασ ἦν τοῦ Νείλου τότε. καὶ Ἡρόδοτος γοῦν φησιν ὅτι τὸ παλαιὸν τὸ κάτω μέρος τῆς Αἰγύπτου πᾶν πέλαγος ἦν, ὃ δὲ Νεῖλος πολλὴν καταφέρων ἰλὺν τὴν καλουμένην κάτω χώραν ὅλην προσέχωσεν, ὅθεν καὶ “μέλαινα” καλεῖται (cfr. Hdt. II 5; II 10-12). ὁράται δὲ καὶ μέχρι νῦν κογχύλια καὶ λοπάδες. “ἐγὼ δὲ καὶ περὶ Μέμφιν εἶδον”, φησὶν ὁ Ἀπίων. EHO

ὁ Ἀπίων coni. Pontani : ὀπιος EH : ὀπιανὸς O : ὀ Πίος Mai : ὀ Πίος Buttman : ὀ Πίος Dindorf Hiller

«Lontano tanto quanto un giorno intero»: tale infatti è la distanza di Faro da Naucrati, dove un tempo si trovava l'emporio dell'Egitto, come dice Aristotele (fr. 392 Gigon); infatti allora il confine segnato dal Nilo si estendeva fino a Naucrati. Ed Erodoto dice che anticamente la parte inferiore dell'Egitto era tutta (ricoperta dal) mare, ma il Nilo, portando molto limo, coprì tutto il cosiddetto Basso Egitto, ragion per cui è chiamato anche «(terra) nera» (cfr. Hdt. II 5; II 10-12). Si vedono anche ancora adesso conchiglie e (gusci di) molluschi; «io li ho visti anche intorno a Menfi», dice Apione.

Questo scolio riporta diverse considerazioni sul territorio egiziano, che traggono spunto dalla localizzazione dell'isola di Faro ad una distanza dalla costa egiziana percorribile in un giorno di navigazione, come viene riferita da Menelao nel quarto canto dell'*Odissea*¹¹. Come conferma della notizia sull'origine alluvionale del terreno egiziano¹², espressamente attribuita ad Erodoto, si adduce la presenza, sul terreno sottratto al mare dal Nilo, di conchiglie fossili e gusci di molluschi

10 Per comodità del lettore, riporto la sezione dell'apparato critico più rilevante ai fini della discussione.

11 *Od.* IV 354-357: νῆσος ἔπειτ' αὖ τις ἔστι πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ / Αἰγύπτου προπάροιθε, Φάρον δὲ ἐκικλήσκουσι, / τόσσον ἄνευθ', ὅσσον τε πανημερίη γλαφυρὴ νηῦς / ἤνυσεν, ἧ λιγὺς οὖρος ἐπιπνείησιν ὀπισθεν. Per una discussione di questa (inverosimile) localizzazione cfr. WEST 1981, pp. 348-349.

12 Per la quale cfr. Plu. *Isid.* 367A-C; *Alex.* 697E; *Aristid. Or.* 36, 106-108; *Plin. nat.* II 201; *Sen. nat.* VI 26, 1; *Mela* II 104.

(κογχύλια καὶ λοπάδες), che un erudito dichiarava di aver visto «anche intorno a Menfi» (καὶ περὶ Μέμφιν). Nei mss. E e H il nome dell'*auctoritas* è riportato come ὄπιος, una *vox nihili* non altrimenti attestata. In un testimone più tardo, il ms. O¹³, si legge invece ὀππιανός, che ha tutta l'aria di essere un tentativo di correzione da imputare al copista del codice (Arsenio Apostolis)¹⁴, al quale la voce ὄπιος (che non trovava altrove e che verosimilmente non conosceva) poté sembrare frutto di un errore, meritevole di essere corretta con un nome documentato¹⁵: dato che nello scolio si parla di conchiglie e molluschi, si può pensare che Arsenio avesse in mente Oppiano di Anazarbo (II-III sec. d.C.), autore di un poema in esametri intitolato Ἀλιευτικά, che sappiamo essere stato ampiamente diffuso in età tardobizantina e umanistica. La forma ὀ Πῖος che si legge nell'edizione dindorfiana degli scolii è esito di un emendamento proposto da Angelo Mai¹⁶, già accolto da Buttmann¹⁷. La correzione con il nome di Apione proposta da Pontani è basata sul confronto con il materiale esegetico relativo all'espressione (ἀλλὰ σ' ἐς) Ἡλύσιον πεδίον καὶ πείρατα γαίης di *Od.* IV 563:

1) *Sch. ex. Od.* IV 563a Pontani (= Apion BNJ 616 F 11b)¹⁸: Ἀπίων διὰ πολλῶν κατασκευάζει τὰ περὶ Κάνωβον καὶ Ζεφύριον “πεδίον Ἡλύσιον” εἰρήσθαι ἀπὸ τῆς Νείλου ἰλύος. “πέρατα” δὲ “γῆς”, τῆς Αἰγυπτίας· ἐπὶ θαλάσση γὰρ κεῖται. οἶον καὶ τὸ Αἰσχύλου (*Pr.* 846) “ἔστιν πόλις Κάνωβος ἐσχάτη χθονός”. ΗΜ^b

¹³ O = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1321 (XVI sec.).

¹⁴ Sull'attività editoriale di Arsenio Apostolis in relazione agli scolii omerici vedi PONTANI 2005, pp. 506-510.

¹⁵ Cfr. PONTANI 2010, p. 283 *app. ad loc.*: «Ὀππιανός (e coni.?)».

¹⁶ MAI 1819, p. 41. Pubblicando il testo degli scolii dei mss. E e Q, nell'appendice della sua edizione di miniature dell'*Ilias Ambrosiana*, Mai stampava la *subscriptio* finale dello scolio come φησὶν ὁ (sic) Πῖος, rubricando nel margine il nome *Pius*.

¹⁷ BUTTMANN 1821, p. 145.

¹⁸ Lo scolio in questione e il corrispondente passo eustaziano sono registrati come fr. 11 nella raccolta dei frammenti apionei «quae ad Homerum pertinent» (BAUMERT 1886), che attestano un coinvolgimento di Apione nell'ambito dell'esegesi omerica: al riguardo vedi *infra*.

Apione postula, sulla base di molti indizi, che le terre intorno a Canopo e Ζεφύριον¹⁹ prendono il nome di «campo Elisio» dal limo del Nilo. «Confini della terra» egiziana: infatti si estendono fino al mare. Come (dice) anche Eschilo (*Pr.* 846) «agli estremi confini della terra si trova la città di Canopo».

2) Eustath. *Od.* 1509, 32-33 (= Apion BNJ 616 F 11a): Ἀπίων δὲ κατασκευάζει τὴν περὶ Κάνωβον καὶ Ζεφύριον πεδιάδα οὕτω Ἡλύσιον πεδῖον κληθῆναι παρὰ τὴν τοῦ Νεῖλου ἰλύν. ἦν πολλὴν καταφέρων ἐκεῖνος προσέχωσε τὴν κάτω χώραν κατὰ Ἡρόδοτον πᾶσαν, πάλαι ποτὲ πέλαγος οὖσαν, ὡς δῆλον φησὶν ἐκ τῶν ἐκεῖ εὕρισκομένων κογχυλίων καὶ λεπαδίων, ὡς καὶ περὶ Μέμφιν. (καὶ σκοπητέον, εἰ μὴ ὁ τοιοῦτος τοῦ Ἀπίωνος λόγος, διὰ τοῦ ἰ γράφει τὴν τοῦ Ἡλυσίου ἄρχουσαν, ὡς ἀπὸ τῆς ἰλύος). ὁ δ' αὐτός, λέγει καὶ ὅτι πείρατα γαίης ὁ ποιητὴς ἐνταῦθα φησὶν, οὐ τὰ πρὸς Ὠκεανόν, ἀλλὰ τὰ ἐκεῖ πρὸς τῇ κατὰ Νεῖλον θαλάσση καθὰ καὶ Αἰσχύλος εἰπὼν «ἔστι<ν> πόλις Κάνωβος ἐσχάτη χθονός».

Apione postula che la pianura intorno a Canopo e Ζεφύριον è chiamata così, «campo Elisio», dal limo del Nilo. E il Nilo, portando molto limo, coprì secondo Erodoto tutta la regione inferiore, che anticamente era mare, come è evidente – dice (Erodoto) – dalle conchiglie e dalle patelle²⁰ che si trovano là, come anche intorno a Menfi. (E bisogna ponderare se [sia vero o no] il tale discorso di Apione, [che] scrive con l'iniziale di Elisio, come [se il nome Elisio traesse origine] da ἰλύς). Ed egli dice anche che il poeta afferma che i confini della terra (erano) là, non presso l'Oceano, ma presso il mare accanto al Nilo, come (afferma) anche Eschilo dicendo «agli estremi confini della terra si trova la città di Canopo».

Sia nello scolio connesso ad Ἡλύσιον πεδῖον καὶ πείρατα γαίης sia nel brano dei *Commentari* di Eustazio relativo al passo omerico in questione si legge che Apione sosteneva la derivazione del toponimo Ἡλύσιον πεδῖον (qualificante la regione tra Canopo e Ζεφύριον) dal termine ἰλύς²¹, cioè dal limo con cui il Nilo aveva ricoperto gran parte

¹⁹ Come osserva KEYSER 2015, il nome Ζεφύριον designa in genere una località esposta al vento proveniente da Occidente, «but it is not elsewhere attested as a name for any part of Egypt or nearby».

²⁰ Su questa forma vedi *infra* n. 24.

²¹ Su questa paretimologia di Apione vedi CREVATIN 2007.

del territorio corrispondente al Basso Egitto. Di conseguenza, Apione localizzava proprio in Egitto, presso il mare in cui sfociava il Nilo, i «confini della terra» menzionati da Omero in associazione con i Campi Elisi²². Come nello scolio relativo ad *Od.* IV 356, in Eustazio viene richiamata l'autorità di Erodoto per la notizia sull'origine alluvionale del territorio egiziano e addotta come prova a sostegno la presenza di conchiglie fossili su di esso, anche nel territorio intorno a Menfi.

Hdt. II 12, 1: τὰ περι Αἴγυπτον ὦν καὶ τοῖσι λέγουσι αὐτὰ πείθομαι καὶ αὐτὸς οὕτω κάρτα δοκέω εἶναι, ἰδὼν τε τὴν Αἴγυπτον προκειμένην τῆς ἐχομένης γῆς κογχυλία τε φαινόμενα ἐπὶ τοῖσι ὄρεσι καὶ ἄλμην ἐπανθέουσιν, ὥστε καὶ τὰς πυραμίδας δηλέεσθαι, καὶ ψάμμον μόνον Αἰγύπτου ὄρος τοῦτο τὸ ὑπὲρ Μέμφιος ἔχον.

Riguardo all'Egitto presto fede a coloro che riferiscono le cose che anche io ho esposto, e io stesso credo che stiano proprio così, avendo visto che l'Egitto avanza (verso il mare) più della regione contigua, che sui monti appaiono conchiglie e che sulla superficie si forma salsedine, al punto che anche le piramidi sono intaccate, e che il solo monte dell'Egitto che ha sabbia è quello al di sopra di Menfi.

Adducendo le prove dell'origine alluvionale del territorio fra i monti situati oltre la città di Menfi, Erodoto dichiara di averle ricavate da anonimi informatori ma di averne anche preso personalmente visione; tra gli indizi che parlerebbero in favore dell'origine alluvionale del territorio egiziano²³ indica la stessa prova addotta da Apione come risultato della propria osservazione, cioè la presenza di conchiglie fossili (qui localizzate sui monti). Poiché sappiamo che il secondo libro erodoteo era una delle fonti sfruttate da Apione per la composizione dei suoi *Aigyptiaka*, si può immaginare che Apione, ricavando dal testo erodoteo la

22 Per la localizzazione dei Campi Elisi in Egitto cfr. DChr. Or. 11, 136; Hsch. η 399 Latte; Phot. η 134 Theodoridis; *Sud.* η 272 Adler; *EGud* α 242, 3 de Stefani; *EM* 428, 36 Gaisford; *Lex.* αἰμ. η 2 Dyck.

23 LLOYD 1989, p. 243. La stessa argomentazione, ossia la presenza di animali fossili come prova dell'origine marina di un territorio poi strappato al mare dai sedimenti alluvionali, era addotta anche da Xanto di Lidia (Xanth. *BNJ* 765 F 12).

“prova” dei fossili marini, già lì segnalata come risultato di una personale osservazione, la ripropone come tale, aggiungendo la menzione, oltre alle κογχύλια, di un altro tipo di fossile marino (le λοπάδες)²⁴. Peraltro, è da notare che la formulazione ἐγὼ δὲ καὶ περὶ Μέμφιν εἶδον presente nello scolio odissiaco richiama fortemente l'espressione αὐτὸς δ' αὖ εἶδον περὶ Δικαιαρχίας, riportata da Aulo Gellio come *ipsissima verba* di Apione nel racconto del corteggiamento reciproco tra un giovane e un delfino a cui Apione dichiarava di aver assistito²⁵:

Gell. VI 8, 5 (= Apion BNJ 616 F 6): “αὐτὸς δ' αὖ εἶδον περὶ Δικαιαρχίας <παιδός> – Ὑάκινθος ἐκαλεῖτο – πόθοις ἐπτοημένον δελφίνα προσσαίνει τὴν φωνὴν αὐτοῦ τὴν ψυχὴν πετρούμενος ἐντὸς τὰς τε ἀκάνθας ὑποστέλλων, μὴ τοῦ ποθουμένου χρωτὸς ἀμύξι φειδόμενος, ἰππηδὸν <τε> περιβεβηκότα μέχρι διακοσίων ἀνήγε σταδίων· ἐξεχεῖτο ἢ Ἑρώμη καὶ πᾶσα Ἰταλία τῆς Ἀφροδίτης ζυνορῶντες ἠνιοχοῦμενον ἰχθύν”.

Io stesso ho visto nei pressi di Dicearchia un delfino preso dalla passione per un ragazzo di nome Giacinto; il delfino accorreva al suono della sua voce, preso nell'anima, e abbassando la pinna dorsale, avendo cura di non ferire il corpo dell'amato, lo trasportava a cavalcioni per duecento stadi. Roma e tutta l'Italia accorrevano per vedere quel pesce soggiogato da Afrodite.

Pertanto, è plausibile che il testo dello scolio odissiaco rispecchi fedelmente la formulazione che doveva essere presente nello scritto apioneo; di conseguenza, si potrà considerare il dettato dei *Commentarii* (ὡς δῆλον φησὶν ἐκ τῶν ἐκεῖ εὕρισκομένων κογχυλίων καὶ λεπαδίων,

24 In luogo del termine λοπάς, che indica un mollusco provvisto di guscio in Gal. IV 670, 16-18 e Luc. *Asin.* 47, in Eustazio si trova una forma (λεπαδίων) riconducibile ad una sconosciuta voce *λεπάδιος o *λεπάδιον, forse creata tramite l'aggiunta del suffisso diminutivo -ιον alla radice λεπάδ- (vedi KEYSER 2015). In alternativa, si può pensare anche ad un errore verificatosi nella tradizione manoscritta del testo eustaziano: la forma andata incontro a corruzione potrebbe essere λοπαδίων <λοπάδιον, che vale «ostrica» in Men. *fr.* 351, 9 K.-A. e Geop. XX 18, oppure λεπάδων <λεπάς, variamente attestato nel significato di «patella».

25 Su questo racconto cfr. VAN DER HORST 2002, p. 212 e ANDERSON 2004, pp. 108-112.

ὡς καὶ περὶ Μέμφιν) una rielaborazione di quanto l'arcivescovo leggeva nella sua fonte²⁶.

Come mette in evidenza la sinossi che segue, si può perciò inferire che nello scolio relativo ad *Od.* IV 356 sia confluita parte di una più lunga discussione risalente ad Apione riportata da Eustazio in forma unitaria e coerente, che appare invece smembrata, nel *corpus* scoliastico, tra le note ai vv. 356 e 563; tale scorporamento si sarà prodotto, con ogni probabilità, in una delle molteplici fasi di compilazione e rimaneggiamento del materiale esegetico che caratterizza la formazione dei *corpora* scoliastici.

Sch. ex. <i>Od.</i> IV 356a1 Pontani	Sch. ex. <i>Od.</i> IV 563a Pontani	Eustath. <i>Od.</i> 1509, 32-33
καὶ Ἡρόδοτος γοῦν φησιν ὅτι τὸ παλαιὸν τὸ κάτω μέρος τῆς Αἰγύπτου πᾶν πέλαγος ἦν, ὃ δὲ Νεῖλος πολλὴν καταφέρων ἰλὺν τὴν καλουμένην κάτω χώραν ὄλην προσέχωσεν, ὅθεν καὶ “μέλαινα” καλεῖται. ὁρᾶται δὲ καὶ μέχρι νῦν κογχύλια καὶ λοπάδες· “ἐγὼ δὲ καὶ περὶ Μέμφιν εἶδον”, φησὶν ὁ Ἀπίων.	Ἀπίων διὰ πολλῶν κατασκευάζει τὰ περὶ Κάνωβον καὶ Ζεφύριον “πεδῖον Ἡλύσιον” εἰρῆσθαι ἀπὸ τῆς Νεῖλου ἰλύος.	Ἀπίων δὲ κατασκευάζει τὴν περὶ Κάνωβον καὶ Ζεφύριον πεδιάδα, οὕτω κληθῆναι παρὰ τὴν τοῦ Νεῖλου ἰλύν. ἦν πολλὴν καταφέρων ἐκεῖνος προσέχωσε τὴν κάτω χώραν κατὰ Ἡρόδοτον πᾶσαν, πάλαι ποτὲ πέλαγος οὖσαν. ὡς δῆλον φησὶν ἐκ τῶν ἐκεῖ εὑρισκομένων κογχυλίων καὶ λεπαδίων, ὡς καὶ περὶ Μέμφιν.

26 Il che non sorprenderebbe, vista l'acclarata propensione di Eustazio a modificare il testo delle proprie fonti (cfr. PONTANI 2005, pp. 174-175).

<p>“πέρατα” δὲ “γῆς”, τῆς Αἰγυπτίας· ἐπὶ θαλάσση γὰρ κεῖται· οἶον καὶ τὸ Αἰσχύλου “ἔστιν πόλις Κάνωβος ἐσχάτη χθονός”. κινεῖσθαι δὲ αὐτὸν οἶμαι διὰ τὸ Μενελάου τὴν χώραν ἄπασαν ἐκείνην καλεῖσθαι, ἢ καὶ ὁ Μενελαΐτης παράκειται.</p>	<p>(καὶ σκοπιητέον εἰ μὴ ὁ τοιοῦτος τοῦ Ἀπίωνος λόγος, διὰ τοῦ ἰ γράφει τὴν τοῦ Ἥλυσίου ἀρχουσαν, ὡς ἀπὸ τῆς ἰλύος). ὁ δ' αὐτός, λέγει καὶ ὅτι πείρατα γαίης ὁ ποιητὴς ἐνταῦθα φησίν, οὐ τὰ πρὸς Ὠκεανόν, ἀλλὰ τὰ ἐκεῖ πρὸς τῆ κατὰ Νεῖλον θαλάσση. καθὰ καὶ Αἰσχύλος εἰπών. ἔστι πόλις Κάνωβος ἐσχάτη χθονός. πᾶσα γὰρ ἀγχιᾶλος, ἐσχάτη χθονός. διὸ καὶ Μενελαΐτης νομὸς ἐκεῖ, ὡς τῆς τοιαύτης γῆς ὑπὸ Μενελάῳ ποτὲ γενομένης.</p>
--	---

<i>Sch. ex. Od. IV 356a1 Pontani</i>	<i>Sch. ex. Od. IV 563a Pontani</i>	<i>Eustath. Od. 1509, 32-33</i>
<p>Ed Erodoto dice che anticamente la parte inferiore dell'Egitto era tutta (ricoperta dal) mare, ma il Nilo, portando molto limo, coprì tutto il cosiddetto Basso Egitto, ragion per cui è chiamato anche «(terra) nera». Si vedono anche ancora adesso conchiglie e (gusci di) molluschi; «io li ho visti anche intorno a Menfi», dice Apione.</p>	<p>Apione postula, sulla base di molti indizi, che le terre intorno a Canopo e Ζεφύριον prendono il nome di «campo Elisio» dal limo del Nilo.</p>	<p>Apione postula che la pianura intorno a Canopo e Ζεφύριον è chiamata così, «campo Elisio», dal limo del Nilo. E il Nilo, portando molto limo, coprì secondo Erodoto tutta la regione inferiore, che anticamente era mare, come è evidente – dice (Erodoto) – dalle conchiglie e dalle patelle che si trovano là, come anche intorno a Menfi.</p>

<p>«Confini della terra» egiziana: infatti si estendono fino al mare. Come (dice) anche Eschilo (Pr: 846) «agli estremi confini della terra si trova la città di Canopo».</p>	<p>(E bisogna ponderare se [sia vero o no] il tale discorso di Apione, [che] scrive con ἰ l'iniziale di Elisio, come [se il nome Elisio traesse origine] da ἰλύς). Ed egli dice anche che il poeta afferma che i confini della terra (erano) là, non presso l'Oceano, ma presso il mare accanto al Nilo, come (afferma) anche Eschilo dicendo «agli estremi confini della terra si trova la città di Canopo».</p>
---	---

Dato che il punto di partenza della trattazione riferita da Eustazio era una questione di carattere etimologico-linguistico, si può ipotizzare che la discussione apionea provenisse dalle *Glosse omeriche*, uno scritto in cui Apione aveva raccolto diverse proposte di etimologie corredate da informazioni a carattere storico, filologico o scientifico²⁷.

La presenza di ὀπίος in testimoni appartenenti a rami diversi della tradizione scoliastica induce a pensare ad un errore d'archetipo, risalente al perduto manoscritto da cui discendono presumibilmente tutti i codici che veicolano scoli all'*Odissea*²⁸. Quanto al processo che avrebbe portato dal nome di Apione allo stato che troviamo oggi nella

²⁷ Di quest'opera ci sono pervenuti 158 frammenti (editi da NEITZEL 1977) trasmessi principalmente dal lessico omerico di Apollonio Sofista, che conservano, oltre alle suddette etimologie, anche "traduzioni" in greco corrente e/o riformulazioni parafrastiche, nonché spiegazioni di passi controversi attraverso nuove (talvolta eccentriche) proposte di divisione di parola.

²⁸ Benché la ricostruzione dei rapporti genealogici tra i manoscritti che veicolano il materiale scoliografico all'*Odissea* sia inficiata dal fatto che «in the absence of a sure thread directing us towards the reconstruction of a stemma, and with very few witnesses pre-dating the thirteenth century (the oldest extant complete *Odyssey* cum scholiis is ms. Pal. gr. 45 [P] [Heidelberg, Universitätsbibliothek], an Otrantine manuscript dated to the year 1201), genealogies of manuscripts can only be very partial» (PONTANI 2016, p. 323), la discendenza di tutti i manoscritti medievali che contengono materiale scoliastico relativo all'*Odissea* da un unico archetipo

tradizione manoscritta, si può pensare *in primis* che la realizzazione di ἀπίων in una grafia minuscola (dove α e ο sono facilmente confondibili) e in legatura possa aver determinato un errore di trascrizione nella prima parte del nome, sia immaginando che fosse preceduto dall'articolo (con eventuale caduta dell'*alpha* iniziale), sia nell'ipotesi che non lo fosse. Supponiamo inoltre che nell'archetipo il nome fosse scritto con un'abbreviatura per sospensione: il fatto che i compendi generalmente utilizzati per le desinenze -ων e -ος comportano forme tondeggianti²⁹ potrebbe aver indotto il copista ad un errore nello scioglimento e nella trascrizione del nome (specialmente in un modello in cui il punto in questione fosse sbiadito o danneggiato).

Tornando allo scolio relativo ad *Od.* VIII 372, alla luce di quanto appena detto salta subito all'occhio la dichiarazione di autopsia in esso contenuta. Come è stato ripetutamente osservato, le dichiarazioni di autopsia rappresentano una caratteristica tipicamente apionea: dall'esame del materiale superstite attribuibile con certezza ad Apione si evince che questi faceva spesso ricorso a simili asserzioni come espediente retorico, per garantire veridicità alla narrazione di alcuni fatti (generalmente inverosimili) a cui affermava di aver personalmente assistito³⁰. Per esempio, raccontava che i sacerdoti gli avevano mostrato, in Egitto, l'ibis immortale³¹; asseriva di aver evocato l'ombra di Omero e di aver discusso con lui circa le sue origini e la sua patria³²; millantava di aver appreso da un itacese quale fosse il gioco praticato dai Proci

collocabile nella prima età bizantina resta «un fatto difficilmente negabile» (ID. 2005, p. 152).

29 Cfr. CERETELI 1904, tavv. VIII, X-XI; GARDTHAUSEN 1913, pp. 339, 341.

30 Vedi VAN DER HORST 2002, pp. 209-210: «Apion did not have any scruples about inventing that most fabulous stories and telling those as events which he himself had been privy to»; cfr. DAMON 2008, p. 348: «Eyewitness accounts and authority claims, often absurd ones, are Apionic trademarks».

31 Ael. NA. x 29 (= Apion BNJ 616 F 12): λέγει δ' Ἀπίων, καὶ ἐπάγεται τοὺς ἐν Ἑρμοῦ πόλει ἱερέας μάρτυρας δεικνύοντας οἱ ἴβιν ἀθάνατον.

32 Cfr. Plin. nat. xxx 18 (= Apion BNJ 616 F 15): *seque evocasse umbras ad percunctandum Homerum, quamam patria quibusque parentibus genitus esset, non tamen ausus profiteri, quid sibi respondisse diceret.*

e alluso in *Od.* I 107, del quale forniva una minuziosa descrizione³³: è peraltro degno di nota il fatto che almeno in un (altro) caso un gioco descritto nell'*Odissea* avesse catturato l'attenzione di Apione.

La mendacità di Apione, più volte sottolineata da Flavio Giuseppe³⁴, è rimarcata in modo particolare da Gellio, che presenta il già citato racconto dei giochi d'amore tra il giovane Giacinto e un delfino come una *res ultra fidem tradita*, osservando inoltre come Apione, «forse per vizio e mania di ostentazione», finiva per apparire «assai ciarliero»; ciò è detto nel brano in cui riferisce il racconto del riconoscimento reciproco tra un leone e uno schiavo di nome Androclo, a cui Apione dichiarava di aver assistito durante uno spettacolo nel Circo Massimo³⁵:

Gell. v 14, 3-6 (= Apion BNJ 616 T 10a, F 5): *sed in his quae vel audisse vel legisse sese dicit, fortasse an vitio studioque ostentationis sit loquacior — est enim sane quam in praedicandis doctrinis sui venditor. hoc autem quod in libro Aegyptiacorum quinto scripsit, neque audisse neque legisse, sed ipsum sese in urbe Roma vidisse oculis suis confirmat. “in circo maximo” inquit “venationis amplissimae pugna populo dabatur. eius rei, Romae cum forte essem, spectator” inquit “fui”.*

33 Ath. I 29, 16e-17b (= Apion BNJ 616 F 36): Ἀπίων δὲ ὁ Ἀλεξανδρεὺς καὶ ἀκηκοέναι φησὶ παρὰ τοῦ Ἰθακησίου Κτήσωνος τὴν τῶν μνηστήρων πεττεῖαν οἷα ἦν.

34 Cfr. Ios. c. Ap. II 14, 32, 56, 82, 85, 88, 111, 115, 120, 122. Su questi passi si veda il commento di BARCLAY 2007; più in generale, sulla raffigurazione di Apione nel *Contra Apionem* si veda JONES 2005. Va però precisato che l'identificazione del bersaglio polemico di Flavio Giuseppe con il grammatico Apione è ad oggi ritenuta assai verosimile, ma non del tutto certa (ringrazio l'anonimo referee per avermi suggerito questa puntualizzazione).

35 Cfr. quanto osservato in relazione a questo episodio da VAN DER HORST 2002, p. 212: «it is very probable that we have here a ‘Wandermotiv’ that the boastful Apion turned into a story about an event that he had seen happening before his own eyes». Con la mendacità di Apione è stata messa in relazione l'allusione a una sua possibile origine cretese ricordata nella voce bio-bibliografica della *Suda* a lui dedicata (α 3215 Adler [= Apion BNJ 616 T 1]), nella quale alcuni studiosi hanno letto un riferimento scherzoso, secondo l'antico luogo comune per cui i Cretesi erano bugiardi (cfr. VON GUTSCHMID 1893, p. 357; DAMON 2008, pp. 347-355; BENAÏSSA 2014, p. 130).

Ma nei fatti che dice di aver ascoltato o letto, potrebbe apparire assai ciarliero, forse per vizio e mania di ostentazione – è infatti davvero abile nel vendere la sua dottrina. Tuttavia, ciò che scrisse nel quinto libro degli *Aigyptiaka* assicura di non averlo né udito né letto, ma di averlo visto lui stesso a Roma con i suoi occhi. «Nel Circo Massimo» – dice – «si offriva al popolo un grande spettacolo di caccia. E di questo fatto, trovandomi per caso a Roma» – dice –, «sono stato spettatore».

Ai fini della nostra analisi risulta particolarmente interessante la locuzione *spectator fui*, con la quale Gellio traduce in latino la formulazione (greca) utilizzata da Apione per esprimere la propria osservazione diretta dello spettacolo. Difatti, *spectator fui* richiama fortemente il verbo *τεθέαμαι* dello scolio odissiaco, di cui può essere riconosciuto come un vero e proprio calco semantico: sia *spectator fui* che *τεθέαμαι* esprimono il medesimo concetto di «essere spettatore», «assistere ad uno spettacolo». Poiché è acquisito il fatto che Gellio, quando sceglieva di tradurre le proprie fonti greche, prestava in genere «una notevole fedeltà all'originale»³⁶, si può contemplare l'ipotesi che fosse proprio *τεθέαμαι* la forma verbale greca tradotta con *spectator fui*; avremmo così un altro parallelo tra la formulazione che troviamo nello scolio odissiaco e un'espressione apionea, nella verosimilmente fedele traduzione veicolata da Gellio.

Pertanto, è plausibile che Apione avesse dichiarato, inventandolo, di aver assistito a uno spettacolo (una competizione atletica o un gioco a squadre) che prevedeva, come nel brano odissiaco, l'uso e il lancio di una *σφαῖρα*, e che egli sapeva essere in voga «anche presso gli Spartani». Diverse testimonianze documentano che giochi e/o gare di questa natura erano effettivamente praticate a Sparta: e.g., Luciano

36 GAMBERALE 1969, p. 189. Nell'opera di Gellio si possono distinguere tre diverse modalità nella resa dell'originale: 1) trascrizione del passo in greco, in maniera tendenzialmente fedele (cfr. e.g. I 11, 5); 2) riassunto in latino della fonte greca, parafrasata e ampliata (cfr. e.g. I 11, 6-7); 3) citazione del passo greco di cui si propone una traduzione latina, rispettando quasi sempre l'ordine degli elementi del racconto riferito nella fonte, non omettendo particolari di rilievo e mostrando in genere aderenza formale al modello. Al riguardo si veda anche TINELLI 2012.

ricorda, nell'*Anacarsi*, che «gli Spartani [...] nel teatro si buttano gli uni sugli altri per una palla e se le suonano di santa ragione» (trad. P. Angeli Bernardini)³⁷. Da Pausania apprendiamo che a Sparta ogni anno, nel Δρόμος, tutti i giovani efebi che dovevano compiere il passaggio all'età adulta partecipavano ad una competizione³⁸ che è stata generalmente identificata proprio in una sorta di “battaglia con la palla”³⁹.

A questa ricostruzione si potrebbe obiettare il fatto che mentre nello scolio relativo ad *Od.* IV 356 la presenza di una forma chiaramente corrotta in corrispondenza del nome dell'*auctoritas* rende del tutto giustificabile l'ipotesi di una corruzione testuale, in questo caso siamo invece di fronte a codici tutti concordi nella registrazione del nome ὁ Πῖος: per questo ho preferito registrare lo *sch. ex. Od.* VIII 372 come *dubium* e lo *sch. ex. Od.* IV 356, invece, come spurio. Tuttavia, proprio il fatto che almeno in un altro caso sia sostenibile con un buon grado di certezza una corruzione del nome di Apione in quello di Pio, autorizza a credere, con il conforto degli indizi illustrati sopra, che un simile processo si sia verificato anche nella nota connessa ad *Od.* VIII 372. Accogliendo questa ipotesi, Pontani, nella più recente edizione degli scolii odissei, ha scelto di stampare proprio Ἀπίων, relegando in apparato la versione concordemente tradita dai manoscritti⁴⁰.

37 Luc. *Anach.* 38: ἐπεὶ δὲ φήσ, ὧ Ἀνάχαρσι, καὶ τὴν ἄλλην Ἑλλάδα ἐπελεύσεσθαι, μέμνησο ἦν ποτε καὶ εἰς Λακεδαιμόνα ἔλθης, μὴ καταγελάσαι μηδὲ ἐκείνων μηδὲ οἰεσθαι μάτην πονεῖν αὐτούς, ὁπότεν ἢ σφαίρας πέρι ἐν τῷ θεάτρῳ συμπεσόντες παίωσιν ἀλλήλους.

38 Cfr. Paus. III 14, 6: καλοῦσι δὲ Λακεδαιμόνιοι Δρόμον, ἔνθα τοῖς νέοις καὶ ἐφ' ἡμῶν ἔτι δρόμον μελέτη καθέστηκεν. [...] ἔστι δὲ ἀγαλμα ἀρχαῖον Ἡρακλέους, ὃ θύουσιν οἱ Σφαιρεῖς· οἱ δὲ εἰσιν <οἱ> ἐκ τῶν ἐφήβων ἐς ἀνδρας ἀρχόμενοι συντελεῖν. Al riguardo cfr. GARDINER 1910, pp. 185-186; SCHNEIDER 1929, col. 1682; HARRIS 1972, pp. 87-88; KENNELL 1995, pp. 38-40, 59-63; CROWTHER 2004, pp. 367-368; O'SULLIVAN 2012, p. 26; CHRISTESEN 2014, p. 148.

39 Una sorta di rugby, secondo alcuni studiosi moderni: vedi CHRISTESEN 2014, p. 148; ID. 2012, p. 202; ANGELI BERNARDINI 1995, p. 91; cfr. KYLE 2007, p. 178; KENNELL 1995, p. 61; HARRIS 1972, p. 104.

40 Vedi PONTANI 2020, p. 172 con *app. ad loc.*

Questo frammento potrebbe rientrare nel novero degli *excerpta* che documentano il coinvolgimento di Apione nel campo dell'esegesi omerica⁴¹, per i quali si ipotizza la provenienza o da commentari al testo omerico⁴² (che però non sono attestati) oppure da discussioni riportate all'interno di altri scritti di cui conosciamo il titolo⁴³, poi confluite nel *corpus* degli scolii omerici.

Inoltre, pur tenendo presente che la scarsa consistenza del materiale superstite riferibile al grammatico Pio suggerisce di evitare ricostruzioni di una certa ampiezza⁴⁴, bisogna osservare come gli elementi che abbiamo individuato come ben compatibili con il profilo di Apione (le fittizie dichiarazioni di autopsia e l'interesse per i giochi descritti da Omero) non emergono in alcuna delle discussioni restituite dai frammenti attribuibili con certezza a Pio, che testimoniano un'attenzione rivolta sia agli aspetti formali (sintattici e semantici) dei testi poetici, sia a quelli più propriamente esegetici (questioni di natura retorico-stilistica e zetematica, di plausibilità, relative al comportamento dei personaggi e alle parole che essi pronunciano). L'esclusione dei due frammenti qui analizzati dal materiale di certa attribuzione comporta di fatto la perdita delle uniche due coordinate su cui si poteva fare affidamento per definire l'orizzonte geografico in cui collocare la sua attività: senza le informazioni che trasmettono, cioè la presenza a Menfi e a Sparta, risulta destituita di fondamento l'immagine di Pio come "grammatico itinerante", costruita da M. Schmidt sulla base di

41 Le questioni trattate riguardano, nello specifico, alcuni sviluppi narrativi (vedi Porph. *ad Il.* II 8 sgg., p. 23, 4 Schrader; *ad Il.* X 252-253, p. 176 MacPhail; *ad Il.* XIV 216 sgg., p. 194, 5 Schrader; *sch. Porph.?* *Od.* VIII 288d Pontani) e problemi di prosodia e ortografia (vedi *sch. Hrd. Il.* IX 393a¹ Erbse; *scholl. Hrd. Od.* IV 419a, v 123f Pontani) – oltre al già citato passo di Ateneo (I 16e-17b: vedi *supra*) che conserva la descrizione del gioco praticato dai Proci.

42 Così secondo LEHRS 1837, p. 33; BAUMERT 1886, pp. 47-52; VAN DER VALK 1963, p. 301.

43 Cfr. COHN 1894, col. 2806; ERBSE 1960, p. 52.

44 Si contano in tutto una testimonianza e diciassette frammenti, inclusi due *spuria* e il *fragmentum dubium* qui presentato.

queste due sole testimonianze⁴⁵, e tuttavia riproposta ancora in studi recenti⁴⁶.

Bibliografia

- ANDERSON 2004 = G. ANDERSON, *Aulus Gellius as a Storyteller*, in *The Worlds of Aulus Gellius*, ed. by L. Holford-Strevens, A. Varoli, Oxford, 2004, pp. 105-117.
- ANGELI BERNARDINI 1995 = Luciano, *Anacarsi o sull'atletica*, a cura di P. Angeli Bernardini, Villanova di Sotto, 1995.
- BACIGALUPO 2019 = V. BACIGALUPO, *Apion*, in *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*, ed. by F. Montanari, F. Montana and L. Pagani, prima ed. online, 2019.
- BACIGALUPO 2022 = V. BACIGALUPO, *Pius*, Leiden-Boston, 2022 (*Supplementum Grammaticum Graecum* 7).
- BARCLAY 2007 = Flavius Josephus, *Contra Apionem*, translation and commentary by J.M.G. Barclay, Leiden-Boston, 2007.
- BAUMERT 1886 = *Apionis quae ad Homerum pertinent fragmenta*, edidit H. Baumert, Königsberg, 1886.
- BENAISSA 2014 = A. BENAISSA, *Copy of an Inscription for Apion*, in *The Oxhyrhynchus Papyri LXXIX*, ed. by W.B. Henry et al., London, 2014, pp. 125-138.
- BUTTMANN 1821 = *Scholia antiqua in Homeri Odysseam*, edidit P. Buttmann, Berlin, 1821.
- CERETELI 1904 = G.F. CERETELI, *Sokrascenija v'greceskich'rukopisjach' preimuscestvenno po datirovannym' rukopisjam' S.-Petersburga i Moskvy*, St. Petersburg, 1904.
- CHRISTESEN 2012 = P. CHRISTESEN, *Athletics and Social Order in Sparta in the Classical Period*, in «ClAnt», 31/2, 2012, pp. 193-255.
- CHRISTESEN 2014 = P. CHRISTESEN, *Sport and Society in Sparta*, in *A Companion to Sport and Spectacle in Greek and Roman Antiquity*, ed. by P. Christesen and D.G. Kyle, Chichester-Malden (Mass.), 2014, pp. 146-158.

⁴⁵ SCHMIDT 1854, p. 273: «Nam ne illud quidem constat, qua hic aetate et ubi locorum vixerit, quamquam comparanti mihi schol. Odyss. δ 356 θ 372 [...] iis accensendus grammaticis esse videtur, qui certam sedem aspernati, peregrinantes et scribebant et docerent [...]».

⁴⁶ Vedi ELMERS-SIMONS 2006 e MATTHAIOS 2015, p. 239.

Valeria Bacigalupo

- COCCHI 2013 = F. COCCHI, *Gli scoli all'Odissea del Codice x (Vind. phil. gr. 133)*, Diss. Venezia, 2013.
- COHN 1894 = L. COHN, *Apion* [3], *RE* 1/2, 1894, coll. 2803-2806.
- CREVATIN 2007 = F. CREVATIN, *Una paretimologia di Apione*, in «*Ling*», 30, 2007, pp. 195-196.
- CROWTHER 2004 = N.B. CROWTHER, *Athletika: Studies on the Olympic Games and Greek Athletics*, Hildesheim, 2004.
- DAMON 2008 = C. DAMON, *'The Mind of an Ass and the Impudence of a Dog': a Scholar Gone Bad*, in *KAKOS: Badness and Antivalues in Classical Antiquity*, ed. by R.M. Rosen and I. Sluiter, Leiden, 2008, pp. 335-364.
- DINDORF 1855 = *Scholia Graeca in Homeri Odysseam ex codicibus aucta et emendata*, vol. I, edidit W. Dindorf, Oxonii, 1855.
- ELVERS-SIMONS 2006 = K.-L. ELVERS, R. SIMONS, *Pius*, in *Brill's New Pauly*, ed. by H. Cancik, H. Schneider and M. Landfester, prima ed. online, 2006.
- ERBSE 1960 = H. ERBSE, *Beiträge zur Überlieferung der Iliasscholien*, München, 1960.
- GAMBERALE 1969 = L. GAMBERALE, *La traduzione in Gellio*, Roma, 1969.
- GARDINER 1910 = E.N. GARDINER, *Greek Athletic Sports and Festivals*, London, 1910.
- GARDTHAUSEN 1913 = V. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, Leipzig, 1913.
- HARRIS 1972 = H.A. HARRIS, *Sport in Greece and Rome*, Ithaca (N.Y.), 1972.
- HILLER 1869 = E. HILLER, *Der Grammatiker Pius und die ἀπολογία πρὸς τὰς ἀφειρήσεις Ἀριστάρχου*, in «*Philologus*», 28, 1869, pp. 86-115.
- VAN DER HORST 2002 = P.W. VAN DER HORST, *Who was Apion?*, in *Japhet in the Tents of Shem: Studies on Jewish Hellenism in Antiquity*, ed. by P.W. van der Horst, Louvain, 2002, pp. 207-221.
- JONES 2005 = K.R. JONES, *The Figure of Apion in Josephus' Contra Apion*, in «*JSJ*», 36/3, 2005, pp. 278-315.
- KENNEL 1995 = N.M. KENNEL, *The Gymnasium of Virtue: Education and Culture in Ancient Sparta*, Chapel Hill, 1995.
- KEYSER 2015 = P.T. KEYSER, *Apion of Alexandria (616)*, in *Jacoby Online. Brill's New Jacoby, Part III*, ed. by I. Worthington, prima ed. online, 2015.
- KEYSER 2016 = P.T. KEYSER, *Mineral Medicine in Apion of Oasis According to Pliny and Galen*, in «*Mnemosyne*», 69/3, 2016, pp. 453-472.
- KYLE 2007 = D.J. KYLE, *Sport and Spectacle in the Ancient World*, Oxford-Malden (Mass.), 2007.
- LALLOT 1999 = J. LALLOT, *Philologie et grammaire à Alexandrie*, in *Actes du XXXI^e Congrès international de l'APLAES (Lyon 5-7 juin 1998)*, éd. par Louis Basset et Frédérique Biville, Lyon, 1999, pp. 41-49.

Πῖος ο' Ἀπίων? False dichiarazioni ed errori paleografici

- LEHRS 1837 = *Quaestiones epicae*, edidit K. Lehrs, Regimontii Prussorum, 1837.
- LLOYD 1989 = Erodoto, *Le Storie*, vol. II (*Libro II: l'Egitto*), a cura di A.B. Lloyd, Milano, 1989.
- MAI 1819 = A. MAI, *Iliadis fragmenta antiquissima cum picturis, item scholia vetera ad Odysseam*, Mediolani, 1819.
- MATTHAIOS 2015 = S. MATTHAIOS, *Greek Scholarship in the Imperial Era and Late Antiquity*, in *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, vol. 1, ed. by F. Montanari, S. Matthaios and A. Rengakos, Leiden, 2015, pp. 184-296.
- NEITZEL 1977 = Apions Γλώσσα Ὀμηρικαί, hrsg. von S. Neitzel, Berlin-New York, 1977.
- PONTANI 2005 = F. PONTANI, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma, 2005.
- PONTANI 2010 = *Scholia Graeca in Odysseam*, vol. II (*Scholia ad libros γ-δ*), edidit F. Pontani, Roma, 2010.
- PONTANI 2016 = F. PONTANI, *Thoughts on Editing Greek Scholia: the Case of the Exegesis to the Odyssey*, in *The Arts of Editing Medieval Greek and Latin: a Casebook*, ed. by E. Göransson et al., Toronto, 2016, pp. 312-337.
- PONTANI 2020 = *Scholia Graeca in Odysseam*, vol. IV (*Scholia ad libros η-θ*), edidit F. Pontani, Roma, 2020.
- SCHENKEVELD 1994 = D.M. SCHENKEVELD, *Scholarship and Grammar*, in *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine. Sept exposés suivis de discussions*, prepares et présidés par F. Montanari, Vandoeuvres-Genève, 1994, pp. 263-306.
- SCHMIDT 1854 = *Didymi Chalcenteri grammatici Alexandrini fragmenta quae supersunt omnia*, edidit M. Schmidt, Lipsiae, 1854.
- SCHNEIDER 1929 = K. SCHNEIDER, Σφαίρομαχία, *RE* III A/2, 1929, col. 1682.
- O'SULLIVAN 2012 = L. O'SULLIVAN, *Playing Ball in Greek Antiquity*, in «G&R», 59/1, 2012, pp. 17-33.
- TINELLI 2012 = E. TINELLI, *Note sulla traduzione dei Graeca nelle Noctes atticae di Aulo Gellio*, in «C&C», 7/2, 2012, pp. 591-595.
- VAN DER VALK 1963 = M. VAN DER VALK, *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, vol. 1, Leiden, 1963.
- VIX 2018 = Alexandros de Cotiaeon, *Fragments*, introduits, traduits et commentés par J.L. Vix, Paris, 2018.
- VON GUTSCHMID 1893 = A. VON GUTSCHMID, *Vorlesungen über Josephos' Bücher gegen Apion*, in A. von Gutschmid, *Kleine Schriften*, vol. IV, Leipzig, 1893, pp. 356-372.
- WEST 1988 = Omero, *Odissea*, a cura di S. West, vol. I (*Libri I-IV*), Milano, 1981, 1988⁴.

Valeria Bacigalupo

Riassunto Gli *scholl.* ex. *Od.* iv 356a1 e viii 372b Pontani veicolano due citazioni *verbatim* di un erudito che dichiarava di aver osservato, a Menfi, alcune conchiglie fossili, e di aver assistito, a Sparta, a competizioni chiamate *sphairomachia*. Questo personaggio, il cui nome è riportato dai manoscritti in forma più o meno corrotta, è stato a lungo identificato nel grammatico Pio, un erudito che fu verosimilmente attivo in età imperiale. Diversi indizi, tuttavia, inducono a credere che la registrazione del nome di Pio sia esito di una corruzione avvenuta nel corso della tradizione manoscritta, e che i due frammenti restituiscano materiale assegnabile ad Apione.

Abstract *Scholl.* ex. *Od.* iv 356a1 and viii 372b Pontani preserve two *verbatim* quotations of a scholar who claimed to have seen some fossil shells in Memphis and to have watched some competitions called *sphairomachia* in Sparta. In the first case the name of the scholar is corrupted in the manuscript tradition (we read ὀπιος and ὀπιτιανός), in the second one it is clearly written as πῖος. Scholars have long identified the author quoted in these scholia with the grammarian Pius, who probably lived and worked in the Imperial Age. However, on the basis of several clues, which I will show in this paper, we can assume that the two fragments preserve exegetical material attributable not to Pius, but to Apion.

Aristotelismo senza ortodossia.

Il Socrate di Aspasio

Carlo Delle Donne

1.

“Ortodossia” ed “eterodossia” sono categorie spesso impiegate nella storiografia filosofica. Anche Plutarco, per esempio, è stato sottoposto ad analisi di questo tipo¹. Ma il caso più emblematico è senz’altro quello dell’aristotelico Aspasio²: intorno alla sua figura, infatti, si è addensata un’aspra disputa storiografica. In un importante libro del 1974, Pierluigi Donini mise in dubbio la sua “ortodossia” di aristotelico³; ma, negli anni a seguire, non sono mancati interventi di autorevoli studiosi che hanno argomentato in favore di una sua (più o meno) rigorosa adesione alle dottrine aristoteliche⁴. Ancora, si è osservato – e molto op-

- 1 Cfr. DILLON 1988, che revoca in dubbio l’applicabilità della nozione, che presuppone sempre un corpo di dottrine monolitiche e unanimemente riconosciute come “canoniche”.
- 2 Aspasio visse nella prima metà del II secolo d.C. ed è l’autore del commento più antico, tra quelli a nostra disposizione, all’*Etica Nicomachea*, del cui testo ci è pervenuta un’ampia porzione (libri I-IV e VII-VIII). Cfr. BARNES 1999, pp. 1-50; FALCON 2017, pp. 45-46; BERTI 2017, p. 162.
- 3 DONINI 1974, pp. 94-125; cfr. anche ID. 2011, pp. 179-196. La prossimità con la tradizione medioplatonica (in part. con il manuale di Alcinoos) era stata rimarcata già da HANQUET 1945 (in particolare, nel capitolo II). Per la precisione, Donini ha evidenziato come il commento di Aspasio sia imbevuto di pensiero medioplatonico, senza però concludere che egli si sia considerato, o che debba essere considerato, un platonico: cfr. DONINI 2011, p. 193 n. 37.
- 4 Cfr. almeno BECCHI 1983, pp. 83-104; ID. 1984, pp. 63-81; ID. 1987, pp. 5365-5396.

portunamente – che “ortodossia”⁵ è forse una categoria discutibile, che rischia di semplificare eccessivamente la ricostruzione storiografica⁶. La lettura dei testi canonici di ciascuna scuola, infatti, tendeva a essere temperata con un bagaglio di letture più eterogenee, che riaffioravano spesso, quasi inevitabilmente, sotto forma di moduli argomentativi all’altro, scelte terminologiche apparentemente non “ortodosse”, segmenti teorici a tutta prima eterogenei⁷. Sicché le stesse categorie di “ortodossia” ed “eterodossia” si rivelano spesso poco utili, se non del tutto fuorvianti.

Ecco perché in questo contributo non intendo ritornare sull’annosa questione dell’aristotelismo o del platonismo di Aspasio; il mio scopo è più modesto e circoscritto: esaminare i passaggi dei lacerti del commento all’*Etica a Nicomaco* in cui figura Socrate⁸. Dall’indagine, emergerà una rete di analogie rimarchevoli tra il testo aspasiiano e diversi luoghi plutarchei; beninteso, ciò non permetterà di avanzare congetture sulla cronologia del commentatore, né autorizzerà a postulare una ripresa diretta di Plutarco da parte di Aspasio, o viceversa: per sua natura, un simile esercizio ricadrebbe nel campo del congetturale. Il *focus* della ricerca resterà, invece, sul personaggio di Socrate e sul suo (dibattuto) valore filosofico⁹; e la trama di richiami intertestuali che

- 5 Addirittura, Aspasio apparterebbe a «la période de l’orthodoxie», secondo MORAUX 1970, pp. 14 sgg.
- 6 Franco Ferrari, per esempio, mette in guardia dal parlare di un “platonismo ortodosso” (FERRARI 1995, p. 274).
- 7 Per restare in età imperiale, è sufficiente pensare a Plutarco, sul quale ha a lungo gravato l’etichetta di “eclettico”, proprio in ragione della eterogeneità delle matrici filosofiche che si rintracciano nel *corpus*; ma sulla inopportunità della categoria storiografica di “eclettismo”, cfr. già DONINI 1982, pp. 10 sgg.; cfr. poi ID. 2011, pp. 197-209.
- 8 Sulla figura di Socrate in Aspasio (e in altri autori più o meno coevi), cfr. DONINI 2003, pp. 333-359; cfr. anche gli accenni in ID. 1974, pp. 115-116.
- 9 Dopo DÖRING 1979, un’ampia panoramica si trova in LONG 1988, pp. 150-171; cfr. anche ANNAS 1988, pp. 100-112, e ora MOORE 2019. Sull’eccezione costituita dagli Epicurei, cfr. almeno KLEVE 1983, pp. 227-251; RILEY 1980, pp. 55-68; CAMPOS-DAROCA 2019, pp. 237-265.

verrà prendendo corpo mosterà come i confini tra le “scuole” filosofiche fossero piuttosto elastici, consentendo ad autori appartenenti a tradizioni differenti di convergere, inaspettatamente, sulla rilettura di alcuni predecessori. La dialettica ortodossia/eterodossia risulta per questo insoddisfacente.

2.

Da quello che è dato ricostruire sulla base del testo sopravvissuto, l'interesse aspasio per Socrate mi sembra concentrarsi su tre¹⁰ aspetti: [A] la posizione di Socrate nella “linea genealogica” che innerva la tradizione filosofica nel cui contesto si inserisce lo stesso Aspasio; [B] l'ironia socratica; [C] la riflessione socratica sulla virtù (in altre parole, l'intellettualismo etico). Come si vedrà, proprio intorno a questi “assi” si registra una sostanziale convergenza tra Aspasio e Plutarco.

[A] Genealogie e filosofia antica. La costruzione di genealogie filosofiche è un fatto comune nel mondo antico. Plutarco, per esempio, sembra averne elaborate addirittura due: ora ne mette a frutto una più dogmatica, o “pitagorica”, ora una più scetticeggiante, a seconda del differente contesto argomentativo e dialettico¹¹. Della prima Pitagora è l'iniziatore, Platone il coronamento, Aristotele il continuatore; della seconda fa parte innanzitutto Parmenide, mentre Socrate ne è il punto nodale, per così dire, prima di Platone. Aspasio invece, la sua genealogia, la sborza appena. Il contesto in cui questa è incastonata è la discussione proemiale sul valore della *ἡθικὴ*. La centralità di quest'ultima viene ricondotta al magistero di due *auctoritates*: i Pitagorici e Socrate. A questi è fatto seguire Aristotele, che ha identificato nella *εὐδαιμονία* il coronamento dell'etica (2, 5-13 Heylbut; le traduzioni di questo testo e dei successivi in corpo minore sono mie):

¹⁰ Ce ne sarebbe un quarto: la virtù concretamente esibita in vita dallo stesso Socrate, che si connota in senso esemplare. Ma non si tratta di un elemento particolarmente indicativo ai fini di questa analisi.

¹¹ DONINI 2003; cfr. anche ID. 2011, pp. 359-373.

ἡ δὲ ἠθικὴ, καθάπερ προεῖρηται, ἀναγκαιοτάτη· ἡμῖν δὲ καὶ πρῶτως ταύτην ἐπιτηδεύειν προσήκει καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ, ὡσπερ καὶ Σωκράτης ἤξιου, οὐκ¹² ἀτιμάζων τὴν περὶ τὰ θεῖα γνῶσιν καὶ τῶν φύσει συνεστῶτων¹³ παρῖεις τὴν

- 12 Oltre al problema testuale discusso sotto (cfr. n. 13), un altro punto critico è determinare su quanti participi agisca la negazione: se solo su ἀτιμάζων o anche su παρῖεις. Discuto la questione nelle pagine seguenti.
- 13 Correzione di P. Donini del τὰ συντεινόντων. τῶν φύσει συντεινόντων è un'espressione complicata, se non impossibile: se il participio è maschile, il verbo potrebbe assumere il significato di «esercitarsi», «applicarsi», «impegnarsi» (cfr. Pl. *Sph.* 239b); così il dativo esprimerebbe – come avviene in Hp. *Aër.* 20 – ciò in cui ci si «esercita», e la traduzione sarebbe la seguente: «trascurando come superflua la scienza di coloro che esercitano il proprio ingegno nella natura». Tuttavia, va riconosciuto che risulta impossibile rintracciare attestazioni di esercizi “intellettuali” resi con il verbo συντείνω; inoltre, come mi fa osservare Walter Lapini per *litteras*, sarebbe necessario l'articolo davanti a φύσει. Una seconda possibilità è che il participio sia neutro: in questo secondo caso, esso dovrebbe valere «contribuire», «concorrere»; solo che, di norma, tale significato richiede εἰς + accusativo; vi è un unico passo, a mia conoscenza, in cui il nostro verbo è costruito con il dativo, e cioè gli *Anonyma Palaeologica*, *Panegyricus ad Manuelem et Joannem VIII Palaeologum*, 183, 31 (si parla di cose che «contribuiscono alla natura», cioè salutari); non sembra però un caso particolarmente probante, anche perché φύσει è preceduto dall'articolo; e poi il nostro passo non se ne gioverebbe in termini di senso: la traduzione suonerebbe «tralasciando la conoscenza di ciò che contribuisce alla natura (= di ciò che è naturale?)». A sostegno dell'emendazione di Donini, invece, si possono addurre un passo platonico molto simile (*Ti.* 66c4) e, soprattutto, moltissimi luoghi aristotelici (cfr. e.g. *De an.* 416a16, *De caelo* 268a4, in cui ricorre esattamente l'espressione τῶν φύσει συνεστῶτων), che non è certamente inverosimile che fossero presenti a un commentatore aristotelico: in fondo, la prosa di un testo scolastico tende costitutivamente alla cristallizzazione dell'espressione, che si rivela tanto più efficace quanto più immediatamente è riconducibile ai testi “canonici” che riproduce. Il vero punto debole dell'emendazione συνεστῶτων è di natura paleografica: non appare molto agevole spiegare la corruzione di una forma come συνεστῶτων in συντεινόντων, visto che il copista sarebbe passato dal facile al difficile. In definitiva, se è poco difendibile la lezione τὰ συντεινόντων, sia al maschile sia al neutro, è suggestiva, anche se poco agevole, la proposta di Donini. Il ragionamento che sviluppo più oltre su questo giro di frasi resta valido sia conservando la *lectio tradita*, sia accettando la proposta di Donini. Un'ultima ipotesi mi è stata suggerita da un anonimo revisore: τῶν φύσει συντεθέντων, da intendersi nel senso di «ciò che dalla natura è stato plasmato»; è senz'altro possibile, anche se forse la personificazione della natura richiederebbe l'articolo. Su questo specifico problema testuale sto preparando

ἐπιστήμην ὡς περιττήν, ἀλλ' ἀναγκαίαν ἡγούμενος τὴν τοῦ ἥθους ἐπιμέλειαν. καὶ¹⁴ οἱ Πυθαγόρειοι δὲ πρῶτον ἐπαίδευον τοὺς συγγινομένους καὶ ἤθεσι καὶ λόγοις. φαίνεται δὲ ὁ Ἀριστοτέλης περὶ πλείστου ταύτην τὴν διδασκαλίαν ποιεῖσθαι. λέγει δὲ αὐτὴν εἶναι περὶ τοῦ ἀνθρωπίνου τέλους, ἥτις ἐστὶν ἡ εὐδαιμονία.

Letica, come si è detto in precedenza, è massimamente necessaria: a noi conviene dedicarci innanzitutto a essa, sia a parole sia nei fatti, come esigeva anche Socrate, che non disdegnava la conoscenza relativa al divino e (non?) trascurava come superflua (o eccessiva?) la scienza degli enti naturali, ma riteneva necessaria la cura del carattere. E anche i Pitagorici educavano i loro allievi, per prima cosa (o in principio?), sia nel carattere sia nei discorsi. Ma è Aristotele che sembra tenere tale insegnamento nella massima considerazione: dice che esso riguarda il fine umano, che è la felicità.

Il primo dato di per sé rimarchevole è l'accostamento di Socrate e Pitagora¹⁵. Il passo mira a legittimare l'impresa a cui si accinge Aspasio: per questo vengono evocate delle *auctoritates*, che danno corpo a una vera e propria genealogia filosofica, di cui Aristotele (con lo stesso commentatore) viene a essere il "sigillo". Ma Pitagora e Socrate occupano un posto di rilievo anche nelle genealogie filosofiche di Plutarco. Più precisamente, Pitagora figura quale iniziatore di quella tradizione positiva – o "pitagorica", appunto – di cui si sostanzia il platonismo del Cheronese, e che esclude, però, Socrate¹⁶; il quale, invece, è evoca-

un articolo (il titolo probabilmente sarà τῶν φύσει συντετιόντων? Una nota testuale ad Aspasio) che spero di poter pubblicare presto.

- 14** L'«anche» implica un analogo ordine di priorità per i Pitagorici e per Socrate, come ritiene DONINI 2003, p. 340 n. 26: il πρῶτον dei Pitagorici riecheggia il πρῶτως di ciò che esigeva Socrate. Cfr. anche S.E. M. VII 21, là dove è esplicitata la priorità dell'etica in quanto più necessaria. È suggestiva, ancorché non dimostrabile, l'ipotesi di BOYANCÉ 1971, pp. 127-154, secondo cui la fonte di Sesto sarebbe Antioco.
- 15** Come rileva giustamente DONINI 1974, pp. 115-117. Si veda anche Gal. *Quod an. mor.* LXXIV 20-21 M., anche se non è molto quello che si può ricavare dal passo: l'accostamento è tra due figure antonomastiche in campo educativo.
- 16** *Isid.* 370e-f; *De virt. mor.* 441E-442B.

to in contesti genealogici decisamente più scetticeggianti¹⁷, oltreché in passi in cui ne è sfruttata l'esemplarità¹⁸. Tuttavia, la combinazione dei due personaggi in un'unica genealogia è del tutto assente dai *Moralia*¹⁹. Segno che una "pitagorizzazione" di Socrate – di per sé piuttosto comune fin, forse, dal I secolo a.C.²⁰ – non doveva incontrare il favore di Plutarco. Eppure, P. Donini evoca un passo (*De curiositate*, 516C)²¹ in cui Socrate e Pitagora si trovano abbinati, con il primo descritto mentre è intento in una misteriosa ricerca sul secondo: *Σωκράτης δὲ περιήγει διαπορῶν, τὶ Πυθαγόρας λέγων ἔπειθε*. Secondo Donini, è probabile che il motivo dell'interesse di Socrate per Pitagora fosse l'etica: lo stesso Plutarco, infatti, asserisce poco oltre che Aristippo si appropriò della filosofia di Socrate, *ἥς ἦν τέλος ἐπιγνῶναι τὰ ἑαυτοῦ κακὰ καὶ ἀπαλλαγῆναι*. Effettivamente, questo Socrate del *De curiositate* appare piuttosto lontano dal personaggio scetticeggiante dell'*Adversus Colotem*: del socratico Aristippo, Plutarco afferma che *καὶ τὸν ἄνδρα καὶ τοὺς λόγους αὐτοῦ καὶ τὴν φιλοσοφίαν ἱστόρησεν*; e, a riprova della positività dei contenuti di questa filosofia socratica, ne viene individuato addirittura il τέλος.

17 *Adv. Col.* 1121F-1122A. Sul Socrate di Plutarco, cfr. WARREN 2002, pp. 333-356; OPSOMER 2013; HERSHBELL 1988, pp. 365-381; PELLING 2005, pp. 105-139; IOPPOLO 1995, pp. 89-123; OPSOMER 1998, pp. 83-126; CORTI 2014, pp. 123-136.

18 *De cohib. ira* 455A-B, 458C, 461D; *De tranq. an.* 466E, 470F, 475E; *De frat. am.* 486E; *De garrul.* 513C-D; *An seni resp.* 796D-E.

19 Un caso a sé è rappresentato dal *De genio Socratis*. Secondo DONINI 2003, in esso sarebbe possibile intravedere il primo tentativo, da parte di Plutarco, di sostituire al Socrate accademico uno pitagorico. L'analisi è molto raffinata, ma lo stesso Donini ammette che, se essa è corretta, la pitagorizzazione di Socrate è tutt'altro che compiuta. Sul tema, cfr. anche DONINI 2011, pp. 403-422.

20 Bastino due esempi. In campo etico, la saldatura tra Pitagora, Socrate e Platone è già attestata in Ario Didimo (*apud Stob. Ecl.* II, p. 49, 8-9 W.: *Σωκράτης, Πλάτων, ταῦτά τῷ Πυθαγόρα, τέλος ὁμοίωσιν θεοῦ*); mentre nel *De re publica* di Cicerone (I 16), Tuberone e Scipione si confrontano sulla eventualità, difesa dal primo e negata dal secondo, che il Socrate platonico sia pitagorico. In età imperiale, cfr. almeno Numenio, fr. 24, 51 sgg. Des Places e Apuleio, *De deo Socratis*, 22, 169.

21 DONINI 2003, pp. 350-351, considera il passo come una testimonianza della (incipiente) pitagorizzazione di Socrate.

Ma è sufficiente tutto questo per concludere, con Donini, che il Socrate del *De curiositate* è un Socrate pitagorico, ossia dogmatico, talché avremmo anche in Plutarco una testimonianza della linea di continuità tra i due filosofi (Pitagora, Socrate) sotto il rispetto dell'etica, come avviene in Aspasio? Non credo. Innanzitutto, anche volendo ammettere che il contenuto del λέγειν di Pitagora sia etico, non si può escludere che περιήει²² διαπορῶν sia ironico: «Socrate se ne andava in giro chiedendosi che cosa mai dicesse Pitagora per risultare persuasivo» (oppure, l'imperfetto ἔπειθε potrebbe anche essere conativo: «provava a persuadere», forse senza successo). Inoltre, tornando a quanto Plutarco dice di Aristippo, mi pare che, tanto del termine λόγος quanto di φιλοσοφία, sia perfettamente legittima una lettura, per così dire, “minimalista”: il primo potrebbe valere «stile di pensiero»²³, mentre il secondo potrebbe alludere semplicemente a uno «stile di vita», il cui scopo sarebbe stato quello di riuscire a liberarsi dai vizi. Insomma, questo passo potrebbe essere annoverato tra quelli, citati poco sopra²⁴, che fanno di Socrate un paradigma morale. In definitiva, l'analogia tra Plutarco e Aspasio, quanto al valore legittimante del magistero socratico, deve essere limitata proprio alla *auctoritas* di Socrate, ma indipendentemente da una sua pitagorizzazione. Nell'*Adversus Colotem*, infatti, Plutarco sembra accettare la ricostruzione genealogica di Arcesilao, che fa di Socrate una delle autorità dello «stile accademico» (τὸν Ἀκαδημαϊκὸν λόγον)²⁵.

Ma quel che appare più rilevante, al di là delle differenti composizioni delle genealogie di Aspasio e di Plutarco, è il ritratto di Socrate tracciato dal commentatore. All'Ateniese sono riconosciute: 1) un'attività conoscitiva (γνώσις) relativa al divino (come mosterò a breve, l'impiego del *nomen actionis* γνώσις non è irrilevante); 2) la conoscenza

²² Verbo tipicamente socratico: *Apol.* 23b5, *Phd.* 117a9, *Prt.* 311a5, 8.

²³ Come in *Adv. Col.* 1122A (il riferimento, però, è al “*logos* accademico”), da leggere con DONINI 2011, pp. 375-402.

²⁴ Cfr. n. 18.

²⁵ Per un'ampia discussione del Socrate dell'*Adversus Colotem*, cfr. CORTI 2014, pp. 207 sgg.

(ἐπιστήμη) degli enti naturali²⁶; 3) la cura del carattere. Il primo problema da affrontare è posto dai primi due participi (ἀτιμάζων, παριείς), con la negazione che sembrerebbe governarli in zeugma (οὐκ). Il tono appare polemico: quale è il *target* della proposta “storiografica” di Aspasio? Difficile escludere che si tratti di qualche filosofo o corrente di età ellenistica o imperiale, che faceva di Socrate un maestro di etica del tutto disinteressato al divino e alla natura²⁷; ma vi è un passo, che doveva essere ben noto ad Aspasio²⁸, in cui il magistero di Socrate è interamente consacrato all’etica (e alla logica), con l’esplicita derubricazione della scienza naturale: Aristotele, *Metafisica*, A 6, 987b1 sgg.²⁹. Se questo fosse il vero obiettivo polemico di Aspasio, saremmo di fronte a un saggio di notevole flessibilità intellettuale, per un commentatore *aristotelico*, che smentirebbe, peraltro, la ben nota ritrosia di Aspasio ad accreditare posizioni inconciliabili con gli *ipsissima verba* del Maestro.

Comunque sia, almeno due dei tre tratti sopra elencati del Socrate aspasiiano possono essere agevolmente riscontrati anche nel Socrate di Plutarco. Partiamo da quell’attività conoscitiva di Socrate che, a detta di Aspasio, era rivolta al divino (1). Non credo sia irrilevante che, per quanto attiene a τὰ θεῖα, sia impiegato un *nomen actionis* come γνώσις, mentre, per quel che concerne gli enti naturali, si faccia uso di ἐπιστήμη: è possibile che, per il Socrate di Aspasio, il possesso della scienza (ἐπιστήμη) sia limitato al solo ambito naturale (se è così che si deve interpretare la negazione); il divino, invece, può essere oggetto solo di una *ricerca* conoscitiva (γνώσις), e non può diventare un contenuto razionalmente dominato nella sua interezza. Se questa inter-

26 Ma si veda anche la n. 12 e l’ipotesi che avanzo e discuto più avanti.

27 LONG 1988, pp. 150-151, attira l’attenzione sui *Silli* di Timone di Fliunte (cfr. D.L. II 19, in part. ἐννομολέσχης) come fonte principale della tradizione dossografica che fa di Socrate un maestro di etica.

28 Aspasio compose un commento alla *Metafisica*: Alex. Aphr. in *Aristot. Met. Comm.* 41, 21-28; 59, 6; 378, 28-379, 8; 1018a, 12 sg.

29 Σωκράτους δὲ περὶ μὲν τὰ ἠθικὰ πραγματευομένου περὶ δὲ τῆς ὅλης φύσεως οὐθέν, ἐν μέντοι τούτοις τὸ καθόλου ζητούντος καὶ περὶ ὀρισμῶν ἐπιστήσαντος πρώτου τὴν διάνοιαν.

pretazione del Socrate aspasio fosse corretta, in questa cautela potrebbe intravedersi una notevole prossimità con il motivo teorico della εὐλάβεια tipico della teologia plutarchea e del Socrate dei *Moralia*³⁰. Nella prima *Quaestio Platonica* (1000D-E)³¹, per esempio, Plutarco riconosce a Socrate una σοφία che si configura come *eros* per il divino, ma che non sembra risolversi in una conoscenza salda di quest'ultimo³²; piuttosto, Plutarco pare attribuire a Socrate una valorizzazione della condizione tensionale in sé, quando si tratta di attingere il divino (e l'intelligibile)³³.

Ma cosa dire della scienza degli enti naturali (2), che sembra anch'essa un tratto distintivo del Socrate di Aspasio? Si tratta di un dato rimarchevole, che pare correggere Aristotele (forse per mezzo di Platone)³⁴, ma che non trova riscontro nelle opere di Plutarco. E non potrebbe essere altrimenti. Una *iunctura* come τῶν φύσει συνεστῶτων [...] τὴν ἐπιστήμην, *stricto sensu*, è ossimorica per un seguace di Platone: l'ἐπιστήμη è costituzionalmente incompatibile con un regime ontologico quale è quello sensibile. Per Plutarco, Socrate, che è il maestro di Platone, non può aver aderito a una simile posizione: l'*Adversus Colotem* lo testimonia³⁵. Piuttosto, è aristotelica la cornice che restituisce un

30 Sulla εὐλάβεια, cfr. ora DORDA 2019, pp. 182-191.

31 Su cui, oltre a OPSOMER 1998, cfr. anche MURA 2007, pp. 367-383.

32 Così anche DONINI 2003, p. 354.

33 La coalescenza di divino e intelligibile è tipicamente plutarchea: cfr. FERRARI 2015, pp. 321-338, in part. p. 322 n. 4.

34 Su Aristotele, cfr. *Metafisica*, A 6, 987b1 sgg. (περὶ δὲ τῆς ὅλης φύσεως οὐθέν); è ragionevole credere che, a influenzare Aspasio in questa valutazione, possano essere: o il *Fedone* platonico (99d4 sgg.), con il suo ritratto di un Socrate affascinato dal mondo naturale, anche se, certo, infine disilluso; o, forse, le *Nuvole* di Aristofane (ma non si può stabilire se Aspasio le conoscesse). Resta comunque sempre possibile che il Socrate di Aspasio dipenda da una fonte intermedia, in cui erano valorizzati gli interessi naturalistici di Socrate sulla scorta della prima parte dell'autobiografia del *Fedone*.

35 1118B. Parmenide, Socrate, Platone (forse Arcesilao) sono tutti accomunati dal dualismo, che si fonda sull'insufficienza onto-epistemologica del mondo storico-empirico: cfr. DELLE DONNE in c. di stampa.

senso soddisfacente all'espressione aspasia (la φύσις come campo dell'ἐπιστήμη, com'è aristotelica l'espressione – congetturale – τῶν φύσει συνεστώτων). Ciò sembra incrinare la rete di analogie fin qui ricostruita. Eppure, credo sia possibile ipotizzare anche un'altra lettura della pericope in questione. Non è necessario che entrambi i participi siano governati dalla negazione οὐκ: quest'ultima potrebbe agire sul solo ἀτιμάζων. La traduzione, in tal caso, suonerebbe: «come esigea anche Socrate, che non disprezzava l'attività conoscitiva rivolta al divino, e rifiutava, in quanto eccessiva (o superflua), la scienza degli enti naturali, mentre riteneva necessaria la cura del carattere». Il senso è soddisfacente. La contrapposizione investirebbe ora l'ἐπιστήμη τῶν φύσει συνεστώτων e l'ἐπιμέλεια τοῦ ἥθους. E ancora una volta, anche se in senso contrario³⁶, si avvertirebbe l'influenza di passi platonici quali *Phd.* 99d4 sgg. o – forse in maniera ancora più suggestiva – *Phdr.* 229e-230a. Quindi, se παριείς non risente della negazione, ciò significa che, agli occhi di Aspasio, Socrate “ha” dismesso la «scienza» della natura come «vana»: περιττήν assumerebbe, così, un differente valore semantico, perché sarebbe molto diverso il quadro complessivo sotteso all'affermazione di Aspasio. Socrate potrebbe aver rinunciato a una ἐπιστήμη della natura perché ciò avrebbe comportato accampare una pretesa conoscitiva eccessiva (cfr. *Phd.* 99d4 sgg., con il rischio di restare «accecato nell'anima»): la natura, nella sua mutevolezza, non soggiace alle condizioni rigorose di una conoscenza forte, l'ἐπιστήμη³⁷. In questo senso, il ritratto di Aspasio sarebbe compatibile con quanto asserisce Aristotele nella *Metafisica*, e mostrerebbe, anche in questo rispetto, un'evidente somiglianza con quello plutarco dell'*Adversus Colotem*. Qui è all'opera un Socrate solo strumentalmente scetticeggiante: Par-

³⁶ Cfr. n. 33.

³⁷ In questo caso, sarebbe veramente notevole la vicinanza con l'ἀνέφικτον di Ps.-Gal. *Hist. Phil. ap.* Diels, *Dox. Graec.* 597, 1-6. Anche in questo passo è evidente l'influenza scettica (cfr. τῶν γὰρ ἀδήλων κατάληψιν βεβαίαν λαβεῖν).

menide, Socrate e Platone³⁸ (e forse anche Arcesilao³⁹) propugnano tutti, seppur con un diverso grado di articolazione, quel “bimondismo” (sensibile/intelligibile) che si fonda, in buona sostanza, proprio sulla svalutazione onto-epistemologica del mondo naturale. Talché la sfiducia nella conoscibilità, in senso epistemico, degli enti sensibili non mette capo all'*epoché*, ma alla postulazione di un altro mondo, quello intelligibile. Se questa lettura del testo di Aspasio fosse corretta, i due aspetti fin qui considerati del suo Socrate, (1) e (2), si ricomporrebbero in un ritratto filosoficamente molto omogeneo: la tensione verso il divino, che non si risolve in un dominio razionale su quest'ultimo, e il rifiuto di una “scienza” della natura, che è troppo sfuggente, ontologicamente, per farsi oggetto di *ἐπιστήμη*, restituiscono l'immagine di un Socrate a metà strada tra pitagorismo (connessione con il divino) e scetticismo accademico (sfiducia nei sensi). Un Socrate decisamente molto plutarceo. Per inciso, se questa lettura d'insieme fosse corretta, Aspasio avrebbe risolto, in qualche modo, anche la tensione teorica che sussiste tra alcuni passi socratici molto celebri dei *Memorabilia* di Senofonte⁴⁰, in cui alla tensione verso il divino (I 4; IV 3)⁴¹ è semplicemente giustapposto, altrove, il disinteresse per il mondo naturale e divino (I 1, 11-16).

Il terzo elemento (3), la cura del carattere, è assolutamente centrale anche nel Socrate plutarceo, e deriva senz'altro (almeno a Plutarco) dai dialoghi platonici. Sarà sufficiente confrontare *Adv. Col.* 1118E-F, in cui la ricerca di sé è definita *τὴν γνῶσιν ἀναγκαίαν ἔχον*⁴².

³⁸ 1114C.

³⁹ Cfr. BONAZZI 2004, pp. 41-71. Ma cfr. anche IOPPOLO 2000, pp. 333-360; EAD. 2004, pp. 289-310.

⁴⁰ L'importanza di questo testo per la dossografia socratica successiva non richiede dimostrazioni: cfr. LONG 1988, p. 153 e *passim*.

⁴¹ Cfr. SEDLEY 2008, pp. 317-336; ID. 2011, pp. 92-99. Lo studioso offre una lettura persuasiva, capace di risolvere la tensione teorica a cui accennavo.

⁴² Ritorna anche in Plutarco, quindi, il motivo della necessità dell'indagine introspettiva: come per il Socrate di Aspasio, *ἀναγκαίαν ἡγούμενος τὴν τοῦ ἤθους ἐπιμέλειαν*.

[B] Socrate ironico. C'è un passo molto interessante del commentario in cui è discusso, e variamente risolto, il problema⁴³ dell'ironia socratica (54, 18-28 Heylbut):

δοκεῖ δέ τισι μὴ εἶναι κακία ἢ εἰρωνεία· τὸν γὰρ Σωκράτην εἰρωνά φασι γεγονέναι· μήποτε δὲ οὐκ ἦν εἴρων ὁ Σωκράτης· τεκμήριον δὲ τὸ μηδένα τῶν ἑταίρων αὐτοῦ οὕτως αὐτὸν ὀνομάζειν ἀλλὰ τοὺς πολλοὺς διαμαρτάνοντας αὐτοῦ, οἷον Θρασύμαχον ἢ Μένωνα· ἀλλ' ἔλεγε, ὡς ἔοικεν, αὐτὸν μηδὲν εἰδέναι παραβάλλον τὴν ἀνθρωπίνην σοφίαν πρὸς τὴν τοῦ θεοῦ· ταῦτα γὰρ καὶ ἐν τῇ τοῦ Πλάτωνος Ἀπολογία εἴρηται· ἴσως δὲ καὶ τὸ φορτικὸν φυλαττόμενος καὶ ἐπαχθές, οὐ διὰ τὴν πρὸς τὸ ψεύδος φιλίαν, ἐπ' ἔλαττον ἔλεγε περὶ ἑαυτοῦ, ὅπερ οὐκ ἔστιν εἰρωνεία· ἢ δύο τρόποι εἰρωνείας, ὁ μὲν ἐπίψογος προσπεποιηκὸς τινὸς καὶ ἄκλειμμένου τῷ ψεύδει, ὁ δὲ χαριεντισμῶ ὁμοίος, φυλαττομένου τινὸς τὸ ἐπαχθές ἐπὶ τοῖς λόγοις· ταῦτα μὲν ὅπως ἔχει σχεπτέον.

Ad alcuni l'ironia non sembra essere un vizio: dicono infatti che Socrate sia stato ironico; ma Socrate non fu giammai ironico. Ne è prova il fatto che nessuno dei suoi sodali lo chiama così, bensì i molti che si sbagliano su di lui, come Trasimaco o Menone. Ma, com'è ragionevole, diceva di non sapere nulla perché comparava la sapienza umana a quella del dio. Infatti, ciò è detto anche nell'*Apologia* di Platone. Ma forse si sminuiva anche perché si guardava dall'essere volgare e odioso, e non per amore della menzogna: il che non è ironia. Oppure vi sono due forme di ironia: l'una, biasimevole, propria di chi è avvezzo a mentire ed ha ormai dimestichezza con la menzogna; l'altra, simile all'umorismo, propria di chi si guarda dall'essere odioso per i suoi discorsi. Bisogna indagare in che termini stia tale questione.

Se Socrate sia stato ironico e, se sì, in che modo vada valutata tale ironia, è una questione su cui si sono affaticati sia i commentatori antichi, sia quelli moderni⁴⁴. Aspasio rientra nel novero di chi, almeno come *first best*, nega che Socrate sia stato ironico (μήποτε δὲ οὐκ ἦν εἴρων ὁ Σωκράτης). Per questo, polemizza con quanti, forse all'interno

⁴³ Sul fatto che fosse un problema, cfr. OPSOMER 1998, pp. 105-126. Per una messa a punto di alcune strategie ermeneutiche antiche relative all'ironia socratica, cfr. SEDLEY 2002, pp. 37-57.

⁴⁴ A titolo di esempio, si pensi al celebre VLASTOS 1991.

della tradizione platonica⁴⁵, proprio in virtù dell'ironia di Socrate, si rifiutavano di considerare l'ironia un vizio⁴⁶. Com'è evidente, il problema scaturisce dal giudizio negativo che, sull'ironia, esprime Aristotele (*EN*. II 1108a19-23; IV 1127b22-32), secondo il quale essa rappresenta uno dei due vizi (quello per difetto) rispetto alla medietà rappresentata dalla "veracità"⁴⁷. La prima soluzione di Aspasio – Socrate non era ironico – gli consente, da un lato, di restare fedele al dettato del testo aristotelico, dall'altro di neutralizzare il rischio di ritrovarsi con un Socrate notevolmente "vizioso". A sostegno della sua lettura, il commentatore non esita a rifarsi, prima di tutto, al testo dei dialoghi platonici, laddove nessun amico di Socrate si sogna mai di dipingerlo come εἴρων; sono piuttosto i suoi detrattori che, non capendolo, lo definiscono, erroneamente, in questo modo. In secondo luogo, Aspasio propone una sua esegesi della celebre ignoranza socratica, facendo di nuovo riferimento a un dialogo platonico, l'*Apologia*: non era ironia, quella, bensì la necessaria conclusione del raffronto tra la sapienza umana (τὴν ἀνθρωπίνην σοφίαν, come si legge nel paragrafo: un'espressione ossimorica, a ben vedere, essendo la σοφία di appannaggio divino) e la sapienza del dio. Proprio in relazione a quest'ultimo spunto di Aspasio, Plutarco offre un *locus parallelus* interessante. Nella prima *Platonica quaestio* (999C-D), viene esclusa la possibilità che Socrate sia ironi-

45 Il passo parallelo più interessante è senz'altro Cic. *Luc.* 15, in cui a parlare è proprio Lucullo, portavoce di Antioco di Ascalona, il padre del platonismo dogmatico. Sul giudizio di Fannio relativo all'Africano (e a Socrate), cfr. anche Cic. *Brut.* 292, 299; *de orat.* II 269-270. Nei due luoghi del *Brutus*, il giudizio positivo sull'ironia socratica è di Attico; nel secondo passo, invece, Cicerone rifiuta l'ironia, pur non attribuendola esplicitamente a Socrate, ma al solo Africano. Comunque sia, sulle differenze tra questi passi ciceroniani (il *Brutus* e il *De oratore* accreditano una interpretazione "retorica" dell'ironia, mentre il *Lucillus* ne consegna una "dialettica"), cfr. GLUCKER 1997, pp. 66-69.

46 Ma l'ultima opzione ventilata da Aspasio (poi ripresa anche altrove nel commentario) è che l'ironia, o meglio, quella particolare tipologia di ironia propria di Socrate, non rappresenti affatto un vizio. Questo modo di procedere quasi controversistico è tipico anche degli ζητήματα plutarchei, su cui cfr. OPSOMER 2011, pp. 93-116.

47 Ma il giudizio è stemperato in *Rh.* III 18, 1419b3-9; cfr. *infra*.

co quando si riferisce al dio in *Th.* 150c7-8⁴⁸. Si tratta, quindi, della stessa concezione di ironia che, con ogni probabilità, Aspasio si rifiuta di riconoscere nella condotta di Socrate: Socrate non mente, quando afferma cose apparentemente controintuitive; si tratta soltanto di ricostruire il contesto teorico che permette di svelare il vero significato delle sue parole (in questo caso, il raffronto tra sapienza umana e sapienza divina).

Ma Aspasio non si limita a questa prima soluzione. Ricalcando le movenze argomentative tipiche degli *ζητήματα* plutarchei, il commentatore introduce, per quanto cautamente, una nuova opzione interpretativa (ἴσως δέ), che è, almeno in parte, complementare alla prima. Vi sarebbe stata, sì, una certa propensione, da parte di Socrate, a sminuirsi (ἐπ' ἔλαττον ἔλεγε περὶ ἑαυτοῦ), ma – come ammette lo stesso Aristotele (*Rh.* III 18, 1419b3-9) – si sarebbe trattato, in questo caso, di una forma di raffinatezza, volta a evitare di suscitare τὸ φορτικὸν [...] καὶ ἐπαχθές⁴⁹. In senso stretto, non c'è εἰρωνεία nemmeno in questo caso – tiene a precisare Aspasio (ὅπερ οὐκ ἔστιν εἰρωνεία). Tale nuova ipotesi circa le ragioni socratiche dell'ἐπ' ἔλαττον λέγειν περὶ ἑαυτοῦ è discussa e sviluppata anche altrove nel commento, di nuovo con una certa cautela (καὶ ἴσως); ma questa volta, a parità di descrizione (positiva), Aspasio deve ammettere che, sì, Socrate era ironico (124, 15-18 Heylbut):

Οἱ δ' εἰρωνες ἐπὶ τὸ ἔλαττον ἄγοντες τὰ αὐτῶν χαριέστεροι φαίνονται. οὔτε γὰρ κέρδους οὔτε δόξης χάριν ψεύδονται ἀλλὰ φεύγοντες τὸ ὀγκηρόν. διὸ καὶ τὰ σφόδρα ἐνδοξα ἀπαρνοῦνται. καὶ ἴσως οἱ διὰ τοῦτο καὶ τοιοῦτον τὸν τρόπον εἰρωνεύομενοι οὐκ εἰσιν ἐπίψογοι, ὥσπερ ὁ Σωκράτης.

Gli ironici, sminuendo ciò che li riguarda, appaiono più gradevoli: infatti non mentono né per profitto, né per fama, ma per rifuggire la vanteria. Per questo, negano anche ciò che è riconosciuto da tutti; e forse coloro che sono

48 Un giudizio che si ritrova anche nei commenti del tardo platonismo: cfr. SEDLEY 2002, p. 55 n. 21.

49 Qualcosa di simile si registra nei passi ciceroniani in cui figura un'interpretazione "retorica" (per dirla con Glucker) dell'ironia socratica; cfr. *de orat.* II 270.

ironici a causa di questo siffatto atteggiamento, non meritano di essere biasimati, proprio come Socrate.

D'altronde, già nel passo a 54, 18-28 (citato *supra*), l'ultima opzione (ἦ) contempla esplicitamente l'esistenza di due tipi di ironia; e quello positivo riprende quasi *verbatim* la descrizione di Socrate del brano trascritto sopra (φυλαττομένου τινὸς τὸ ἐπαχθές; cfr. τὸ φορτικὸν φυλαττόμενος καὶ ἐπαχθές). A questo proposito, J. Opsomer ha avanzato un suggerimento molto attraente. Aspasio starebbe polemizzando, implicitamente, con l'interpretazione epicurea di Socrate, il quale, per i seguaci del *Kepon*, si rivelava arrogante⁵⁰ proprio in quanto ironico: e Filodemo, forse sulla scorta di Aristotele⁵¹, asserisce che «l'ironico è, per lo più, un tipo di arrogante» (*De vitiiis* x, *PHerc.* 1008, col. XXI 37-38 Jensen)⁵².

Ma c'è, in Plutarco, qualche traccia di una concezione positiva dell'ironia socratica? La prima *Platonica quaestio* sembra nuovamente offrire un utile appiglio (999E-F). Qui, dopo aver negato che Socrate sia ironico circa la sua missione divina, Plutarco afferma che l'obiettivo di tale missione era liberare gli altri τύφου καὶ πλάνου καὶ ἀλαζονείας καὶ τοῦ βαρεῖς εἶναι πρῶτον μὲν αὐτοῖς εἶτα καὶ τοῖς συνοῦσιν. L'ignoranza socratica, insomma, è il *medium* con il quale il dio permette a Socrate di liberare il prossimo dalla sua fumosa presunzione; quanto a Socrate, invece, il suo comportamento era tutto fuorché offensivo e arrogante: nel difenderlo dalle accuse di Colote, Plutarco gli riconosce *πραότητα καὶ χάριν* (*Adv. Col.* 1108B)⁵³; e la ragione della gradevolezza dell'Atenie-

50 Nell'*Adv. Col.* (1117D), Plutarco riporta un escerto del libro polemico di Colote in cui quest'ultimo asserisce: ἀλλὰ γὰρ ἀλαζόννας ἐπετήδευσας λόγους, ὧ Σώκρατες· καὶ ἕτερα μὲν διελέγου τοῖς ἐντυγχάνουσιν, ἕτερα δ' ἐπραττες. Plutarco replica che i discorsi di Socrate non erano affatto ἀλάζονες perché Socrate, alla luce della sua professata ignoranza, ricercava sempre la verità (μηδὲν αὐτοῦ εἰδέναι φάσκοντος ἀλλὰ μανθάνειν ἀεὶ καὶ ζητεῖν τάληθές). Com'è evidente, Plutarco rifiuta la lettura ironica della professione di ignoranza socratica.

51 *EN* 1127b27.

52 La descrizione successiva rimanda scopertamente a Socrate.

53 Cfr. anche 1000c; *Quom. adul. ab amico* 72a.

se risiede forse nella sua reticenza a esprimere opinioni proprie (cioè, proprio nella sua ignoranza). Anche se Plutarco non fa *esplicitamente* dell'ironia una strategia comunicativa volta a risultare gradevole agli interlocutori, come si legge chiaramente in Aspasio, nel testo del Cheroneo si va delineando la stessa costellazione teorica attiva nel passo del commentatore aristotelico: l'assenza di ironia (anche se, in Plutarco, solo relativamente alla missione divina); la professione di ignoranza; l'assenza di quei tratti (τὸ φορτικὸν [...] καὶ ἐπαχθές) che gli venivano imputati dai detrattori (anzi, in Plutarco è attestata la capacità di liberare il prossimo da quegli stessi vizi).

Un'ultima considerazione. Nel rifiuto dell'ironia intesa come mera dissimulazione, dalla stessa parte di Aspasio (e di Plutarco) è schierato anche l'anonimo autore del commento al *Teeteto*⁵⁴; un altro tassello, questo, che corrobora la platonicità del contesto culturale in cui si muove il nostro commentatore.

[C] Virtù e scienza. Il nome di Socrate ricorre in un'affermazione di Aristotele (1116b4), secondo la quale egli avrebbe equiparato il coraggio alla sapienza; in proposito, Aspasio scrive (84, 19-27 Heylbut):

Ἄλλο δ' εἶδος ἀνδρείας, γενομένης ὁμωνύμου τῆς ὡς ἀληθῶς ἀνδρείας τῇ κατ' ἐμπειρίαν· δοκεῖ γὰρ ἡ περὶ ἕκαστον ἐμπειρία ἀνδρεία εἶναι. ἐν γοῦν θαλάττῃ οἱ ἐμπειροὶ τῆς θαλάττης ἀδεῶς φέρουσι τοὺς κινδύνους καὶ ἡνιοχοῦσιν ἀδεῶς οἱ ἐμπειροὶ ἡνιοχείας, καὶ ἐν ταῖς ἀγωνίαις δὲ ἀγωνίζονται ἀδεῶς οὔ ἂν τύχωσιν ἀγωνίσματος ἐμπειροὶ ὄντες. διὸ καὶ Σωκράτης ᾤήθη, φησί, τὴν ἀνδρείαν ἐπιστήμην εἶναι. ταῦτα δὲ λέγει, ὡς τοῦ Σωκράτους τοὺς ἐμπείρους τῶν δεινῶν καὶ ἐπιστήμονας αὐτῶν νομίζοντος. σκεπτέον δὲ εἰ οὕτως λέγουσιν οἱ τε ἄλλοι Σωκράτους ἐταῖροι περὶ ἀνδρείας καὶ ὁ ἐν τῷ Λάχῃ τῷ Πλάτωνος Σωκράτης.

Vi è un'altra specie di coraggio, essendo il vero coraggio omonimo di quello che consiste nell'esperienza: infatti, l'esperienza in ogni situazione sembra essere coraggio. In mare, gli esperti del mare sopportano i pericoli senza pau-

⁵⁴ Cfr. SEDLEY 2002, p. 46, che indica l'anonimo autore come antesignano della lettura di Aspasio (relativamente alla prima opzione discussa sopra: Socrate non è ironico).

ra; gli esperti di guida con carro guidano il carro senza paura; e, nelle gare, gareggiano senza paura coloro che si trovino a essere esperti dell'oggetto di ciascuna contesa. Per questo anche Socrate, dice Aristotele, ritenne che il coraggio fosse una scienza. E afferma ciò come se Socrate ritenesse che gli esperti dei pericoli fossero anche conoscitori di questi ultimi. Ma si deve esaminare se, riguardo al coraggio, si esprimono in questi termini sia gli altri sodali di Socrate, sia lo stesso Socrate che compare nel *Lachete* di Platone.

Il punto delicato del passo è la costruzione participiale ὡς τοῦ Σωκράτους [...] νομίζοντος. A mio avviso, essa potrebbe tradire una certa presa di distanze da parte di Aspasio: «nella convinzione che Socrate ritenesse», ossia «come se Socrate ritenesse». Questa notazione, unitamente alla formulazione conclusiva – «ma bisogna indagare se si esprimano proprio così etc.» – induce a pensare che Aspasio non sia affatto propenso ad attribuire a Socrate l'equazione coraggio = scienza. In effetti, l'intellettualismo etico è, in quanto tale, incompatibile con una lettura (per quanto moderatamente) scetticeggiante del magistero socratico; ma, se è questo il tipo di lettura generale che Aspasio accredita, ne consegue che non potrà ascrivere a Socrate una simile dottrina⁵⁵. D'altronde, se si pone mente alle considerazioni proemiali, l'interesse etico di Socrate è reso in termini assolutamente non-dogmatici: e cioè come “cura del carattere”. Non stupirà, quindi, come nemmeno Plutarco, nelle numerose occasioni in cui evoca Socrate, faccia menzione del suo intellettualismo etico: a riprova del fatto che, se si aderisce a un ritratto accademico del figlio di Sofronisco, non resterà più molto spazio per l'equazione virtù = scienza⁵⁶.

55 Che è, invece, propria del Socrate degli Stoici: cfr. ora JOHNSON 2019 e SELLARS 2019.

56 Si noti che, in questo caso, la presa di distanza da Aristotele è molto cautamente espressa da Aspasio, a differenza di quanto accadrebbe se i due partecipi del primo passo (§ 2.A) fossero entrambi governati dalla stessa negazione.

3.

In ogni caso, la tensione verso la conoscenza del divino; la svalutazione del sensibile; l'assenza di ironia – o, comunque, l'assenza di un'ironia frutto di una *πρὸς τὸ ψεῦδος φιλία*; la cura dell'anima intesa come perseguimento della giustizia e della moralità; il rifiuto dell'intellettualismo etico; l'esemplarità della *Vita Socratis*: tutto questo avvicina Aspasio e Plutarco, tesi entrambi alla difesa di Socrate. Essere un commentatore aristotelico non esclude la possibilità di *in aliena castra transire*: quello di Aspasio è un aristotelismo, ma senza ortodossia.

Bibliografia

- ANNAS 1988 = J. ANNAS, *The Heirs of Socrates*, in «Phronesis», 23/1, 1988, pp. 100-112.
- BARNES 1999 = J. BARNES, *An introduction to Aspasius*, in *Aspasius. The Earliest Extant Commentary on Aristotle's Ethics*, ed. by A. Alberti and R.W. Sharples, Berlin-New York, 1999, pp. 1-50.
- BECCHI 1983 = F. BECCHI, *Aspasio e i Peripatetici posteriori: la formula definitoria della passione*, in «Prometheus», 9, 1983, pp. 83-104.
- BECCHI 1984 = F. BECCHI, *Sui presunti influssi platonici e medioplatonici nel Commento di Aspasio all'Etica Nicomachea*, in «Sileno», 10, 1984, pp. 63-81.
- BECCHI 1987 = F. BECCHI, *Aspasio, commentatore di Aristotele*, in *Philosophie, Wissenschaften, Technik. Philosophie*, hrsg. von W. Haase, Berlin-New York, 1987, pp. 5365-5396.
- BERTI 2017 = E. BERTI, *Aristotelismo*, Bologna, 2017.
- BONAZZI 2004 = M. BONAZZI, *Contro la rappresentazione sensibile: Plutarco tra l'Accademia e il platonismo*, in «Elenchos», 25/1, 2004, pp. 41-71.
- BONAZZI 2012 = M. BONAZZI, *Plutarch on the Difference Between the Pyrrhonists and the Academics*, in «OSAPh», 43, 2012, pp. 271-298.
- BOYANCÉ 1971 = P. BOYANCÉ, *Cicéron et les parties de la philosophie*, in «REL», 49, 1971, pp. 127-154.
- CAMPOS-DAROCA 2019 = F.J. CAMPOS-DAROCA, *Epicurus and the Epicureans on Socrates and the Socratics*, in MOORE 2019, pp. 237-265.
- CORTI 2014 = A. CORTI, *L'Adversus Colotem di Plutarco. Storia di una polemica filosofica*, Leuven, 2014.

Aristotelismo senza ortodossia. Il Socrate di Aspasio

- DELLE DONNE 2017 = Plutarco, *Adversus Colotem*, a cura di C. Delle Donne, in *Plutarco. Tutti i Moralia*, a cura di E. Lelli- G. Pisani, Milano, 2017, pp. 2152-2193, 2957-2972.
- DELLE DONNE in c. di stampa = C. DELLE DONNE, *Dualism and Philosophy: Plutarch's Parmenides*, in *Eleatic Ontology in Hellenistic Period to Late Antiquity*, ed. by Ch. Kurfess and A. Motta, Coimbra, in c. di stampa.
- DILLON 1988 = J. DILLON, *Plutarch and Platonist Orthodoxy*, in «ICS», 13/2, 1988, pp. 357-364.
- DONINI 1974 = P. DONINI, *Tre studi sull'aristotelismo nel II sec. d.C.*, Torino, 1974.
- DONINI 1982 = P. DONINI, *Le scuole, l'anima, l'impero. La filosofia antica da Antioco a Plotino*, Torino, 1982.
- DONINI 2003 = P. DONINI, *Socrate "pitagorico" e medioplatonico*, in «Elenchos», 24/2, 2003, pp. 333-359.
- DONINI 2011 = P. DONINI, *Commentary and Tradition. Aristotelianism, Platonism, and Post-Hellenistic Philosophy*, ed. by M. Bonazzi, Berlin-New York, 2011.
- DÖRING 1979 = K. DÖRING, *Exemplum Socratis. Studien zur Sokratesnachwirkung in der kynisch-stoischen Popularphilosophie der frühen Kaiserzeit und im frühen Christentum*, Wiesbaden, 1979.
- DORDA 2019 = E.C. DORDA, *El Concepto de Eulábeia en Plutarco. Análisis Léxico*, in «Prometheus», 45, 2019, pp. 182-191.
- FALCON 2017 = A. FALCON, *Aristotelismo*, Torino, 2017.
- FERRARI 1995 = F. FERRARI, *Dio, idee e materia. La struttura del cosmo in Plutarco di Cheronea*, Napoli, 1995.
- FERRARI 2015 = F. FERRARI, *Metafisica e teologia nel medioplatonismo*, in «RSF», 70/2, 2015, pp. 321-338.
- GLUCKER 1997 = J. GLUCKER, *Socrates in the Academic Books and Other Ciceroonian Works*, in *Assent and Argument. Studies in Cicero's Academic Books*, ed. by B. Inwood and J. Mansfeld, Leiden, 1997, pp. 58-88.
- HANQUET 1945 = R. HANQUET, *Aspasius, sa vie, son œuvre, sa pensée* (thèse dactylographiée), Louvain, 1945.
- HERSHBELL 1988 = J.P. HERSHBELL, *Plutarch's Portrait of Socrates*, in «ICS», 13/2, 1988, pp. 365-381.
- IOPPOLO 1995 = A.M. IOPPOLO, *Socrate nelle tradizioni accademico-scettica e pirroniana*, in *La tradizione socratica*, a cura di G. Giannantoni, M. Gigante, E. Martens, M. Narcy, A.M. Ioppolo, K. Döring, Napoli, 1995, pp. 89-123.
- IOPPOLO 2000 = A.M. IOPPOLO, *Su alcune recenti interpretazioni dello scetticismo dell'Accademia. Plutarch. adv. Col. 26, 1121f-1122f: una testimonianza su Arcesilao*, in «Elenchos», 21/2, 2000, pp. 333-360.

Carlo Delle Donne

- IOPPOLO 2004 = A.M. IOPPOLO, *La posizione di Plutarco nei confronti dello scetticismo*, in *La biblioteca di Plutarco*, a cura di I. Gallo, Napoli, 2004, pp. 289-310.
- JOHNSON 2019 = B.E. JOHNSON, *The Syncretic Socrates of Epictetus*, in MOORE 2019, pp. 266-292.
- KLEVE 1983 = K. KLEVE, *Scurra Atticus. The Epicurean View of Socrates*, in *Syzythesis. Studi sull'Epicureismo Greco e Romano offerti a M. Gigante*, vol. 1, Napoli, 1983, pp. 227-251.
- KONSTAN 2006 = *Aspasius: On Aristotle Nicomachean Ethics 1-4, 7-8*, ed. by D. Konstan, London-New Delhi-New York-Sydney, 2006.
- LONG 1988 = A.A. LONG, *Socrates in Hellenistic Philosophy*, in «CQ», 38/1, 1988, pp. 150-171.
- MOORE 2019 = *Brill's Companion to the Reception of Socrates*, ed. by Ch. Moore, Leiden, 2019.
- MORAUX 1970 = P. MORAUX, *D'Aristote à Bessarion. Trois exposés sur l'histoire de l'aristotélisme grec*, Québec, 1970.
- MURA 2007 = G. MURA, *La I Platonica Quaestio di Plutarco. Un tentativo di interpretazione*, in «Acme», 60/3, 2007, pp. 367-383.
- OPSOMER 1998 = J. OPSOMER, *In Search of the Truth. Academic Tendencies in Middle Platonism*, Brussel, 1998.
- OPSOMER 2011 = J. OPSOMER, *Arguments non-linéaires et pensée en cercles. Forme et argumentation dans les Questions Platoniciennes de Plutarque*, in *Les dialogues platoniciens chez Plutarque*, éd. par X. Brouillette et A. Giavatto, Leuven, 2011, pp. 93-116.
- OPSOMER 2013 = J. OPSOMER, *The Lives and Opinions of Socrates and Stilpo as Defended by Plutarch Against the Insidious Yet Ignorant Attacks of Colotes*, in «Aitia» [en ligne], 3, 2013.
- PELLING 2005 = C. PELLING, *Plutarch's Socrates*, in «Hermathena», 179, 2005, pp. 105-139.
- RILEY 1980 = M.T. RILEY, *The Epicurean Criticism of Socrates*, in «Phoenix», 34/1, 1980, pp. 55-68.
- SEDLEY 2002 = D.N. SEDLEY, *Socratic Irony in the Platonists Commentators*, in *New Perspectives on Plato: Modern and Ancient*, ed. by J. Annas and C.J. Rowe, Cambridge (Massachusetts), 2002, pp. 37-57.
- SEDLEY 2008 = D.N. SEDLEY, *Socrates' Place in the History of Teleology*, in «Elenchos», 29/2, 2008, pp. 317-336.
- SEDLEY 2011 = D.N. SEDLEY, *Creazionismo. Il dibattito antico da Anassagora a Galeno*, trad. it. di F. Verde, Roma, 2011.
- SELLARS 2019 = J. SELLARS, *Socratic Themes in the Meditations of Marcus Aurelius*, in MOORE 2019, pp. 293-310.

Aristotelismo senza ortodossia. Il Socrate di Aspasio

VLASTOS 1991 = G. VLASTOS, *Socrates: Ironist and Moral Philosopher*, Cambridge, 1991.

WARREN 2002 = J. WARREN, *Socratic Scepticism in Plutarch's Adversus Colotem*, in «Elenchos», 23/2, 2002, pp. 333-356.

Riassunto Nel contributo, viene esaminata l'interpretazione che Aspasio, commentatore aristotelico, avanza di Socrate. In particolare, si metteranno in luce alcune analogie con la lettura che un altro filosofo di età imperiale, Plutarco, propone del magistero socratico. Questo esame contrastivo intende mostrare come l'impiego di categorie quali "ortodossia" ed "eterodossia", in sede storiografica, rischi di essere fuorviante: la contaminazione tra "scuole" diverse era un fenomeno ben più pervasivo di quanto simili etichette inducono a ritenere.

Abstract The article delves into the portrayal of Socrates derived from fragmented remarks found in an ancient Commentary on Aristotle's *Nicomachean Ethics*, written by the enigmatic Aristotelian commentator Aspasius. It specifically sheds light on the similarities between Aspasius' interpretation and the perspective presented by Plutarch, another philosopher of the imperial era, regarding Socratic teachings. This unprecedented, comparative analysis aims to demonstrate the potential for misinterpretation when employing categories such as "orthodoxy" and "heterodoxy" in historiography. It reveals that the intertwining of various "schools" was a far more prevalent phenomenon than what these labels might suggest.

Errori ed emendazioni in testi grammaticali latini: paleografia, fonetica e influenza del contesto

Mario De Nonno

1. ps. Prob. inst. GL IV 47, 7-11

Confusa (*scil. vox*) vero aut animalium aut inanimalium est, quae litteris comprehendi non potest. Animalium est ut puta equorum hinnitus, rabies canum, rugitus ferarum, serpentum sibilus, avium cantus et cetera talia; inanimalium autem est ut puta cymbalorum tinnitus, flagellorum strepitus, undarum pulsus, ruinae casus, fistulae auditus et cetera talia.

Il capitolo *De voce*, con cui si apre la diffusa trattazione grammaticale dei cosiddetti *Instituta artium* che già al tempo di Prisciano circolavano attribuiti alla figura favolosa di Probo¹, articola l'individuazione delle diverse tipologie della *vox sive sonus* secondo alcune consolidate dicotomie²: *vox articulata* (e in quanto tale *litterata*) vs. *vox confusa* (*quae litteris comprehendi non potest*) e quindi *vox confusa animalium* vs. *vox confusa inanimalium*, concludendo da ultimo con l'osservazione che anche alcune *voces hominum* (il riso, il fischio, e così via) non possono essere espresse tramite le lettere dell'alfabeto. Nel passo che ho riportato, dedicato a un'analitica esemplificazione della *vox confusa*, spicca l'evidente cura con la quale il grammatico, non senza qualche ricercatezza for-

¹ Su questo ps. Probo (e la *Probusfrage* in generale) vedi SCHMIDT 1989.

² Per la dottrina (e i luoghi paralleli) cfr. MARIOTTI 1967, pp. 123-128 (comm. al cap. 2, 1-4), e DAHLMANN 1970, pp. 13-17; inoltre, con particolare attenzione agli aspetti di organizzazione strutturale e logica della materia, AX 1986, in particolare pp. 15-58.

male, ha voluto indicare con termini di volta in volta semanticamente specifici i versi propri dei vari animali: il nitrito (*hinnitus*) dei cavalli, il ringhio (*rabies*) dei cani, il ruggito (*rugitus*) delle fiere, il sibilo (*sibilus*) dei serpenti, il canto (*cantus*) degli uccelli; analoga cura viene dedicata, in parallelo, alla designazione dei diversi tipi di rumore prodotti da vari oggetti, elementi e circostanze: il tintinnio (*tinnitus*) dei cembali, lo schiocco (*strepitus*) delle fruste, il battito (*pulsus*) delle onde, il precipitare (*casus*) di un crollo. In questo contesto, fortemente disallineata appare, sul piano semantico, la menzione, all'ultimo posto prima dell'«ecetera» conclusivo, del *fistulae auditus*, dal momento che quest'ultimo sostantivo (*auditus*) non solo non presenta alcuna specificità distintiva (ogni *vox*, infatti, è – quale che sia la sua classificazione – prima di tutto un *aer ictus* [...] *sensibilis auditu*: p. 47, 3), ma soprattutto non qualifica il *sonus* della *fistula* dal punto di vista della sua produzione (come in tutti gli altri casi), ma da quello della sua recezione. Dopo aver verificato quindi la *paradosis* in questo punto³, suggerisco di vedere nel trådito *auditus* una banalizzazione di un più pertinente (almeno ai miei occhi) *anelitus* (lo “sfiato” della *fistula*), indotta dal contesto (di *auditus* si parla fin dal r. 3) e facilitata dalla vicinanza paleografica, in una minuscola antica, del gruppo *-ud-* col gruppo *-nel-*. Propongo dunque di scrivere⁴:

Confusa vero aut animalium aut inanimalium est, quae litteris comprehendere non potest: animalium est, ut puta equorum hinnitus, rabies canum, rugitus (*corr. ex ruditus in R*) ferarum, serpentium (*sic R*) sibilus, avium (*corr. ex abium in R*) cantus et cetera talia; inanimalium autem est, ut puta cymbalorum tinnitus, flagellorum strepitus, undarum pulsus, ruinae casus, fistulae anelitus et cetera talia.

Indistinto è poi quel suono, proprio di esseri animati o di entità inanimate, che non può essere espresso mediante le lettere dell'alfabeto: di esseri

³ Fino a *GL IV 71, 28* la *paradosis* degli *Instituta artium* si fonda unicamente sul tardo-antico *R (Vat. Urb. Lat. 1154, saec. V)*, sul quale rinvio a *DE NONNO 2000*, pp. 153-164.

⁴ Riporto tra parentesi i dati della verifica diretta del *codex unicus R*, ormai liberamente accessibile in ottima copia digitalizzata nel sito della Biblioteca Apostolica Vaticana.

animati, come ad esempio il nitrito dei cavalli, il ringhio dei cani, il ruggito delle fiere, il sibilo dei serpenti, il canto degli uccelli, e altre cose del genere; di entità inanimate, come ad esempio il tintinnio dei cembali, lo schiocco delle fruste, il battito delle onde, il precipitare di un crollo, lo sfiato di un tubo, e altre cose del genere.

2. ps. Prob. inst. GL IV 182, 17-20

Quaeritur, qua de causa nutriunt et non nutriunt dicatur. Hac de causa, quoniam omnia verba tertiae coniugationis modo indicativo temporis praesentis ex prima persona numeri singularis o ultimum omittunt et unt litteras accipiunt et tertiam personam numeri pluralis ostendunt.

Una delle caratteristiche più interessanti degli *Instituta artium* è costituita dalla serie di *quaestiones* ortografiche, fonetico-prosodiche e morfologiche, con le quali l'autore correda e conclude la trattazione delle varie parti del discorso (con particolare abbondanza nel caso di *nomen e verbum*), fornendoci interessanti testimonianze sullo stato della lingua e dell'esegesi degli autori ai suoi tempi, in forma di *antibarbarus* rispetto a esiti che potremmo definire per brevità "romanzi"⁵. Ora, in questa prospettiva nel passo che ho riportato – a leggerlo con un po' di attenzione – si nasconde un piccolo ma evidente errore. Infatti, la forma respinta rispetto al corretto *nutriunt* (forma appartenente, nella terminologia dell'autore, al paradigma della *tertia coniugatio producta*)⁶ non può essere stata il linguisticamente inspiegabile, ancorché tràdito, *nutrint*⁷, ma sarà stata certamente *nutrunt*, antecedente del nostro «nútrono», che ben si colloca in serie con il rifiuto di *calcai* (it. «calcài»)

- 5 In particolare, cfr. le lunghe sequenze di GL IV 123, 38 – 130, 34 (*quaestiones de nomine*) e di pp. 181, 22 – 186, 11 (*quaestiones de verbo*).
- 6 Per il numero delle coniugazioni: GL IV 158, 18 sg. *Coniugationes verborum [...] sunt tres, prima secunda tertia; has Graeci synzygias appellant.*
- 7 In questa sezione del testo accanto al cod. R è disponibile anche B (*Neapol. Lat. 1, saec. VIII*), sul quale vedi DE NONNO 2007, pp. 13-26.

come perfetto di *calco* (p. 182, 11 *quaeritur qua de causa calcavi et non calcai dicatur*), o dell'accentazione sulla penultima dell'imperativo *fugite* (it. «fuggite!»), per la quale si era disposti a discutere l'*auctoritas virgiana* (p. 182, 28 *quaeritur qua de causa Vergilius fugite correpte pronuntiarit*)⁸, o di quella sulla terzultima dell'infinito *ridere* (it. «ridere»; cfr. p. 182, 37 *quaeritur qua de causa ridere producto accentu pronuntietur*). Mi sentirei dunque sicuro di proporre il ritocco:

Quaeritur, qua de causa “nutriunt” et non “nutrunt” dicatur. Hac de causa, quoniam omnia verba tertiae coniugationis modo indicativo temporis praesentis ex prima persona numeri singularis “o” ultimum omittunt et “unt” litteras accipiunt et tertiam personam numeri pluralis ostendunt.

Si chiede per quale motivo si dica *nutriunt* e non *nutrunt*. Per il seguente motivo: perché tutti i verbi della terza coniugazione all'indicativo presente omettono la *o* finale della prima persona singolare e ricevono le lettere *unt*, e così realizzano la terza persona plurale.

3. *Explan. in Don. GL IV 511, 1-9*

Illud etiam scire debemus, nominibus civitatum non nos adiungere praepositiones, quotiens in localium adverbiorum significationem transit. Sed quando volumus ad locum significare, per accusativum dicimus “Carthaginem vado”, “Beneventum pergo”; quando de loco, septimo utimur casu, ut “Roma proficiscor”, “Benevento navigo”; quando in loco, aliquando per genitivum, aliquando per dativum dicimus. Quotiens nomen civitatis secundae declinationis est, ut i littera terminetur in genitivo, per genitivum dicimus, ut “Beneventi sum”, “Mediolani maneo”, *eqs.*

Nell'esemplificazione della resa *sine praepositionibus* della serie dei complementi di luogo in riferimento a *nomina civitatum* si nasconde, nel testo sopra riportato del composito commentario a Donato indica-

⁸ Cfr. inoltre GL IV 185, 20 *quaeritur qua de causa fugere et non fugire dicatur*.

to per comodità con la designazione di *Explanations in Donatum*⁹, un imperdonabile errore, anzitutto di geografia. Impossibile per chiunque, infatti, è muoversi da Benevento, disposta com'è sulle alture del Sannio, "navigando" (*Benevento navigo*). Dunque, *navigo*, sicuramente assurdo, va corretto, per ripristinare un testo che sia conforme, ad esempio, al parallelo presente nell'altro commento a Donato dell'africano Pompeo¹⁰:

Hoc nec dubitationem habet, in locum secundum accusativum (*scil.* dicere), de loco secundum septimum [et pluralia], puta Romam vado Roma venio, Beneventum vado Benevento venio, Capuam vado Capua venio, Sermium vado Sermio venio.

Di questo neanche si deve dubitare, di esprimere il moto a luogo con l'accusativo, il moto da luogo con il "settimo caso"¹¹, ad esempio *Romam vado Roma venio* [«vado a Roma» «vengo da Roma»], *Beneventum vado Benevento venio*, *Capuam vado Capua venio*, *Sermium vado Sermio venio*.

E certamente in questa versione di Pompeo il generico verbo *venio*, che accompagna l'esemplificazione del moto da luogo con tutt'e quattro le città menzionate (Roma, Benevento, Capua e Sirmione), e deriva peraltro direttamente da Don. *GL IV 387, 10 de loco, ut Roma venio*¹², ben si intende nella contrapposizione puntuale e quadruplicata con il *vado* che accompagna la corrispettiva indicazione del moto a luogo; ma limitarsi a sostituire nelle *Explanations* (a proposito della sola Beneven-

⁹ Sul testo e la sua tradizione, fondamentale DE PAOLIS 2000; inoltre, DE NONNO 2010, pp. 193-202.

¹⁰ *GL V 252, 25 sgg.* – Su Pompeo, dopo la svolta negli studi rappresentata da KASTER 1988, pp. 139-168, vedi ora la recente presentazione sintetica di ZAGO 2017, pp. XCIII-CI.

¹¹ Per una raccolta e discussione delle fonti sul *septimus casus*, che buona parte della tradizione grammaticale latina distingueva dall'*ablativus* vero e proprio, vedi ora BRAMANTI 2022, pp. 368-374.

¹² Nella nuova e fondamentale edizione di HOLTZ 1981, il luogo ricorre a p. 643, 9 sg.

to) il trådito *navigo* con il *venio* di Donato e Pompeo mi pare non giustificherebbe a sufficienza la genesi del singolare errore. Diversamente, una tale genesi – nella quale l’elemento paleografico si intreccia a quello fonetico – può a mio parere essere meglio ricostruita congetturando *Beneventum abeo* (“trafila ideale”: *ABEO* > *AUEO* > *AUIO* > *AUIGO* > *NAU-IGO*), dove il verbo ha dalla sua non solo la maggiore trasparenza semantica, ma anche il fatto di essere largamente attestato sempre dalla tradizione grammaticale in quel passo della *Catilinaria* di Sallustio (40, 5 *nam tum Brutus ab Roma aberat*) che costituisce proprio un esempio canonico di “eccezione alla regola” dei complementi di luogo con nomi di città¹³. Propongo quindi di leggere così il luogo da cui siamo partiti:

Illud etiam scire debemus, nominibus civitatum non nos adiungere prae-positiones, quotiens in localium adverbiorum significationem transi<erint>¹⁴. Sed quando volumus ad locum significare, per accusativum dicimus “Carthaginem vado”, “Beneventum pergo”; quando de loco, septimo utimur casu, ut “Roma proficiscor”, “Benevento a beo”; quando in loco, aliquando per genitivum aliquando per dativum dicimus: quotiens nomen civitatis secundae declinationis est, ut i littera terminetur in genitivo, per genitivum dicimus, ut “Beneventi sum”, “Mediolani maneo”, *eqs.*

Anche questo dobbiamo sapere, che noi latini non aggiungiamo preposizioni ai nomi di città, qualora questi ultimi trapassino nel significato di avverbi di luogo. Ma quando vogliamo indicare il moto a luogo ci esprimiamo con l’accusativo: *Carthaginem vado*, *Beneventum pergo* [«vado a Cartagine» «mi reco a Benevento»]; quando il moto da luogo, ci serviamo del “settimo caso”, come

13 Cfr. poco più oltre le stesse *Explanationes*, GL IV 511, 28-30 *sed plerique nominibus civitatum iunxerunt prae-positiones, ut Cicero [...]; et de loco, ut Salustius “nam tum Brutus ab Roma aberat”, cui si affianchi il c.d. Serg. (ps. Cassiod.), p. 59, 18 sgg. Stock: verum est, quod dicit Donatus: nominibus civitatum non addimus prae-positiones, ut puta “Roma venio” et reliqua. Sed hoc confundit auctoritas: nam Sallustius dixit “cum Brutus a Roma abierat”; e vedi poi ps. Prob. inst. GL IV 150, 24-26 siquidem auctores et civitatibus prae-positiones addere reperiantur, ut apud Sallustium [...], item “nam tum Brutus ab Roma aberat” (col parallelo di Audax GL VII 355, 17-19), e Prisc. GL III 66, 14 sg. (in un molto largo repertorio di eccezioni).*

14 Non discuto il facile ritocco della persona e del modo verbale, che mi pare s’imponga da sé.

Roma proficiscor, Benevento abeo [«parto da Roma» «me ne vado da Benevento»]; quando lo stato in luogo talora ci esprimiamo mediante il genitivo, talora mediante il dativo: nel caso che il nome di città sia della seconda declinazione, cosicché al genitivo termini in *-i*, ci esprimiamo mediante il genitivo, come *Beneventi sum, Mediolani maneo* [«sto a Benevento» «resto a Milano»], ecc.

4. Pomp. GL V 238, 17-19

Est verbum quod regit dativum, maledico tibi, et hoc in usu pessime habemus; nemo dicit “maledixit me ille”, sed dicimus “maledixit mihi” tantum modo.

In questa formulazione del verboso commentatore di Donato, oggi al centro dell'attenzione degli studiosi proprio per quel carattere “parlato” del suo testo che in altri tempi gli attirò l'unanime biasimo¹⁵, incomprensibile appare, a mio modo di vedere, l'espressione *in usu pessime habemus* in rapporto proprio con la costruzione, peraltro classica, di *maledico* col dativo che il grammatico intende difendere anche con il riferimento all'uso (*dicimus “maledixit mihi” tantum modo*)¹⁶. Del resto, anche per quel che riguarda l'*usus scribendi* dell'autore, si osserva che le sole due altre occorrenze di *pessime* in Pompeo ricorrono nella “espressione fissa” *pessime loqui* (GL V 235, 15 e 288, 30). Postulando una sorta di aplografia rispetto alla sillaba finale di *usu*, propongo dunque di scrivere:

Est verbum quod regit dativum, “maledico tibi”, et hoc in usu <sa e> p i s i m e habemus; nemo dicit “maledixit me ille”, sed dicimus “maledixit mihi” tantummodo.

¹⁵ Cfr. ad es. DE NONNO 2010, pp. 178-185.

¹⁶ Ricordo che la costruzione di *maledico* col dativo è data da tutti i grammatici come esclusiva, tranne (ma senza esempi) Prisc. GL III 325, 1 sgg. (= p. 58, 5-10 Rosellini), in un contesto di confronto col greco che deve aver sollecitato il maestro di Costantinopoli a conferire dignità al volgarismo altrove universalmente biasimato: cfr. SPANGENBERG YANES 2017, pp. 269-270.

C'è un verbo che regge il dativo, *maledico tibi*, e di questo facciamo un uso frequentissimo; nessuno dice *maledixit me ille*, ma diciamo solamente *maledixit mihi*.

5. Phoc. GL V 427, 21-23

Ex his (*scil.* aridis vel liquidis, quae ad mensuram pondusve referuntur) multa veteres auctoritate licentiae largientes pluraliter extulerunt, haec frumenta hordea farra mella defruta.

Gli elenchi dei cosiddetti *pluralia* e *singularia tantum*, nei tre generi maschile femminile e neutro, sono uno dei luoghi in cui maggiormente si registrano, nei grammatici latini, quelle discrepanze tra dottrina e *usus auctorum* (anche da parte del classico per eccellenza, Virgilio)¹⁷, che costituiscono com'è noto croce e delizia dell'erudizione linguistica antica. Ma qui l'espressione con la quale il grammatico definisce il rapporto tra l'*auctoritas* dei *veteres* e la *licentia* rispetto alla regola necessita a mio parere di un piccolo ritocco. Nel testo stampato dal Keil, infatti, che è poi quello tradito dalla maggioranza dei manoscritti a lui (e a noi) noti¹⁸, mi pare difficilmente tollerabile la mancanza di un oggetto del transitivo *largientes*, né a tale difficoltà rimedia la congettura del Casaceli, che mette a testo, tra due virgole, l'ablativo assoluto *auctoritate licentiae largiente*¹⁹. Il confronto con numerose espressioni simili pre-

17 Proprio questo è il caso dei cinque plurali poetici menzionati da Foca, che tutti ricorrono in Virgilio, i primi quattro (*frumenta, hordea, farra, mella*) più volte, l'ultimo (*defruta*) – ricordato in contesto analogo, a differenza degli altri, solo da Diom. GL I 328, 23 – unicamente in *georg.* IV 269.

18 L'unica discrepanza registrata in apparato dal Keil è quella del celebre manoscritto grammaticale in beneventana P (*Par. Lat.* 7530, saec. VIII ex.), che – come ho verificato nella riproduzione digitale disponibile nel sito “gallica.bnf.it” – legge in effetti *licentia largienter*, per anticipazione della sillaba finale del *pluraliter* immediatamente seguente.

19 CASACELI 1974, p. 53 (cap. XXXIX 4), col breve commento a p. 112 sg. Comunque erronea, se non altro per quanto riguarda P (cfr. nota precedente), l'annotazione

senti nei grammatici, tra cui mi limito a segnalare Charis. p. 118, 19 Barwick *abusi [...] sunt licentia vetustatis*; p. 122, 21 B. Varro [...] *dedit multis licentiam*; p. 151, 24 B. *si manus veterum licentiae porrigemus*; Prisc. *gramm.* II 151, 10 *auctores inveniuntur licentia solita utentes*; Prisc. *fig num.* p. 20, 3 Passalacqua²⁰ *solent [...] Latini [...] initium [...] accipientes a Graecis ab angusto in effusum licentiae spatium hoc dilatare*; Serg. Bob. p. 111, 30 Munzi²¹ *licentiam [...] quam sibi adsumit vetustas*, mi pare giustifichino il leggero ritocco che propongo:

Ex his (*scil.* aridis vel liquidis, quae ad mensuram pondusve referuntur) multa veteres auctoritate <m> licentiae largientes pluraliter extulerunt: haec “frumenta”, “hordea”, “farra”, “mella”, “defruta”.

Molti di questi termini (cioè di quelli indicanti derrate secche o liquide, cui ci si riferisce a peso o a misura) gli antichi, conferendo autorità alla licenza, li espressero al plurale, dicendo²² *frumenta, hordea, farra, mella, defruta*.

6. Sacerd. GL VI 509, 21-30

Secunda vero caesura (*scil.* pentametri elegiaci) et ipsa penthemimerica monoschematista est: nam semper duos dactylos habet; prior vero aut duos dactylos, ut est

accipe carmina nunc, Maxime, iussa tua;

aut duos spondeos, ut est

hoc metrum coeptum Simplicī iussa tenet;

aut dactylum et spondeum, ut est:

grammaticus dāt haec carmina sic <e>legi;

in apparato «largientes DFJKNP Keil; om. T». L'omissione di *largientes* da parte del tardo T (*Par. Lat.* 6621, sec. XIII – *non vidi*), testimoniata da Casaceli, mi pare comunque motivata da imbarazzo rispetto all'inusitata sintassi trādita.

²⁰ PASSALACQUA 1987.

²¹ MUNZI 1993, pp. 108-117.

²² Il deittico (qui *haec*) ha in contesti del genere il valore del nostro articolo determinativo.

aut spondeum et dactylum, ut est:

et te, Maxime, nunc gaudet habere deos.

Sulla singolare propensione di Mario Plozio Sacerdote a confezionare, nel terzo libro (*De metris*) delle sue *Artes grammaticae*, dei *versus ficti* coinvolgenti i nomi propri suoi e dei suoi autorevoli dedicatari, i *virii amplissimi Maximus* e *Simplicius*, si è soffermato da ultimo Luigi Munzi, in una importante rassegna tipologica dedicata agli *exempla ficta* grammaticali dall'antichità al medioevo²³. Nel passo che ho riportato, la necessità di esemplificare le quattro modalità possibili di realizzazione del primo emistichio del pentametro ha evidentemente costituito per il grammatico un'irresistibile tentazione a rendere un omaggio ai suoi autorevoli referenti, almeno per noi tanto più imbarazzante in quanto esibisce in pieno l'inquietante incompetenza prosodica che contraddistingue il buon Sacerdote²⁴. In questo senso, nel terzo dei quattro pentametri confezionati dal volenteroso versificatore l'integrazione *sic <e>legi*, introdotta dal Keil (senza segni diacritici) per il tràdito *sic legi* dei manoscritti²⁵, appare, oltre che di difficile interpretazione, palesemente fuori bersaglio, dal momento che non appare verosimile che alla doppia menzione di Massimo il dedicante abbia accostato, con indubbio effetto di goffa *deminutio*, una sola menzione del "povero" Simplicio. Postulando una genesi paleografico-fonetica della corrotte-

23 Cfr. MUNZI 2011, in particolare pp. 42-43. Sulla problematica relativa ai tre libri di Sacerdote (nome e rango dell'autore, intento e struttura dell'opera, tradizione distinta dei libri I-II e III) posso ormai rimandare all'ampia introduzione di BRAMANTI 2022. I nomi e il *milieu* dei committenti e/o dedicatari dei tre libri dell'opera complessiva del grammatico ci sono noti dalla preziosa prefazione al libro terzo (GL VI 496, 5 – 497, 5).

24 Impressionante esemplificazione dell'imperizia prosodico-metrica di Sacerdote già presso Keil, GL VI p. 423 e n. *. Nel passo che sto esaminando si segnalano in particolare la misurazione del genitivo *Simplici* come dattilo (sempre come dattilo *Simplici*, questa volta vocativo, è scandito nel pentametro GL VI 512, 16) e la scansione come sillaba lunga del monosillabo *dat* seguito da parola iniziante per *h*.

25 Già corretto in un incongruo *sicca legi* da VAN PUTSCHEN 1605, col. 2634, cui si accodava ancora più di due secoli dopo GAISFORD 1837, p. 258.

la idealmente così ricostruibile: *SIMPLICIO* > *SĪPLICIO* > *SICLICI(O)* > *SICLEGI*, si scriva pertanto:

Secunda vero caesura et ipsa penthemimerica monoschematista est: nam semper duos dactylos habet; prior vero aut duos dactylos, ut est

“accipe carmina nunc, Maxime, iussa tua”;

aut duos spondeos, ut est

“hoc metrum coeptum Simplicī iussa tenet”;

aut dactylum et spondeum, ut est:

“grammaticus dāt haec carmina Simplicī<o>”;

aut spondeum et dactylum, ut est:

“et te, Maxime, nunc gaudet habere deos”.

Il secondo emistichio (*s'intende*, del pentametro elegiaco), consiste anch'esso di cinque mezzi piedi ed ha un solo schema, infatti presenta sempre due dattili; il primo, invece, presenta o due dattili, come

Accipe carmina nunc, Maxime, iussa tua [«Abbiti ora i tuoi versi, o Massimo, come li hai ordinati»];

o due spondei, come

Hoc metrum coeptum Simplicī iussa tenet [«Questo metro intrapreso realizza i comandi di Simplicio»];

o un dattilo e uno spondeo, come

Grammaticus dat haec carmina Simplicio [«Il grammatico offre questi versi a Simplicio»];

o uno spondeo e un dattilo, come

et te, Maxime, nunc gaudet habere deos [«e te, Massimo, gode ora di avere come dei»]²⁶.

26 Di non facile interpretazione è quest'ultimo *exemplum fictum*, non meno stentato degli altri: forse l'iniziale *et te* presuppone un ideale riferimento all'altro dedicatario, Simplicio, e *deos*, in rapporto ai due patroni, sarà goffo riecheggiamento del notissimo *O Meliboe, deus nobis haec otia fecit* (Verg. *ecl.* 1 5), e vorrà dire semplicemente «protettori»: «(Simplicio) e te, Massimo, gode di avere come protettori».

7. Caper GL VII 94, 18

Alter e duobus, unus e tribus vel pluribus.

In questo lemma di un'operetta di cui si attende con desiderio una nuova edizione da parte di Paolo De Paolis²⁷ il tràdito *unus* non ha senso. Alla luce dei decisivi paralleli soprattutto di *Diff. Uhlfelder* p. 52 nr. 31 *inter alium et alterum hoc interest, quod alius ex multis, alter e duobus*²⁸, nonché di Agroec. GL VII 114, 20²⁹, va di certo postulato un errore originato da fraintendimento di *a-* "aperta" abbinato a confusione tra *-li-* ed *-n-* (e ulteriormente facilitato psicologicamente dalla presenza, in stretta adiacenza, degli altri due numeri *duobus* e *tribus*). Si restituisca pertanto:

Alter e duobus, alius e tribus vel pluribus.

Alter si dice di due, *alius* di tre o più referenti.

Bibliografia

AX 1986 = W. AX, *Laut, Stimme und Sprache. Studien zu drei Grundbegriffen der antiken Sprachtheorie*, Göttingen, 1986.

BARWICK 1925 = *Flavii Sosipatri Charisii Artis grammaticae libri v*, edidit C. Barwick, Lipsiae, 1925.

BRAMANTI 2022 = M. Plotii Sacerdotis *Artium grammaticarum libri I-II. [Probi] De catholicis*. I: Introduzione e edizione critica sinottica; II: Commento e indici, a cura di A. Bramanti, Hildesheim, 2022.

²⁷ Mi limito qui a ricordare, tra i molti contributi dello studioso, DE PAOLIS 2013-14 (con ampia bibliografia).

²⁸ Cfr. UHLFELDER 1954.

²⁹ *Sicut "primus" e multis et "prior" e duobus, ita "postremus" de multis et "posterior" de duobus, et "alter" de duobus dicitur, "alius" de multis*: cfr. poi PUGLIARELLO 1978, p. 42 sg. nr. 9, dove sono registrati ulteriori paralleli.

Errori ed emendazioni in testi grammaticali latini

- CASACELI 1974 = Foca, *De nomine et verbo*. Introduzione, testo e commento, a cura di F. Casaceli, Napoli, 1974.
- DAHLMANN 1970 = H. DAHLMANN, *Zur Ars Grammatica des Marius Victorinus*, Wiesbaden, 1970.
- DE NONNO 2000 = M. DE NONNO, *I codici grammaticali latini d'età tardoantica: osservazioni e considerazioni*, in *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*, Proceedings of a Conference Held at Erice, 16-13 October 1997, as the 11th Course of International School for the Study of Written Records, a cura di M. De Nonno, P. De Paolis, L. Holtz, vol. I, Cassino, 2000, pp. 133-172.
- DE NONNO 2007 = M. DE NONNO, *L'Appendix Probi e il suo manoscritto: contributi tipologici e codicologici all'inquadramento del testo*, in *L'«Appendix Probi». Nuove ricerche*, a cura di F. Lo Monaco, P. Molinelli, Firenze, 2007, pp. 3-26.
- DE NONNO 2010 = M. DE NONNO, "Et interrogavit Filocalus". *Pratiche dell'insegnamento "in aula" del grammatico*, in *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cassino 7-10 maggio 2008, a cura di L. Del Corso, O. Pecere, vol. I, Cassino, 2010, pp. 169-205.
- DE PAOLIS 2000 = P. DE PAOLIS, *Le Explanations in Donatum (GL IV 486-565) e il loro più antico testimone manoscritto*, in *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*, Proceedings of a Conference Held at Erice, 16-13 October 1997, as the 11th Course of International School for the Study of Written Records, a cura di M. De Nonno, P. De Paolis, L. Holtz, vol. I, Cassino, 2000, pp. 173-221.
- DE PAOLIS 2013-14 = P. DE PAOLIS, *Le croci di un editore. Alcuni problemi di critica testuale nel De orthographia dello Ps. Capro*, in «Incontri di filologia classica», 13, 2013-14, pp. 21-47.
- GAISFORD 1837 = *Scriptores Latini rei metricae*. Manuscriptorum codicum ope subinde refinxit Th. Gaisford, Oxonii, 1837.
- GL = *Grammatici Latini*, ex recensione H. Keilii, I-VII, Lipsiae, 1855-1880.
- HOLTZ 1981 = L. HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV^e-IX^e siècle) et édition critique*, Paris, 1981.
- JEEP 1893 = L. JEEP, *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheilen bei den römischen Grammatikern*, Leipzig, 1893.
- KASTER 1988 = R. A. KASTER, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London, 1988.
- MARIOTTI 1967 = *Marii Victorini Ars grammatica*. Introduzione, testo critico e commento, a cura di I. Mariotti, Firenze, 1967.

Mario De Nonno

- MUNZI 1993 = L. MUNZI, *Spigolature grammaticali in una silloge scolastica carolingia*, in «Bollettino dei Classici», 14, 1993, pp. 103-132.
- MUNZI 2011 = L. MUNZI, *Tipologia degli exempla ficta nei testi grammaticali latini fra tardoantico e alto medioevo*, in *Custos Latini sermonis. Testi grammaticali latini dell'alto medioevo. Saggi e note testuali*, a cura di L. Munzi, Pisa-Roma, 2011, pp. 33-64.
- PASSALACQUA 1987 = *Prisciani Caesariensis Opuscula*. Edizione critica, 1: *De figuris numerorum, De metris Terentii, Praeexercitamina*, a cura di M. Passalacqua, Roma, 1987.
- PUGLIARELLO 1978 = *Agroecius. Ars de orthographia*, a cura di M. Pugliarello, Milano, 1978.
- ROSELLINI 2015 = *Prisciani Caesariensis Ars. Liber XVIII, pars altera*, 1: Introduzione, testo critico e indici, a cura di M. Rosellini, Hildesheim, 2015.
- SCHMIDT 1989 = P.L. SCHMIDT, *Palladius (Pseudo-Probus – Audax), Artes grammaticae*, in *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, v: *Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, hrsg. von R. Herzog, P.L. Schmitdt, München, 1989, pp. 116-119.
- SPANGENBERG YANES 2017 = E. SPANGENBERG YANES, *Prisciani Caesariensis Ars. Liber XVIII, pars altera*, 2: *Commento*, Hildesheim, 2017.
- STOCK 2005 = *Sergius (ps. Cassiodorus), Commentarium de oratione et de octo partibus orationis Artis secundae Donati. Überlieferung, Text und Kommentar*, hrsg. von Ch. Stock, München-Leipzig, 2005.
- UHLFELDER 1954 = M.L. UHLFELDER, *De proprietate sermonum vel rerum. A Study and Critical Edition of a Set of Verbal Distinctions*, Roma, 1954.
- VAN PUTSCHEN 1605 = *Grammaticae Latinae auctores antiqui ... Quorum aliquot numquam antehac editi, reliqui ex manuscriptis codicibus ita augentur & emendantur, ut nunc primum prodire videantur, opera & studio Heliae Putschii, Hanoviae, 1605.*
- ZAGO 2017 = *Pompeii Commentum in Artis Donati partem tertiam*, 1: *Introduzione, testo critico e traduzione*, a cura di A. Zago, Hildesheim, 2017.

Riassunto Si individuano errori per lo più poligenetici (paleografici, fonetici, psicologici) in luoghi di opere grammaticali comprese nella raccolta dei *Grammatici Latini (GL)* di H. Keil: gli *Instituta* dello ps. Probo (GL IV 47, 7-11, e 182, 17-20), le cosiddette *Explanationes in Donatum* (GL IV 511, 1-9), Pompeo grammatico (GL V 238, 17-19), Foca (GL V 427, 21-23), Plozio Sacerdote (GL VI 509, 21-30) e lo ps. Capro (GL VII 94, 18), e se ne propongono emendazioni.

Errori ed emendazioni in testi grammaticali latini

Abstract Errors, mostly polygenetic (paleographical, phonetical, psychological), are singled out in places of grammatical works included in Keil's *Grammatici Latini* (GL): ps. Probus' *Instituta* (GL IV 47, 7-11, and 182, 17-20), the so-called *Explanationes in Donatum* (GL IV 511, 1-9), Pompeius the grammarian (GL V 238, 17-19), Phocas (GL V 427, 21-23), Plotius Sacerdos (GL VI 509, 21-30), and ps. Caper (GL VII 94, 18), and corrections are proposed.

Fracto ponetur syllaba versu:* genesi, funzioni ed effetti di alcune mutazioni metrico-prosodiche in età tardoantica

Giovanni Trovato

Tra i dilemmi teorici più ostici posti dalla filologia dei testi antichi e tardoantichi, in versi come in prosa, figura senz'altro il fulcro tematico di questo contributo, ovvero la controversa distinzione fra “errore”, generalmente inteso come infrazione di un assetto normativo che avviene accidentalmente o per ignoranza della regola, e “licenza”, ossia una cosciente e generalmente motivata deroga a una o più norme tecnico-stilistiche. Entro l'immenso sottoinsieme dei testi latini non autografi, tale difficoltà si riconduce essenzialmente a due fattori principali, il primo dei quali risiede nel concetto di tradizione testuale: di nessun autore antico o tardo sopravvivono gli autografi¹, e l'accumulo di errori dovuto al processo di copia rende virtualmente impossibile quantificare il grado di consapevolezza con cui l'autore agisce e distinguere l'errore dalla licenza, operazione già problematica in un

* Alla pubblicazione di questo contributo, uscito mendosissimo dalla mia penna, hanno contribuito in tantissimi. Desidero perciò ringraziare il professor Giovanni Zago per l'inclusione di questo breve pezzo nella collana Studi e Ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze e il comitato organizzativo (Matilde Oliva, Elisa Migliore e Claudio Vergara) del Convegno per l'alacre lavoro editoriale e organizzativo. Un sentito ringraziamento va altresì alla professoressa Lara Nicolini e al professor Ernesto Stagni per i preziosi suggerimenti di revisione e per le acute osservazioni proposte a integrazione o correzione del mio ragionamento.

1 Sulla *subscriptio* in distici del console Asterio, tardoantica e presumibilmente autografa, cfr. AMMANNATI 2007.

autografo. In secondo luogo, l'intenzionalità autoriale sfugge al vaglio critico anche a causa della sostanziale assenza per opere di età classica e tarda di indicazioni extratestuali quali diari, glossari, commenti che l'autore può compilare contestualmente alla stesura del testo a titolo illustrativo o giustificativo delle sue scelte tecnico-espressive. Benché l'antichità offra numerosi esempi di riflessioni programmatiche in sede proemiale, extratestuale o paratestuale, il tracciamento di un confine netto fra errore e licenza rimane problematico sul piano metodologico come su quello argomentativo.

Applicata alla metrica quantitativa in genere, questa duplicità di prospettive sull'anomalia prosodica è stata trasposta nel segno della contrapposizione fra *Verszwang*, un'alterazione della quantità regolare attuata per aggirare un'incompatibilità metrica, e *Versstoß*, una violazione più o meno deliberata, e non imposta dalla struttura metrica, della norma prosodica². Eppure, sebbene questa bipartizione delle casistiche, effettuata secondo il criterio distintivo già antico della *metri necessitas*³, renda conto in modo piuttosto soddisfacente della genesi e della distribuzione di gran parte delle scansioni anomale rilevabili nella produzione in esametri o in metro elegiaco fino al IV secolo, essa rimane soggetta a un punto di vista essenzialmente normativo, orientato più alla individuazione fenomenica dell'errore che a una sua collocazione nel contesto storico e culturale che lo ha prodotto. Il principio di intenzionalità viene colto soltanto nella specie della manipolazione volontaria del metro laddove ciò si renda necessario: una visione più ampia e meglio rappresentativa della complessità del problema richiede che tale principio, così relegato a un ruolo piuttosto marginale, venga esteso a comprendere altre delle sue possibili aree di applicazione.

² Cfr. FUSI 2002, pp. 193 sgg.

³ Quint. *inst.* I 8, 14: μεταπλασμούς enim et σχήματα, ut dixi, vocamus et laudem virtutis necessitati damus. Don. *gramm.* IV 395, 28-29: *Metaplasmus est transformatio quaedam recti solutisque sermonis in alteram speciem metri ornatusve causa*; su Pompeo Grammatico *Metaplasmi dicuntur qui fiunt causa necessitatis* cfr. ZAGO 2017, p. 40.

Questa complessità, del resto, altro non è che il riflesso linguistico e letterario della molteplicità e della profondità dei cambiamenti che interessarono la tarda antichità anzitutto sul piano geo-politico e socio-economico. Ciò che rende particolarmente meritevole di attenzione la questione delle divergenze metrico-prosodiche dal canone classico fra il III e il VI secolo, determinate in prima istanza dagli effetti dell'evoluzione storico-linguistica del latino parlato sulla forma scritta⁴, è dunque l'opportunità di concepirle, nel loro insieme, come una *mise en abyme* metrico-linguistica, declinandone la trattazione in maniera tale da chiarirne le implicazioni culturali e ideologiche per l'epoca. Una funzione documentaria di importanza capitale nella ricognizione dei caratteri fonosintattici mutuati dalla lingua d'uso è svolta dalle scritture esposte, come graffiti e iscrizioni⁵, molte delle quali sono composte o modellate sul metro elegiaco. Pur servendo agli scopi più diversi, esse costituiscono un preziosissimo strumento di rilevazione e analisi di un fenomeno già avviato nei primi secoli della nostra era e che, secondo gran parte degli studiosi, raggiunse il suo culmine intorno al III secolo, vale a dire la perdita della sensibilità alla quantità vocalica⁶, una facoltà che secondo Cicerone è conferita per natura all'orecchio umano⁷ e che invece eruditi come Agostino demandano con sconforto interamente al magistero degli *auctores* antichi⁸. Un caso emblematico in tal senso, fra i tantissimi, è plausibilmente riconosci-

- 4 Da ricordare, a tal proposito, la celeberrima *Appendix Probi*; un'ottima introduzione in ASPERTI-PASSALACQUA 2014, pp. XI sgg.; cfr. anche ad es. NORBERG 1955 e LÖFSTEDT 1959.
- 5 L'aderenza delle iscrizioni al metro vacilla in più occasioni e per diversi motivi, specie in età tarda; cfr. AGOSTI 2008.
- 6 Cfr. ad es. NORBERG 1981, pp. 357 sgg.; VIPARELLI 1990, pp. 21 sgg.; COSSU 2019, pp. 8 sgg.
- 7 Cic. *orat.* 173: *omnium longitudinum et brevitatum in sonis [...] iudicium ipsa natura in auribus nostris collocavit*. Cfr. MAROTTA 2018, pp. 262-263.
- 8 Aug. *de mus.* II 1, 1: *Grammaticus autem iubet emendari, et illud te verbum ponere cuius prima syllaba producenda sit, secundum maiorum, ut dictum est, auctoritatem, quorum scripta custodit*. Cfr. MANCINI 2001, pp. 326 sgg.

bile in un'epigrafe funeraria, rinvenuta a Cordova nel 1970 e datata al I-II secolo⁹:

Sum genere Macedon, set in aruis Baeticae partus.

[...]

Deficiunt fata totus labor excidit hora.

Senza raggiungere gli eccessi di altre iscrizioni metriche, che della sequenza esametrica non conservano che una remota parvenza, e ancora ben lungi dal presentarsi come un preludio alla versificazione ritmico-accentuativa, cui sembra indulgere l'opera di Commodiano probabilmente già nel III secolo, questa epigrafe presenta diverse anomalie prosodiche e la diretta riconducibilità a precedenti classici, parzialmente possibile per l'allungamento in arsi di *fata*¹⁰, non si applica certamente alla scansione anapestica di *genere*¹¹ e ancora meno a quella dattilica di *Baeticae*, che andrebbero illustrate rispettivamente come adattamento di un tribraco e di un cretico all'esametro, benché sul secondo caso incida probabilmente anche la pronuncia /ε/ del dittongo *ae*, facilmente confondibile con la omotimbrica *ē*¹². Questa testimonianza appare perciò interpretabile come la fotografia di una fase embrionale delle ripercussioni del declino del sistema quantitativo.

- 9 CIL II²/7 389b 1, 4; cfr. MELLADO-VILA 1972 e MELLADO 2017. Per *gēnērē* vedi anche CLE 384, 1.
- 10 L'allungamento in arsi davanti a cesura è abitualmente evitato dai poeti classici su sillaba aperta: si ricordino tuttavia la *productio ob caesuram* del *-que* enclitico (ad es. Verg. *Aen.* III 91, Ov. *Met.* I 193) e il recupero in età argentea ad es. delle scansioni *urbē* (Lucan. VII 710) e *artē* (Lucan. IX 111; Stat. *Theb.* II 502, davanti ad eptemimera), probabilmente da intendersi come citazioni metriche da poeti arcaici o arcaizzanti (es. Lucr. IV 1079).
- 11 Vedi Ps.Cypr. *resurr.* 76; Sev. Malac. *evang.* IX 359; Victorin. *lex dom.* 42; Eug. Tolet. *carm. app.* XLIX 9.
- 12 Cfr. HS 23 sgg. STOTZ, vol. III 81, e *Explan. in Don.* IV 520, 28: *Nam quando e correptum est, sic sonat, quasi diphthongus*. La *correptio* di *ae* in iato prosodico ricorre già in Verg. *Aen.* III 211: *Insulā Ionio in magno, quas dira Celaeno*, ripreso in Ter. Maur. *metr.* 1654.

vo sulla lingua poetica, fenomeno al quale la scrittura epigrafica risulta notoriamente più reattiva di quella letteraria *stricto sensu*.

La più evidente e influente conseguenza di questo processo di semplificazione linguistica si riscontra nell'accentramento di funzioni distintive sull'elemento disambiguante superstite, ossia l'accento tonico. Tale fenomeno, nonostante il ruolo svolto dalla scuola per la sopravvivenza del sistema quantitativo, che però diventa un concetto puramente nozionistico e astratto¹³, si traduce in termini prosodici nella crescente tendenza alla *productio* di vocali brevi toniche e alla *corruptio* di vocali lunghe atone, pre- o postoniche, anche dove non risulti invocabile il principio della *metri necessitas*¹⁴. Chiaramente, non tutte le tipologie di irregolarità prosodiche rinvenibili in epoca tarda si lasciano sussumere in un'unica categoria causale, tuttavia il rilevato incremento della frequenza di piedi omodini (connotati dalla congruenza di accento tonico e ritmico), della coincidenza piede-parola e dell'impiego preferenziale in prosa di clausole ritmiche che non richiedano una conoscenza teorica delle quantità non determinabili *a priori* per posizione¹⁵ concorrono alla definizione di uno scenario linguistico in radicale trasformazione, processo di cui la prosodia è testimone privilegiato.

Così, lo stesso accomodamento di sequenze prosodiche inadatte al metro in uso, generalmente limitato nella versificazione di età classica ai nomi propri o a particolari categorie di sostantivi¹⁶, diventa una risorsa compositiva di impiego sempre più frequente ed estesa a un lessico sempre più variegato. Senza pretese di esaustività, basti osservare che termini naturalmente ditrocaici come *matricida* o antispatici come

¹³ Cfr. ad es. KLOPSCH 1972, NORBERG 1981, CRISTANTE 1987. Sulla proliferazione dei trattati di prosodia in età tarda, segno evidente del declino della sensibilità alla quantità, cfr. COSSU 2019, p. 9.

¹⁴ Ad es. Cypr. Gall. *exod.* 830: *Reciperet* (si noti la scansione coriambica) *solitas uires, nil fraudis hærebit*.

¹⁵ Cfr. ad es. NORBERG 1981 e HOLMES 2007.

¹⁶ Sulla scansione già classica di *abiete, pariete* e simili con sinizesi cfr. ad es. NORBERG 1955. Sulle deroghe nel trattamento prosodico degli idionimi cfr. ad es. CRISTANTE 1987, CONDORELLI 2001, GALLI MILIĆ 2008, LONGOBARDI 2020.

*feritura*¹⁷, senza occorrenze nella poesia antica, ma anche vocaboli contenenti tribrachi già noti alla poesia scenica antica, come *propudiosa* o le forme flesse di *mulier*¹⁸, vengono introdotti nella versificazione dattilica di età tarda. Queste innovazioni, ancora concepibili come esempi di metaplasmo, potrebbero tuttavia costituire le avvisaglie di una graduale ricalibrazione del sistema prosodico, processo il cui esito consisterebbe nel raggiungimento di un alto grado di permissività nella trattazione delle quantità, cioè una pressoché totale dicronia vocalica.

Questa fluidità della norma prosodica è all'origine del concetto di *Scheinprosodie*, «prosodia apparente», in base al quale l'unica regola rispettata senza eccezioni sarebbe il divieto di trattamento ancipite delle sillabe lunghe per posizione¹⁹. Sembra ragionevole congetturare che gli elementi da cui questo fenomeno ha preso le mosse siano da ricercare nelle fattispecie di ambivalenza metrico-prosodica che si presentano normalmente già nella poesia classica: la possibilità di trattazione etero- o tautosillabica del nesso consonantico del tipo *muta cum liquida*, con conseguente modulazione quantitativa della vocale precedente, non solo è già ampiamente sfruttata in tutta la produzione in versi

17 Auson. *Caes.* 35: *Matricida Nero proprii uim pertulit ensis*; Sidon. *carm.* v 290: *Matricida pius. Sed ne spreuisse dolorem*. La scansione canonica di *feriturus* è confermata dal commento serviano a Virgilio e dagli scolii a Orazio e Stazio (cfr. *TLL* s.v. *ferio*), ma Maxim. *eleg.* v 97: *Quo tibi feruor abit, per quem feritura placebas*; cfr. anche Claud. *rapt. Pros.* III 359, Drac. *laud. dei* III 106. Pressoché forzato anche l'allungamento in Drac. *Romul.* VI 41: *Quisquis adest sapiens scholasticus atque peritus*, in modo da rimuovere la sequenza cretica inframmezzata da fine di parola.

18 Un paio le occorrenze plautine di *propudiosus* (*Stich.* 334, *Truc.* 271). Drac. *Orest.* 661: *Nec labor ullus erit mulierem sternere turpem*; Cypr. *Gall. deut.* 98: *Mulierumue mares; uetito fit noxia cultu*. Sulla traslazione dell'accento del latino tardo in *mulier* cfr. NORBERG 1955, pp. 10 sg.; a. it. *mogliera* (sic. *mughieri*), cfr. *ML* s.v. *mülner*.

19 Cfr. NORBERG 1955, p. 10. Una possibile eccezione in Drac. *Romul.* VII 82: *Si, fretus propria uoluntate, fauoris alumnus* (occorrenze antiche in QUESTA 2007, pp. 100-105); tuttavia, trattandosi di un caso pressoché isolato e visto il grado di corruzione testuale del passaggio, è necessario considerare anche le emendazioni suggerite (ad es. *virtute Vollmer*).

di età classica²⁰, ma arriverà a presentarsi anche in veste di base concettuale per *lusus* eruditi i cui antesignani compaiono già in Catullo e in diversi poeti di età augustea, come la giustapposizione o la vicinanza, anche contrastiva, di varianti prosodiche dello stesso termine²¹.

Rientrano in questo gruppo di oscillazioni normalizzate nella tecnica versificatoria classica anche l'allungamento in arsi davanti a cesura, la *correptio iambica*, per cui parole naturalmente giambiche come *modo*, *mihi*, *tibi* possono essere scandite come pirriche, e la *o* finale come *elementum anceps*, tratto già occasionalmente rilevabile nel I secolo²², nei sostantivi della terza declinazione uscenti in *-o* al nominativo singolare, nei gerundi ablativi e nelle prime persone singolari dell'indicativo presente²³. Infine, mentre *i* ed *u* davanti a vocale forte fungono regolarmente da semiconsonanti nelle forme flesse di sostantivi della terza declinazione come *abies*, *paries* o in aggettivi come *suetus*, *suavis*²⁴, la sinizesi in età antica è relativamente rara e appare precipuamente applicata a ristrette categorie di termini: pressoché abituale in *deinde*,

20 Cfr. ad es. *intēgrum* in Hor. *sat.* II 2, 92, *intēgrum* in *sat.* II 4, 54; *pharētra* in Ov. *met.* I 443, *pharētra* in *met.* IX 113.

21 Lucr. IV 1259: *crassaque convenient liquidis et liquida castris*; vedi anche ad es. Catull. 64, 37, Tib. II 6, 31, 33 e forse Verg. *ecl.* III 79, VI 44 (cfr. HOPKINSON 1982); M. Val. III 19-20 (rimane dibattuta la delicata questione della datazione di questo autore, per i cui estremi cfr. MUNARI 1970, DOLBEAU 1987, STOVER 2017, TROVATO 2019): *Nunc audita meum proludit fistula cāprum. / Tu revocas cantando cāprum? Concurrite, silvae.*

22 Cfr. ad es. CRISTANTE 1987, VIPARELLI 1990, DI STEFANO 1998, FLAMMINI 2000, D'ANGELO 2001, FUSI 2002.

23 Ma cfr. ad es. *Anth. Lat.* 383, 4: *Albus in albō manens rursus succendor ab albo.*

24 Per contro, vale la pena di notare come *parietibus* venga scandito come quadrisillabo in età classica e tarda, ma non in Lux. *anth.* 369, 1, dove è pentasillabo. La scansione trisillabica di *suavis* sembra rintracciabile solo in età tarda (cfr. ad es. Ven. Fort. *carm.* II 4, 30; VI 6, 14), ma per *suetae* trisillabo cfr. ad es. Hor. *sat.* I 8, 17.

proinde e simili, suona già meno familiare in *aurea*²⁵ e trova ulteriori (probabili) occorrenze in toponimi come *Antium* e *Lavinia*²⁶.

Prendendo in considerazione la produzione in metro dattilico dei secoli successivi, indicativamente dal III al VI, e concentrandosi sui fenomeni appena elencati, ciò che sembra di poter constatare globalmente è un'estensione progressiva delle casistiche di deroga prosodica, ognuna delle quali si arricchisce di analoghe fattispecie di anomalia virtualmente irrintracciabili o espressamente evitate in epoca classica. Alcuni segnali di questo cambiamento risultano percettibili proprio nel comportamento del nesso *muta cum liquida*, in particolare ove tra esso e la precedente sillaba aperta si collochi una fine di parola: mentre la poesia di età classica sembra conservare costantemente la quantità originaria della vocale in queste condizioni, l'esametro e il pentametro tardi, pur mantenendo una tendenza generale essenzialmente aderente alla tecnica classica, cominciano ad ammettere sporadici allungamenti vocalici²⁷, proprio come accadrebbe *intra verbum* con un nesso consonantico non appartenente a questa tipologia. Inoltre, se l'accostamento di sillabe aperte, con interposta fine di parola, a nessi consonantici diversi da *muta cum liquida* appare generalmente evitato in epoca classica, nella poesia tarda si osserva una sensibile estensione di questa peculiarità, la quale spesso innesca una *productio* vocalica

25 Cfr. NORBERG 1955, pp. 29 sgg. e *passim*. Per *-ea* vedi ad es. Ov. *met.* XII 395: *Barba erat incipiens, barbae color aureus, aurea*; in età tarda Auson. *ephem.* VIII 20, Sidon. *carm.* V 312 e XXII 146. Sull'ipermetria nell'esametro classico (cfr. n. 26) vedi ad es. PINCHERA 1999, pp. 39-40.

26 Ov. *met.* XV 718-719: *Et tellus Circaea et spissi litoris Antium. / Huc ubi veliferam.* Verg. *Aen.* I 2 *Italiam fato profugus Lauiniaque uenit*, con la *productio* in arsi del primo piede più celebre della letteratura latina, cfr. Call. *hymn.* 3, 58: Ἴταλίη, μεγάλην δὲ βόην ἐπὶ Κύρνος ἄντει.

27 Ad es. Damas. *epigr.* CIII 1: *Quisquē plena deo mysteria mente requiris*; Parthen. *carm. frg.* I 7 *Ast ego cernere sic te absentē gratulor absens*; [Tertull.] *adv. Marc.* I 119: *Ah! tumidi rictus funestā praeda draconis.*

analoga a quella che in età classica avviene regolarmente in assenza di fine di parola²⁸.

Diventa quindi possibile, ad esempio, imbattersi in casi retti di neutri plurali scanditi con \bar{a} , licenza che si presenta principalmente come allungamento in arsi in corrispondenza della semiquinaria o di altre pause ritmiche forti²⁹. Su un percorso parallelo sembrano muoversi le innovazioni nel trattamento della sinizesi: oltre al grado di mobilità all'interno del verso, aumenta anche il numero di occorrenze di scansione monosillabica di gruppi vocalici non dittongali come *eo*, *ea*, *ia*, *iu* (con *i* non semivocalica) sulla scorta di svariati precedenti classici³⁰, che tuttavia preferiscono in genere l'*elementum indifferens* in clausola come sede della sinizesi³¹. Compagno però in età tarda alcune sinizesi apparentemente prive di attestazioni in epoca anteriore, tra cui è utile menzionare a titolo d'esempio i casi di *quia* e *suo*, scanditi come monosillabi in varie circostanze almeno dal III secolo in avanti³². Per

- 28** Dei 30 casi antichi di conservazione della breve davanti a fine di parola e nesso consonantico pesante nella poesia dattilica, nove sono in Lucrezio, sette in Properzio e nelle *Satire* di Orazio; quasi il doppio (53) quelli registrabili dopo il III secolo, che costituiscono lo 0,058% circa del totale contro lo 0,026% di età classica.
- 29** Cfr. Coripp. *Iust.* III 265: *Officiā stratos*; davanti a dieresi bucolica Repos. *conc.* 148: *nunc telā sparge, Cupido*; davanti a pentemimera *Anth. Lat.* 791, 4: *Omnia paene locā, quibus haec iam facta fuerunt*; altro in Eug. Tolet. *carm.* xxv 17, *carm. app.* XLVIII 6.
- 30** *Carm. de aegr. Perd.* 79 (H): *Perdicae reddit Castaliam nomine matrem*; Ven. Fort. *carm.* II 2, 7, 28 (tetrametri trocaici): *Sola digna tu fuisti ferre pretium saeculi* (per la congettura *sauciavit* cfr. MUNARI 1970, p. LXXIII e n. 76, p. 23; è tuttavia difendibile anche la lezione *satiavit* dei manoscritti e neppure *saturavit* apparirebbe fuori luogo nel contesto); III 109: *Nos Auxentius amat vivoque tuetur amore*. Per *Servilio* trisillabo vedi Hor. *sat.* II 8, 21; per *aeo* vedi *carm. fig.* 154 *Fit praeoccurso si reddas prius posteriori* (con *s caduca*), cfr. Catull. 49, 120 *dulcem praeoptarit amorem*.
- 31** Cfr. Verg. *ecl.* VI 30, Hor. *sat.* I 8, 43; II 2, 21; Ov. *am.* I 8, 59; per *ea* in sinizesi, vedi anche Avian. *fab.* IIIa 7, Arator *ad Parth.* 47, Mart. Brac. *refect.* 9, Coripp. *Ioh.* I 436 e Ven. Fort. *carm.* III 9, 25. Sinizesi del gruppo *ia* in Ov. *am.* III 8, 61 e *passim*; *viator* bisillabo in Paul. Nol. *carm.* XVIII 449; *saepius* bisillabo (o con \bar{a} ?) in Sev. Malac. *euang.* xx 73.
- 32** Si contano otto occorrenze di *quia* monosillabico in Terenziano Mauro; *suo* monosillabico ad es. in Damas. *epigr.* xcVIII 2, Ps. Cypr. *resurr.* 135, Victorin. *lex dom.* 148; *tuo* monosillabico in Repos. *conc.* 93.

quanto invece riguarda la possibilità di applicazione della *correptio* ai bisillabi, un settore in espansione nella poesia tarda è quello delle sue manifestazioni negli imperativi presenti di seconda singolare, perlopiù bisillabici: già visibile con apprezzabile regolarità almeno a partire dal I secolo d.C. in verbi della prima coniugazione come *putare*³³, arriva a comprendere, presumibilmente per analogia e non necessariamente per effetto di adattamenti al metro, anche *parare*, *mutare* e altri³⁴.

Sempre più suscettibile di *correptio* nel corso del tempo, al punto da diventare un indice di datazione relativamente affidabile per opere di epoca incerta, è la *o* finale nelle categorie di termini sopra indicate, per cui la preferenza della scansione breve raggiunge un grado e una diffusione tali da indurre il grammatico Diomede nel IV secolo a prendere atto dell'ormai compiuto rovesciamento della situazione originaria in età tarda³⁵. Non è facile stabilire se la sorgente di questa pervasiva innovazione prosodica vada individuata nella lingua poetica o se, come Diomede suggerisce, piuttosto sia stata la poesia a recepirla dall'uso comune. Ciò che invece pare legittimo constatare, accanto all'incremento dei casi di *o* finale abbreviata già a più riprese rilevato in diversi autori tardi³⁶, è ancora una volta l'estensione di tale facoltà a termini cui essa pare fosse preclusa in età antica, ipotesi confortata anche dal livello di consapevolezza del fenomeno dimostrato attraverso *lusus* prosodici non dissimili da quelli già costruiti intorno ai nessi *muta cum liquida*. Un esempio proponibile si può estrarre dal testo conosciuto come *Alcesti di Barcellona*, dove l'ignoto autore del carme adopera in due occasioni distinte due varianti prosodiche di *ero* (indicativo futuro di

³³ Cfr. ad es. Pers. IV 9 e Mart. III 26, 5.

³⁴ *Carm. de Alcest.* 26, *Carm. de aegr. Perd.* 7; cfr. MARCOVICH 1988, p. 20; ZURLI 2018, p. 705.

³⁵ Diom. *gramm.* I 435, 22-436, 5: *et item in talibus, ubi o non solum correpta ponitur, sed etiam ridiculus sit, qui eam produxerit.*

³⁶ Al conservatorismo di un poeta come Sidonio Apollinare, meno incline all'abbreviazione della *o* finale rispetto a molti dei suoi contemporanei (cfr. CONDORELLI 2001), si contrappone la tendenza a un'abituale *correptio* in autori come ad es. Marziano Capella (cfr. CRISTANTE 1987) e l'anonimo del *Carmen de figuris* (cfr. VIPARELLI 1990).

sum), disponendo in ordine chiastico nelle due coppie di versi le due quantità della *o* finale:

Si sine lumine erō, aliquid tamen esse uidebor: 35-36
Nil erō, si quod sum donauero

Non erō, sed factum totis narrabitur annis, 77-78
Et coniunx pia semper erō.

Al riconoscimento di una costruzione chiastica contribuisce probabilmente anche la collocazione (quasi) speculare della variante *erō* a chiusura del primo dattilo e di *erō* davanti a cesura, nel primo caso con uno iato dal probabile valore enfatico. Eppure, persino questa forma di elaborazione strutturale, benché forse imputabile a un mero caso, appare modesta se paragonata a quella apprezzabile nei cosiddetti *versus reciproci*³⁷ contenuti in alcuni componimenti di Optaziano Porfirio, magnifico esempio illustrativo del gusto tardoantico per il virtuosismo tecnico. Essi, traendo vantaggio dalla mirata distribuzione di sillabe prosodicamente ambigue o di circostanze metrico-verbali che le rendono tali in posizioni chiave del verso, mantengono una perfetta aderenza formale alla sequenza esametrica o pentametrica in entrambe le direzioni di lettura, o addirittura si trasformano da esametri in pentametri leggendoli a rovescio³⁸.

Il *fil rouge* che unisce a vario titolo tutte le casistiche esaminate finora, ossia la rintracciabilità di precedenti classici più o meno isolati a monte delle novità prosodiche di età tarda, ovviamente non può comprendere quelle anomalie che, al contrario, non sembrano riconducibili

37 Per un'accurata catalogazione e descrizione di queste peculiarità cfr. POLARA 1987. Oltre ai ben noti *carmina figurata* di Optaziano, altre stravagante metriche appartengono alla produzione, autentica (*Technopaegnia*) o dubbia (*Oratio consulis*), di Ausonio, ma si pensi a tal proposito anche ai *versus serpentina* dell'*Anthologia Latina*.

38 Opt. *carm.* xv 9-10: *alme pater patriae, nobis te, maxime Caesar/ Ausoniae decus o lux pia Romulidum*; poi xv 11 *est placitum superis tunc haec in gaudia mundi*, che in lettura inversa delle parole diventa un pentametro. Cfr. POLARA 1987, pp. 354 sgg., ed ELSNER-LOBATO 2016, pp. 86 sgg.

li ad analoghe fattispecie di epoca anteriore. Molte di queste deviazioni dal canone classico paiono configurarsi come una conseguenza della perdita di sensibilità alla quantità, con i relativi effetti già menzionati. Pur essendo probabile che alcune di queste alterazioni prosodiche siano giustificabili riconducendole a cause già considerate, prima fra queste la *necessitas metri*, ma anche a ragioni di *métrique verbale*³⁹, oppure ad attrazione analogica fra termini logicamente associabili od opponibili⁴⁰, per molte di esse l'illustrazione più convincente dipende dall'incidenza dell'accento tonico sulla percezione della quantità, fatto che spiegherebbe l'affioramento di scansioni come *fāvis, mānavit, clāmantum, bālantum* e così via⁴¹. Questa ipotesi appare suffragata dalla sua verificabilità anche per mezzo del lessico di provenienza greca, che parimenti risente, traslato in latino, dell'accento originario: è il caso degli abbreviamenti vocalici riscontrabili in *abyssus, emblēma, mathēsim*⁴². Coadiuvata dalla omogeneità di timbro vocalico nella pronuncia tarda, l'influenza dell'accento sembra in grado di provocare persino il trattamento monotongale in *correptio* dei dittonghi *ae* ed *oe*, già vittime di equivoci a livello fonetico e grafico:

Mar. Victor *aleth*. I 341 *Iussit adesse deus proprioque obœdire tyranno*
Lux. *anth.* 336, 1 (falecio) *Præcedis, Vico, nec tamen præcedis*⁴³

- 39 Calzante a tal proposito l'esempio di *statim* (ad es. Ter. Maur. *syll.* 326 e *passim*), in cui l'originaria vocale breve tra nesso consonantico e sillaba chiusa da nasale pone un notevole ostacolo al suo impiego nella poesia dattilica. Anche l'uso copulativo di *vel* in area africana (cfr. HS 347-348) può rispondere a esigenze metriche.
- 40 La variante *pāter*, dove non diversamente giustificabile, sembra prodursi per analogia con la *ā* etimologica di *mater*.
- 41 M. Val. III 113: *Examina reddite fāvis*; Mart. Cap. *nupt.* IX 911, 122: *Pandit septa bālantum*; Cypr. Gall. *gen.* 986; Sedul. *carm. pasch.* I 156: *sterilique latex de rupe mānavit*; Paul. Petric. *Mart.* IV 172: *resonabant, uerba clāmantum*.
- 42 Cypr. Gall. *gen.* 288: *Atque abyssus riguos dimisit in aequora fontes*; Ven. Fort. *Mart.* II 80: *Emblēma gemma lapis toreumata tura, Falerna*; Sidon. *carm.* V 130: *Percurrit mathēsim numeris, interrogat umbras*; cfr. NORBERG 1955, p. 18.
- 43 Un altro *lusus* di alternanza delle quantità; sulla più diffusa tendenza lussoriana all'anomalia prosodica nei metri non dattilici cfr. FUSI 2002, pp. 250

Quelli che non pare fuori luogo ravvisare in questi esempi sono gli esordi di un regime di dicronia vocalica che, a partire da un ristretto dominio composto da casi di applicazione molto circostanziati, si libera progressivamente dai suoi vincoli, fino a diventare essenzialmente endemico. Quindi, se non sorprende che ad alcuni tratti stilistici tipici di molta poesia tarda, quali la libera aggiunta od omissione di prefissi verbali o la prolificità nella creazione di *hapax legomena*⁴⁴, si possa affiancare una più marcata tendenza alla deroga prosodica, chiaramente distinguibile in casi come *dēductum*, *rēcepit*, *subpēnetrat* e *Plaustrilūcus*⁴⁵, neppure procura particolari difficoltà osservare e mettere a sistema l'espansione di questa generalizzazione dell'ambivalenza quantitativa anche verso termini prima estranei a tali alterazioni⁴⁶, o verso le desinenze del nominativo e ablativo singolare di prima declinazione o dei casi retti del plurale neutro, o persino verso l'oscillazione prosodica di sillabe su cui non sembra riconoscibile l'azione di fattori esterni univocamente identificabili⁴⁷.

Trasformazioni di tale portata e in aperto contrasto con la norma classica non potevano restare prive di ricadute sul dibattito culturale dell'epoca che le ha prodotte. Numerose riflessioni sulla lingua poetica, abitualmente esposte in sezioni testuali di sillogi poetiche dalla

sgg. Sulla scansione *æ* nella poesia dattilica tarda e medievale cfr. STOTZ, vol. III, 84.

44 Su *hapax legomena* e *simplex pro composito* nella poesia tarda cfr. MUNARI 1970, GALLI MILIĆ 2008, LONGOBARDI 2020.

45 Lux. anth. 287, 6 (falecio): *Versus (ex uariis locis dēductos)*; Paul Petric. Mart. v 851: *nec rursum proprios rēcepit in usus*; Mart. Cap. IX 911, 16: *Sub te plaustrilūcis lūminat ignibus*; M. Val. I 91: *Lenis et inflexis rivus subpēnetrat herbis*.

46 Ad es. *nōvus* in Cypr. Gall. Ios. 122, Coripp. Iust. II 80. Anaclassi in Lux. anth. 340, 2: *Impleret cuncti viscera nēgōtii*.

47 Mar. Victor *aleth.* I 387: *quid? iam unā duos in carne manere; aleth.* III 436 sg.: *curatque ut primā quietis/ Nocte superueniat*; Ennod. *carm.* I 5, 6: *Siccā Pegaseo perfundam membra liquore* (attenendosi alla scansione abituale di *Pegaseus* ed evitando di postulare un'altrimenti non attestata variante epitritica *Pēgāsēō*; vedi anche Ennod. *carm.* II 109, 6: *Exhibe cornipedem nunc, Pēgasēa, mihi*); Sedul. *hymn.* I 90: *Sacrā quae gerimus te properare docent*. Più difficile da spiegare M. Val. III 112: *Saeva medicati fallat ne vos coma taxi*.

forte valenza programmatica, quali prologhi ed epiloghi, ma anche in trattati ed epistole private, confluiscono nell'alveo di questa accesa disputa, i cui contendenti adottano due atteggiamenti opposti nei confronti dell'innovazione. Vi sono, da una parte, coloro che non solo accolgono con favore le più o meno recenti novità in fatto di prosodia, ma si mostrano anche perfettamente consapevoli dei connotati (e dei limiti) del proprio orientamento tecnico-stilistico, accompagnandolo spesso a una precisa connotazione ideologica. Accade così di trovare in più frangenti il comunissimo *topos* proemiale dell'inadeguatezza del poeta alla materia o ai lettori⁴⁸ declinato in senso metrico e linguistico:

M. Val. *praef.* 3-4

Coripp. *Ioh. praef.* 27-28

*Audet ut humanas infringere pica loquelas,
Agrestes temptat sic mea Musa sonos.*

*Forsitan et fracto ponetur syllaba uersu,
Confiteor: Musa est rustica namque mea.*

Anche il tradizionale impianto retorico-ideologico cristiano, che esalta la forza persuasiva e l'autorità della dottrina rinunciando al preziosismo stilistico e al rigore formale come ornamenti superflui e che allontanano dalla verità della fede (Hier. *epist.* XXII 30, 11: *Ciceronianus es, non Christianus*), reclama la sua parte nella articolazione metrico-prosodica di questo *topos*, nella misura in cui la *Musa rustica* e gli *agrestes soni* non vengono trattati tanto come un disdicevole limite espressivo, quanto piuttosto come un indizio certo di valore contenutistico. Emblematico in tal senso è il seguente passo, tratto dal finale della *precatio* preposta alla *Alethia* di Mario Vittorio⁴⁹:

*Quod si lege metri quicquam peccaverit ordo,
peccarit sermo improprius sensusque vacillans
(incauto passim liceat decurrere versu),
ne fidei hinc ullum subeat mensura periculum*

119-122

⁴⁸ Sul luogo comune proemiale della *Bescheidenheit* nella tarda antichità cfr. ad es. FELGENTREU 1999, pp. 14 sgg.

⁴⁹ Cfr. D'AURIA 2014, pp. 11 sgg. e 145-146.

Di segno inverso sono le considerazioni formulate parallelamente da altri poeti ed eruditi dell'epoca, perlopiù di cultura pagana, i quali, al netto delle differenze di sfumature nella difesa della loro posizione, sono accomunati dal condiviso e tendenziale rifiuto delle deroghe al canone metrico-prosodico classico, concepito come un'eredità letteraria di cui taluni non esitano a ergersi quali custodi e garanti⁵⁰. Questa pare la chiave di lettura ottimale per il passo dell'introduzione al trattato *De finalibus* di Coronato in cui l'autore, rivolgendosi all'amico Lussorio, lo invita alla scrupolosa osservazione della regola antica (*sollertium canon*)⁵¹, ma anche per l'elogio riservato da Sidonio Apollinare a un carme di Claudiano Mamerto in ragione della sua ineccepibilità metrica⁵², un merito in evidente declino in età tarda, come una lettera di Giuliano di Toledo parrebbe altresì confermare⁵³. Più ironico, benché di simile inclinazione, suona invece nel *De reditu suo* il rammarico di Rutilio Namaziano per l'incompatibilità metrica del nome del dedicatario, Volusiano, con il distico⁵⁴:

Rut. Nam. *redit.* I 419-420 *Optarem uerum complecti carmine nomen,
Sed quosdam refugit regula dura pedes.*

L'elenco di esempi potrebbe proseguire, tuttavia quelli proposti fin qui dovrebbero aver definito abbastanza chiaramente i connota-

- 50** Un discorso amplissimo, oggetto di numerosi contributi fondamentali; cfr. ad es. CAMERON 2011.
- 51** Coronat. *de syll. praef.* 13-15: *Quis doctus aut imperitus [...] queat sollertium canona respuere, quem lectitat, et non statim clamans erumpat me falsarium et temerarium, qui au-deat aliquid post veterum librorum doctrinam minuere vel aliquid superaddere?* Cfr. CRISTIANTE 2003, p. 80.
- 52** Sidon. *epist.* IV 3, 56: *in illo peculiare quod servatis metrorum pedibus pedum syllabis syllabarumque naturis intra spatii sui terminum verba ditia versus pauper includit.* Cfr. CONDORELLI 2001, p. 18.
- 53** Iul. Tolet. *ad Mod.* I 1: *Tua aetas [...] aut fortes prosa exequatur sententias aut metricis dictis proprias pandat iure camenas et rithmis uti, quod plebegis est solitum, ex toto refugiat.* Cfr. NORBERG 1981, p. 367.
- 54** Cfr. LONGOBARDI 2020, p. 309. Probabile ipotesto di Rutilio per questo motivo è Ov. *Pont.* IV 12, 1-20.

ti generici dei protagonisti di questa *querelle* linguistica. Su uno dei due fronti si schierano i “puristi”, ossia quei poeti come Claudiano, Sidonio, l'anonimo dell'*Alceste*, Reposiano e Rutilio, i quali si attengono in linea di massima con scrupolo alla norma degli *auctores*, data la posizione di assoluta centralità e il valore identitario della tradizione classica nella percezione della propria appartenenza a un'aristocrazia intellettuale che si qualifica come depositaria del patrimonio culturale antico. Al capo opposto del filo, invece, si colloca una rosa di poeti “riformatori” di età tarda, tra cui si segnalano Draconzio, Marziano Capella, Lussorio, Mario Vittorio, Corippo e forse Marco Valerio, che, pur continuando a operare nell'ambito della versificazione quantitativa e guardando a modelli classici, accolgono nella propria tecnica, più o meno selettivamente e volontariamente, alcune o tutte le escursioni metriche e prosodiche dal sistema classico passate in rassegna.

Dove, quindi, i più oltranzisti fra i difensori dell'*habitus* classico del verso sembrano vedere in questa indulgenza tardoantica nei confronti della deroga nulla più di un puro e semplice *error* da rifiutare in quanto tale, i riformatori vi riconoscono una straordinaria occasione di ridefinizione – in altri termini, di aggiornamento linguistico – per l'assetto normativo da applicare alla composizione in verso quantitativo. Ne deriva una lingua poetica che dalla simbiosi con la lingua d'uso⁵⁵ – come, del resto, necessariamente avveniva anche in età antica – guadagna una flessibilità e una malleabilità che non avrebbe mai potuto avere ancorandosi con gusto antiquario a un prestigioso canone formale antico, ormai privo della sua originaria forza generativa e preservato con fatica dal sistema scolastico. Un ruolo di primo piano in tal senso spetta allo sdoganamento generalizzato della dicronia vocalica, la quale diventa nelle mani del poeta che decide di avvalersene uno strumento essenziale per allestire nei propri testi un autentico laboratorio

55 Proprio come verosimilmente avviene fra il III e il VI secolo, l'evoluzione della lingua poetica in rapporto alla lingua d'uso coeva si è sempre collocata al centro del dibattito tra puristi e innovatori, nell'antichità (si pensi all'atticismo del II secolo, su cui vedi ad es. LAMAGNA 2004) come in epoca moderna (emblematica per la lingua italiana l'opposizione al canone della Crusca da parte dei poeti “tassiani” e, più tardi, di Giacomo Leopardi; vedi ad es. ZANARDO 2011).

linguistico. Viene così a crearsi un magmatismo testuale di fondo in cui la fluidità semantica e strutturale del latino tardo può diventare un fertilissimo terreno di coltura per l'impiantazione in poesia di innovazioni fonetiche e sintattiche, di sintagmi ed espressioni prima non impiegabili e, naturalmente, per la generazione e l'impiego di *hapax* anche stravaganti, tipici di un linguaggio artificioso e caleidoscopico come il latino poetico tardoantico.

Bibliografia

- AGOSTI 2008 = G. AGOSTI, *Literariness and Levels of Style in Epigraphical Poetry of Late Antiquity*, in «Ramus», 37/1-2, 2008, pp. 191-213.
- AMMANNATI 2007 = G. AMMANNATI, *Ancora sulla sottoscrizione del console Asterio e sulla datazione del Virgilio Mediceo*, in «MD», 58, 2007, pp. 227-239.
- ASPERTI-PASSALACQUA 2014 = S. ASPERTI, M. PASSALACQUA, *Appendix Probi (GL IV 193-204)*, Firenze, 2014.
- BERGASA-WOLFF 2016 = I. BERGASA, E. WOLFF, *Épigrammes latines de l'Afrique vandale: Anthologie Latine*, Paris, 2016.
- CAMERON 2011 = A. CAMERON, *The Last Pagans of Rome*, Oxford, 2011.
- CECCARELLI 2008 = L. CECCARELLI, *Contributi per la storia dell'esametro latino*, Roma, 2008.
- CONDORELLI 2001 = S. CONDORELLI, *L'esametro dei Panegyrici di Sidonio Apollinare*, Napoli, 2001.
- COSSU 2019 = A. COSSU, *Les florilèges prosodiques et la transmission des poètes latins au Moyen Âge*, Paris-Pise, 2019 (diss.).
- CRISTANTE 1987 = Martiani Capellae *De Nuptiis Philologiae et Mercurii liber IX*, a cura di L. Cristante, Padova, 1987.
- CRISTANTE 2003 = L. CRISTANTE, *Grammatica di poeti e poesia di grammatici: Coronato*, in *Grammatica e grammatici latini: teoria ed esegesi*, Atti della I Giornata ghisleriana di filologia classica, Pavia 5-6 aprile 2001, a cura di F. Gasti, Como, 2003, pp. 75-92.
- D'ANGELO 2001 = *Carmen de figuris vel schematibus*, a cura di R.M. D'Angelo, Hildesheim, 2001.
- D'AURIA 2014 = Claudio Mario Vittorio: *Alethia. Precatio e primo libro*, a cura di I. D'Auria, Napoli, 2014.

Giovanni Trovato

- DE NONNO 1990 = M. DE NONNO, *Ruolo e funzione della metrica nei grammatici latini*, in *Metrica classica e linguistica*, a cura di R.M. Danese, F. Gori e C. Questa, Urbino, 1990, pp. 453-494.
- DI STEFANO 1998 = A. DI STEFANO, *Su alcuni aspetti metrico-prosodici dei Cynegetica di Nemesiano*, in «BStudLat», 28/1, 1998, pp. 57-77.
- DOLBEAU 1987 = F. DOLBEAU, *Les Bucoliques de Marcus Valerius sont-elles une œuvre médiévale?*, in «MLatJb» 22, 1987, pp. 166-170.
- ELSNER-LOBATO 2016 = J. ELSNER, J.H. LOBATO, *The Poetics of Late Latin Literature*, Oxford, 2016.
- FELGENTREU 1999 = F. FELGENTREU, *Claudians praefationes: Bedingungen, Beschreibungen und Wirkungen einer poetischen Kleinform*, Stuttgart-Leipzig, 1999.
- FLAMMINI 2000 = G. FLAMMINI, *Lesametro del Paschale Carmen di Sedulio*, in «AFLM», 33, 2000, pp. 137-154.
- FUSI 2002 = D. FUSI, *Appunti sulla prosodia del Lussorio di Shackleton Bailey: alcune questioni di metodo*, in *Luxoriana*, a cura di F. Bertini, Genova, 2002, pp. 193-313.
- GALLI MILIĆ 2008 = L. GALLI MILIĆ, *Blossii Aemilii Draconti Romulea VI-VII*, Firenze, 2008.
- HOLMES 2007 = N. HOLMES, *False quantities in Vegetius and others*, in «CQ», 57/2, 2007, pp. 668-686.
- HOPKINSON 1982 = N. HOPKINSON, *Juxtaposed prosodic variants in Greek and Latin poetry*, in «Glotta», 60, 1982, pp. 162-177.
- HOFMANN-SZANTYR 1972 (HS) = J.B. HOFMANN, A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, 1972.
- KLOPSCH 1972 = P. KLOPSCH, *Einführung in die mittellateinische Verslehre*, Darmstadt, 1972.
- LAMAGNA 2004 = M. LAMAGNA, *Il lessico di Menandro nella disputa sull'atticismo*, in *La lengua científica griega (III): orígenes, desarrollo e influencia en las lenguas modernas europeas*, ed. por J. A. López Férez, Madrid, 2004, pp. 195-208.
- LÖFSTEDT 1959 = E. LÖFSTEDT, *Late Latin*, Oslo, 1959.
- LONGOBARDI 2020 = C. LONGOBARDI, *Quosdam refugit regula dura pedes: tradizionalismo e sperimentalismo metrico nel De reditu suo*, in *Rutilius Namatianus, aristocrate païen en voyage et poète*, éd par. Ét. Wolff, Bordeaux, 2020, pp. 307-315.
- MANCINI 2001 = M. MANCINI, *Agostino, i grammatici e il vocalismo del latino d'Africa*, in «IJL», 13/2, 2001, pp. 309-338.
- MARCOVICH 1988 = M. MARCOVICH, *Alcestis Barcinonensis. Text and Commentary*, Leiden, 1988.

- MAROTTA 2018 = G. MAROTTA, *On Cicero's Fine-Grained Perception of the Prosodic Features in Latin*, in «Journal of Latin Linguistics», 17/2, 2018, pp. 259-278.
- MELLADO-VILA 1972 = J. MELLADO RODRÍGUEZ, J.M. VILA, *Una inscripción romana hallada en Córdoba*, in «Habis», 3, 1972, pp. 321-324.
- MELLADO 2017 = J. MELLADO RODRÍGUEZ, *Acerca del epitafio latino de El Caballo Rojo*, in «Boletín de la Real Academia de Córdoba de Ciencias. Bellas Letras y Nobles Artes», 166, 2017, pp. 273-288.
- MEYER-LÜBKE 1992 (ML) = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1992³.
- MUNARI 1970 = M. Valerio. *Bucoliche*, a cura di F. Munari, Firenze, 1970².
- NORBERG 1955 = D. NORBERG, *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*, Stockholm, 1955.
- NORBERG 1981 = D. NORBERG, *Mètre et rythme entre le Bas-Empire et le haut Moyen Âge*, in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Atti del Convegno tenuto a Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche dal 12 al 16 novembre 1979, Roma, 1981, pp. 357-372.
- PINCHERA 1999 = A. PINCHERA, *La metrica*, Milano, 1999.
- POLARA 1987 = G. POLARA, *I reciproci*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco della Corte*, vol. IV, Urbino, 1987, pp. 349-364.
- QUESTA 2007 = C. QUESTA, *La metrica di Plauto e Terenzio*, Urbino, 2007.
- STOTZ 1996-2004 = P. STOTZ, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, München, 1996-2004.
- TROVATO 2019 = G. TROVATO, *Parva quidem arbitrio: uno studio sulle Bucoliche di Marco Valerio*, tesi di laurea magistrale discussa il 30 settembre 2019 presso l'Università di Pisa.
- VIPARELLI 1990 = V. VIPARELLI, *Tra prosodia e metrica: su alcuni problemi del Carmen de figuris*, Napoli, 1990.
- ZAGO 2017 = *Pompeii Commentum in artis Donati partem tertiam*, a cura di A. Zago, Hildesheim, 2017.
- ZANARDO 2011 = M. ZANARDO, *Le ragioni di un'esclusione: Leopardi e Bembo*, in *Leopardi e il '500*, a cura di P. Italia, Pisa, 2011, pp. 83-90.
- ZURLI 2018 = L. ZURLI, *Alcestis Barcinonensis ed Aegritudo Perdicae: considerazioni stravaganti*, in «Paideia», 73/1, 2018, pp. 699-707.

Riassunto Il grado di fluidità raggiunto dalla lingua poetica latina nella tarda antichità è un dato già posto in evidenza in numerosi studi. La prospettiva di indagine è in molti casi quella di un confronto teso al riconoscimento di una deviazione dal canone

Giovanni Trovato

compositivo classico; tuttavia, il fenomeno risulta anche interpretabile come una progressiva ridefinizione e semplificazione della norma tecnica. È possibile identificare alcune tendenze “anomale” nella versificazione dattilica fra il III e il VI secolo d.C.? Come si ridefinisce la norma metrico-prosodica e come vengono recepite queste novità dai poeti e dagli eruditi dell'epoca? Si tenta con questo contributo di chiarire questi punti, ragionando su un periodo che non è solo un'epoca di transizione fra l'antichità e il Medioevo, ma anche il momento in cui la lingua poetica latina riflette con più consapevolezza su sé stessa e porta alla luce molte delle sue potenzialità tecnico-espressive.

Abstract The degree of adaptability reached by the Latin poetic language in Late Antiquity has been the core subject of several studies. An interesting point of view on this topic consists in looking at the evolution of the poetic language as a gradual renewal and simplification of traditional versification. Can any “anomalous” tendencies regarding prosody in elegiacs be recognized between the 3rd and the 6th century CE? How does the Classical set of metrical and prosodic principles renew itself and what stances are taken on this renewal by the poets and scholars of the time? It is the aim of this paper to shed additional light on these points, while taking into due consideration the features of a time period which characterizes itself not only for being at the crossroads between the Ancient and the Medieval age, but also for the degree of self-awareness shown by the Latin poetical language in bringing forth innovative means of expression.

Male quidam legunt.

Servio e gli errori degli interpreti di Virgilio

Fabio Gatti

1. Virgilio non sbaglia. La *licentia poetica* di un'*auctoritas*

L'atteggiamento che Servio ha nei confronti degli altri lettori di Virgilio è profondamente influenzato dal suo rapporto con il poeta stesso, al quale egli si accosta, com'è noto, quasi con riverenza, prevedibile in un commentatore pagano di IV-V secolo animato dalla volontà di tramandare il meglio della classicità latina¹. Non a caso, molti degli errori interpretativi contestati da Servio sono dovuti alla volontà di dimostrare l'infondatezza di critiche rivolte a Virgilio da parte dei suoi *obtrectatores*, che dalla *Vita* scritta da Donato sappiamo essere stati numerosi già ai tempi del poeta².

L'autorità virgiliana è difesa sul piano dei contenuti, perché anche eventuali incongruenze e contraddizioni del poeta vengono giustificate da Servio come frutto della libera espressione poetica, o dovute, nel caso dell'*Eneide*, all'impossibilità dell'autore di revisionare l'opera per la prematura morte. L'interesse prioritario di Servio, tuttavia, non può che essere quello linguistico, in coerenza con la destinazione primariamente scolastica del suo commento, che si sviluppa nel contesto della

1 Su questo atteggiamento serviano cfr. STOK 2012a, pp. 477-480, e LAFOND 2012, pp. 20-22.

2 Sugli *obtrectatores* virgiliani e sul rapporto che Servio instaura con loro cfr. già THOMAS 1880, pp. 247-257; più recentemente LAFOND 2012, pp. 19-22; KEELINE 2013; VALLAT 2016, pp. 2-7.

scuola del *grammaticus*, dove la lettura dei poeti si propone obiettivi anzitutto linguistico-retorici³. Dal momento che su questo versante Virgilio è ormai un'*auctoritas* indiscutibile, onnipresente nell'insegnamento scolastico⁴, con il compito, anzi, di normare la lingua latina, è logica conseguenza che, su questo terreno, egli non commette errori: al massimo gli si può imputare, qui e là, qualche deviazione dall'approccio linguistico rigoroso di cui Servio è propugnatore, soprattutto per quanto riguarda il significato dei vocaboli, talora impiegati con accezioni non del tutto allineate a quella che il *grammaticus* ritiene la sola valenza esatta⁵. Il commento serviano si colloca infatti al culmine di una lunga – e agli occhi moderni un po' pedantesca – tradizione che fa delle *differentiae verborum* un importante strumento d'analisi del testo di Virgilio: rispetto ai predecessori, però, in Servio vi è un approccio meno censorio degli usi virgiliani disallineati alla regola, proprio in virtù della consapevolezza che il dettato dell'*optimus poeta* può prendersi alcune libertà che gli allievi a cui il maestro si rivolge devono invece evitare⁶. In questa prospettiva Servio ricorre a due tipi di semantica, quella della *confusio* e della *licentia poetica*: Virgilio *confonde* un termine per un altro per ragioni di *licentia poetica*, comprendenti comodità metrica, libertà espressiva, adeguamento a usi linguistici dominanti, senza però che simile tendenza possa essergli imputata come forma di *errore*.

L'unico *error* direttamente attribuito a Virgilio è di ordine contenutistico, in relazione a una genealogia divina fornita in *Aen.* VIII 134-141:

- 3 Questo aspetto è messo a fuoco specialmente in KASTER 1988, pp. 169-171, e LAZZARINI 2013, pp. 101-103; cfr. inoltre STOK 2012a, p. 470, e, sulla natura "scolastica" del commento serviano, STOK-ABBAMONTE 2021. Sulla presenza dei poeti nella scuola dei grammatici cfr. DE PAOLIS 2013.
- 4 Ivi, pp. 478-479.
- 5 Ben nota, in tal senso, la presa di distanza di Servio dall'uso virgiliano sin dalla nota in *Aen.* I 4 *memorem*, dove, a proposito della confusione di valore passivo e attivo di alcuni aggettivi, Servio concede alla *licentia poetica* un uso che è invece da evitare nella lingua comune.
- 6 Sul tema delle *differentiae verborum* nel commento serviano cfr. UHL 1998, pp. 521-552; STOK 2008; STOK 2012.

qui, secondo Servio, il poeta sbaglia a definire *maxumus* (v. 136) l'Atlante padre di Elettra, madre di Dardano, perché esistevano in realtà tre diversi personaggi con il nome di Atlante: *Maximus* era quello mauro, c'era poi l'Atlante Arcadico (*Atlas Arcadicus*), padre di Maia, madre di Mercurio, mentre il padre di Elettra era l'Atlante *Italicus*. Subito, però, Servio giustifica l'errore del poeta sostenendo che in realtà anche l'Atlante mauro aveva due figlie di nome Elettra e Maia: Virgilio è stato pertanto confuso dall'impressionante accumulo di casi di omonimia, finendo così per identificare in un'unica figura personaggi in realtà diversi (*ex nominum similitudine facit* [sc. *Vergilius*] *errorem*).

2. Gli interpreti sbagliano: gli errori secondo Servio

La benevolenza che Servio riserva all'*auctor* per antonomasia non viene invece concessa né ad altri poeti, per quanto considerati autorevoli⁷, né agli altri commentatori virgiliani, verso i quali Servio assume anzi un atteggiamento di aperta critica. È stato notato che l'uso di avverbi perentori – come *bene* e *certe* in positivo, *male* in negativo – per connotare come giusta o sbagliata un'interpretazione è di gran lunga più frequente nel commento serviano che, per esempio, nel commento donatiano a Terenzio: quello di Servio appare in sostanza un atteggiamento “professorale”, tipico del maestro che vuole assumere un ruolo autoritativo nell'interpretazione del testo⁸.

Tale approccio non esclude in Servio un'apertura, in diversi punti, a considerare plausibili differenti interpretazioni, giustapposte l'una

⁷ A questi il commentatore non risparmia qua e là lo stigma, ricorrendo esplicitamente alla semantica di *errare* (così per Lucano *in Aen.* III 326 *erravit*) o all'inequivocabile avverbio *male* (così per Orazio *in Aen.* II 554) per sbagli commessi nella declinazione nominale. Sull'approccio di Servio a Lucano cfr. KASTER 1978, *passim*; VINCHIESI 1979; PELLIZZARI 2003, pp. 242-244; LAZZARINI 2013, pp. 106-116; sulla presenza di Lucano nell'insegnamento scolastico antico DE PAOLIS 2013, pp. 484-487. Sul rapporto di Servio con Orazio cfr. SANTINI 1979; GEYMONAT 1998; PELLIZZARI 2003, pp. 236-237.

⁸ Cfr. già THOMAS 1880, pp. 144-145, e LAFOND 2012, pp. 17-20.

all'altra mediante la convenzionale formula *aut...aut*, con sospensione del giudizio: così facendo, il commentatore/maestro avviava i lettori/allievi a un esercizio formativo importante, abituandoli a misurarsi con diverse posizioni senza procedere in maniera pregiudiziale e troppo schematica⁹. Il fatto che in Servio non manchino momenti di cautela interpretativa rende tanto più interessanti i casi in cui, al contrario, egli decide di stigmatizzare senza appello un'interpretazione o una lezione testuale.

In relazione a quattro interpreti (Donato, Capro, Iginio e Mario Vittorino) Servio esplicita la paternità degli errori, nel quadro di un differente rapporto con ciascuno dei quattro¹⁰, e in due casi (*in Aen.* v 521 e *in Ecl.* II 23) ne riconduce la responsabilità a un fantomatico *Vergiliomastix*, un nome composto, non altrove attestato, per alludere a uno degli *obtrectatores* – o, forse, per riassumere tutti costoro sotto un'unica insegna – che accusano ingiustamente Virgilio.

In questo lavoro si prenderanno però in esame solo i passi in cui Servio – cioè il Servio “vulgato”, lasciando da parte, per ragioni di spazio, il cosiddetto Servio Danielino¹¹ – bolla in maniera esplicita come sbagliate interpretazioni di anonimi lettori per poi correggerle, anche se è chiaro che ogniqualvolta egli ricorra a espressioni come *bene*, *melius*, *verus/verior* e *rectius* sta implicitamente connotando come scorrette interpretazioni alternative a quelle da lui sostenute.

⁹ Insiste su questo aspetto del *modus operandi* serviano MONNO 2006a, pp. 111-112 e 132.

¹⁰ Donato è perlopiù bersaglio polemico di Servio, che su 48 citazioni lo confuta in 29 casi: cfr. TIMPANARO 1986, pp. 148-159; HOLTZ 2011; STOK 2012a, pp. 474-476; per un confronto tra le *praefationes* alle *Bucoliche* dei due commentatori, MONNO 2006. Capro e Iginio sono invece considerati fonti autorevoli, eccezion fatta per la celebre controversia testuale riguardante *velati lino* o *limo* di *Aen.* XII 120, su cui cfr. TIMPANARO 1986, pp. 51-67. Mario Vittorino è accusato di «aver errato» (*errasse*) in relazione all'interpretazione di *mare purpureum* di *georg.* IV 373.

¹¹ Sul tormentatissimo problema dell'identità del *Servius Danielis* e dei rapporti con il Servio “vulgato” si vedano i contributi raccolti in VALLAT 2012, oltre a STOK 2012a, pp. 464-474, e VALLAT 2016, pp. 8-9; per una sintesi del problema utile anche BRUGNOLI 1996.

Per rilevare gli errori Servio ricorre raramente alla semantica di *error*, preferendo invece formule comunque nette, perlopiù con l'avverbio *male* o, in due casi, *stulte*, combinate con diversi verbi (*legunt; iungunt; accipiunt; sentiunt*) secondo la tipologia di sbaglio. In larga misura gli errori sono attribuiti a una pluralità indistinta e anonima di lettori: Servio parla quasi sempre di «taluni» (*quidam*), talvolta di «altri» (*alii*), stabilendo una polarizzazione esplicita tra sé e altri interpreti, altre volte di «molti» (*multi*) o della «maggior parte» (*plerique*), in quest'ultimo caso con l'intento di accrescere implicitamente il valore della propria posizione, facendo notare che è quella giusta nonostante sia disallineata alla tendenza dominante. Il fatto che perlopiù Servio non faccia i nomi dei responsabili degli errori contestati non desta sorprese, in quanto è in linea con la più generale tendenza a citare con estrema parsimonia i nomi delle fonti a cui attinge. L'anonimato della paternità degli errori lascia intuire che doveva trattarsi di letture abbastanza diffuse, di cui era difficile individuare la responsabilità, o che esse erano prive di "padri" nobili, degni di essere citati. Lo stigma dell'errore si accompagna quasi sempre alla spiegazione della sua infondatezza e alla contrapposizione dell'esatta interpretazione: i rari casi in cui Servio non adotta tale *modus operandi* sono quelli in cui l'errore è in effetti palese e facilmente riconoscibile dal lettore senza necessità di spiegazioni.

2.1 Errori linguistici

La frequenza della casistica degli errori rilevati da Servio conferma che il suo interesse è primariamente per le questioni linguistico-grammaticali. In primo luogo si tratta di fraintendimenti lessicali, termini ai quali alcuni interpreti attribuiscono un significato scorretto, producendo così un'interpretazione distorta del testo. Per questa tipologia la formula di biasimo più usata è *male quidam accipiunt*. In larga misura, vengono giustamente corretti da Servio errori piuttosto banali, che denotano in alcuni lettori un livello di conoscenza linguistica piuttosto limitato:

In *Ecl.* III 29 alcuni leggono *ego hanc* [sc. *iuvencam*] (*vitulam ne forte recuses...*)/ [...] / *depono* («Io...metto in palio questa [sc. giovenca], affinché tu per caso non rifiuti una vitella») anziché *ego hanc vitulam* (*ne forte recuses [...]*)/ [...] / *depono* («Io..., affinché tu per caso non la rifiuti, metto in palio questa vitella»): costoro ritengono infatti che *vitula* sia solo la «vitella prima del parto», e dunque il termine non potrebbe riferirsi all'esemplare messo in palio nella gara da Dameta. Servio ribatte correttamente che *vitula* è in realtà la «vacca giovane», non solo prima di nascere, aggiungendo poi una paretimologia secondo cui il termine *vitula* deriverebbe a *viridiore aetate*.

In *Georg.* I 119-121 *improbans anser/ Strymoniaequae grues et amaris intiba fibris/ officiant aut umbra nocet* («Sono di ostacolo l'ingorda anatra, le gru strimonie e la cicoria dalle amare fibre, oppure nuoce l'ombra»), si fa un elenco di entità nocive per le piante: secondo alcuni *intiba* è un «uccello dal fegato amaro» (*avis iecoris amari*), ma in realtà, secondo Servio, come correttamente dice già Donato, è la «cicoria», detta «amara» perché le sue radici si aggrovigliano intorno alle piante e le uccidono. Servio non specifica che l'errore è dovuto al fatto che Virgilio parla anche di *anser* e di *Strymoniae grues* come elementi nocivi, e dunque si è creduto che *intiba* – un termine raro, attestato altrove solo in [Verg.] *Moret.* 84, *Ov. met.* VIII 666 e *Colum.* X 1, 1 – fosse un'altra specie di volatile. La scorrettezza dell'interpretazione è però comprovata dal v. 121, dove a danneggiare il raccolto è l'*umbra*: Virgilio sta parlando di diverse tipologie di elementi nocivi per i campi, non solo di volatili.

In *Georg.* I 139 *laqueis captare feras et fallere visco* («Catturare le fiere con lacci e ingannarle con il vischio»), nella descrizione della caccia ai lupi, Servio menziona il grossolano fraintendimento di *visco*: alcuni riconducono il termine a *viscus*, *-eris* (ma l'ablativo sarebbe *viscere*), intendendo che si cacciano i lupi adescandoli con «carne» intrisa di veleno; Servio osserva invece che *visco* è ablativo da *viscum*, *-i*, il «vischio», pianta usata nella caccia.

In *Aen.* III 483 *fert* [sc. *Andromache*] *picturatas auri subtemine vestes* («[sc. Andromaca] indossa vesti dipinte in trama di oro»), alcuni intendono *subtemen* come *stamen* («filo»), ma Servio osserva che non può essere fatto di oro lo *stamen*, cioè il filo di cui è costituito un tessuto: *subtemen* è semmai la «trama» del tessuto entro cui il filo viene fatto passare nell'atto della tessitura (*filo quod intra stamen currit*), quello che Persio definisce *trama* in VI 73.

La semantica dell'*errare* è esplicitamente usata da Servio in *Aen.* I 177-179 *tum Cererem corruptam undis [...]/ expediunt [...] frugesque receptas et torrere parant* («Poi preparano il grano guastato dalle acque... e si apprestano ad asciugare i frutti raccolti»), dove sostiene che *errant qui discernunt frumenta a frugibus*, individuando in *fruges* un diverso prodotto rispetto al «grano» metonimicamen-

te indicato da *Cerer* del v. 177: in realtà, controbatte Servio, anche il «grano» può dirsi *frux*, genericamente «prodotto del raccolto», come conferma l'autorità linguistica di Cic. *Verr.* II 3, 18 *frugum minutarum*, dove è evidente che il termine si riferisce al «grano». La posizione serviana trova in effetti conferma in altre fonti (cfr. e.g. *Dig.* L 16, 77; *TLL* 6.1, 1448, 41-60), mentre la distinzione tra *frumenta* e *fruges* da lui criticata sopravvive almeno in *Isid. Diff.* I 247 *frumenta sunt arida et sicca, fruges vero liquidae* («*frumenta* sono prodotti aridi e secchi, *fruges* invece umidi»), dove in effetti *fruges* non sembra poter includere il «grano», prodotto «secco».

Se nei casi finora visti Servio ha gioco facile a restituire la corretta lettura del testo virgiliano, vi sono invece due passi in cui le sue interpretazioni risultano poco convincenti e perlopiù respinte dalla critica moderna, anche se nel primo Servio ha comunque il merito di rilevare un preesistente errore, e nel secondo di richiamare l'attenzione su un'accezione poco nota, ma degna di essere considerata:

Il primo caso è relativo a *georg.* IV 127, dove alcuni ritengono *Corycius* un nome proprio, interpretazione in effetti scorretta e respinta da Servio, che però fornisce una lettura diversa ma egualmente erronea, intendendo l'aggettivo con riferimento a un contadino che coltiva *more Corycio*, cioè ricorrendo a particolari modalità di agricoltura in uso presso la città di Corico in Cilicia (cfr. anche *Servius Danielis* ad loc.: *alii Corycium non natione, sed peritia, quod haec gens studiose hortos colat*): in realtà, come noto, l'attributo indica inequivocabilmente la provenienza del personaggio¹².

Nelle parole di Deifobo in *Aen.* VI 545 *discedam, explebo numerum reddarque tenebris* Servio chiosa *explebo* come *minuam*, nel senso che Deifobo dice che «farò diminuire il numero [dei tre personaggi ora raggruppati, ossia Deifobo stesso, Enea e Sibilla] e sarò restituito alle tenebre», contro *alii* che intendono *explebo* come *complebo*, cioè «completerò il numero [delle ombre dalle quali mi sono allontanato] e sarò restituito alle tenebre» dopo il tempo stabilito per la *purgatio*. È probabile che l'interpretazione serviana del verbo sia dettata dalla sua collocazione rispetto agli altri due, *discedam* e *reddar*: se l'ordine riflette la sequenza cronologica degli eventi, Deifobo prima si allontana facendo diminuire il numero dei personaggi raggruppati, quindi fa ritorno nelle tene-

¹² L'interpretazione di Servio è stata definitivamente confutata da HEYNE 1830, p. 613.

bre. Per giustificare l'interpretazione di *explere* come *minuere*, Servio si basa sul predecessore Flavio Capro, che a sua volta si rifà a Enn. *Ann.* 518 *Skutsch navibus explebant sese terrasque replebant* («Svuotavano le navi e si riversavano a terra»): si tratta di un'accezione del verbo, che indicherebbe “svuotamento” dopo la raggiunta saturazione, sporadicamente attestata in ambito grammaticale (cfr. Non. p. 298, 12 Lindsay; testualmente incerto Don. ad Ter. *Hec.* 755) ma a livello letterario del tutto residuale (oltre al passo enniano, cfr. Ter. *Hec.* 755; 785 e 787 con identico nesso; forse, secondo Lachmann, anche Lucr. *IV* 532), che andò molto presto perdendosi: è pertanto più logico interpretare il verbo nel consueto significato («completare»), attestato nelle altre 10 occorrenze virgiliane¹³.

Ai fraintendimenti lessicali si affiancano i passi, meno frequenti, in cui l'errore è più strettamente grammaticale, dettato cioè dalla non perfetta conoscenza dell'uso di un termine consentito dalle regole della lingua:

In Ecl. III 34 *est mihi namque domi pater, est iniusta noverca, / bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos* («E infatti ho a casa un padre, una cattiva matrigna, ed entrambi, due volte al giorno, contano il gregge, e uno dei due anche i capretti»), secondo alcuni Menalca farebbe riferimento a tre personaggi, padre, matrigna e un *privignus* («figliastro»), alluso da *alter*, cioè un «altro» oltre a padre e matrigna. In realtà Servio puntualizza che *alter* si riferisce alla *noverca*, perché il pronome può riferirsi a una tra sole due persone (qui padre e matrigna): il fatto che si riferisca a donna non deve turbare, perché i due soggetti *pater* e *noverca* sono presi in considerazione insieme, e dunque prevale il genere maschile. Si dovrebbe per la verità aggiungere che *alter* potrebbe di per sé riferirsi al “padre”, perché non necessariamente va ricondotto al referente citato per secondo, come implicitamente mostra di credere Servio.

In relazione a *Aen.* I 697 *cum venit, aulaeis iam se regina superbis / aurea composuit sponda* («Quando giunse, subito la regina si pose sull'aureo divano nella sala maestosa»), Servio parla di *malus error* in riferimento alla confusione fatta dai Latini tra *cum* e *dum* (*malo errore cum et dum a Romanis confusa esse*): secondo Servio *cum venit* va inteso come se fosse *cum veniret* o con *cum* equivalente a *dum*, perché di per sé *cum* è congiunzione legata al congiuntivo, non all'indica-

¹³ Sulla questione cfr. LINDSAY 1930, che approva la posizione serviana; *contra* PARATORE 1978-83, III, p. 295, e AUSTIN 1986, pp. 179-180.

tivo (*nec enim potest coniunctivi modi particula indicativo iungi*). Questo è uno dei casi in cui emerge il rigorismo grammaticale di Servio, deciso a ristabilire il purismo della regola contro un uso ormai del tutto regolarizzato.

In *Aen.* VI 670 *illius ergo* («Per causa sua [sc. di Anchise]») si ha l'unico caso virgiliano in cui *ergo* sia impiegato con valore post-posizionale come equivalente di *causa*. Servio coglie l'occasione per una frecciata polemica da “addetti ai lavori”, criticando i *multi* che pensano che *ergo* in questa accezione sia sostantivo indeclinabile, mentre a suo dire si tratta di congiunzione poi divenuta post-posizione *per accentus mutationem*. Quest'ultima è una spiegazione costante nelle fonti grammaticali antiche, ma in realtà infondata: cfr. *TLL* 5.2, 759, 35-46.

In *Georg.* I 260 *agricolam si quando continet imber, / multa, forent quae mox caelo properanda sereno / maturare datur* («Se talvolta la pioggia trattiene in casa il contadino, è data la possibilità di occuparsi di molte cose che sarebbero poi da affrettare con cielo sereno»), Servio, citando a sostegno l'uso di Sall. *Cat.* 20, 2, osserva che *forent* va inteso come ipotetico, non come presente («sono subito dopo da affrettare con cielo sereno»).

Rientrano nell'ambito degli interessi linguistici le concordanze sbagliate, per contestare le quali Servio impiega soprattutto la formula *male quidam iungunt*, riproponendo però anche *male quidam accipiunt*. Si tratta perlopiù di errori piuttosto banali, palesamente inaccettabili sul piano del senso agli occhi di un lettore mediamente istruito. L'esistenza di fraintendimenti di reggenze e referenti comprova che, ai tempi di Servio e già prima, il dettato poetico costituiva un terreno abbastanza ostico, o comunque di non immediata comprensione senza un accorto studio:

In *georg.* III 46 *mox tamen ardentis accingar dicere pugnas / Caesaris* («Presto, tuttavia, mi avvierò a cantare le infuocate battaglie di Cesare»), *ardentis* va riferito a *pugnas*, con desinenza arcaica adeguata al contesto solenne, non a *Caesaris*, come *male quidam accipiunt*. È stata avanzata l'ipotesi che le due concordanze alternative possano avere diverse implicazioni ideologiche¹⁴, ma qui la preferenza di Servio sembra dettata essenzialmente da ragioni stilistiche,

¹⁴ Cfr. GAGLIARDE 2014-15, pp. 33-35.

quali la desinenza arcaica solenne, la collocazione più ravvicinata di aggettivo e referente, il senso stesso dell'immagine («infuocate battaglia» più che «infuocato Cesare»).

In *Aen.* II 705 *dixerat ille, et iam per moenia clarior ignis/ auditur* («Così quegli aveva parlato, e già per le mura si ode un fuoco più acceso») Servio puntualizza facilmente che *ille* è epanalettico, e si riferisce ad Anchise, colui che ha pronunciato le parole riportate nei versi immediatamente precedenti; *alii, male*, uniscono *ille a ignis*, leggendo *dixerat. ille et iam [...] ignis*.

In *Aen.* IV 33 *nec dulcis natos, Veneris nec praemia noris?* («E non conosci i dolci figli, né i premi di Venere?»), alcuni congiungono *natos Veneris*, intendendo i «figli di Venere», cioè Cupido ed Enea, ma è chiaro che i «figli» sono quelli a cui Didone rinuncia nel momento in cui decide di non unirsi più a uomo dopo la morte di Sicheo¹⁵.

In *Aen.* IX 339-341 *leo [...] / manditque trahitque/ molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento* («Il leone... morde e trascina l'imbelle gregge ammutolito per il terrore, e freme con la bocca sanguinolenta»), Servio nota che *mutum* si riferisce al *pecus* e non va inteso, come *multi male accipiunt*, come accusativo avverbiale riferito a *leo fremit* (il leone «frema silenziosamente con la bocca sanguinolenta»), perché, se così fosse, nel contesto *metu* rimarrebbe privo di reggenza (*vacat metu*). La concordanza alternativa era suggerita dalla disposizione dei termini, con insolita collocazione di *-que*, che però non è fenomeno raro in poesia per comodità metrica.

Servio ha gioco facile a correggere errori simili, mentre vi sono due casi più complessi, in cui la lettura da lui confutata è in realtà quella poi accolta da tutti i moderni interpreti, sebbene la posizione serviana sia stimolante e non priva di fondamenti: in entrambi i casi, nel sostenere una concordanza alternativa a quella contestata, Servio fa pesare sul piatto della bilancia il senso complessivo del passo più che la struttura sintattica, che invece risulta determinante agli occhi della critica moderna. Un simile atteggiamento è tanto più interessante in un grammatico, in quanto denota la viva attenzione del commentatore al contenuto del testo e ai suoi aspetti contestuali:

¹⁵ Il caso è discusso anche in THOMAS 2001, pp. 117-118, che non esclude l'interpretazione criticata da Servio.

In relazione a *ecl.* III 108 *non nostrum inter vos tantas componere lites* tutti i moderni interpreti, come già alcuni antichi contestati da Servio, intendono le parole di Palemone come una dichiarazione di difficoltà su chi tra Menalca e Dameta decretare vincitore della tenzone poetica («non è compito nostro comporre le liti tra di voi»), tanto che, nel verso seguente, egli attribuisce a entrambi il merito della vitella in palio (v. 109 *et vitula tu dignus, et hic*), di fatto rinunciando a pronunciarsi. Questa lettura pare a Servio forzata, perché Palemone, decretando vincitori entrambi gli sfidanti, in realtà emette un verdetto, che spetta appunto a lui in quanto “giudice” della contesa. Servio suggerisce quindi di leggere il verso separando *non* dal seguito, così da intendere la negazione come risposta alla precedente promessa di Menalca: vv. 105-107 Men.: *Dic, quibus in terris inscripti nomina regum/ nascantur flores, et Phyllida solus habeto./ Pal.: Non; nostrum inter vos tantas componere lites* («Men.: Dimmi in quale terra nascono fiori che portano scritti sui petali i nomi dei re, e tu solo possiederai Fillide. Pal.: No; è compito nostro comporre le liti tra di voi»). In sostanza, di fronte all’implicita proposta di Menalca di risolvere la contesa senza ricorrere al giudice, Palemone rivendica il proprio ruolo, stabilendo poi che entrambi i contendenti sono degni del premio. A senso, la lettura serviana è calzante e si sarebbe tentati di accoglierla: a scongiurarne la ricezione sembra però (come già notava HEYNE 1830, p. 120) la struttura del verso, che finirebbe per suonare piuttosto duro, con una negazione isolata riferita a quanto detto prima; solo parziale è il parallelismo con il v. 2 *non, verum Aegonis*, dove *non* è la canonica risposta negativa a un’esplicita interrogativa diretta, presente al v. 1 *dic mihi, Damoeta, cuium pecus? an Meliboei?*

Nelle parole di Eleno a Enea in *Aen.* III 379 *prohibent nam cetera Parcae/ scire Helenum farique vetat Saturnia Iuno*, Servio sostiene che Eleno sia soggetto solo di *fari* e non di *scire*, di cui il soggetto è *tu*, cioè Enea, a cui Eleno stesso sta parlando: il senso è dunque che «le Parche proibiscono che *tu* sappia tutte le altre cose e Giunone Saturnia proibisce che *Eleno* le dica», non, come *male quidam sentiunt*, «le Parche proibiscono che Eleno sappia tutte le altre cose e le dica». Qui Servio fa pesare una notazione contenutistica e sintattica: basandosi sulla parallela situazione della Pizia in Lucano v 176-177, il commentatore osserva che un indovino sa tutto, ma non tutto può dire, e che dunque non gli è preclusa la conoscenza di qualcosa, ma soltanto la possibilità di rivelarla interamente. Dal punto di vista sintattico Servio ritiene che l’interposizione di *Helenum* tra *scire* e *fari* debba indurre a intendere Eleno come soggetto del solo *fari*, altrimenti *Helenum* sarebbe stato preposto a *scire*. La lettura è anche in questo caso degna di considerazione, ma la collocazione di *Helenum* tra i due infiniti, di *-que* dopo *fari* e l’assenza di *te* come soggetto del verbo *scire* inducono tutti i moderni editori a respingerla.

2.2 Errori testuali

Numerosi sono anche gli errori testuali corretti da Servio, introdotti sempre dall'espressione *male quidam legunt*¹⁶: l'uso specifico del verbo *legere* in questa casistica fa pensare che le forme respinte da Servio siano varianti di tradizione antica e tardoantica piuttosto che congetture di precedenti filologi, sebbene sul punto sia impossibile pronunciare giudizi definitivi¹⁷. Nella maggior parte dei casi le lezioni sono difese sulla base del senso del passo, ma in due passi delle *Georgiche* si respingono varianti di tradizione in quanto inaccettabili sul piano metrico: questo è un aspetto a cui Servio si dimostra molto sensibile, anche per gli orientamenti pedagogici del tempo, che valorizzavano gli studi prosodici in vista dell'eventuale passaggio dello studente al livello della formazione retorica, dove era necessario, per il futuro oratore, conoscere gli elementi ritmici e musicali del discorso¹⁸:

In Georg. II 69 inseritur vero et fetu nucis arbutus horrida («E si innesta sul ramo della noce l'ispido corbezzolo») Servio difende il verso ipermetro, unico caso virgiliano insieme a *georg. III 449*, contro la variante *horrens*, evidentemente creatasi per evitare la sillaba eccedente la norma. Servio approva *horrida* in quanto si è in presenza di un *versus dactylicus*, o ipermetro, come osserva più precisamente Macr. *Sat. V 14, 4 syllaba longiores* [sc. *versus*]. Il grammatico ha il merito di riconoscere la validità di un fenomeno deviante dalla norma in quanto deliberatamente voluto dall'autore; nel corso della tradizione si assiste invece a tentativi di regolarizzazione, come l'inversione della disposizione dei termini del tipo *inseritur vero et nucis arbutus horrida fetu*, accolta a testo ancora da HEYNE 1830 e RIBBECK 1894-95.

In georg. II 256 promptum est oculis praediscere nigram/ et quis cui color. At scleratum exquirere frigus/ difficile est («È facile per gli occhi distinguere la terra

¹⁶ L'espressione è impiegata una sola volta dal cosiddetto Servio Danielino in *Georg. II 332* in relazione alla coesistenza di varianti *germina/gramina*, su cui cfr. TIMPANARO 1986, pp. 69-70 (i moderni editori propendono per *germina*; *dubitanter* THOMAS 1988 accoglie *gramina*, MYNORS 1990, pp. 141-142 *germina*).

¹⁷ Il problema è ampiamente discusso in TIMPANARO 1986, specialmente alle pp. 24-25; 161-162. Sulla tradizione virgiliana tardoantica si veda anche DELVIGO 1986.

¹⁸ Cfr. DE PAOLIS 2013, p. 471.

nera, e quale colore ha ciascuno terreno. Ma è difficile riconoscere il freddo maligno»), Virgilio sta parlando dei vari tipi di terreno (*tellus*, v. 248). Servio correttamente respinge la variante *colos* per *color*, giudicandola inaccettabile in quanto /r/ si muta in /s/ in sillaba lunga, ma qui la sillaba è breve, e la presenza di /s/ è esclusa dalla *superior vocalis*. La lettura metrica è corretta, ma il verso ha posto un altro problema di carattere linguistico: la versione riportata è quella, minoritaria nella tradizione manoscritta, accolta da tutti i moderni editori, a eccezione di RIBBECK 1894-95, p. 114: quest'ultimo, al contrario, segue Servio leggendo il verso nella forma vulgata, *promptum est oculis praediscere nigram/ et quisquis color* («è facile per gli occhi scorgere la terra nera, e qualsiasi colore»). In effetti la forma *quis cui color* crea una certa difficoltà di lettura, perché *cui*, riferito ancora a *tellus* del v. 248, può essere inteso come *cuique* («quale colore [ha] ciascun terreno»), come *alicui* («quale colore [ha] un terreno») o come pronome interrogativo («quale terreno [ha] quale colore»). La prima forma, per quanto insolita fino a Tacito (cfr. *quis* per *quisque* in *ann.* II 26 e IV 23), sembra quella più corretta sul piano semantico ai moderni interpreti come HEYNE 1830, p. 437, e THOMAS 1988, p. 203, che ne dimostrano la validità richiamando i paralleli stringenti di Verg. *Aen.* I 51-53, con analogo verbo, e II 177-178. Servio, invece, accoglie qui la *lectio facillior*, difendendo come sovente fa il *textus receptus*, contro un'altra variante circolante ai suoi tempi, ossia *promptum est oculis praediscere nigram/ et quis cuique color: sceleratum exquirere frigus*, con *cuique* indefinito regolare e assenza di *at*, rimpiazzato da un segno di interpunzione forte. L'esistenza già in antichità di questa ulteriore variante aiuta a ricostruire la possibile genesi del problema: è probabile che la forma originaria fosse *et quis cui color*, e che gli antichi, percependo forzato l'uso di *cui* per *cuique*, intervennero variamente per correggere il passo, alcuni emendando *quis cui* in *quisquis*, accolto da Servio, altri restituendo il regolare *cuique* con l'abolizione di *at* per rispettare la metrica.

Per quanto riguarda le lezioni difese sulla base del senso, spesso si tratta di casi palesi, per i quali Servio non avverte nemmeno la necessità di giustificare le proprie posizioni: limitandosi a rilevare la scorrettezza di varianti evidentemente deteriori, adotta in questo caso un *modus operandi* piuttosto distante dal commentatore moderno, che anche in presenza di soluzioni palmari sente la necessità di argomentare la giustezza di una scelta ecdotica:

In *Georg.* II 464 *inlusasque auro vestes* («vesti intessute di oro»), Servio difende, senza fornire spiegazioni, *inlusas* contro *inclusas*, variante più banale, che, come notato da THOMAS 1988, p. 247, trova solo un parziale parallelismo in *Lucr.* IV 1126-1127 *zmaragdi/ auro includuntur* («smeraldi incastonati nell'oro»): lì il verbo è appropriato perché in un anello lo smeraldo è «incastonato» nell'oro, mentre l'uso del verbo *includere* suona piuttosto strano in relazione alle «vesti» ricamate d'oro (semmai, infatti, sarebbe l'oro «incastonato» nelle vesti). La coesistenza delle due varianti è frequente in scrittura minuscola: cfr. e.g., all'opposto, *Ov. trist.* IV 2, 33 *illusit pro inclusit*.

In *Aen.* XII 168 *Ascanius, magnae spes altera Romae* («Ascanio, seconda speranza della grande Roma»), Servio difende *magnae*, riferito a *Romae*, contro *magna*, che andrebbe riferito ancora a *spes*; anche qui egli non avverte la necessità di giustificare la preferenza, ritenuta evidentemente ovvia: è improbabile un'apposizione di tre termini accumulati (sostantivo, *spes*, e due aggettivi, *magna* e *altera*) e un genitivo (*Roma*) isolato.

In *Aen.* XII 515 *mittit Oniten, / nomen Echionium matrisque genus Peridiae* («Invia Onite, gloria echionia, e il figlio della madre Peridia»), Servio difende *nomen Echionium*, *id est 'Thebana gloria'*, intesa come apposizione di Onite, contro la variante banalizzante *Oniten, / nomine Chionium*, che porterebbe a riferire il sintagma al successivo *genus*, come se fosse un altro personaggio rispetto a Onite («manda Onite, e il figlio di Peridia di nome Chionio»), ma non si ha notizia di personaggi dal nome Chionio, e la disposizione dei termini, in particolare di *-que*, conferma la giustezza dell'interpretazione serviana.

In *Aen.* VIII 543 Servio difende la lezione *hesternumque larem*, nel senso del Lare invocato già il giorno prima (*heri*) contro quanti *male legunt "externum larem"* nel senso di «Lare estraneo», evidente banalizzazione.

Servio argomenta invece la propria posizione in punti ritenuti più complessi:

In *Georg.* III 475 *Iapydis arva Timavi* («campi del Giapidio Timavo») difende *Iapydis* contro *Iapygis*: *Iapygia* è un territorio dell'Apulia, mentre *Iapydia* è una cittadina illirica citata in *Sall. hist. fr.* 2, 40 M., nelle cui vicinanze scorre il fiume più breve d'Italia che sfoci in mare, appunto il Timavo, di cui si sta parlando.

In *Aen.* X 244 *crastina lux, mea si non inrita dicta putaris, / ingentis Rutulæ spectabit caedis acervos* («La luce di domani, se non consideri vane le mie parole, vedrà i mucchi della grande strage dei Rutuli»), Servio difende il verbo *spectabit* in

quanto soggetto è la *crastina lux*. Se la forma corretta fosse *spectabis*, lezione più diffusa nella tradizione diretta, bisognerebbe intendere come soggetto *tu*, *Aeneas*: così, però, *crastina lux* assumerebbe la funzione di vocativo, del tutto inusitata (*quod non procedit: nullus sic loquitur*, chiosa Servio), a meno di non voler intendere *crastina lux* come forma arcaica di complemento di tempo (*lux* per *luce*: «il giorno seguente [...] vedrai»), come avviene per *nox* equivalente a *nocte* in Lucil. 127 Marx. Quest'ultima ipotesi, invero assai improbabile in quanto priva di parallelismi in Virgilio, è avanzata dal Servio Danielino, che cita anche un altro improbabile tentativo per conservare *spectabis*, cioè quello, formulato dal grammatico di età adrianea Velio Longo, di postulare che dopo *crastina lux* sia sottinteso *venerit* (cioè «sarà giunta la luce del giorno seguente, [...] vedrai») ¹⁹.

In *Aen.* IX 396 *pervenit ac videt* [sc. *Nisus*] *Euryalum, quem iam manus omnis/ fraude loci et noctis [...] oppressum rapit et conantem plurima frustra* («[sc. Niso] sopraggiunge e vede Eurialo che, oppresso dall'inganno del luogo e della notte,...e invano tentando molte soluzioni, già tutto il manipolo [soggetto] cattura») si ha un caso in cui una differente lezione provoca problemi sintattici. Secondo Servio, giustamente, *oppressum rapit* è retto da *iam manus omnis*. La versione, corretta e accolta da tutti gli editori moderni, è difesa contro i *quidam* che *male accipiunt* leggendo *oppressum rapi*, con infinito passivo retto da *videt* del v. 396, nel senso cioè che «Niso giunge e vede che Eurialo è catturato oppresso»: se si accettasse questa forma, giustamente Servio nota che *quem iam manus omnis* rimarrebbe sospeso (*vacat*).

Nell'ambito della similitudine tra la discesa in terra di una delle Dire e quella di una freccia, in *Aen.* XII 859 *stridens et celeris incognita transilit* [sc. *sagitta*] ***umbras*** («Così [sc. la freccia], stridendo, oltrepassa, non vista, le rapide ombre») Servio difende la clausola *umbras* contro *auras*, meno efficace, ma offre una spiegazione non del tutto convincente: intende *celeris...umbras*, con *celeris* pro *celeres* con desinenza arcaica, come ipallage (*celeris* è in realtà la *sagitta* del v. 856), e ritiene l'«ombra» qui evocata quella proiettata da una freccia in volo, interpretando il passo nel senso che «la freccia, stridendo, occulta non vista le (proprie) rapide ombre»: così facendo, tuttavia, attribuisce a *transilire* un'accezione un po' forzata rispetto a quella basilare di «passare oltre». Mantenendo il significato più comune, è chiaro che le *umbrae* sono le «ombre scure» del cielo, le «nubi», che meglio di *aurae* rendono la prodigiosità del contesto (così già HEYNE 1830, p. 825): *celeris* potrebbe riferirsi a *sagitta* del v. 856, benché l'accumulo di tre attributi (*stridens, celeris, incognita*) sia un po' anomalo, o alle *umbrae*,

¹⁹ Sul passo cfr. anche TIMPANARO 1986, pp. 131-132.

anche se in questo caso il senso è un po' meno immediato (le «ombre rapide», cioè le «rapide nubi» forse in quanto si muovono rapidamente nel cielo).

Vi sono invece casi più problematici, anche per gli interpreti moderni, in cui le lezioni sostenute da Servio sono dubbie, benché il commentatore dimostri comunque una certa consapevolezza dei problemi testuali e l'impegno ad argomentare in maniera efficace le proprie posizioni:

Uno dei passi virgiliani più tormentati è nelle disperate parole con cui Didone implora la sorella Anna di pregare Enea di ritardare un poco la sua partenza: in *Aen.* IV 435-436 Servio legge *extremam hanc oro veniam (miserere sororis), / quam, mihi cum dederis cumulatam, morte remittam*, cioè «chiedo quest'ultimo favore – abbi pietà di tua sorella –, che, quando tu me lo avrai dato con gli interessi, lo restituirò solo nel momento della mia morte». La versione difesa da Servio è quella che, a quanto lui stesso afferma, *Tucca e Varius probant*, contro la versione alternativa *veniam [...] / quam mihi, cum dederit, cumolata morte relinquam*, con *dederit* alla terza persona e *cumulata* in concordanza in ablativo con *morte*, cioè: «favore che, quando lui [sc. Enea] me lo avrà dato, lo ricambierò con la morte aggiunta», nel senso che Didone, uccidendosi, ricambierà Enea con un favore ancora più grande, quello appunto di togliersi di mezzo. La controversia riguarda due aspetti: l'alternativa *dederis/dederit* e il senso complessivo del v. 436. La seconda persona, che presuppone che il beneficio di ritardare la partenza di Enea dipenda direttamente da Anna, a cui Didone si sta rivolgendo, è accolta da HEYNE 1830, p. 662, e CONINGTON 1868-71, II, p. 297, il quale fa notare che anche ai vv. 419-420 *miseræ hoc tamen unum / exsequere, Anna, mihi* («Tuttavia, Anna, fa' questa sola cosa per me infelice»), Didone addossa direttamente alla sorella la responsabilità di convincere Enea a ritardare la partenza; *dederit* è invece preferito nelle più moderne edizioni, tra cui PAGE 1957-59, II, pp. 79 e 376-377, e PARATORE 1978-83, II, p. 224. Entrambe le posizioni non sono infondate, secondo che Didone attribuisca più o meno peso al ruolo di Anna; nel complesso, forse, risulta più convincente la terza persona, con soggetto Enea, perché già al v. 429 *extremum hoc miseræ det munus amanti* («questo ultimo dono faccia all'amante infelice») si esplicita che è Enea a dover dare a Didone l'*extremum munus* (cfr. v. 435 *extremam veniam*) di ritardare la propria partenza: Anna può solo intercedere presso di lui, ma non rientra nelle sue dirette possibilità dare il favore alla sorella; inoltre, accettando

dederis, non si capirebbe come la “morte” di Didone potrebbe contraccambiare la sorella, se non nel senso molto generico che libererebbe Anna dai tormenti che Didone le sta infliggendo a causa della sua infelice passione.

Per quanto riguarda il senso complessivo del distico, il verbo *relinquam* è senz'altro deteriore rispetto a *remittam*, accolto da tutti gli editori, in presenza del linguaggio tipico dell'elargizione di un «favore» (*venia* e *cumulata*). La concordanza *cumulata morte*, già biasimata da Servio, è in effetti impropria, perché «con gli interessi» si riferisce a *venia*, che Didone ricambierà con la morte. Controversa è però anche l'interpunzione presupposta nel verso: Servio legge *quam, mihi cum dederis cumulatam, morte remittam*, leggendo cioè *cumulatam a dederis* e non a *remittam*: in questo caso *cumulatus* è forse meno linearmente spiegabile («il favore che, quando mi avrai dato con gli interessi, lo restituirò con la mia morte»), mentre, leggendo *cumulatam a remittam*, il termine ha la chiara accezione di «accresciuto», «con gli interessi», cioè «il favore che, quando mi avrai dato, con la morte ricambierò con gli interessi».

Anche la *mors* evocata lascia alcuni dubbi. Perlopiù si intende che la morte è quella di Didone, che già medita il suicidio: in questo senso la sua morte sarà una “restituzione con gli interessi” del favore accordatole da Enea in quanto lo libererà della sua presenza, anche se l'affermazione può caricarsi di una valenza ironica (Didone, suicidandosi, restituirà con gli interessi il favore a Enea nel senso che lo farà soffrire più di quanto lui abbia fatto con lei stessa, lasciandogli il senso di colpa). Servio, invece, non sembra considerare qui un'allusione al suicidio, ma intende che Didone potrà restituire il favore solo «nel momento della propria morte» (*sola morte*, con *morte* non ablativo strumentale ma di tempo), cioè che il favore da lei ricevuto è eterno, un debito a vita, che non si potrà estinguere mai. L'interpretazione non è priva di fondamento, ma più superficiale. Il Servio Danielino testimonia infine che esisteva in antichità l'ulteriore ipotesi che la «morte» qui evocata fosse in realtà quella di Enea, cioè che Didone mediti ironicamente di “restituirgli il favore” uccidendolo. Questa interpretazione sembra però meno adatta nel contesto, dove in Didone prevale il disperato tentativo di trattenere Enea più che il rancoroso proposito di vendicarsi contro il suo abbandono.

Il caso appena analizzato mostra, in generale, come Servio non eluda problemi testuali ancor oggi difficilmente solubili: la sua interpretazione si mostra più attenta agli aspetti sintattici e logici, meno ai risvolti psicologici ed emotivi dei personaggi virgiliani che il contesto può suggerire.

Un ultimo problema testuale si ha in *Aen.* XI 526-527 *hanc* [sc. *vallem*] *super* [...] / *planities ignota iacet tutique receptus* («Sopra questa [sc. valle] vi sono un'ignota pianura e sicuri rifugi»). Servio condanna la lezione più diffusa *recessus*, in quanto *receptus* è specificamente il luogo in cui l'esercito si ritira (*receptus dicitur quo se tuto exercitus recipit*) e la «ritirata» stessa, come prova la formula *receptui canere* («suonare la ritirata»): il contesto militare del passo, dove si descrive lo scontro tra Turno e Camilla e l'appostamento riparato del Rutulo, farebbe dunque propendere per *receptus*. La posizione di Servio è accolta da diversi editori moderni (e.g. RIBBECK 1894-95; PAGE 1957-59; GEYMONAT 2008²⁰), ma sulla questione sembrano persuasive le osservazioni formulate da HEYNE 1830, p. 646 in favore di *recessus*: *receptus* è il luogo in cui ci si ripara dal pericolo o durante una fuga, mentre *recessus* è un luogo lontano dalla vista degli uomini in cui semplicemente ci si nasconde, come appunto fa Turno, che non si sta ritirando: subito dopo, ai vv. 528-529, si precisa anzi che il luogo è adatto per preparare l'assalto. *Recessus* è dunque più calzante nel contesto, ed è accolto anche da CONINGTON 1868-71, III, p. 352, il quale aggiunge che Virgilio non avrebbe impiegato impropriamente un termine tecnico del linguaggio militare come *receptus*, da lui mai utilizzato, a differenza di *recessus* (cfr. *Aen.* VIII 193). La coesistenza delle due varianti è comunque attestata anche in *Ov. met.* I 340 e *trist.* IV 9, 31, dove però è da preferire *receptus* in quanto si allude al «suono della ritirata».

2.3 Errori contenutistici

Meno frequenti sono gli errori rimproverati da Servio relativamente a informazioni fornite sul contenuto dell'opera virgiliana, com'è prevedibile in un commentario pensato, più che per il dotto lettore desideroso di approfondire i risvolti più problematici del testo, soprattutto per il giovane allievo di scuola, che guarda a Virgilio come a un modello di lingua e di stile²⁰. Per questa tipologia di errori, comunque, non manca il ricorso esplicito alla semantica di *error*. Le contestazioni serviane possono per esempio riguardare notizie storico-mitologiche, come in relazione a *Aen.* VI 678, dove Servio scagiona dall'accusa

²⁰ Insistono su questo punto VALLAT 2016, p. 13, e, più in generale, STOK-ABBAMONTE 2021.

di *imperitia* storici e commentatori che riconducono l'origine di città antiche, persino di Roma, a diversi fondatori: l'*error* – sostiene Servio – è semmai addebitabile all'*antiquitas* stessa, perché le città vengono fondate da qualcuno e accresciute da altri, che poi però si prendono il merito di averle fondate, creando così confusione in chi si impegna nel ricostruire le vicende antiche. Il verbo *errare* è invece attribuito a chi commette banali errori di omonimia: in *Aen.* I 75 *pulchra faciat* [sc. *Deiopea*] *te prole parentem* («[sc. Deiopea] ti faccia padre di bella prole»), Servio dice che *errant qui dicunt* che *pulchra* allude a Canace e Macareo, perché erano figli dell'altro Eolo, re di Tessaglia, non del dio dei venti a cui si sta rivolgendo Giunone.

Per questa tipologia di errori, tuttavia, Servio ricorre perlopiù alla semantica della *confusio*: così in *Aen.* IV 511, in relazione al nome Ecate, da alcuni ricondotto al fatto che sarebbe sorella di Apollo, *qui est ἐκατηβόλος* («lungisaettante»: cfr. e.g. Hom. *Il.* XVI 711), con confusione tra la genealogia di Ecate, figlia del titano Perse e di Asteria, con quella della divinità associata Diana, figlia appunto di Latona, come Apollo, e di Giove. Di *tanta confusio* e *inter ipsas varietas historiarum* Servio accusa gli storici in *Aen.* IV 427, quando osserva che Varrone dice che Diomede profanò e poi restituì ad Enea le ossa combuste del padre a Troia, mentre Catone, come Virgilio (*Aen.* III 709-715), racconta che Anchise morì in Italia.

Un *error* storico-geografico è invece condannato relativamente alla lettura del primo verso dell'*Eneide*, dove *multi* si chiedono perché Virgilio dica che Enea giunse “per primo in Italia”, apparentemente contraddicendosi con quanto dirà in I 242-249, cioè che già Antenore vi era approdato: in realtà, spiega Servio, l'errore non è commesso da Virgilio ma dai suoi interpreti, perché fino all'età augustea il confine dell'Italia era fissato *ad Rubiconem fluvium*, come attesta Lucano I 214-215, e dunque Antenore, fondatore di Padova, era giunto non in Italia, ma *ad Galliam Cisalpinam*. Fu dunque la *novitas* che *creavit error*, cioè la posteriore definizione dei confini italiani all'altezza delle Alpi. In realtà Servio cita anche la più diffusa soluzione del problema (*plerique tamen quaestionem hanc volunt ex sequentibus solvi*), cioè che Virgilio dice che Enea è giunto “per primo” non genericamente in Italia, ma nei *Lavinia... litora* che si

trovano in Italia, così da non contraddire quanto poi dirà di Antenore: questa posizione non è però molto condivisa da Servio (*melior tamen est superior expositio*). Rari, comunque, sono i passi in cui Servio si soffermi su questioni geografiche: in generale il suo commento si dimostra poco sensibile alla materia, nella quale anzi lo stesso Servio commette diversi errori, soprattutto in relazione alla geografia della Grecia²¹.

Esistono infine alcuni casi in cui Servio rimprovera errori esegetici di carattere generale, frutto della distorta interpretazione del senso di un passo:

Nel proemio del commento al primo libro delle *Georgiche*, egli critica *quidam* che considerano soltanto i primi due libri come propriamente di *Georgica*, che deriva da γῆς ἔργον, cioè «lavoro della terra», mentre il terzo e il quarto trattano di allevamento, apicoltura e arte topiaria: in realtà, controbatte Servio, anche queste pratiche riguardano l'attività agricola (*ad utilitatem rusticam pertinere; nam et pecora et apes habere studii est rustici*), perché serve conoscenza agricola, per esempio, per produrre la biada per il bestiame e per curare i giardini.

In *Ecl.* 1 5 Servio dice che *male quidam allegoriam volunt* quelli secondo i quali il *carmen* di Titiro per Amarillide riecheggiato dalle selve è allegoria di un carme celebrativo di Roma intonato da tutte le genti. Meglio, secondo Servio, una semplice interpretazione letterale del passo (*melius est ut simpliciter intellegamus*), che esclude una lettura allegorica e intende il canto di Titiro come un canto d'amore dedicato ad Amarillide. Come di consueto, Servio non menziona i responsabili dell'interpretazione biasimata, ma in questo caso ne è rimasta testimonianza nelle *Explanationes* di Filargirio, scoliasta dallo sfuggente profilo vissuto tra IV e VI sec. d.C., segnatamente nella cosiddetta *recensio* I, dove in *Ecl.* 1 5 si chiosa "Amaryllida" *idest Roma*, spiegazione sostanzialmente accolta anche nella *recensio* II ("Amaryllida" *idest Amaryllis, ut quibusdam videtur, Roma est*)²². La critica all'interpretazione allegorica del passo si

²¹ Cfr. WOLFF 2011, pp. 79-81.

²² Le *Explanationes* appartengono alla cosiddetta "silloge filargiriana", comprendente anche gli *Scholia Bernensia*, la cui natura e datazione sono ancora incerte, mentre è ritenuto probabile che la compilazione materiale sia stata fatta in area irlandese da Adomnán tra il 679 e il 704: sul profilo di Filargirio e l'intera questione cfr. GEY-MONAT 1996 con bibliografia.

inserisce coerentemente in un sistematico atteggiamento di cautela nei confronti dell'allegoresi, già teorizzato da Servio nella sezione della *intentio poetae* della *prefatio* alle *Bucoliche*: qui Servio prende le distanze dall'utilizzo troppo estensivo dell'interpretazione allegorica dell'opera, ai suoi tempi dominante, giustificandone il ricorso solo in quei passi il cui contenuto rimandi alla specifica vicenda autobiografica della confisca e del recupero dell'*ager* da parte di Virgilio²³.

Riguardo alle parole che il *simulacrum* di Creusa rivolge a Enea in *Aen.* II 784 *lacrimas dilectae pelle Creusae*, Servio critica l'interpretazione più diffusa (*male plerique dicunt*) secondo cui la donna invita Enea ad asciugare le lacrime perché lo attende un altro matrimonio (*quia habes uxorem paratam*), come detto subito prima (vv. 783-784 *regia coniunx/ parta tibi*); in realtà, secondo Servio, è meglio riferire l'esortazione a quanto viene detto dopo, ai vv. 785-789 (*melius ad posteriora referimus*): Enea non deve piangere perché Creusa gli vaticina che lei non sarà catturata e ridotta in schiavitù in terra greca. La lettura serviana, apprezzata da CONINGTON 1868-71, II, p. 185, è degna di nota, perché rileva in questo caso una certa attenzione del commentatore al principio del *πρέπον*, l'idea cioè che l'interpretazione di un passo non possa prescindere dall'analisi di quanto esso sia conveniente al profilo caratteriale del personaggio²⁴: in questa prospettiva il pianto del *pious* Enea non può che essere un pianto altruistico, che riguarda non il proprio destino ma quello della consorte.

Uno dei soli due casi (l'altro è in *Aen.* XI 31 in relazione specifica a Donato) in cui Servio condanna un'erronea lettura con l'avverbio *stulte* è in *Aen.* IV 1, dove critica i *quidam* che accusano il poeta di aver giustapposto in maniera disarmonica il terzo e il quarto libro del poema, l'uno dedicato al viaggio, l'altro alla vicenda amorosa: in realtà Servio fa notare l'*optima coniunctio* perseguita dal poeta nel concludere il terzo libro con il riferimento al riposo di Enea (v. 717) in perfetto parallelismo contrastivo con l'incipit del quarto libro, raffigurante Didone che non riesce a trovare sonno (vv. 1-5).

23 Sul tema cfr. ampiamente MONNO 2006a, che alle pp. 124-125 discute il passo citato; per il ricorso altrettanto prudente di Servio all'interpretazione allegorica in relazione all'*Eneide* cfr. JONES 1961.

24 Su questo aspetto del commento serviano ha insistito, in relazione al commento all'*Eneide*, LAZZARINI 1989, pp. 245-250; cfr. inoltre, in relazione al commento alle *Bucoliche*, MONNO 2006a, pp. 122-123.

In due casi a essere confutate da Servio sono interpretazioni dovute a particolari convinzioni moralistiche e ideologiche, che poco senso sembrano avere agli occhi di un lettore moderno, ma che invece affondano le radici nella mentalità che le produsse.

Legata agli spinosi rapporti tra *cives Romani* e *princeps* in età imperiale è la questione relativa a *georg.* I 24 *tuque adeo, quem mox quae sint habitura deorum, / concilia incertum est [...], Caesar* («E tu, o Cesare, di cui è incerto quale concilio di dei sia presto destinato ad accoglierti»), nella cui nota di commento Servio riferisce che *multi quidam culpant* Virgilio, accusandolo, per *aviditas laudandi*, di finire ad auspicare implicitamente che Augusto muoia presto (*mox*) nell'intento di augurargli che presto verrà accolto da un qualche concilio divino. Servio puntualizza che l'accoglienza di Augusto in un concilio divino non deve necessariamente avvenire dopo la sua morte, perché già da vivo il *princeps* era oggetto di divinizzazione, e quindi venerato insieme agli altri dei. L'informazione è in realtà anacronistica, perché la divinizzazione di Augusto si diffonde anni dopo la composizione delle *Georgiche*, ma Servio vuole scagionare Virgilio dall'accusa di imprudenza, nella convinzione che il Mantovano miri sistematicamente a restituire un'immagine encomiastica di Augusto; in questo senso il commentatore aggiunge, come alternativa, la possibilità che *mox* vada inteso nel senso di *postea*, come in *Hor. carm.* III 6, 47, con riferimento a una divinizzazione *post mortem* non necessariamente vicina nel tempo, o ancora che *mox* sia da intendersi come generale allusione alla brevità della vita umana, come in *Verg. Aen.* x 861²⁵. L'accumulo di tre spiegazioni possibili, disposte in ordine decrescente di probabilità ed esattezza secondo il commentatore, è una tecnica a cui Servio ricorre spesso, come si è visto, e che deve sembrargli particolarmente efficace quando, dimostrando che vi sono diverse opzioni per giustificare le scelte di Virgilio, si vuole convincere il lettore dell'insussistenza delle tesi dei detrattori del poeta.

In relazione al passo in cui Latino, in *Aen.* VII 268-273, propone in sposa la figlia Lavinia ad Enea, Servio riferisce che *male multi arguunt Vergilium* ritenendo indelicato che un padre decida le nozze di sua figlia: in realtà, osserva il commentatore, è il responso oracolare dato al re a legittimare le

25 Sul problema di come la figura di Augusto e l'atteggiamento virgiliano nei suoi confronti venga recepito nel commento serviano cfr. THOMAS 2008 e, con specifica attenzione al caso delle *Georgiche*, GAGLIARDE 2014-15, pp. 8-38, che alle pp. 11-13 discute il passo in questione.

Servio e gli errori degli interpreti di Virgilio

nozze con uno straniero (e a vietare quelle con un uomo della stessa stirpe), ed Enea ne era assolutamente degno; inoltre la pratica, evidentemente percepita ormai come immorale ai tempi di Servio o già in quella di precedenti lettori virgiliani, risponde perfettamente ai costumi antichi (*antiquis semper mos fuit meliores generos rogare*: Servio adduce l'esempio di Cremete in Ter. *Andr.* 99-101, ma il costume è attestato sin dalla vicenda di Alcino in Hom. *Od.* VI 311).

Aver passato al setaccio gli errori rimproverati da Servio a precedenti e coevi interpreti virgiliani conferma che l'importanza del suo commento è dovuta non solo al fatto che esso è il più antico apparato interpretativo sul Mantovano giuntoci integralmente, ma anche al fatto che ha contribuito in modo efficace agli sviluppi dell'esegesi virgiliana.

Bibliografia

- AUSTIN 1986 = P. *Vergilii Maronis Aeneidos Liber Sextus*, ed. by R.G. Austin, Oxford, 1986.
- BRUGNOLI 1996 = G. BRUGNOLI, *Servio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I-VI, Roma, vol. IV, 1996, pp. 805-813.
- CONINGTON 1868-71 = P. *Vergilii Maronis Opera. With a Commentary by J. Conington*, I-III, ed. by J. Conington, London, 1868-1871.
- DE PAOLIS 2013 = P. DE PAOLIS, *Le letture alla scuola del grammatico*, in «Paideia», 68, 2013, pp. 465-487.
- DELVIGO 1986 = M.L. DELVIGO, *Testo virgiliano e tradizione indiretta: le varianti probiane*, Pisa, 1986.
- GAGLIARDE 2014-15 = M. GAGLIARDE, *Res positas intellegere...L'esegesi serviana alle Georgiche*, tesi di laurea, Università degli Studi di Napoli 'Federico II', relatore prof.ssa Marisa Squillante, 2014-15.
- GEYMONAT 1996 = M. GEYMONAT, *Filargirio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I-VI, Roma, vol. II, 1996, pp. 520-521.
- GEYMONAT 1998 = M. GEYMONAT, *Servius as Commentator on Horace*, in *Style and Tradition. Studies in Honor of Wendell Clausen*, ed. by P.E. Knox and C. Foss, Stuttgart-Leipzig, 1998, pp. 30-39.

- GEYMONAT 2008² = P. Vergilii Maronis Opera, iterum recensuit M. Geymonat, Roma, 2008 [I ed. 1973].
- HEYNE 1830 = P. Virgilii Maronis Opera. Varietate lectionis et perpetua adnotatione, illustrata a Chr. G. Heyne, editio quarta curavit G.P.E. Wagner, edidit C.G. Heyne, Lipsiae, 1830 [rist. anast. Darmstadt 1968].
- HOLTZ 2011 = L. HOLTZ, *Servius et Donat*, in *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, dir. par M. Bouquet, B. Méniel et G. Ramires, Rennes, 2011, pp. 205-217.
- JONES 1961 = J.W. JONES, *Allegorical Interpretation in Servius*, in «CJ», 56, 1961, pp. 217-226.
- KASTER 1978 = R.A. KASTER, *Servius and Idonei Auctores*, in «AJPh», 99, 1978, pp. 181-209.
- KASTER 1988 = R.A. KASTER, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London, 1988.
- KEELINE 2013 = T. KEELINE, *Did (Servius's) Vergil nod?*, in «Vergilius», 59, 2013, pp. 61-80.
- LAZZARINI 1989 = C. LAZZARINI, *Elementi di una poetica serviana. Osservazioni sulla costruzione del racconto nel commentario all'Eneide*, in «SIFC», 7, 1989, pp. 56-109 e 241-260.
- LAZZARINI 2013 = C. LAZZARINI, *Servio: lezioni di stile. Citazioni di poeti fra esegesi e formazione*, in *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, a cura di F. Stok, Pisa, 2013, pp. 101-123.
- LINDSAY 1930 = W.M. LINDSAY, *Expleo 'minuo'*, in «CQ», 24, 1930, p. 52.
- MONNO 2006 = O. MONNO, *Prefazioni a commenti tardoantichi: confronto tra Elio Donato e Servio*, in «InvLuc», 28, 2006, pp. 161-179.
- MONNO 2006a = O. MONNO, *Teoria e applicazione dell'allegoresi nel commento serviano alle Bucoliche*, in «Auctores Nostri», 4, 2006, pp. 97-134.
- MYNORS 1990 = VIRGIL, *Georgics*, ed. by R.A.B. Mynors, Oxford, 1990.
- PAGE 1957-59 = *The Aeneid of Virgil*, I-II, ed. by T.E. Page, London, 1957-59.
- PARATORE 1978-83 = *Virgilio, Eneide, traduzione di Luca Canali, a cura di Ettore Paratore*, I-VI, Milano, 1978-83.
- PELLIZZARI 2003 = A. PELLIZZARI, *Servio. Storia, cultura, istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze, 2003.
- RIBBECK 1894-95 = *Publii Virgilii Maronis Opera, apparatus critico recensuit O. Ribbeck*, edidit O. Ribbeck, Leipzig, 1894-95.
- SANTINI 1979 = P. SANTINI, *L'auctoritas linguistica d'Orazio nel commento serviano*, Firenze, 1979.

Servio e gli errori degli interpreti di Virgilio

- STOK 2008 = F. STOK, *Servio fra sinonimia e differentiae verborum*, in *Servio. Stratificazioni esegetiche e modelli culturali*, a cura di S. Casali e F. Stok, Bruxelles, 2008, pp. 132-158.
- STOK 2012 = F. STOK, *Le differentiae verborum nel commento di Servio*, in *Il testo e i suoi commenti. Tradizione ed esegesi nella scoliastica greca e latina*, a cura di A. Zumbo, Messina, pp. 97-105.
- STOK 2012a = F. STOK, *Commenting on Virgil, from Aelius Donatus to Servius*, in «Dead Sea Discoveries», 19, 2012, pp. 464-484.
- STOK-ABBAMONTE 2021 = F. STOK-G. ABBAMONTE, *Teaching Strategies in Servius' Commentary*, in «Maia», 73, 2021, pp. 365-384.
- THOMAS 1880 = E. THOMAS, *Scoliaestes de Virgile: essai sur Servius et son commentaire sur Virgile*, Paris, 1880.
- THOMAS 1988 = *Virgil. Georgics, I-II*, ed. by R.F. Thomas, Cambridge, 1988.
- THOMAS 2001 = R.F. THOMAS, *Virgil and the Augustan Reception*, Cambridge, 2001.
- THOMAS 2008 = R.F. THOMAS, *Servius and the Emperor*, in *Servio. Stratificazioni esegetiche e modelli culturali*, a cura di S. Casali e F. Stok, Bruxelles, 2008, pp. 102-111.
- TIMPANARO 1986 = S. TIMPANARO, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma, 1986.
- UHL 1998 = A. UHL, *Servius als Sprachlehrer. Zur Sprachlichkeit in der exegetischen Praxis des spätantiken Grammatikunterrichts*, Göttingen, 1998.
- VALLAT 2012 = D. VALLAT, *Le Servius Danielis: bilan et perspectives*, in «Eruditio Antiqua», 4, 2012, pp. 89-383.
- VALLAT 2016 = D. VALLAT, *Les métamorphoses d'un commentaire: Servius et Virgile*, in «Rursus [En ligne]», 9, 2016, pp. 1-22 [mis en ligne le 29 juillet 2016; <http://rursus.revues.org/1190>].
- VINCHIESI 1979 = M.A. VINCHIESI, *Servio e la riscoperta di Lucano nel IV-V secolo*, in «A&R», 24, 1979, pp. 2-40.
- WOLFF 2011 = É. WOLFF, *Sur quelques passages de Servius*, in *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, dir. par M. Bouquet, B. Méniel et G. Ramires, Rennes, 2011, pp. 79-88.

Riassunto La disposizione di Servio nei confronti degli altri interpreti di Virgilio è strettamente legata al suo atteggiamento verso il poeta stesso: siccome Virgilio è per lui un'*auctoritas*, in molti casi Servio confuta interpretazioni altrui proprio per scagionare il poeta da critiche e accuse riguardanti diversi aspetti, da accezioni lessicali a elementi

Fabio Gatti

metrico-stilistici, da concordanze sintattiche a questioni contenutistiche. Il contributo si propone di analizzare gli “errori” che Servio imputa a interpreti anonimi di Virgilio: l’analisi permette in particolare di classificare le tipologie di errori rilevati, le espressioni da lui impiegate per segnalarli, le correzioni proposte e il progresso (o regresso) che la sua interpretazione ha segnato nell’esegesi del testo virgiliano.

Abstract Servius’ disposition towards the other interpreters of Vergil is strictly linked to his own attitude towards the poet himself: as Vergil is an *auctoritas* for him, in many cases Servius refutes other interpretations in order to absolve Vergil from criticisms and accusations about various aspects, from lexical meanings to metric-stylistic elements, from syntactic concordances to content issues. This paper aims to analyze the mistakes that Servius attributes to anonymous interpreters of Vergil; namely, the analysis allows us to classify the types of the mistakes, the expressions used by him to point them out, his suggested corrections, and finally the progress (or the regress) that his interpretation has marked in the exegesis of Vergil’s text.

AP v 6, XII 136 e Mart. I 90, VII 18: esempi di censura *pudoris causa**

Lorenzo Vespoli

1. Premessa

Gli interventi arbitrari su un testo da parte di editori, commentatori o copisti per ragioni morali – come è noto – hanno antica origine. Tra le possibili prassi censorie – quali ad esempio la rimozione integrale, in fase di copiatura, di versi o di parti di testo (se non addirittura di interi componimenti ritenuti non degni di essere trascritti)¹, la traslitterazione dal greco in latino e *vice versa* di termini che si vogliono criptare, ma non eliminare², e la cancellatura *atramento* – per certo insidiosa è la tacita sostituzione di segmenti testuali ritenuti inopportuni con espressioni edulcorate coerenti con il contesto. Nel presente contributo mi propongo di prendere in esame alcuni esempi di quest'ultimo tipo di interventi testuali, operati *pudoris causa*: in particolare, due epigrammi dell'*Anthologia Graeca* interpolati da Massimo Planude (ca.

* Ringrazio Claudio Bevegni per aver letto una prima versione di questo contributo e i revisori anonimi per i loro preziosi suggerimenti.

1 Per limitarsi alla poesia epigrammatica si pensi alla prassi censoria di Massimo Planude: il monaco bizantino ha omesso parte degli epigrammi erotici contenuti nell'antologia di Costantino Cefala, che è la fonte da cui egli ha attinto per la realizzazione della propria silloge; si veda recentemente FLORIDI 2021, pp. 1082-1088.

2 Per un esempio di questo tipo di intervento operato da Planude si veda VALERIO 2011.

1255-1305)³ e due epigrammi di Marziale che sono tramandati con rilevanti edulcorazioni dal florilegio di età carolingia T (IX-X sec.), facente parte della cosiddetta classe α (HRT)⁴.

L'analisi degli interventi censori in parola si è basata sull'autopsia delle interpolazioni operate da Planude nel manoscritto Marc. Gr. Z. 481 (= 863)⁵, che veicola la raccolta di epigrammi da lui tratta dalla silloge curata dal letterato bizantino Costantino Cefala (IX-X sec.)⁶, e degli interventi edulcoranti su espressioni legate alla sfera erotica testimo-

- 3 L'attività censoria di Planude sui testi per motivi morali è ben nota alla critica e YOUNG 1955, p. 206, ha definito il monaco bizantino «Dr. Bowdler of Byzantium». Per una sintesi dell'attività censoria condotta da Planude si veda FLORIDI 2021 (con bibliografia); cfr., tra gli altri, anche WILSON 1996², pp. 17-18, 231; KARLA 2006.
- 4 Tali sigla indicano rispettivamente: (H) Hauptii florilegium Vindobonense 277 (VIII-IX sec.) [= Wien, ÖNB 277, in part. ff. 71r-73v]; (R) Vossianum florilegium Leidense Q 86 (IX sec.) [= Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. Q 86, in part. ff. 99v-108v]; (T) Thuaneum florilegium Parisinum 8071 (IX-X sec.) [= Paris, BNF, Lat. 8071, in part. ff. 24r-51r]. Sulla tradizione manoscritta di Marziale si vedano gli studi ancora oggi fondamentali condotti da Wallace Martin Lindsay: cfr. LINDSAY 1903 e 1929². Si vedano anche CITRONI 1975, pp. XLV-LXXIII; SHACKLETON BAILEY 1990, pp. v-xi; MORENO SOLDEVILA-FERNÁNDEZ VALVERDE-MONTERO CARTELLE 2004, pp. LIV-LXI. Sulla classe α rimando a CITRONI 1975, pp. XLV-L; REEVE 1983; RUSSO 2019.
- 5 I componimenti poetici compresi nell'*Anthologia Planudea* si leggono nel ms. Marc. Gr. Z. 481 (= 863), d'ora in avanti Pl, ai ff. 2r-76r e 81v-100v. Su tale manoscritto (datazione 1299 poi corretta in 1301) si vedano, tra gli altri, TURYN 1972, pp. 90-96; MIONI 1975, pp. 265-267; ID. 1985, 256-306; il problema della datazione è discusso in CAMERON 1993, pp. 75-77. L'osservazione degli interventi di Planude sul testo degli epigrammi è possibile grazie al confronto con la redazione che di essi presenta la cosiddetta *Anthologia Palatina* (X sec.), oggi smembrata in due manoscritti (P è siglum di entrambe le parti del codice): Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. gr. 23 (libri I-XIII) + Paris, BNF, suppl. gr. 384 (libri XIV-XV).
- 6 Sulla raccolta di Costantino Cefala e i rapporti tra essa, l'*Anthologia Palatina* e l'*Anthologia Planudea* si vedano LAUXTERMANN 2007; MALTOMINI 2011a; EAD. 2019. Oltre a queste due importanti sillogi, dalla raccolta perduta di Cefala ci sono pervenute alcune compilazioni di minore ampiezza a cui si fa riferimento con la definizione di Sillogi Minori; su tali compilazioni si veda almeno MALTOMINI 2008; EAD. 2011b.

niati dal manoscritto T di Marziale⁷. L'operazione moralizzante sul testo di Marziale, che in molteplici *loci* è testimoniata dai manoscritti della classe α , è stata ricondotta da Wallace Martin Lindsay a un editore tardo-antico, persona colta e raffinata esente da influenze cristiane, che sarebbe intervenuto sul testo al fine di produrre una *editio in usum elegantiorum*, ossia una sorta di edizione per *gentlemen*⁸. L'ipotesi ad oggi maggiormente accreditata, tuttavia, è stata avanzata da Paolo Mastandrea, il quale suppone che sia esistito un esemplare comune alla classe α in cui le espressioni oscene non erano sostituite direttamente nel testo, bensì segnalate in margine⁹; tale operazione censoria sarebbe stata compiuta da un copista medievale che, in ambito monastico, avrebbe edulcorato il testo per ragioni strettamente morali su un manoscritto che è comune a quelli della classe α e non è collocabile troppo addietro nel tempo rispetto a essi¹⁰.

Gli interventi censori qui presi in esame miravano a restituire un testo in linea con la morale cristiana dell'epoca in cui sono stati operati senza però precludere al lettore la fruizione di tali componimenti. In sintesi, il *trait d'union* tra la mano censoria di Planude e quella che opera sui componimenti di Marziale consiste in una forma di rispetto per

- 7 Per quanto riguarda gli interventi censori sul testo di Marziale che si leggono nei testimoni manoscritti della classe α si veda MASTANDREA 1996 (con ulteriore bibliografia); ancora utili KEIL 1909, pp. 25-27; MONTERO 1976.
- 8 LINDSAY 1903, pp. 8-9. Si veda al riguardo anche PASQUALI 1952², pp. 416-417.
- 9 MASTANDREA 1996, p. 113: «In presenza di queste *notae turpitudinis* all'altezza delle parole incriminate i due florilegi (o qualche loro antigrafo) dovevano provvedere alla epurazione in modo autonomo e quindi difforme, secondo procedimenti ricostruibili dalle tradizioni di vari autori ove compaiono glosse del tipo *incaute*, oppure *execrande*, e persino *emenda non est bene*».
- 10 Per tale teoria, oggi ritenuta preferibile, si vedano MASTANDREA 1996, pp. 112-113; ID. 1997, p. 283; PETOLETTI 2014, p. 149. Al riguardo FUSI 2019, p. 102: «Quanto interessa maggiormente sottolineare qui è però il fatto che chiunque abbia operato tale censura è intervenuto sui testi non [...] eliminando dalla propria selezione gli epigrammi incriminati, bensì trascrivendoli, ma dopo averli adattati al suo gusto o al suo orientamento ideologico, sia tramite la rimozione di alcune parti [...], sia tramite la sostituzione delle parole oscene più urtanti con termini eufemistici, scelti per lo più in rispetto delle esigenze metriche del verso».

il testo che non si spinge a cassarlo del tutto, ma non esita a sfigurarlo *pudoris causa*¹¹.

2. Massimo Planude censore di epigrammi omoerotici

2.1 Call. AP v 6 (25 Pfeiffer = HE 1091-1096)¹²

Il primo componimento su cui mi soffermo è l'epigramma di Callimaco AP v 6, che s'incentra sul *topos* del giuramento d'amore¹³:

Ἵμοσε Καλλίγνωτος Ἴωνίδι μήποτ' ἐκείνης
ἔξειν μήτε φίλον κρέσσονα μήτε φίλην.
Ἵμοσεν· ἀλλὰ λέγουσιν ἀληθέα, τοὺς ἐν ἔρωτι
ἄρκους μὴ δύνειν οὐατ' ἐς ἀθανάτων.
Νῦν δ' ὁ μὲν ἀρσενικῶ θέρεται πυρί, τῆς δὲ ταλαινῆς 5
νύμφης ὡς Μεγαρέων οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμός.

5 ἀρσενικῶ P edd. : ἄλλης δὲ Pl

Giurò Callignoto a Ionide che mai avrebbe avuto qualcuno a cuore più di lei, né uomo, né donna. Lo giurò, ma dicono cose vere coloro che sostengono che i giuramenti d'amore non giungono alle orecchie degli dei. Lui ora arde di passione per un maschio e della povera fanciulla, come dei Megaresi, non vi è nessuna considerazione né conto.

- 11** Tutte le traduzioni del presente contributo sono mie. A corredo dei testi fornisco apparati selettivi, che diano conto delle lezioni di Pl (e, ove necessario, di P) per quanto riguarda gli epigrammi dell'*Anthologia Graeca* e di T relativamente al testo di Marziale.
- 12** Faccio riferimento con queste indicazioni alle edizioni PFEIFFER 1953 e GOW-PAGE 1965.
- 13** Riporto il testo secondo l'edizione PFEIFFER 1953. Il testo dell'edizione, per quanto concerne il v. 5, è in linea con P, f. 88. Questo epigramma è trattato in FLORIDI 2021, pp. 1106-1107 (con bibliografia).

Nel primo distico Callimaco descrive l'antefatto della vicenda: Callignoto ha giurato a Ionide¹⁴ che mai avrebbe amato altra donna o altro uomo più di lei¹⁵. Nel secondo distico il poeta alessandrino ricorda tuttavia che il giuramento d'amore non arriva alle orecchie degli dei: di conseguenza, esso non impegna il contraente, che lo può dunque violare impunemente¹⁶. Nel terzo e ultimo distico – che presenta la *pointe* epigrammatica – viene rivelato da Callimaco che, nel presente fittizio della narrazione, Callignoto «arde di un fuoco maschile» (ἀρσενικῶ θέρεται πυρρί), ossia ama un altro uomo, mentre Ionide è ormai del tutto ignorata¹⁷.

L'autografo di Planude (Pl, f. 75r), tuttavia, presenta nel verso 5 un testo diverso:

- 14** Sul tema del giuramento d'amore infranto in questo epigramma si veda PRETAGOSTINI 2003, pp. 150-151.
- 15** Si noti il perfetto parallelismo di φίλον e φίλην a chiudere entrambi gli *hemiepes* del pentametro. Il fatto che Callignoto specifichi la possibilità di un futuro amante uomo prelude alla *pointe* che chiude l'epigramma.
- 16** Che i giuramenti d'amore non abbiano alcun valore è un *topos* ricorrente nella letteratura sia greca sia latina; di particolare interesse è Catull. 70, che pare essere stato composto avendo a modello l'epigramma di Callimaco in parola: *Nulli se dicit mulier mea nubere malle/ quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat./ Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti,/ in vento et rapida scribere oportet aqua*; si veda al riguardo FORDYCE 1961, pp. 361-362.
- 17** Dietro l'accostamento di Ionide ai Megaresi si cela un episodio che doveva essere tanto noto presso gli antichi da diventare proverbiale: un'ambasciata dei Megaresi chiese all'oracolo di Delfi di rivelare chi in Grecia fosse superiore a loro per importanza politica; la Pizia, tuttavia, rispose che in Grecia essi non erano tenuti punto in conto. Tale responso è riportato dallo scolio a Theocr. XIV 48-49 (Ἀμές δ' οὔτε λόγῳ τινὸς ἄξιον οὔτ' ἀριθμητοί, / δύστανοι Μεγαρήεις ἀτιμοτάτᾳ ἐνὶ μοίρᾳ), recita: Γαίης μὲν πάσης τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἄμεινον/ ἵπποι Θρηϊκίαι, Λακεδαιμόνιαι δὲ γυναῖκες, / ἀνδρῶν δ' οἱ πίνουσιν ὕδωρ καλῆς Ἀρεθούσης, / ἀλλ' ἔτι καὶ τῶν εἰσὶν ἀμείνονες, οἱ τὰ μεσηγῶν/ Τίρυνθος ναίουσι καὶ Ἀρκαδίης πολυμήλου, / Ἄργεοι λινοθώρηκες, κέντρα πτολέμοιο/ ὑμεῖς δ', ὦ Μεγαρεῖς, οὔτε τρίτοι οὔτε τέταρτοι/ οὔτε δυωδέκατοι, οὔτ' ἐν λόγῳ οὔτ' ἐν ἀριθμῶ (WENDEL 1914, pp. 302, 23-303, 6). Per l'episodio qui citato da Callimaco si veda anche Plu. *Quaest. Conv.* 682F: Τῶν δὲ Δημοκρίτου – ἔφη – εἰδῶλων, ὥσπερ Αἰγέων ἢ Μεγαρέων, ἀριθμὸς οὐδεὶς οὐδὲ λόγος. Su tale oracolo si veda almeno SUÁREZ DE LA TORRE 2004, pp. 260-261.

Lorenzo Vespoli

Νῦν δ' ὁ μὲν ἄλλης δὴ θέρεται πυρί,

Lui ora arde di passione per un'altra,

Planude modifica il testo in modo tale che il tradimento di Callignoto risulti consumato non con un uomo, ma con un'altra donna. In seguito a una verifica autoptica di Pl ho potuto constatare che la sostituzione dell'aggettivo ἄρσενικῶ con ἄλλης δὴ è compiuta da Planude tacitamente, rimpiazzando *tout court*, senza alcun tipo di segnalazione, il testo originario dell'epigramma.

2.2 Adesp. AP XII 136 (= HE 3690-3693)

Un differente intervento testuale si riscontra in Pl relativamente all'epigramma anonimo 136 del dodicesimo libro dell'*Anthologia Palatina*, che mette in scena un rapporto pederotico¹⁸:

Ὅρνιθες ψίθυροι, τί κεκράγατε; Μή μ' ἀνιάτε
τὸν τρυφερῆ παιδὸς σαρκὶ χλιαινόμενον,
ἐζόμεναι πετάλοισιν ἀηδόνες· εἰ δὲ λάληθρον
θῆλυ γένος, δέομαι, μείνατ' ἐφ' ἡσυχίης.

1 μ' ἀνιάτε edd. : με ἀνιάτε P : τίπτ' ἀνιάτε sed μ' supra τίπτ' add. Pl 2 τρυφερῆ παιδὸς P edd. : τρυφερῆς παρθένου Pl

Garruli uccelli, perché fate baccano? Usignoli che risiedete tra il fogliame, non infastiditemi mentre mi riscaldo con la morbida carne di un fanciullo; anche se il genere femminile è per natura chiacchierone, vi prego, statevene in silenzio.

18 Riporto il testo secondo l'edizione AUBRETON-BUFFIÈRE-IRIGOIN 1994. Il testo dell'edizione, per quanto concerne il v. 2, è in linea con P, f. 590. Per questo epigramma si vedano MOORE-BLUNT 1977, pp. 351-353; FLORIDI 2021, pp. 1108-1109 (con bibliografia).

Tale componimento si configura come richiesta da parte del poeta, rivolta a rondini¹⁹ e usignoli, di poter godere in tranquillità le grazie di un fanciullo senza essere infastidito dal loro “chiacchiericcio”²⁰.

Come testimonia Pl (f. 76r), Planude ha ritoccato l'espressione τὸν τρυφερῆ παιδὸς σαρκὶ γλαινόμενον (v. 2), che rivela la natura pederotica del componimento, sostituendo τρυφερῆς παρθένου σαρκὶ α τρυφερῆ παιδὸς e restituendo dunque il verso 2 come segue:

Τὸν τρυφερῆς παρθένου σαρκὶ γλαινόμενον,

mentre mi riscaldo con la carne di una tenera fanciulla,

Come nel caso dell'epigramma precedente, Planude si premura di censurare esclusivamente il genere della persona amata dal poeta e non l'atto sessuale in sé. Se, da un lato, la modifica operata da Planude del caso dativo τρυφερῆ, riferito a σαρκί, nel caso genitivo τρυφερῆς non comporta alcuna alterazione metrica, la sostituzione di παιδὸς con παρθένου, invece, sconvolge il metro. Planude, dunque, ha censurato nel testo, forse *currenti calamo*, l'esplicito riferimento al rapporto sessuale che l'ignoto poeta intrattiene con il fanciullo senza però preoccuparsi che la sostituzione di παιδὸς con παρθένου risultasse *contra metrum*. La lezione μ' adottata dagli editori al verso 1 è in Pl (f. 76r) vergata *supra lineam* come lezione alternativa alla lezione ipermetra τίπτ' che si legge *in textu*.

Il poeta, rifacendosi a un noto *topos*, ossia la descrizione in chiave misogina della donna, accusa le rondini e gli usignoli di essere chiac-

19 Il poeta, sebbene nel v. 1 non parli esplicitamente di rondini, accosta al sostantivo ὄρνιθες l'aggettivo ψίθυροι, che verosimilmente fa riferimento al garrito di tali uccelli; si veda al riguardo Poll. v 90: Χελιδόνας ψιθυρίζειν, καὶ ἀηδόνας ἄδειν καὶ εὐστομεῖν.

20 L'interpretazione che dell'ultimo verso dà MOORE-BLUNT 1977, p. 351, non è, a mio parere, convincente: «The crucial words ἐφ' ἡσυχίης, which mean not 'in silence,' but 'at ease', 'without interference' and are used to indicate that an action continues uninterrupted». Preferisco tradurre μείνατ' ἐφ' ἡσυχίης con «statevene in silenzio», come μείνατ', imperativo aoristo, suggerisce.

chieron, rimarcando che questo è un vizio tipico del genere femminile (vv. 3-4: *λάληθρον/θῆλυ γένος*)²¹; tale gioco letterario potrebbe rivelare l'intenzione del poeta di instaurare un arguto parallelo tra queste due specie di uccelli e la natura umana che in origine, secondo il mito, era loro propria: nel mito, infatti, la rondine e l'usignolo sono la risultante della metamorfosi di Filomela e di Procne²².

3. Censura edulcorante nei mss. R e T di Marziale

3.1 Mart. I 90

Una prassi censoria affine a quella di Planude è testimoniata, svariati secoli prima, dai manoscritti R e T della tradizione manoscritta di Marziale; in particolare, quest'ultimo florilegio sostituisce sistema-

- 21** Degna di nota è la voluta contrapposizione tra gli uccelli, che erano/sono donne, e la voce poetica, che invece rappresenta qualcuno che preferisce le compagnie maschili.
- 22** La tradizione antica non è univoca su quale dei due uccelli sia Procne e quale Filomela. Nel *Tereo* di Sofocle Filomela è trasformata in rondine e Procne in usignolo. Nella versione del mito di una donna che si tramuta in usignolo seguita da Omero, il padre, il marito e il figlio della protagonista si chiamano rispettivamente Pandareo, Zeto e Itilo. Qualora si accetti questa esegesi – che, a mia conoscenza, non risulta essere stata proposta – anche il riferimento alla relazione pederotica (v. 2: *τὸν τρυφερῆ παιδὸς σαρκὶ χλιαινόμενον*) potrebbe celare un parallelismo con il mito di metamorfosi in questione, in cui Tereo, marito di Procne, si nutre delle carni di suo figlio Iti. Il poeta, dunque, sarebbe un novello Tereo che, diversamente dal mito, chiederebbe alle rondini (idealmente a Filomela) e agli usignoli (idealmente a Procne) di non disturbarlo mentre si riscalda con le teneri carni di un fanciullo. Nell'espressione *παιδὸς σαρκὶ χλιαινόμενον*, al di là dell'esplicito significato sessuale, si potrebbe anche vedere un implicito riferimento al banchetto di carne umana (eloquente il termine *σαρκὶ*) centrale nel mito in parola. Lo sviluppo dalle origini fino alla ricezione nella letteratura latina delle varianti del mito di metamorfosi in rondine e in usignolo da parte di personaggi femminili è oggetto di trattazione in CAZZANIGA 1950; ID. 1951; MONELLA 2005. Per quanto riguarda la raffigurazione topica delle figure di Procne e Filomela nella letteratura greca e latina mi permetto di rimandare, tra gli altri, a VESPOLI 2020; ID. 2021b (con bibliografia precedente).

ticamente i termini osceni con espressioni edulcorate, che risultano essere quasi sempre le stesse, quali, ad esempio, *salire* e il passivo di *subigere* in luogo di *futuere* e *monstrum* in luogo di *cunnius*²³.

Nel componimento 90 del primo libro degli *Epigrammi* Marziale deplora una donna di nome Bassa, che, sebbene conduca apparentemente una vita castigata, in realtà si unisce carnalmente ad altre donne²⁴:

*Quod numquam maribus iunctam te, Bassa, videbam
quodque tibi moechum fabula nulla dabat,
omne sed officium circa te semper obibat
turba tui sexus, non adeunte viro,
esse videbaris, fateor, Lucretia nobis: 5
at tu, pro facinus, Bassa, fututor eras.
Inter se geminos audes committere cunnos
mentiturque virum prodigiosa Venus.
Commenta es dignum Thebano aenigmate monstrum,
hic ubi vir non est, ut sit adulterium. 10*

6 at codd. plerique : *ad ex at T fututor* codd. plerique : *adulter T 7 inter se geminos* codd. plerique : *inter geminos T cunnos* codd. plerique : *turpes T*

Poiché mai, Bassa, ti vedevo insieme a uomini e poiché nessuna diceria ti assegnava un amante, ma in ogni occasione ti attorniava uno stuolo del tuo sesso senza che vi fosse uomo alcuno, ai nostri occhi – lo giuro – parevi essere una Lucrezia. Invece tu, Bassa, – che orrore! – eri un fottitore. Hai l'ardire di far combaciare tra loro due identiche fiche e una Venere fuori misura fa la parte del membro. Hai compiuto un prodigio degno dell'enigma tebano: che lì dove non c'è un uomo, ci sia comunque adulterio.

23 Si veda al riguardo MASTANDREA 1996, pp. 107-108; per la sostituzione del verbo *futuere* con le varie forme di *subigere* e *salire*, si veda invece ID., p. 111: «Queste sinonimie provengono dal mondo agricolo, dove bisognava definire (e precisamente distinguere) gli atti del “sottoporre” la femmina al maschio e del “montare” del maschio sulla femmina».

24 Riporto il testo secondo l'edizione IZAAC-MALICK-PRUNIER 2021 dando conto in apparato del testo di T (f. 27r). Su tale epigramma si vedano CITRONI 1975, pp. 281-285; HOWELL 1990, pp. 297-299. Per un'analisi degli interventi censori operati sul testo in parola si veda MASTANDREA 1996, pp. 113-115.

Lorenzo Vespoli

L'epigramma si compone di due sezioni distinte, costituite da cinque versi ciascuna. Nella prima Marziale si rivolge idealmente a Bassa confessando di averla creduta una donna morigerata; nella seconda parte, invece, il poeta rivela la vera natura della donna, ossia una tribade che compie gli atti più osceni. In questa seconda sezione il manoscritto T (f. 27r) presenta due interessanti interpolazioni nei vv. 6-7²⁵. Il termine *fututor*, che con effetto di *παρὰ προσδοκίαν* dà il via al capovolgimento della rappresentazione di Bassa da donna morigerata a turpe "fottitore" di fanciulle, e l'osceno sostantivo *cunnus* (*inter se geminos* [...] *cunnos*) in T sono sostituiti da termini edulcorati:

At tu, pro facinus, Bassa, adulter eras.
Inter geminos audes committere turpes...

Ma tu, Bassa – che orrore! –, eri un'amante. Hai l'ardire di accostare due identiche turpitudini...

Il verso 6, nella *lectio* di T, presenta il termine *adulter* in sostituzione di *fututor*, mentre nel v. 7 *turpes* soppianta *cunnos*²⁶, mentre il pronome riflessivo *se*, forse per mero errore, è omesso: il testo che ne risulta è sia scorretto dal punto di vista metrico sia sensibilmente annacquato sul piano del senso²⁷.

²⁵ Tali interpolazioni sono oggetto di interesse in MASTANDREA 1996, pp. 113-115.

²⁶ Su una possibile influenza degli *Annales* di Ennio sul v. 7 si veda FUSI 2021.

²⁷ MASTANDREA 1996, pp. 114-115, propone di rintracciare proprio nei versi 8-9 di questo componimento l'origine delle sistematiche sostituzioni di *cunnus* mediante *monstrum* ricorrenti in T. Dopo l'epigramma 190, infatti, in T non viene più usato l'eufemismo *turpes*, bensì *monstrum*.

3.2 Mart. VII 18

Nell'epigramma 18 del settimo libro, Marziale ironizza sui rumori prodotti dall'organo genitale della fanciulla Galla durante il rapporto sessuale²⁸:

*Cum tibi sit facies de qua nec femina possit
dicere, cum corpus nulla litura notet,
cur te tam rarus cupiat repetatque fututor
miraris? Vitium est non leve, Galla, tibi:
accessi quotiens ad opus mixtisque movemur* 5
*inguinibus, cunnus non tacet, ipsa taces.
Di facerent ut tu loquereris et ille taceret:
offendor cunni garrulitate tui.
Pedere te malle: namque hoc nec inutile dicit
Symmachus et risum res movet ista simul.* 10
*Quis ridere potest fatui poppysmata cunni?
Cum sonat hic, cui non mentula mensque cadit?
Dic aliquid saltem clamosoque obstrepe cunno,
et, si adeo muta es, disce vel inde loqui.*

3 *repetatque fututor* codd. plerique : *repetaque salitor* T 6 *inguinibus cunnus* codd. plerique : *inguibus et monstrum* T 8 *cunni* codd. plerique : *monstri* T 11 *poppysmata cunni* codd. plerique : *pompismata nostri* 13 *saltem c. o. cunno* codd. plerique : *saltim c. o. monstro* T

Dal momento che hai un aspetto sul quale nemmeno una donna potrebbe dire alcunché e il corpo non presenta imperfezione alcuna, ti chiedi perché così raramente un amante ti desideri e torni da te? Il problema che ti riguarda, Galla, non è da poco. Ogni volta che ci mettiamo all'opera e ci dimeniamo a inguini congiunti, tu taci, ma la fica no. Se solo gli dei avessero voluto che fosse tu quella a parlare e lei a starsene zitta: mi urta la garrulità della tua fica²⁹.

28 Riporto il testo secondo l'edizione di SHACKLETON BAILEY 1990 dando conto delle differenze con il testo di T (f. 37r). Si veda anche il commento a tale epigramma in GALÁN VIOQUE-ZOLTOWSKY 2002, pp. 144-152.

29 Per l'accostamento dell'organo sessuale femminile alle rondini si veda, ad esempio, Ar. *Lys.* 770 (ἀλλ' ὅποταν πτήξωσι χελιδόνες εἰς ἓνα χώρον); su questo verso si veda almeno HENDERSON 1991², p. 147; PERUSINO 2020, pp. 254-265.

Preferirei che tu scorreggiassi: infatti Simmaco sostiene che questa cosa non è inutile e al contempo fa ridere. Chi può ridere degli schiocchi di labbra di una fica blaterante? Quando questa strombazza, a chi non verrebbe meno e la voglia e il pene? Almeno di' qualcosa e copri con la voce le urla della fica; e se a tal punto sei muta, almeno impara a parlare da lì.

Nel manoscritto T (f. 37r) si riscontrano sostituzioni sistematiche alle espressioni oscene presenti nell'epigramma. A *fututor* del v. 1 è sostituito il termine *salitor*, mentre all'organo sessuale femminile *cunnius* è sempre sostituito il termine *monstrum* (vv. 6, 8, 13), ad eccezione del v. 11, in cui *cunni* è sostituito da *nostris*. È proprio grazie a errori di questo genere che, secondo Mastandrea, si può supporre che il copista di T leggesse gli eufemismi nel suo antigrafo, ma che talvolta li abbia travisati, non comprendendone il senso³⁰. In questo caso *nostris* del v. 11 – verosimilmente una svista del copista di T in luogo di *monstri*, che a sua volta censurava la lezione originaria *cunni* – può derivare congiuntamente dal fraintendimento sia del compendio (come ipotizza Mastandrea) sia del contesto, complicato dalla presenza del grecismo *poppysmata*, termine raro con cui si indicano gli schiocchi di labbra tramite i quali gli antichi credevano di scongiurare i presagi avversi dei fulmini³¹.

³⁰ Su questo scambio di *nostris* per *monstri* si veda MASTANDREA 1996, p. 110 (con n. 24).

³¹ Su tale pratica si veda, e.g., Ar. V. 625: *κἄν ἀστράψω, ποππύζουσιν*; su questo verso si veda almeno BILES-OLSON 2015, p. 283. Sono poche le occorrenze di questo calco nella letteratura latina, si vedano Plin. *nat.* XXVII 26: *fulgetras poppymis adorare consensus gentium est* e Iuv. VI 582-584: *si mediocris erit, spatium lustrabit utrimque/ metarum et sortes ducet frontemque manumque/ praebebit vati crebrum poppysma roganti*; si veda inoltre lo scolio a Giovenale VI 583-584: *oris pressi sonus vel labiorum in se collisorum strepitus, quo laetitia praedicere mala adsolet <et> vitare vota* (WESSNER 1931, p. 112). Degna di nota, poi, è la spiegazione di *poppysma* in chiave oscena che si legge negli *scholia recentiora* (*recensiones* φ e χ): *dicitur extrema pars coitus, quando penis de vulva exit* (GRAZZINI 2011, p. 439); si veda anche il materiale esegetico relativo a questo verso riportato dalla *recensio* λ (GALLO-GRAZZINI 2021, p. 299). Su questo termine si vedano MACDOWELL 1971, pp. 216-217; COURTNEY 1980, p. 339; in particolare si veda WOLTERS 1935, pp. 82-84. Sulla fortuna di tale termine nel XV secolo si vedano COPPINI 1984, pp. 231-249; VESPOLI 2021a.

4. Osservazioni conclusive

I due epigrammi greci mostrano che gli interventi sul testo operati da Massimo Planude mirano a censurare non i dettagli sessuali in quanto tali, ma i dettagli sessuali in quanto omoerotici: il testo di entrambi gli epigrammi, infatti, è stato ritoccato dal monaco bizantino così da trasformare i rapporti erotici omosessuali, inaccettabili per la morale cristiana, in più “regolari” rapporti eterosessuali: le sostituzioni di ἀλλης δῆ in luogo di ἀρσενικῶ in AP V 6, 5 e di τρυφερῆς παρθένου σαρκί in luogo di τρυφερῆ παιδὸς σαρκί in AP XII 136, 2, infatti, mirano esattamente a questo.

Gli interventi al testo di Marziale testimoniati da T³², invece, hanno la finalità di sostituire i termini marcatamente osceni con altri di eguale significato, ma edulcorati dal punto di vista semantico (e.g., *salitor* in luogo di *futor*), oppure con termini di significato diverso, almeno in senso proprio (e.g., *monstrum* in luogo di *cunnus*); tutto ciò indipendentemente dal tipo di relazione, sia essa eterosessuale o omosessuale.

Per finire, gli interventi interpolatori testimoniati dal manoscritto T, sebbene precedano di svariati secoli l’operato censorio di Planude, condividono con esso sia l’origine in ambito monastico sia la finalità con cui sono stati operati, ossia la censura di espressioni che presentano espliciti riferimenti sessuali. Infine, la modalità con cui tali interpolazioni sono state apportate in T e in Pl sono similari, in quanto sia il copista del florilegio carolingio (o anche un suo predecessore) sia Planude modificano direttamente il testo originario senza lasciar traccia di tale operazione. Se poi le alternative edulcoranti poste a testo da T fossero originariamente vergate in qualità di *notae turpitudinis* nel margine di un testimone da cui è discesa l’intera classe α, come supposto da Mastandrea, resta un’ipotesi suggestiva, ma, per ora, indimostrata.

32 Una lista di tutte le interpolazioni censorie in R e in T è stata approntata in MASTANDREA 1996, pp. 107-108.

Bibliografia

- AUBRETON-BUFFIÈRE-IRIGOIN 1994 = *Anthologie grecque. Tome XI: Anthologie palatine, Livre XII. La Muse garçonnière de Straton de Sardes*, texte établi et traduit par R. Aubreton, F. Buffière et J. Irigoïn, Paris, 1994.
- BILES-OLSON 2015 = Aristophanes, *Wasps*, edited with Introduction and Commentary by Z.P. Biles and S.D. Olson, Oxford, 2015.
- CAMERON 1993 = A. CAMERON, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford, 1993.
- CAZZANIGA 1950 = I. CAZZANIGA, *La saga di Itis nella tradizione letteraria e mitografica greco-romana. Parte prima: La tradizione letteraria e mitografica greco-romana da Omero a Nonno Panopolitano. Appendice: Osservazioni intorno alla composizione dello Hylas di Draconzio*, Varese-Milano, 1950.
- CAZZANIGA 1951 = I. CAZZANIGA, *La saga di Itis nella tradizione letteraria e mitografica greco-romana. Parte seconda: L'episodio di Procne nel libro sesto delle Metamorfosi di Ovidio: ricerche intorno alla tecnica poetica ovidiana*, Varese-Milano, 1951.
- CITRONI 1975 = M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus, introduzione, testo, apparato critico e commento a cura di M. Citroni, Firenze, 1975.
- COPPINI 1984 = D. COPPINI, *Storia di una parolaccia: "poppysma" nel Quattrocento*, in «Rinascimento», 24, 1984, pp. 231-249.
- COURTNEY 1980 = E. COURTNEY, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London, 1980.
- FLORIDI 2021 = L. FLORIDI, *Interventi censori nell'Anthologia Planudea*, in «BZ», 114/3, 2021, pp. 1079-1116.
- FORDYCE 1961 = *Catullus*, A Commentary by C.J. Fordyce, Oxford, 1961.
- FUSI 2019 = A. FUSI, *Epigramma, oscenità e censura (una lettura di Marziale, 1.35)*, in *Sistemi educativi e politiche culturali dal mondo antico al contemporaneo. Studi offerti a Gabriella Ciampi*, a cura di M. Vallozza e G.M. Di Nocera, Viterbo, 2019, pp. 97-103.
- FUSI 2021 = A. FUSI, *Un verso osceno, un'eco sorprendente e un modello insospettabile. Nota a Mart. 1.90.7*, in *Paulo maiora canamus. Raccolta di studi per Paolo Mastandrea*, a cura di M. Manca e M. Venuti, Venezia, 2021, pp. 135-144.
- GALÁN VIOQUE-ZOLTOWSKY 2002 = *Martial, Book VII*, A Commentary by G. Galán Vioque, translated by J.J. Zoltowsky, Leiden-Boston-Köln, 2002.
- GALLO-GRAZZINI 2021 = *Scholia in Iuuenalem recentiora secundum recensionem λ*, edizione critica a cura di D. Gallo e S. Grazzini con la collaborazione di F. Duplessis, Firenze, 2021.

- GOW-PAGE 1965 = *The Greek Anthology: Hellenistic epigrams*, ed. by A.S.F. Gow and D.L. Page. I: Introduction and Text; II: Commentary and Indexes, Cambridge, 1965.
- GRAZZINI 2011 = *Scholia in Iuuenalem recentiora secundum recentiones φ e χ. Tomus I (satt. 1-6)*, edizione critica a cura di S. Grazzini, Pisa, 2011.
- HENDERSON 1991² = J. HENDERSON, *The Maculate Muse: Obscene Language in Attic Comedy*, New York-Oxford, 1991² (1975¹).
- HOWELL 1990 = P. HOWELL, *A Commentary on Book One of the Epigrams of Martial*, London, 1990.
- IZAAC-MALICK-PRUNIER 2021 = Martial, *Épigrammes. Tome 1: Livre des spectacles, livres 1-v*, nouvelle traduction; texte établi par H.J. Izaac, révisé par S. Malick-Prunier, Paris, 2021.
- KARLA 2006 = G.A. KARLA, *Maximos Planudes: Dr. Bowdler in Byzanz? Zensur und Innovation im späten Byzanz*, in «C&M», 57, 2006, pp. 213-238.
- KEIL 1909 = C. KEIL, *Utrum Martialis codicum prima familia peculiarem habeat auctoritatem necne quaeritur*, Dissertatio philologica quam scripsit ad summos in philosophia honores ab amplissimo philosophorum Ienensium ordine rite impetrandos C. Keil Arnstadiensis, Ienae, 1909.
- LAUXTERMANN 2007 = M.D. LAUXTERMANN, *The Anthology of Cephalas*, in *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörander zum 65. Geburtstag*, hrsg. von M. Hinterberger und E. Schiffer, Berlin-New York, 2007, pp. 194-208.
- LINDSAY 1903 = W.M. LINDSAY, *The Ancient Editions of Martial*, Oxford, 1903.
- LINDSAY 1929² = M. Val. *Martialis Epigrammata*, ed. by W.M. Lindsay, Oxford, 1929² (1903¹).
- MACDOWELL 1971 = Aristophanes, *Wasps*, edited with Introduction and Commentary by D.M. MacDowell, Oxford, 1971.
- MALTOMINI 2008 = F. MALTOMINI, *Tradizione antologica dell'epigramma greco. Le sillogi minori di età bizantina e umanistica*, Roma, 2008.
- MALTOMINI 2011a = F. MALTOMINI, *Selezione e organizzazione della poesia epigrammatica fra IX e X secolo: la perduta antologia di Costantino Cefala e l'Antologia Palatina*, in *Encyclopedic trends in Byzantium?*, Proceedings of the International Conference (Leuven, 6-8 May 2009), Leuven-Paris-Walpole (Mass.), 2011, pp. 109-124.
- MALTOMINI 2011b = F. MALTOMINI, *Nouvelles recherches sur les Sylloges Mineures d'épigrammes grecques*, in «RPh», 85, 2011, pp. 295-318.
- MALTOMINI 2019 = F. MALTOMINI, *Some Poetic Multiple-Text Manuscripts of the Byzantine Era*, in *The Emergence of Multiple-Text Manuscripts*, ed. by A. Bausi, M. Friedrich and M. Maniaci, Berlin-Boston, 2019, pp. 201-214.

Lorenzo Vespoli

- MASTANDREA 1996 = P. MASTANDREA, *Sostituzioni eufemistiche (e altre varianti) nei florilegi carolingi di Marziale*, in «RHT», 26, 1996, pp. 103-118.
- MASTANDREA 1997 = P. MASTANDREA, *Per la storia del testo di Marziale nel quarto secolo: un prologo agli epigrammi attribuibile ad Avieno*, in «Maia», n.s. 49, 1997, pp. 265-296.
- MIONI 1975 = E. MIONI, *L'Antologia Greca da Massimo Planude a Marco Musuro*, in *Scritti in onore di †Carlo Diano*, Bologna, 1975, pp. 263-309.
- MIONI 1985 = E. MIONI, *Bibliothecae Diui Marci Venetiarum codices graeci manuscripti. Volumen II: Thesaurus Antiquus. Codices 300-625*, Roma, 1985.
- MONELLA 2005 = P. MONELLA, *Procne e Filomela: dal mito al simbolo letterario*, Bologna, 2005.
- MONTERO 1976 = E. MONTERO, *Censura y transmisión textual en Marcial*, in «EClás», 20, 1976, pp. 343-352.
- MOORE-BLUNT 1977 = J. MOORE-BLUNT, *Two Epigrams on Animals*, in «AJPh», 98/4, 1977, pp. 351-354.
- MORENO SOLDEVILA-FERNÁNDEZ VALVERDE-MONTERO CARTELLE 2004 = Marco Valerio Marcial. *Epigramas*, Vol. 1 (libros 1-7), introducción de R. Moreno Soldevila, texto latino preparado por J. Fernández Valverde, traducción de E. Montero Cartelle, Madrid, 2004.
- PASQUALI 1952² = G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, 1952² (1934¹).
- PERUSINO 2020 = Aristofane, *Lisistrata*, a cura di F. Perusino, traduzione di S. Beta, Milano 2020.
- PETOLETTI 2014 = M. PETOLETTI, *Gli epigrammi di Marziale prima dell'umanesimo: manoscritti, fortuna, tradizione*, in *Storia della scrittura e altre storie*, a cura di D. Bianconi, Roma, 2014, pp. 147-177.
- PFEIFFER 1953 = Callimachus, *Hymni et Epigrammata*, II, ed. by R. Pfeiffer, Oxford, 1953.
- PRETAGOSTINI 2003 = R. PRETAGOSTINI, *Due motivi dell'Antologia Palatina: il giuramento d'amore infranto e il paraklausithyron*, in *Giornate filologiche «Francesco Della Corte» - III*, a cura di F. Bertini, Genova, 2003, pp. 149-166 (poi in: *Ricerche sulla poesia alessandrina*, II. *Forme allusive e contenuti nuovi*, Roma, 2007, pp. 149-168).
- REEVE 1983 = M.D. REEVE, *Martial*, in *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. by L.D. Reynolds, Oxford, 1983, pp. 239-244.
- RUSSO 2019 = A. RUSSO, *La trasmissione alto-medievale di Marziale: la classe α*, in «SCO», 65/1, 2019, pp. 285-322.
- SHACKLETON BAILEY 1990 = *Marcus Valerius Martialis Epigrammata*, post W. Heraeum edidit D.R. Shackleton Bailey, Monachii-Lipsiae, 1990.

- SUÁREZ DE LA TORRE 2004 = E. SUÁREZ DE LA TORRE, *Los oráculos sobre Argos*, in *La città di Argo. Mito, storia, tradizioni poetiche*, Atti del Convegno internazionale, Urbino 13-15 giugno 2002, a cura di P. Angeli Bernardini, Roma, 2004, pp. 245-262.
- TURYN 1972 = A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana-Chicago-London, 1972.
- VALERIO 2011 = F. VALERIO, *Planudeum*, in «Jöb», 61, 2011, pp. 229-236.
- VESPOLI 2020 = L. VESPOLI, *The Sorrowful Song of Philomela (Aetna 586-587)*, in «Philologus», 164/2, 2020, pp. 332-341.
- VESPOLI 2021a = L. VESPOLI, *Plin. HN 28.25: storia di un restauro di Angelo Poliziano (Misc. 1.32)*, in «AQ», 90, 2021, pp. 167-181.
- VESPOLI 2021b = L. VESPOLI, *La paelex e Filomela: Poliziano esegeta di Iuv. 2, 54-57*, in «BollClass», s. III 42, 2021, pp. 191-201.
- WENDEL 1914 = *Scholia in Theocritum vetera*, recensuit C. Wendel, adiecta sunt scholia in Technopaegnia scripta, Leipzig, 1914.
- WESSNER 1931 = *Scholia in Iuvenalem vetustiora*, collegit, recensuit, illustravit P. Wessner, Leipzig, 1931.
- WILSON 1996² = N.G. WILSON, *Scholars of Byzantium*, London, 1996² (1983¹).
- WOLTERS 1935 = X.F.M.G. WOLTERS, *Notes on Antique Folklore, on the Basis of Pliny's Natural History Book XXVIII 22-29*, Amsterdam, 1935.
- YOUNG 1955 = D.C.C. YOUNG, *On Planude's Edition of Theognis and a Neglected Apograph of the Anthologia Planudea*, in «PP», 10, 1955, pp. 197-214.

Riassunto I copisti di ogni epoca sono talvolta intervenuti sui testi classici per motivi morali. Questo tipo di intervento ha portato a interpolazioni difficili da individuare, a meno che altri testimoni non tramandino la lettura corretta. In questo articolo fornirò alcuni esempi di censura in epigrammi erotici greci e latini che sono stati interpolati *pudoris causa*, come AP v 6, XII 136 e Mart. I 90, VII 18. La mia ricerca mira a indagare il modo in cui i copisti interpolarono gli epigrammi per comprendere meglio le modalità e gli scopi dei loro interventi e in che misura fossero interessati a mascherare le interpolazioni nel testo.

Abstract It is well known that copyists of all ages intervened in texts for moral reasons. This type of intervention produced interpolations that are difficult to detect if there are no other sources transmitting the correct reading. In this paper, I will provide some examples of censorship in Greek and Latin erotic epigrams which have been interpolated

Lorenzo Vespoli

pudoris causa, such as AP v 6, xii 136 and Mart. I 90, vii 18. The aim of my research is to investigate the ways in which the copyists interpolated the epigrams, in order to better understand the mechanics and the goals of their interventions and to what extent they were interested in disguising the interpolations in the text.

Indice dei nomi

- Accio, Lucio 121n, 123, 127
Adomnato di Iona 274n
Agatone 42n
Agostino, Aurelio 237
Alcibiade 39, 42, 44-45
Alcifrone 56n
Alcinoo 197n, 277
Annibale 111-113, 115, 169-171
Antioco di Ascalona 201n, 209n
Antistene 38n
Antonio, Marco, il triumviro 101
Apione 178-192, 196
Apollonide, epicureo 78-79
Apollonio Rodio 6, 99, 101, 157
Apollonio Sofista 187n
Apostolis, Arsenio 181
Arcefonte 79
Arcesilao 203, 205n, 207
Archelao di Macedonia 44
Ario Didimo 202n
Aristippo 202-203
Aristofane 205n
Aristofane di Bisanzio 6
Aristotele 180, 199, 201, 204-206, 209-213
Aristotele di Tore 42, 43n
Arriano 56n
Aspasia 47
Aspasio 197-199, 201, 203-214, 217
Ateneo di Naucrati 36-39, 42n, 46, 192n
Attico, Tito Pomponio 209n
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano 91, 155, 157, 276
Ausonio, Decimo Magno 245n
Callicle 44-45
Callimaco 162, 284-285
Capro, Flavio 258, 262
Catullo, Gaio Valerio 96, 127, 128n, 241
Cicerone, Marco Tullio 98, 155, 202n, 209n, 237
Cimone 39n
Claudiano Mamerto 249
Claudiano, Claudio 250
Cleopatra Selene 101
Cleopatra VII (detta Filopatore) 101
Clizia 5
Colote 211
Commodiano 129n, 238

Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura

- Corippo, Flavio Cresconio 130, 250
Coronato 249
Costantino Cefala 281n, 282
Cratete di Mallo 37
Crizia 43
- Damosseno 56n
Demetrio Lacone 73-75
Diodoro Siculo 44
Diogene Laerzio 56, 59, 64, 72
Diomede 244
Donato, Elio 222-225, 255, 258, 275
Draconzio, Blossio Emilio 250
- Efestione 26, 27n, 29
Ennio, Quinto 93-96, 121n, 126, 127n, 290n
Epicuro 55-56, 58-79, 83
Ermarco 72
Erodico di Babilonia 37
Erodoto 48, 57, 62, 66, 68, 180, 182-183, 186
Eschilo 20, 25, 27n, 28n, 29, 182, 187
Esiodo 7, 155
Eudosso 78-79
Euripide 19, 44
Eustazio di Tessalonica 182-183, 184n, 185, 187
- Fabio Massimo, Quinto 169-170
Fannio, Gaio 209n
Fedone 36
Filargirio 274
Filita di Cos 162
Filodemo 71-72, 76-79, 211
Filone di Alessandria 55n
Foca 226n, 232
- Gellio, Aulo 184, 189-190
- Giovenale, Decimo Giunio 292n
Giuba II 100-101
Giuliano di Toledo 249
Giuseppe, Flavio 189
Gorgia di Leontini 36
- Idomeneo di Lampsaco 79
Igino, Gaio Giulio 258
Ippocrate 73
- Leonteo di Lampsaco 77-79
Liside 43n
Livio Andronico 90, 92
Livio, Tito 111, 113-115, 127n, 169
Lucano, Marco Anneo 165, 257n, 265, 273
Luciano di Samosata 190
Lucrezio Caro, Tito 127, 128n, 130, 131n, 243n
Lucullo, Lucio Licinio 209n
Lussorio 249-250
- Macrobio, Ambrogio Teodosio 19, 23-25, 29-30, 34, 80, 90n
Marco Valerio 250
Mario Vittorino 258
Mario Vittorio 248, 250
Marziale, Marco Valerio 282-283, 284n, 288-291, 293
Marziano Capella 244n, 250
Massimo 228-229
Massimo Planude 121, 281-288, 293
Menone 208
Metrodoro, epicureo 67, 72, 76
Milziade 39n
Mironide 39n
- Nevio, Gneo 90, 104
Nonio Marcello 123, 126-127, 156n

- Omero 8, 14-15, 87, 155, 157, 160, 168-169, 170n, 171, 178n, 183, 188, 192, 288n
- Oppiano di Anazarbo 181
- Optaziano Porfirio 245
- Orazio Flacco, Quinto 91-92, 104, 128, 130, 131n, 240n, 243n, 257n
- Ovidio Nasone, Publio 119-121, 124n, 125-127, 130-131, 137, 138n, 140-143, 144n, 146, 149, 151, 156, 158-160, 164-165, 167-168, 174
- Pacuvio, Marco 90n, 121n, 123, 127n
- Paralo 42
- Parmenide 199, 205n
- Pausania 191
- Pericle 38, 42, 45-46
- Pitocle 77-78
- Pio 177-179, 191-192, 196
- Pitagora 199, 201-203
- Platone 35-49, 53, 55n, 199, 202n, 205, 207-208, 213
- Plauto, Tito Maccio 122, 127n
- Plotino 55n
- Plutarco 197-199, 201-205, 207, 209, 211-214, 217
- Polieno di Lampsaco 72, 78
- Polistrato 65, 68
- Pompeo, grammatico 223-225, 232, 236n
- Pompeo Magno, Gneo 165
- Pomponio 127n
- Prisciano 219
- Probo 219, 232
- Properzio, Sesto 128, 140, 156, 161-162, 163n, 164, 174, 243n
- Protagora di Abdera 40n
- Prudenzio Clemente, Aurelio 122, 124, 127n, 129-130, 131n
- Rutilio Namaziano, Claudio 249-250
- Sacerdote, Mario Plozio 228, 232
- Saffo 140
- Sallustio, Gaio Crispo 115n, 224
- Santippo 42
- Scipione Africano, Publio Cornelio 111-113, 115-116, 202n
- Seneca, Lucio Anneo 165, 167
- Senofonte 207
- Servio 90, 100-101, 255-277, 280
- Servio Danielino 90n, 258, 266n, 269, 271
- Sesto Empirico 59-60, 201n
- Settimio Sereno 127n, 128
- Sidonio Apollinare 244n, 249-250
- Silio Italico, Tiberio Cazio Asconio 161n, 168n, 169-171
- Simplicio 228-229
- Socrate 36, 38-41, 43-47, 49, 197-214, 217
- Sofocle 151n, 178n, 288n
- Sofronisco 213
- Solone 45n
- Stazio, Publio Papinio 12n, 167-170, 240n
- Stesicoro 6
- Strabone 155
- Tacito, Publio Cornelio 127n, 267
- Temistocle 39n
- Teopompo 36-37
- Terenziano Mauro 243n
- Terenzio Afro, Publio 257
- Tibullo, Albio 128
- Timeo di Tauromenio 85n, 97, 107
- Timone di Fliunte 36, 204n
- Trasimaco 208
- Tuberone, Quinto Elio 202n

Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura

- Tucidide 38, 46
Turpilio, Sesto 127n
Vario Rufo, Lucio 162n
Varrone, Marco Terenzio 127n, 156, 273
Velio Longo 269
Venanzio Fortunato 129n
Virgilio Marone, Publio 90-92, 97, 100-104, 128, 130, 156, 158, 160, 162, 167, 169, 174, 226, 240n, 255-258, 260, 267, 269, 272-273, 275-276, 279-280
Volusiano 249
Xanto di Lidia 183n
Zenone di Sidone 71

Indice dei passi

- Acc. trag.* 236 Ribbeck: 123
Acc. trag. 409 Ribbeck: 127n
Acc. trag. 441 Ribbeck: 127
Acc. trag. 643 Ribbeck: 123, 127n
- Ach. Tat. v 15: 128n
- Adespota tragica fr. 144: 26, 28
- Ael. NA. x 29: 188n
- Aeschl. *Ag.* 122: 25
Aeschl. *Ag.* 1064 = 1069: 27n, 28n
Aeschl. *Ag.* 1080-1082: 29, 31
Aeschl. *Ag.* 1088 = 1096: 29
Aeschl. *Ag.* 1089 = 1097: 27n, 28n
Aeschl. *Ag.* 1195: 25
Aeschl. *Ag.* 1241: 25
Aeschl. *Ch.* 33: 25
Aeschl. *Ch.* 390 = 414: 27n
Aeschl. *Eum.* 62: 25
Aeschl. fr. 23: 20n, 28n, 29, 31
Aeschl. fr. 57: 27n
Aeschl. fr. 60: 25
Aeschl. fr. 341: 19, 26, 28-29, 31, 34
- Aeschl. *Pers.* 10: 25
Aeschl. *Pers.* 224: 25
Aeschl. *Pr.* 846: 181-182, 187
Aeschl. *PV* 115-116: 27n, 28n
Aeschl. *Sept.* 722: 25
Aeschl. *Sept.* 961: 27n, 28n
Aeschl. *Suppl.* 263: 25
- Agroec. *gramm.* VII 114, 20: 230
- Alex. Aphr. in *Arist. Met. Comm.* 41, 21-28: 204n
Alex. Aphr. in *Arist. Met. Comm.* 41, 59, 6: 204n
Alex. Aphr. in *Arist. Met. Comm.* 378, 28-379, 8: 204n
Alex. Aphr. in *Arist. Met. Comm.* 1018a, 12-13: 204n
- Amm. xxv 2, 8: 114n
- Anth. Lat.* 383, 4: 241n
Anth. Lat. 791, 4: 243n
- Antiph. fr. 234, 1: 23

Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura

- AP* v 6: 284, 293, 297-298
AP XII 136: 286, 293, 297-298
AP XVI 156, 3: 23
- Apion BNJ* 616 F 5: 189
Apion BNJ 616 F 6: 184
Apion BNJ 616 F 11a: 182
Apion BNJ 616 F 11b: 181
Apion BNJ 616 F 12: 188n
Apion BNJ 616 F 15: 188n
Apion BNJ 616 F 36: 189n
Apion BNJ 616 T 1: 189n
Apion BNJ 616 T 10a: 189
- [*Apollod.*] III 5, 1: 20n
- Apul. Socr.* 22, 169: 202n
- A. R. Arg.* I 496-515: 101
A. R. Arg. IV 1479-1480: 99
- Arator ad Parth.* 47: 243n
Arator apost. I 93: 129
- Archil.* fr. 26, 5-6: 31
- Aristid. Or.* 36, 106-108: 180n
- Ar. Av.* 873-874: 22n
Ar. Lys. 770: 291n
Ar. Ra. 357: 27n
Ar. Ra. 1259: 23
Ar. Thesm. 988: 23
Ar. V. 9-10: 22n
Ar. V. 625: 292n
- Ar. Did. apud Stob. Ecl.* II, p. 49, 8-9
W.: 202n
- Arist. Cael.* 268a4: 200n
Arist. De an. 416a16: 200n
Arist. EN II 1108a19-23: 209
Arist. EN IV 1127b22-32: 209
Arist. EN IV 1127b27: 211n
Arist. Metaph. A 6, 987b1 sgg.: 204,
205n
Arist. Po. 1451b11: 42n
Arist. Rh. III 18, 1419b3-9: 209n, 210
Arist. fr. 392 Gigon: 180
- Asp.* in *EN* 2, 5-13 Heylbut: 199-200
Asp. in *EN* 54, 18-28 Heylbut: 208, 211
Asp. in *EN* 84, 19-27 Heylbut: 212
Asp. in *EN* 124, 15-18 Heylbut: 210
- Ath.* I 29, 16e-17b: 189n, 192n
Ath. v 55, 51-52: 38n
Ath. v 57, 1-2: 38n
Ath. v 57, 2-10: 42n
Ath. v 57, 19: 38n
Ath. v 57-58: 38n
Ath. v 58, 19-25: 39n
Ath. VI 476a: 27n
Ath. XI 113, 9: 36n
Ath. XI 113, 10-14: 36n
Ath. XI 113, 15: 36n
Ath. XI 113, 16-18: 38n
Ath. XI 113, 23-28: 38n
Ath. XI 114, 3-17: 39n
Ath. XI 114, 17-31: 39n
Ath. XI 115, 1-3: 39n
Ath. XI 116, 19-25: 36n
Ath. XI 118, 9-11: 37n
- Audax gramm.* VII 355, 17-19: 224n
Aug. de mus. II 1, 1: 237n

- Auson. *Caes.* 35: 240n
 Auson. *ephem.* 8, 20: 242n
- Avian. *fab.* IIIa 7: 243n
- Call. *hymn.* 3, 58: 242n
- Caper *gramm.* VII 94, 18: 230, 232-233
- Carm. de aegr. Perd.* 7: 244n
Carm. de aegr. Perd. 79: 243n
- Carm. de Alcest.* 26: 244n
Carm. de Alcest. 35-36: 245
Carm. de Alcest. 77-78: 245
- Carmina epigraphica* RIB 01954.1: 129
- Carm. fig.* 154: 243n
- Carmina Popularia* PMG 462: 27n
- Catull. 4, 19-20: 127-128
 Catull. 49, 120: 243n
 Catull. 63, 18: 96
 Catull. 64, 37: 241n
 Catull. 64, 115: 85n
 Catull. 70: 285n
 Catull. 95: 165n
- Cens. XI 9: 114n
- Charis. p. 118, 19 Barwick: 227
 Charis. p. 122, 21 Barwick: 227
 Charis. p. 151, 24 Barwick: 227
- Cic. *Brut.* 292: 209n
 Cic. *Brut.* 299: 209n
 Cic. *de orat.* II 269-270: 209n
- Cic. *de orat.* II 270: 210n
 Cic. *Luc.* 15: 209n
 Cic. *orat.* 173: 237n
 Cic. *Pis.* 53: 155
 Cic. *rep.* I 16: 202n
 Cic. *Verr.* II 3, 18: 261
- Claud. *rapt. Pros.* III 359: 240n
- Colum. VIII 17: 155n
 Colum. X 1, 1: 260
- Comm. *instr.* I 33, 1: 129
- Coripp. *Ioh. praef.* 27-28: 248
 Coripp. *Ioh.* I 436: 243n
 Coripp. *Ioh.* II 297: 129
 Coripp. *Iust.* II 80: 247n
 Coripp. *Iust.* III 201-203: 130
 Coripp. *Iust.* III 265: 243n
- Coronat. *de syll. praef.* 13-15: 249n
- Ps. *Cypr. resurr.* 76: 238n
 Ps. *Cypr. resurr.* 135: 243n
- Cypr. Gall. *deut.* 98: 240n
 Cypr. Gall. *exod.* 830: 239n
 Cypr. Gall. *gen.* 288: 246n
 Cypr. Gall. *gen.* 986: 246n
 Cypr. Gall. *Ios.* 122: 247n
- Damas. *epigr.* CIII 1: 242n
 Damas. *epigr.* XCVIII 2: 243n
- Damoxenus *PCG* v 2: 56n
- DChr. *Or.* II, 136: 183n

Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura

- Dem. Lac. *PHerc.* 1012 col. XXI 3-4 Puglia: 73
 Dem. Lac. *PHerc.* 1012 col. XXV Puglia: 73
 Dem. Lac. *PHerc.* 1012 col. XXXI 8-10 Puglia: 74
 Dem. Lac. *PHerc.* 1012 col. XXXIV Puglia: 73-74
 Dem. Lac. *PHerc.* 1012 col. XXXV-XXXVII Puglia: 75n
 Dem. Lac. *PHerc.* 1012 col. XXXVIII Puglia: 73
 Dem. Lac. *PHerc.* 1012 col. XXXIX 1-3 Puglia: 75
 Dem. Lac. *PHerc.* 1012 col. XLI 1-9 Puglia: 74
- Diff.* ed. Uhlfelder p. 52 nr. 31: 230
- D.H. *comp.* 17: 28n
- Diom. *gramm.* I 328, 23: 226n
 Diom. *gramm.* I 435, 22-436, 5: 244n
- D.L. II 19: 204n
 D.L. III 35: 36n
 D.L. X 26: 72
 D.L. X 30: 56
 D.L. X 31: 56, 64
 D.L. X 32: 59
- Don. ad Ter. *Hec.* 755: 262
 Don. *gramm.* IV 387, 10: 223
 Don. *gramm.* IV 395, 28-29: 236n
- Drac. *laud. dei* III 106: 240n
 Drac. *Orest.* 661: 240n
 Drac. *Romul.* VI 41: 240n
 Drac. *Romul.* VII 82: 240n
- D.S. XII 53: 44n
- EGud* α 242, 3 de Stefani: 183n
- EM* 428, 36 Gaisford: 183n
- Enn. *ann.* 40-41 Skutsch: 98
 Enn. *ann.* 518 Skutsch: 262
 Enn. *fr. var.* VI 12 Vahlen: 126
 Enn. *Medea Exul* fr. 1 Boyle: 93
 Enn. *trag.* 151 Ribbeck: 123
- Ennod. *carm.* I 5, 6: 247n
 Ennod. *carm.* II 109, 6: 247n
- Epic. *Ep. Hdt.* 37: 66
 Epic. *Ep. Hdt.* 50-52: 57
 Epic. fr. 34 Usener: 56n
 Epic. *Nat.* II coll. 115, 25-119, 7 Leone: 66
 Epic. *Nat.* XIV col. XLIII 6 sgg. Leone: 66
 Epic. *Nat.* XXI [38.3] Arrighetti: 66
 Epic. *Nat.* XXV *PHerc.* 1191, 8, 1, 6 Laursen: 63
 Epic. *Nat.* XXV *PHerc.* 1056, 7, 2; *PHerc.* 697, 4, 1, 3 Laursen: 69
 Epic. *Nat.* XXVIII fr. II col. II Sedley: 68
 Epic. *Nat.* XXVIII fr. 12 col. III 6-12 Sedley: 68
 Epic. *Nat.* XXVIII fr. 13 coll. VII 13 sup. sgg. Sedley: 69
 Epic. *Nat.* XXVIII fr. 13 coll. VIII 10 inf.-IX 11 sup. Sedley: 69n
 Epic. *Nat.* XXVIII fr. 13 col. IX 8-9 Sedley: 69n
 Epic. *Nat.* XXVIII fr. 13 col. X sup. 8-9 Sedley: 69n

- Epic. *Nat.* xxxiv col. xviii 5-7 Leone: 62
 Epic. *Nat.* xxxiv col. xv Leone: 64-65
 Epic. p. 70 Usener: 56n
 Epic. *RS* xxii: 60
 Epic. *RS* xxv: 69n
- [Eratosth.] *Cat.* 24: 20n
- Eug. Tolet. *carm. app.* xlix 9: 238n
 Eug. Tolet. *carm.* xxv 17: 243n
 Eug. Tolet. *carm. app.* xlvi 6: 243n
- Eur. *Ba.* 145: 23
 Eur. *Ba.* 918-922: 27n
 Eur. *Cycl.* 9, 519: 23
 Eur. fr. 477 Kn.: 19, 30
 Eur. fr. 781, 11-12 Kn.: 31
 Eur. *Hec.* 686: 23
 Eur. *Ion* 218: 23
 Eur. *IT* 953: 23
 Eur. *Med.* 1-8: 94
- Eustath. *Od.* 1509, 32-33: 182, 185-186
 Eustath. *Od.* 1601, 19: 179n
- Explan. in Don.* iv 511, 1-9: 222, 232-233
Explan. in Don. iv 511, 28-30: 224n
Explan. in Don. iv 520, 28: 238n
- Fest. p. 121 Lindsay: 155n
- Gaius *inst.* ii 168: 114
- Gal. iv 670, 16-18: 184n
 Gal. *Quod an. mor.* lxxiv 20-21 M.: 201n
 Ps. Gal. *DG* 597, 1-6: 206n
- Gell. i 11, 5: 190n
 Gell. i 11, 6-7: 190n
 Gell. v 14, 3-6: 189
 Gell. vi 8, 5: 184
 Gell. xvi 8, 17: 155n
- Geop. xx 18: 184n
- Harp. s.v. *Σαβοί* (I, pp. 270-271 Dindorf): 22n
- Hdt. ii 5: 180
 Hdt. ii 10-12: 180
 Hdt. ii 12, 1: 183
 Hdt. ii 29, 3: 155
 Hdt. iv 79, 1: 23
- Heph. *Ench.* 13, 8: 26, 28n
- Hes. *Op.* 153: 10
 Hes. *Op.* 356: 10
 Hes. *Op.* 777: 15
 [Hes.] *Sc.* 130b-131: 10
 [Hes.] *Sc.* 132-134: 11
 [Hes.] *Sc.* 135: 11
 [Hes.] *Sc.* 154-155: 9
 [Hes.] *Sc.* 186: 5
 [Hes.] *Sc.* 191-196: 10n
 [Hes.] *Sc.* 207-209a: 12
 [Hes.] *Sc.* 207-215: 10n, 12
 [Hes.] *Sc.* 209b-211: 13
 [Hes.] *Sc.* 209b-211a: 13
 [Hes.] *Sc.* 211-213b: 13
 [Hes.] *Sc.* 242-243: 9
 [Hes.] *Sc.* 286b-300: 13
 [Hes.] *Sc.* 310-311: 9
 [Hes.] *Sc.* 316-319a: 15
 Hes. *Th.* 339: 155

Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura

Hier. *epist.* XXII 30, 11: 248

Hippon. fr. 25 W.² (= 35 D.²): 31

Hom. *Il.* II 459-463: 160

Hom. *Il.* II 869: 155

Hom. *Il.* IV 302: 15

Hom. *Il.* IV 358: 12

Hom. *Il.* V 33: 15

Hom. *Il.* V 96: 15

Hom. *Il.* VI 181: 11

Hom. *Il.* VI 286-311: 170n

Hom. *Il.* XIII 441: 14

Hom. *Il.* XV 324: 15

Hom. *Il.* XVI 205: 14

Hom. *Il.* XVI 711: 273

Hom. *Il.* XVIII 478-608: 9n

Hom. *Il.* XVIII 532: 15

Hom. *Il.* XVIII 541-549: 14

Hom. *Il.* XVIII 551: 14

Hom. *Il.* XVIII 607-608: 15

Hom. *Il.* XIX 44: 10

Hom. *Il.* XX 492: 15

Hom. *Il.* XXI 22-24: 12

Hom. *Il.* XXIII 213: 15

Hom. *Il.* XXIII 475: 15

Hom. *Il.* XXIV 302: 11

Hom. *Il.* XXIV 316: 11

Hom. *Od.* I 107: 189

Hom. *Od.* I 154: 102

Hom. *Od.* I 340-342: 101

Hom. *Od.* IV 354-357: 180n

Hom. *Od.* IV 356: 183, 185, 191

Hom. *Od.* VI 311: 277

Hom. *Od.* VIII 372-376: 178n

Hom. *Od.* VIII 521-522: 101

Hom. *Od.* XIV 225: 10

Hom. *Od.* XXII 331: 102

h. Hom. XIX 46: 23

Hor. *ars* 292-294: 115n

Hor. *ars* 454: 91

Hor. *ars* 457: 91

Hor. *carm.* I 1, 36: 92

Hor. *carm.* II 20, 1-3: 92

Hor. *carm.* III 6, 47: 276

Hor. *epist.* II 1, 108-109: 91

Hor. *epist.* II 1, 117: 91

Hor. *epist.* II 1, 118-119: 91

Hor. *epod.* XVI 21: 128n

Hor. *sat.* I 8, 17: 241n

Hor. *sat.* I 8, 43: 243n

Hor. *sat.* II 2, 21: 243n

Hor. *sat.* II 2, 92: 240n

Hor. *sat.* II 4, 54: 240n

Hor. *sat.* II 8, 21: 243n

h. Orph. XLV 2: 23

h. Orph. LII 1: 23

Hp. *Aër.* 20: 200n

Hp. *Epid.* 6, 15, 15: 73

Hsch. η 399: 183n

Hsch. σ 4: 22n

Ios. *c. Ap.* II 14: 189n

Ios. *c. Ap.* II 32: 189n

Ios. *c. Ap.* II 56: 189n

Ios. *c. Ap.* II 82: 189n

Ios. *c. Ap.* II 85: 189n

Ios. *c. Ap.* II 88: 189n

Ios. *c. Ap.* II 111: 189n

Ios. *c. Ap.* II 115: 189n

Ios. *c. Ap.* II 120: 189n

Ios. *c. Ap.* II 122: 189n

Isid. *Diff.* I 247: 261
 Isid. *orig.* XIII 21, 23: 155n

Iul. Tolet. *ad Mod.* I 1: 249n

Iuv. VI 582-584: 292n

Lex. αἰμ. η 2 Dyck: 183n

Liv. III 2, 8: 115

Liv. V 39, 2: 115

Liv. V 39, 7: 115

Liv. VII 33, 14: 115

Liv. XXII 7, 8: 115

Liv. XXII 12, 6-7: 169

Liv. XXIV 1, 1-13: 111

Liv. XXVIII 46, 16: 111

Liv. XXXI 33, 9: 114

Liv. XXXII 35, 2: 114

Liv. XXXIX 7, 2: 111

Luc. *Anach.* 38: 191n

Luc. *Asin.* 47: 184n

Lucan. I 214-215: 273

Lucan. III 207-208: 165

Lucan. V 176-177: 265

Lucan. VI 475: 165n

Lucan. VII 710: 238n

Lucan. IX 111: 238n

Lucil. 127 Marx: 269

Lucr. II 500-501: 157n

Lucr. III 453: 128n

Lucr. III 627-628: 127

Lucr. IV 532: 262

Lucr. IV 1079: 238n

Lucr. IV 1126-1127: 268

Lucr. IV 1259: 241n

Lux. *anth.* 287, 6: 247n

Lux. *anth.* 336, 1: 246

Lux. *anth.* 340, 2: 247n

Lux. *anth.* 369, 1: 241n

Macr. *Sat.* I 18, 5: 19n

Macr. *Sat.* I 18, 6: 19, 34

Macr. *Sat.* V 14, 4: 266

Macr. *Sat.* V 17, 5: 88

Macr. *Sat.* VI 2, 26: 126

Mart. I 90: 288-289, 297

Mart. III 26, 5: 244

Mart. VII 18: 291, 297

Mart. Brac. *refect.* 9: 243n

Mart. Cap. *nupt.* IX 911, 16: 247n

Mart. Cap. *nupt.* IX 911, 122: 246n

Mar. Victor *aleth.* I 341: 246

Mar. Victor *aleth.* I 387: 247n

Mar. Victor *aleth.* III 436-437: 247n

Mar. Victor *praec.* 119-122: 248

M. Val. *praef.* 3-4: 248

M. Val. I 91: 247n

M. Val. III 19-20: 241n

M. Val. III 109: 243n

M. Val. III 112: 247n

M. Val. III 113: 246n

Maxim. *eleg.* v 97: 240n

Mela II 104: 180n

Men. fr. 351, 9 K.-A.: 184n

Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura

Non. p. 203-204 Lindsay (= 140 M.): 155n	Ov. met. II 252: 168n Ov. met. VI 399-400: 165
Non. p. 298, 12 Lindsay (= 202-203 M.): 262	Ov. met. VI 5: 168 Ov. met. VII 456: 120
Non. p. 749-750 Lindsay (= 467-468 M.): 123n, 126	Ov. met. VII 611: 127n Ov. met. VII 663: 126 Ov. met. VIII 13: 119, 129, 135-136
Numen. fr. 25, 51 sgg. Des Places: 202n	Ov. met. VIII 159-168: 158-159, 166n, 174-175 Ov. met. VIII 206: 129
Opt. <i>carm.</i> XV 9-10: 245n	Ov. met. VIII 666: 260
Opt. <i>carm.</i> XV 11: 245n	Ov. met. VIII 703: 126 Ov. met. IX 113: 241n
Ov. <i>am.</i> I 6, 11: 140n	Ov. met. IX 450-453: 159
Ov. <i>am.</i> I 8, 59: 243n	Ov. met. IX 457-463: 142n
Ov. <i>am.</i> I 13: 140n	Ov. met. IX 466-467: 144n
Ov. <i>am.</i> II 9b, 51: 140n	Ov. met. IX 469-471: 145
Ov. <i>am.</i> III 6, 55: 127n	Ov. met. IX 481-486: 139
Ov. <i>am.</i> III 8, 61: 243n	Ov. met. IX 488-489: 144n
Ov. <i>ars</i> I 437-438: 140n	Ov. met. IX 497-499: 139n
Ov. <i>ars</i> I 439-440: 141n	Ov. met. IX 515-516: 140n
Ov. <i>ars</i> II 63: 129	Ov. met. IX 527: 138n
Ov. <i>epist.</i> IV 1: 138n	Ov. met. IX 530: 138n
Ov. <i>epist.</i> IV 133-134: 139n	Ov. met. IX 535-542: 141n
Ov. <i>epist.</i> IV 138-140: 139n	Ov. met. IX 554-563: 143n
Ov. <i>epist.</i> IV 9: 138n	Ov. met. IX 574-579: 145n
Ov. <i>epist.</i> VII 1-2: 160	Ov. met. X 9: 127n
Ov. <i>epist.</i> IX 55-58: 161, 174-175	Ov. met. X 311-314: 147n
Ov. <i>epist.</i> IX 65: 171	Ov. met. X 319-333: 148-149
Ov. <i>epist.</i> XIII 104-111: 140n	Ov. met. X 501-502: 151n
Ov. <i>epist.</i> XIV 114: 127n	Ov. met. X 535: 127n
Ov. <i>epist.</i> XV 123-134: 140n	Ov. met. XII 54: 127n
Ov. <i>fast.</i> I 545: 127n	Ov. met. XII 395: 242n
Ov. <i>fast.</i> III 556: 127n	Ov. met. XII 530: 126
Ov. <i>Med.</i> fr. 2 Ribbeck: 95	Ov. met. XIII 31: 126
Ov. <i>met.</i> I 193: 238n	Ov. met. XIV 370: 127n
Ov. <i>met.</i> I 340: 272	Ov. met. XIV 837: 126
Ov. <i>met.</i> I 443: 241n	Ov. met. XV 718-719: 242n
Ov. <i>met.</i> II 246: 159	Ov. <i>Pont.</i> IV 12, 1-20: 249n

- Ov. *trist.* II 169-171: 129
 Ov. *trist.* III 3, 63: 127n
 Ov. *trist.* IV 2, 33: 268
 Ov. *trist.* IV 3, 77: 124
 Ov. *trist.* IV 3, 78: 124n
 Ov. *trist.* IV 9, 31: 272
- Pacuv. *trag.* 225 Ribbeck: 123, 127n
 Pacuv. *trag.* 302 Ribbeck: 123
- Parthen. *carm. frg.* I 7: 242n
- Paul. Nol. *carm.* XVIII 449: 243n
 Paul. Nol. *carm.* XXVII 595: 115
- Paul. Petric. *Mart.* IV 172: 246n
 Paul. Petric. *Mart.* V 851: 247n
- Paus. III 14, 6: 191n
 Paus. VIII 41, 3: 155
- Pers. IV 9: 244n
 Pers. VI 73: 260
- Petron. 86, 7: 114n
- Phld. *Elect. et fugae* col. XI 5-20 Indelli-Tsouana: 71
 Phld. *Elect. et fugae* col. XIV 8-14 Indelli-Tsouana: 71
 Phld. *Epic.* II col. xxv 1-8 Tepedino Guerra = fr. 79 F Erbi: 78
 Phld. *Lib. dic.* fr. 6, 1-2 Konstan *et alii* = fr. 45 T Erbi: 77
 Phld. *Lib. dic.* fr. 46, 5-10 Konstan *et alii*: 79
 Phld. *Lib. dic.* fr. 49, 7-10 Konstan *et alii*: 78
- Phld. *Lib. dic.* fr. 73, 1-9 Konstan *et alii* = fr. 7 T Erbi: 78
 Phld. *Oec. col.* XXVIII Jensen: 71n
 Phld. *Sup. col.* XXI 37-38 Jensen: 211
- Phoc. *gramm.* V 427, 21-23: 226, 232-233
- Phot. ε 2267: 22n
 Phot. η 134: 183n
 Phot. σ 6-7: 22n
- Pius F 15 *dubium* Bacigalupo: 177n, 178
 Pius F 16 *spurium* Bacigalupo: 177, 180
- Pl. *Apol.* 23b5: 203n
 Pl. *Crat.* 404d-e: 31
 Pl. *Chrm.* 153b: 41n
 Pl. *Grg.* 455e: 46n
 Pl. *Grg.* 470d: 44n
 Pl. *Grg.* 473e: 45n
 Pl. *Grg.* 473e-474a: 39n
 Pl. *Grg.* 484e-486d: 44n
 Pl. *Grg.* 503c: 45n
 Pl. *Grg.* 516e-517c: 39n
 Pl. *Grg.* 518e-519b: 39n
 Pl. *Grg.* 519a: 44n
 Pl. *Grg.* 521d-e: 39n
 Pl. *Ion.* 541c-d: 39n
 Pl. *Hp. Ma.* 287d-e: 40n
 Pl. *La.* 179c: 39n
 Pl. *La.* 191b-c: 48n
 Pl. *Lg.* III 692b-e: 46n
 Pl. *Lg.* III 692b-693b: 49n
 Pl. *Lg.* III 698b-e: 46n
 Pl. *Men.* 93c-94a: 39n
 Pl. *Men.* 94e-95a: 39n
 Pl. *Mx.* 243d: 47n
 Pl. *Mx.* 243e: 48n
 Pl. *Mx.* 245d-e: 43n

Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura

- Pl. *Phd.* 99d4 sgg.: 205n, 206
Pl. *Phd.* 117a9: 203n
Pl. *Phdr.* 229e-230a: 206
Pl. *Prm.* 127d: 42n
Pl. *Prt.* 309a-b: 42n
Pl. *Prt.* 311a5: 203n
Pl. *Prt.* 311a8: 203n
Pl. *Prt.* 315a: 38n, 42n
Pl. *Prt.* 337d: 37n
Pl. *Sph.* 239b: 200n
Pl. *Tht.* 142a-c: 40n
Pl. *Tht.* 150c7-8: 210
Pl. *Ti.* 17b-19b: 41n
Pl. *Ti.* 21b-27c: 45n
Pl. *Ti.* 66c4: 200n
- Plaut. *Bacch.* 22-25: 93
Plaut. *Mil.* 424: 122-123
Plaut. *Stich.* 334: 240n
Plaut. *Truc.* 271: 240n
- Plb. III 46, 7-48, 12: 113
Plb. III 81, 12: 113
Plb. X 33, 1-7: 113
Plb. XI 19, 1-7: 113
Plb. XV 15, 1-16, 6: 113
- Plin. *nat.* II 201: 180n
Plin. *nat.* V 110: 170
Plin. *nat.* V 113: 155, 168
Plin. *nat.* XXVII 26: 292n
Plin. *nat.* XXX 18: 188n
- Plu. *Adv. Col.* 1108B: 211
Plu. *Adv. Col.* 1114C: 207n
Plu. *Adv. Col.* 1117D: 211n
Plu. *Adv. Col.* 1118B: 205
Plu. *Adv. Col.* 1118E-F: 207
Plu. *Adv. Col.* 1121F-1122A: 202n
- Plu. *Adv. Col.* 1122A: 203n
Plu. *Alex.* 697E: 180n
Plu. *An seni resp.* 796D-E: 202n
Plu. *De cohib. ira* 455A-B: 202n
Plu. *De cohib. ira* 458C: 202n
Plu. *De cohib. ira* 461D: 202n
Plu. *De frat. am.* 486E: 202n
Plu. *De garrul.* 513C-D: 202n
Plu. *De tranq. an.* 466E: 202n
Plu. *De tranq. an.* 470F: 202n
Plu. *De tranq. an.* 475E: 202n
Plu. *De virt. mor.* 441E-442B: 201n
Plu. *Isid.* 367A-C: 180n
Plu. *Isid.* 35, 364E: 27n
Plu. *Isid.* 370E-F: 201n
Plu. *Per.* 36-37: 42n
Plu. *Quaest. Conv.* 682F: 285n
Plu. *Quaest. Gr.* 36, 299B: 27n
Plu. *Quaest. Plat.* 999C-D: 209
Plu. *Quaest. Plat.* 999E-F: 211
Plu. *Quaest. Plat.* 1000C: 211n
Plu. *Quaest. Plat.* 1000D-E: 205
Plu. *Quom. adul. ab amico* 72a: 211n
- Poll. III 150: 179n
Poll. V 90: 287n
Poll. IX 107: 179n
- Polystr. *Cont. col.* XVII 25 Indelli: 65
- Pomp. *gramm.* V 235, 15: 225
Pomp. *gramm.* V 238, 17-19: 225, 232-233
Pomp. *gramm.* V 252, 25 sgg.: 223n
Pomp. *gramm.* V 288, 30: 225
- Porph. *ad Il.* II 8 sgg., p. 23, 4 Schra-
der: 192n
Porph. *ad Il.* X 252-253, p. 176 MacPhail:
192n

- Porph. *ad Il.* XIV 216 sgg., p. 194, 5
 Schrader: 192n
- Prisc. *fig. num.* p. 20, 3 Passalacqua:
 227
- Prisc. *gramm.* II 151, 10: 227
 Prisc. *gramm.* III 66, 14 sg.: 224n
 Prisc. *gramm.* III 325, 1 sgg.: 225n
- Prob. *inst. gramm.* IV 47, 3: 220
 Prob. *inst. gramm.* IV 47, 7-11: 219, 232-
 233
 Prob. *inst. gramm.* IV 123, 38-130, 34:
 221n
 Prob. *inst. gramm.* IV 150, 24-26: 224n
 Prob. *inst. gramm.* IV 158, 18 sg.: 221n
 Prob. *inst. gramm.* IV 181, 22-186, 11:
 221n
 Prob. *inst. gramm.* IV 182, 11: 222
 Prob. *inst. gramm.* IV 182, 17-20: 221,
 232-233
 Prob. *inst. gramm.* IV 182, 28: 222
 Prob. *inst. gramm.* IV 182, 37: 222
 Prob. *inst. gramm.* IV 185, 20: 222n
- Prop. I 7, 1-4: 164
 Prop. I 8, 29-30: 163n
 Prop. II 1, 15-37: 164
 Prop. II 14, 9: 140n
 Prop. II 22, 23-24: 163n
 Prop. II 30a, 3-6: 163n
 Prop. II 30b, 17-18: 164n
 Prop. II 34, 31-32: 162
 Prop. II 34, 33-40: 162, 164n, 174-175
 Prop. II 34, 43-44: 162
 Prop. III 22, 16: 165n
 Prop. IV 1, 148: 163n
- Prud. *cath.* VI 29: 122, 123n
- Quint. *inst.* I 8, 14: 236n
- Repos. *conc.* 93: 243n
 Repos. *conc.* 148: 243
- Rut. *Nam. reedit.* I 419-420: 249
- Sacerd. *gramm.* VI 496, 5-497, 5: 228n
 Sacerd. *gramm.* VI 509, 21-30: 227,
 232-233
 Sacerd. *gramm.* VI 423: 228n
 Sacerd. *gramm.* VI 512, 16: 228n
- Sall. *Cat.* 20, 2: 263
 Sall. *hist. fr.* 2, 40 M.: 268
 Sall. *Iug.* 51, 2: 115n
- Sch. *Ar. Av.* 873c: 22n
 Sch. *Ar. Lys.* 388b: 22n
 Sch. *Ar. Ra.* 357b: 27n
 Sch. *Ar. Ra.* 53: 44n
 Sch. *Ar. Thesm.* 135: 20n
- Sch. *D.* XVII 295: 22n
- Sch. *ex. Od.* IV 356a1 Pontani: 177-179,
 183, 185-186, 191, 193n, 196
 Sch. *ex. Od.* IV 563a Pontani: 181, 185-
 186
 Sch. *ex. Od.* VIII 372b Pontani: 177-178,
 188, 191, 193n, 196
- Sch. *Hephaest. Ench.* 13, 8: 26, 28n
- Sch. *Hrd. Il.* IX 393a¹ Erbse: 192n
 Sch. *Hrd. Od.* IV 419a Pontani: 192n
 Sch. *Hrd. Od.* V 123f Pontani: 192n
- Sch. *Iuv.* VI 583-584: 292n

Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura

- Sch. Porph.?* *Od.* VIII 288d Pontani: 192n
Sch. Theocr. XIV 48-49: 285n
S.E. M. VII 21: 201n
S.E. M. VII 203-210: 59
S.E. M. VII 211-216: 60
Sedul. carm. pasch. I 156: 246n
Sedul. hymn. I 90: 247n
Sen. epist. 104, 15: 165
Sen. Herc. f. 679-685: 165, 174-175
Sen. Herc. O. 779: 166n
Sen. nat. VI 26, 1: 180n
Sen. Phoen. 605-606: 165
Sept. Ser. carm. frg. 15, 1 Blänsdorf: 128
Serg. Bob. p. 111, 30 Munzi: 227
Serg. (ps. Cassiod.) p. 59, 18 sgg. Stock: 224n
Serv. Aen. I 4: 256n
Serv. Aen. I 75: 273
Serv. Aen. I 177-179: 260
Serv. Aen. I 697: 262
Serv. Aen. I 738: 100
Serv. Aen. II 554: 257n
Serv. Aen. II 705: 264
Serv. Aen. II 784: 275
Serv. Aen. III 326: 257n
Serv. Aen. III 379: 265
Serv. Aen. III 483: 260
Serv. Aen. IV 1: 275
Serv. Aen. IV 33: 264
Serv. Aen. IV 427: 273
Serv. Aen. IV 435-436: 270
Serv. Aen. IV 511: 273
Serv. Aen. V 250: 157
Serv. Aen. V 521: 258
Serv. Aen. VI 545: 261
Serv. Aen. VI 670: 263
Serv. Aen. VI 678: 272
Serv. Aen. VII 268-273: 276
Serv. Aen. VIII 543: 268
Serv. Aen. IX 339-341: 264
Serv. Aen. IX 396: 269
Serv. Aen. X 244: 268
Serv. Aen. XI 31: 275
Serv. Aen. XI 526-527: 272
Serv. Aen. XII 168: 268
Serv. Aen. XII 515: 268
Serv. Aen. XII 859: 269
Serv. in Ecl. I 5: 274
Serv. in Ecl. II 23: 258
Serv. in Ecl. III 29: 260
Serv. in Ecl. III 34: 262
Serv. in Ecl. III 108: 265
Serv. in Georg. I 24: 276
Serv. in Georg. I 119-121: 260
Serv. in Georg. I 139: 260
Serv. in Georg. I 260: 263
Serv. in Georg. II 69: 266
Serv. in Georg. II 256: 266
Serv. in Georg. II 332: 226n
Serv. in Georg. II 464: 268
Serv. in Georg. III 46: 263
Serv. in Georg. III 475: 268
Serv. in Georg. IV 127: 261
Sev. Malac. evang. IX 359: 238n
Sev. Malac. evang. XX 73: 243n
Sidon. carm. V 130: 246n
Sidon. carm. V 290: 240n
Sidon. carm. V 312: 242n

- Sidon. *carm.* XXII 146: 242n
 Sidon. *epist.* IV 3, 56: 249n
- Sil. IV 525: 171
 Sil. VII 74-89: 170n
 Sil. VII 120-122: 170
 Sil. VII 134: 170
 Sil. VII 136: 170
 Sil. VII 139-140: 170
 Sil. VII 282-380: 171
 Sil. XIII 853-854: 115n
- Soph. *Ant.* 154: 23
 Soph. *Ant.* 955-965: 20n
 Soph. *Ant.* 1121: 23
 Soph. *fr.* 255, 2: 23
 Soph. *OT* 1105: 23
- Stat. *silu.* I 5, 45-46: 115n
 Stat. *Theb.* I 713: 12n
 Stat. *Theb.* II 502: 238n
 Stat. *Theb.* VI 540-542: 168, 174, 175
 Stat. *Theb.* XI 401: 169
- Strab. XII 8, 15: 155n
 Strab. XIII 4, 12: 155n
- Sud.* α 3215: 189n
Sud. ε 3787: 22n
Sud. η 272: 183n
Sud. σ 3: 22n
- Tac. *ann.* II 26: 267
 Tac. *ann.* IV 23: 267
- Ter. *Andr.* 99-101: 277
 Ter. *Hec.* 755: 262
 Ter. *Hec.* 785: 262
 Ter. *Hec.* 787: 262
- Ter. Maur. *metr.* 1654: 238n
 Ter. Maur. *syll.* 326: 246n
- [Tertull.] *adv. Marc.* I 119: 242n
- Theopomp. *Hist. FGrHist* 115 F 281: 37n
- Tib. II 6, 31: 241n
 Tib. II 6, 33: 241n
 Tib. II 5, 45: 129
- Timae. *BNJ* 566 F82: 85n
- Turpil. *com.* 121 Ribbeck: 123
- Val. Max. VIII 13, 1: 114n
- Varro *Men.* 215: 123
 Varro *Men.* 438: 123
 Varro *Men.* 534: 156
- Veg. *mulom.* I 56, 20: 114n
- Ven. Fort. *carm.* II 2, 7, 28: 243n
 Ven. Fort. *carm.* II 4, 30: 241n
 Ven. Fort. *carm.* III 9, 25: 243n
 Ven. Fort. *carm.* VI 1A, 9: 129
 Ven. Fort. *carm.* VI 6, 14: 241n
 Ven. Fort. *Mart.* I 5, 475: 129
 Ven. Fort. *Mart.* II 80: 246n
- Verg. *Aen.* I 1: 273
 Verg. *Aen.* I 2: 242n
 Verg. *Aen.* I 3: 98
 Verg. *Aen.* I 31-37: 89
 Verg. *Aen.* I 32: 85n
 Verg. *Aen.* I 51-53: 267
 Verg. *Aen.* I 109-110: 90
 Verg. *Aen.* I 185: 85n

Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura

- Verg. *Aen.* I 242-249: 273
Verg. *Aen.* I 322: 85n
Verg. *Aen.* I 333: 85n
Verg. *Aen.* I 340: 98
Verg. *Aen.* I 578: 85n
Verg. *Aen.* I 628-629: 98
Verg. *Aen.* I 740-746: 100
Verg. *Aen.* I 742: 85n, 101
Verg. *Aen.* I 747: 101
Verg. *Aen.* I 748: 102
Verg. *Aen.* I 753: 102
Verg. *Aen.* I 755: 85n, 102
Verg. *Aen.* I 756: 85n
Verg. *Aen.* I 755-756: 102
Verg. *Aen.* II 3: 101
Verg. *Aen.* II 48: 85n
Verg. *Aen.* II 177-178: 267
Verg. *Aen.* II 412: 85n
Verg. *Aen.* II 705: 264
Verg. *Aen.* II 783-784: 275
Verg. *Aen.* II 785-789: 275
Verg. *Aen.* III 76: 85n
Verg. *Aen.* III 91: 238n
Verg. *Aen.* III 101: 85n
Verg. *Aen.* III 181: 85n
Verg. *Aen.* III 200: 85n
Verg. *Aen.* III 204: 85n
Verg. *Aen.* III 211: 238n
Verg. *Aen.* III 356: 128n
Verg. *Aen.* III 644: 85n
Verg. *Aen.* III 690: 85n
Verg. *Aen.* III 709-715: 273
Verg. *Aen.* III 717: 275
Verg. *Aen.* IV 1-5: 275
Verg. *Aen.* IV 19: 96
Verg. *Aen.* IV 172: 96
Verg. *Aen.* IV 172-195: 88
Verg. *Aen.* IV 193-194: 97
Verg. *Aen.* IV 211: 97
Verg. *Aen.* IV 216: 171
Verg. *Aen.* IV 216-217: 161n
Verg. *Aen.* IV 419-420: 270
Verg. *Aen.* IV 429: 270
Verg. *Aen.* IV 465-466: 98
Verg. *Aen.* IV 466-468: 98
Verg. *Aen.* V 46-48: 103
Verg. *Aen.* V 250-251: 156
Verg. *Aen.* V 250-257: 168
Verg. *Aen.* V 588-591: 157
Verg. *Aen.* V 591: 85
Verg. *Aen.* V 596-603: 157
Verg. *Aen.* V 626: 102
Verg. *Aen.* VI 20-33: 157n
Verg. *Aen.* VI 27: 85
Verg. *Aen.* VI 439: 166
Verg. *Aen.* VI 441-442: 99
Verg. *Aen.* VI 450-451: 99
Verg. *Aen.* VI 453-454: 99
Verg. *Aen.* VI 617-620: 11n
Verg. *Aen.* VIII 193: 272
Verg. *Aen.* IX 393: 85n
Verg. *Aen.* X 110: 85n
Verg. *Aen.* X 185-193: 160n
Verg. *Aen.* X 392: 85n
Verg. *Aen.* X 861: 276
Verg. *Aen.* XI 31: 275
Verg. *Aen.* XI 135: 85n
Verg. *Aen.* XI 526-527: 272
Verg. *Aen.* XI 766: 85n
Verg. *Aen.* XII 120: 258n
Verg. *ecl.* I 5: 229n
Verg. *ecl.* III 79: 241n
Verg. *ecl.* III 109: 265
Verg. *ecl.* VI 30: 243n
Verg. *ecl.* VI 44: 241n
Verg. *georg.* II 248: 267
Verg. *georg.* III 14-15: 166
Verg. *georg.* III 449: 266

Indice dei passi

Verg. *georg.* IV 269: 226n

Verg. *georg.* IV 373: 258n

Verg. *georg.* IV 480: 166

[Verg.] *Moret.* 84: 260

Victorin. *lex dom.* 42: 238n

Victorin. *lex dom.* 148: 243n

Vlp. *reg.* XXII 30: 116n

Xanth. *BNJ* 765 F 12: 183n

X. *HG* IV 4, 29: 27n

X. *Mem.* I 4: 207

X. *Mem.* IV 3: 207

X. *Smp.* IX 3: 23

[Zonar.] s.v. εὐοὶ Σαβοί (I, p. 926 Tittmann): 22n

Studi e ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia

Antichità e Filologia

1. FRANCESCO CANNIZZARO, *Sulle orme dell'Iliade. Riflessi dell'eroismo omerico nell'epica d'età flavia*, 2023.
2. *Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura*, a cura di Elisa Migliore, Matilde Oliva, Claudio Vergara, 2024.

Letteratura italiana e Romanistica

1. *L'illustre volgare. Riletture, riscritture e traduzioni dantesche nelle lingue romanze*, a cura di Michela Graziani, Michela Landi e Salomé Vuelta García, 2023.
2. «*La sintassi del mondo*». *La mappa e il testo*, a cura di Laura Bardelli, Elisa Caporiccio, Ugo Conti, Antonio D'Ambrosio, Carlo Facchin, Martina Romanelli, 2023.
3. *La violenza nella letteratura italiana. Forme, linguaggi e rappresentazioni*, a cura di Rebecca Bardi, Camilla Bencini, Chiara Canali, Andrea Carnevali, Alice Petrocchi, Alessandro Privitera, Andrea Talarico, 2023.

Linguistica

1. «*La sua chiarezza séguita l'ardore*». *Studi di linguistica e filologia offerti a Paola Manni*, a cura di Barbara Fanini, 2023.

Finito
di stampare
nel mese di febbraio 2024 da Rotomail Italia S.p.A.
Volume stampato con tecnologia print on demand

Nelle lingue classiche le parole che esprimevano il concetto di errore si contraddistinguono per una ricchezza semantica straordinaria. Errore inteso non soltanto nel senso più comune del termine, come sbaglio, ma anche come sviamento, incertezza, peregrinazione, delirio, follia, colpa. Questo volume, che raccoglie una selezione di contributi presentati in occasione del Convegno dottorale *Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura* (Pisa, 25-26 novembre 2021), propone una nuova disamina del tema dell'errore e delle sue molteplici sfaccettature nei testi greci e latini.

ELISA MIGLIORE ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze dell'Antichità e Archeologia (2023) presso l'Università di Pisa (Dottorato regionale "Pegaso") con una tesi sui frammenti dello storiografo latino Fenestella. I suoi interessi di ricerca riguardano i testi in frammenti e lo studio dell'antiquaria a Roma, dal III a.C. all'età tardo-antica.

MATILDE OLIVA ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze dell'Antichità e Archeologia (2023) presso l'Università degli Studi di Firenze (Dottorato regionale "Pegaso") con una tesi sulle *Partitiones oratoriae* di Cicerone. I suoi interessi di ricerca riguardano la letteratura e la cultura latine, con un *focus* sul periodo tardo-repubblicano, sulla retorica e su Cicerone in particolare.

CLAUDIO VERCARA ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze dell'Antichità e Archeologia (2023) presso l'Università di Pisa (Dottorato regionale "Pegaso") con una tesi sull'opera ercolanese *Sulla provvidenza* dell'epicureo Filodemo di Gadara. I suoi interessi di ricerca riguardano la papirologia greca, in particolar modo i papiri di Ercolano.

